







La ricerca è stata realizzata con il contributo di:

Prof.ssa Antonella Spanò

Associato di Sociologia
Università degli studi di Napoli Federico II
Responsabile scientifico del progetto di
ricerca

Dott.ssa Paola Clarizia

Esperto ARLAV
Coordinatrice responsabile del progetto di
ricerca

Dott.ssa Barbara Trupiano

Comune di Napoli
Ricercatrice senior

Dott.ssa Rosa Cimmino

Sociologa
Ricercatrice junior

Dott.ssa Angela Diodato

Sociologa
Ricercatrice junior

Dott. Pasquale Musella

Dottorando in Sociologia e ricerca sociale
Ricercatore junior

Dott.ssa Grazia Tatarella

Dottoranda in Sociologia e ricerca sociale
Ricercatrice junior

ISBN 9788889849071

Il presente volume raccoglie i risultati della ricerca “Fattori sociali e psicologici nella produzione dell’esclusione sociale” realizzata con finanziamento POR Campania 2000-2006, Asse 3, misura 3.4.

PRESENTAZIONE

ANGELO ANTONELLI
DIRETTORE GENERALE ARLAV

Oggi, parlare di povertà evoca spesso scenari lontani, i paesi del Terzo Mondo, laddove fame, guerre, regimi, ingiustizie sociali e quant'altro, mietono migliaia di vittime.

Parlare di povertà in Italia, un Paese sviluppato, dalle città dove il benessere e la ricchezza si ostenta in quanto troppo spesso viene usata come unico metro di valutazione delle persone sembra un vocabolo esagerato, fuori luogo.

Se di questa parola facciamo uso la utilizziamo come qualcosa di residuale, non certo per indicare l'immagine della nostra società. Già perché tutto, comunque, si misura in percentuali, anche i problemi; quanto più un problema riguarda una percentuale bassa rispetto al totale, tanto più diventa secondario, insomma un problema di pochi.

E se ci domandiamo *chi sono i poveri?*, pensiamo o agli anziani soli ed agli ammalati, forse per una preoccupazione che ci investe per il nostro futuro, o ci rifugiamo dietro l'altra consolatoria considerazione che sono coloro che non hanno voglia di lavorare, perché in fondo i mestieri più umili, al nero, lo sfruttamento offrono a chiunque la possibilità di risolvere almeno i bisogni elementari.

Un aspetto più rilevante della povertà, e forse più fastidioso per la nostra tranquillità, che abita soprattutto le nostre città, ha il volto dei barboni, dei mendicanti, dei *clochard*, dei nomadi, degli immigrati, di chi non sente di appartenere ad un sistema sociale e se ne tira fuori, anche fisicamente "scegliendo" le stelle come tetto. Insomma la povertà come "scelta di vita"; che dire, ognuno si assuma le proprie responsabilità.

Ma spesso, troppo spesso, ciò non corrisponde al vero: tante le ragioni per le quali si finisce "fuori", tante ma non la "libera" scelta. Sono persone in preda al senso di insicurezza e instabilità che rende sempre più sfumati i confini tra chi è sopra o sotto certe soglie, tra chi è incluso e chi è escluso dalla società; parole come vulnerabilità, precarietà, "nuove povertà". Sì perché non è solo una questione di soldi a definire i confini. Si scopre una zona grigia sempre più ampia dove povertà è anche fragilità di relazioni, precarietà lavorativa, insicurezza sociale, malattia, inadeguatezza ad un sistema dominato dalla competitività e dalla produttività.

PRESENTAZIONE

Insomma non vale più l'affermazione "povero è chi non ha". Povertà è anche e, forse soprattutto, esclusione da un sistema sociale dove si vedono calpestati diritti di cittadinanza (previdenza, assistenza, sanità, istruzione) che dovrebbero essere irrinunciabili e strenuamente difesi, dove l'accessibilità agli stessi è talora resa impossibile, vite sospese tra diritti negati e reti di sostegno troppo spesso sfilacciate, dalle maglie sempre più larghe, frutto di mutamenti sociali che spezzettano la coesione delle comunità, ma anche di scelte politiche che intaccano e minano lo stato sociale.

Tra questi poveri l'Arlav ha voluto realizzare una ricerca sui "senza fissa dimora" in Campania che ci sembrano il gruppo che soffre un po' di tutte le contraddizioni che segnano le nuove povertà e forse anche quello più trascurato, anche perché intorno al *clochard* si è formata l'immagine di chi porta agli estremi una "libera scelta", che poi in realtà libera non è.

La maggior parte arriva alla strada perché ha perso il lavoro e di conseguenza la possibilità di pagare il mutuo o l'affitto. Alcuni di loro sono affetti da malattie mentali, ma molti si sono semplicemente trovati nell'impossibilità di condurre una vita normale; è gente che non riesce a reinserirsi nella società né con il lavoro, né con la famiglia. Sono persone che hanno problemi: dal disagio psichico, all'alcolismo, ai problemi familiari. Sono persone che vivono una condizione di disagio, infatti, trasversale rispetto a molte problematiche sociali (dipendenze, carcere, immigrazione, malattia mentale, ma anche disoccupazione, precarietà lavorativa).

Il senza fissa dimora, è spesso un nullatenente e quindi potrebbe essere considerato un non abbiante per eccellenza. Il senza tetto è colui che in campo di diritti da tutelare spesso non ha voce in capitolo, egli spesso organizza la propria sopravvivenza, in una società malata, che tende sempre ad escluderlo.

La maggior parte dei senza tetto, si trova nelle grandi città e da quanto affermano le associazioni di volontariato, sono in forte aumento i giovanissimi (l'età media va dai 30 ai 40 anni), le donne, i dimessi da ospedali psichiatrici ma, soprattutto, gli extracomunitari.

A proposito di immigrati extracomunitari, questi rappresentano oggi, una componente importante della povertà estrema e dell'esclusione abitativa. A differenza di quanto si verifica nella componente italiana del fenomeno, le persone senza dimora d'origine extracomunitaria, evidenziano in genere, una forte motivazione all'inserimento e all'integrazione sociale. In loro è quasi assente la componente di disagio psichico, anche se un certo numero di senza dimora immigrati manifesta dipendenza da sostanze psicotrope (droga, alcool, ecc.).

A differenza dei senza tetto italiani, gli extracomunitari possono fare riferimento a reti di relazioni formali e informali, legati alla comunità d'appartenenza, che organizzano in alcuni casi, la sistemazione alloggiativa di coloro che risultano esclusi dall'abitazione. In altri casi, si registra invece la presenza di gruppi, anche consistenti, di senza dimora immigrati, di comune provenienza geografica, installati in baraccopoli o in ripari di fortuna, localizzate in aree rurali o alle estreme periferie metropolitane

Da quanto accennato, emerge una situazione di forte disagio tra la popolazione che vive per strada, sarebbero molti i diritti che questi soggetti potrebbero far valere davanti ad un'autorità tra cui, il diritto ad avere la residenza, una casa, un lavoro, un permesso di soggiorno. Non sempre però le istituzioni pubbliche intervengono per rispondere ai bisogni di reinserimento e acquisizione di capacità sociali minime, espressi dai senza fissa dimora, e tocca quindi alle private associazioni di volontariato tappare i buchi nel sociale.

Non bisogna dimenticare inoltre, che l'assistenza di cui un senza dimora potrebbe aver bisogno riguarda anche il campo penale. Spesso infatti, questi soggetti, vengono denunciati per l'aver commesso alcuni reati legati alla quotidianità del senza fissa dimora e a motivi di sopravvivenza: guida in stato di ubriachezza o sotto l'effetto di sostanze stupefacenti, furti, spaccio di droghe ed altri.

L'evoluzione del fenomeno conferma la complessità della problematica dei senza fissa dimora e la poliedricità delle cause singole e concomitanti che determinano il fenomeno stesso. Le cause che originano la situazione di senza dimora hanno sempre più agganci con l'interazione tra povertà e crisi dei tre sistemi di risorse di base: le reti familiari, il mercato del lavoro e il sistema di *welfare*.

L'obiettivo allora che si propone lo studio è quello di operare un'analisi, un approfondimento che consenta alla Regione di proporre un approccio non meramente assistenziale, ma un vero recupero, attraverso le specificità di ogni percorso personale, le risorse delle persone per le quali si attua il progetto, le realtà esistenti sul territorio in sinergia tra pubbliche amministrazioni, terzo settore, privato sociale, volontariato.

Il nodo centrale è la tutela dei diritti di residenza, abitazione, salute, e lavoro: la cittadinanza deve essere riconosciuta come un diritto di ognuno in quanto persona, abitante di un territorio.

Insomma, senza particolare enfasi vorremmo che questo lavoro contribuisse nel rinnovato quadro della solidarietà sociale a definire interventi ad hoc per i senza dimora, superando la filosofia delle iniziative di rimedio e di emergenza per svilupparne un'altra mirata e differenziata.

Occorre, pertanto, modificare le modalità e le strategie di intervento nei confronti dei senza dimora sul presupposto che situazioni di tale natura richiedono provvedimenti adeguati e specifici, diversi da quelli proposti ed attuati per combattere altre forme di povertà.

Un cambiamento innanzitutto culturale, dunque, che comporta approcci specifici già in sede di previsione e programmazione; la definizione di interventi orientati finalmente a prevenire il fenomeno e a reinserire nel tessuto sociale, piuttosto che a riparare in via successiva, il che vuol dire intervenire innanzitutto sulla fascia degli adulti emarginati per la quale nessuna seria ed organica politica è stata sinora mai tentata.



**NÉ TETTO NÉ DIMORA
TRAIETTORIE DI ESCLUSIONE E DI
REISERIMENTO IN CAMPANIA**

a cura di:
**PAOLA CLARIZIA
ANTONELLA SPANÒ**



INDICE

I SENZA FISSA DIMORA IN CAMPANIA: TRA BISOGNI E RISPOSTE ISTITUZIONALI	pag. 5
PARTE PRIMA	
Servizi e interventi per le persone senza dimora: le politiche sociali di fronte alla povertà e all'esclusione sociale estrema	31
Introduzione	33
I. Il modello di welfare municipale a Napoli	37
Premessa	37
1. L'articolazione della spesa sociale e gli attori del welfare cittadino	38
2. Le politiche di contrasto alla povertà	44
II. Lavorare con le persone senza dimora: filosofie e modelli di intervento	49
Premessa	49
1. Il quadro dell'offerta per le persone senza dimora a Napoli	50
2. Le rappresentazione degli attori e gli stili di intervento	76
3. Servizi e interventi per le persone in condizione di povertà estrema nelle aree interne della Campania	86
4. Elementi di sintesi e di riflessione alla luce delle recenti trasformazioni del sistema di welfare in Italia e in Campania	99
PARTE SECONDA	
Un viaggio nell'universo dei senza fissa dimora	107
Introduzione	109
I. La homelessness: le caratteristiche del fenomeno e le ragioni della ricerca	113
Premessa	113
1. I senza fissa dimora: un universo variegato e ancora poco conosciuto	114
2. Il fenomeno dei senza fissa dimora in Italia	117
3. La ricerca sui senza fissa dimora	120
4. Un "identikit" delle caratteristiche socio-anagrafiche degli intervistati	125
II. Vite senza fissa dimora	131
Premessa	131
1. Storie di famiglia	133
2. I percorsi educativi e il lavoro	141

INDICE

<i>3. La casa, la dimora e la strada</i>	150
<i>4. Vecchie e nuove dipendenze nei percorsi di vita degli intervistati</i>	158
<i>5. I servizi: un'alternativa possibile alla strada?</i>	165
<i>6. Le strategie di sopravvivenza</i>	173
<i>7. Le rappresentazioni del futuro</i>	179
<i>8. I Senza Fissa Dimora nelle aree interne</i>	182
<i>9. Percorsi in discesa: le traiettorie di caduta nell'area della povertà estrema</i>	197
<i>10. L'universo dei senza fissa dimora: qualche elemento di sintesi e di riflessione</i>	210
NOTE A MARGINE DELLA RICERCA. NÉ TETTO, NÉ DIMORA, ... NÉ LAVORO.	219
BIBLIOGRAFIA	231

I SENZA FISSA DIMORA IN CAMPANIA: TRA BISOGNI E RISPOSTE ISTITUZIONALI*

I perché di una scelta

L'indagine sui *Senza Fissa Dimora in Campania*, della quale vengono qui presentati i risultati, è stata effettuata nell'ambito della misura 3.4 del POR Campania 2000-2006, denominata "Inserimento lavorativo e reinserimento di gruppi svantaggiati", i cui destinatari vengono identificati in diverse categorie di soggetti, e cioè: "detenuti ed ex-detenuti, minori a rischio e minori in ristrettezze, tossicodipendenti, immigrati, nomadi, disabili psichici e fisici; soggetti vittime del fenomeno della prostituzione". Per introdurre il tema di indagine occorre dunque preliminarmente soffermarsi sulle ragioni che hanno indotto a privilegiare come *target* della ricerca i senza fissa dimora, soprattutto in considerazione del fatto che tale categoria non viene esplicitamente menzionata.

A tale riguardo va subito detto che alla base di tale scelta vi sono numerose ragioni. Una prima ragione, facilmente intuibile, è che nella categoria dei senza fissa dimora sono di fatto comprese molte delle figure sociali menzionate nella misura: dalla letteratura sull'argomento – e, come si vedrà, anche da questa ricerca – si sa infatti che ad imboccare derivate di impoverimento e a finire in strada sono generalmente persone socialmente fragili, come gli immigrati ad esempio, e/o che hanno vissuto nel loro percorso biografico esperienze traumatiche e marginalizzanti, come la tossicodipendenza, la prostituzione, la detenzione. Pertanto, lo studio dei senza fissa dimora consente di intercettare molti dei "gruppi più svantaggiati" richiamati nella misura.

Una seconda ragione è che il fenomeno dei senza fissa dimora, o dell'*homelessness*, come viene chiamato nella letteratura internazionale, pur non essendo certamente un dato nuovo della società contemporanea – dal vagabondo della società tradizionale al *clochard* della società industriale, la storia è piena di figure di marginali che trascinano la loro esistenza vivendo in strada – è un fenomeno certamente in aumento in tutti i paesi dell'area ricca del mondo.

Infine, una terza ragione è che il fenomeno dei senza fissa dimora molto raramente è stato oggetto di un'attenzione specifica, vuoi per difficoltà tecniche (la quantificazione di soggetti particolarmente "mobili" è per definizione assai

* di Antonella Spanò

ardua), vuoi per valutazioni di opportunità (si ritiene talvolta poco utile destinare risorse alla conoscenza di un fenomeno relativamente limitato rispetto ad altri di ben più ampia portata, come ad esempio la povertà o l'immigrazione), vuoi ancora per ragioni di ordine politico (c'è chi ha messo in luce lo scarso interesse delle istituzioni nel portare alla luce il fenomeno che più di ogni altro ne mette in evidenza il fallimento), vuoi infine per convinzioni ideologiche (tra queste, l'ostinato pregiudizio in base al quale i "barboni" sono tali per scelta più che per forza).

Vi sono dunque almeno tre buone motivazioni, a nostro avviso, per sostenere la scelta di dar voce – fra i gruppi svantaggiati – a quelli che meno occasioni hanno avuto di "uscire dall'invisibilità".

Vagabondi, clochard, homeless

Di persone che vagano per le strade trascorrendovi la vita è piena la storia, si diceva, o meglio, è piena la storia della società moderna. Finché infatti permane la comunità, la *gemeinschaft*, la protezione di prossimità (la famiglia, la parentela, il villaggio) è raro che gli individui "escano" dalle maglie del tessuto sociale, finendo ai margini di esso, in strada. Se accade, si tratta di poveri più che di vagabondi, persone di cui la comunità si fa carico attraverso la carità.

Non a caso, occorre attendere le poderose trasformazioni economico-sociali seguite all'industrializzazione per incontrare la figura del vagabondo inteso come colui che non trova una collocazione sociale in un assetto così profondamente mutato, e da allora non c'è più stata epoca storica che non abbia conosciuto vagabondi, barboni, clochard, senza dimora. Eppure, si tratta di figure di volta in volta diverse, non solo perché ogni società ha i suoi esclusi, ma anche perché diverso è il modo con cui nella storia la società ha guardato ad essi. Se in epoca elisabettiana il vagabondo – se non portatore di specifiche disabilità fisiche – è incluso nelle fila degli *underesving poor* (i poveri non meritevoli) e come tale "trattato" da istituzioni repressive (si pensi alle *workhouses*), in epoca romantica si ammantava di un alone di mistero, dando vita alla figura del *clochard*, il barbone per scelta, che della società moderna non accetta ritmi e regole pagandone le conseguenze, prima fra tutte l'indifferenza da parte delle istituzioni.

È il Novecento, vale a dire la società pienamente industrializzata, che ci lascia scoprire con l'ineguagliato lavoro di Anderson (1923) gli inestricabili nessi tra l'assetto del sistema produttivo e del mercato del lavoro e i processi di mobilità, che diviene tanto spinta da determinare sradicamento. L'industria nascente, le esigenze stagionali del settore agricolo, la costruzione delle ferrovie, chiedono negli Stati Uniti un'ingente massa di lavoratori stagionali, migranti, sradicati, che alternano periodi di lavoro massacranti a periodi di pausa spesi nei quartieri più degradati delle città, dove è possibile trovare alloggi e svaghi a basso costo, e dove è possibile cercare un nuovo lavoro. È così che nasce l'*Hobo*, un uomo con scarse relazioni sociali, spesso in movimento per lavoro o per cercarlo.

Naturalmente, una ricostruzione esaustiva della storia di quelli che qualcuno ha definito i “soprannumerari” (Castel, 1995) e qualcun altro “gli scarti” (Bauman, 2004) richiederebbe ben altro spazio, anche perché si tratta di un processo tutt’altro che lineare, visto che sono molti i fattori che possono influenzarne sia la “quantità” che la “qualità” (i periodi di recessione o di crisi economica, le guerre, le politiche di assistenza e di protezione sono quelli che hanno giocato il ruolo più rilevante). Piuttosto che dedicarci a questo compito conviene invece interrogarsi, se è vero – come appunto ci insegna la storia – che ogni società fa le sue vittime (il che equivale a dire che sono i processi macro-sociali quelli che tracciano le linee evolutive dei fenomeni di esclusione sociale), sui fattori che oggi sono all’origine del crescente fenomeno dell’esclusione in generale, e dell’*homelessness* in particolare.

Ancora una volta, l’economia generale di un contributo che aspira esclusivamente ad introdurre il tema di ricerca, suggerisce l’adozione di un’esposizione schematica. In questa prospettiva, si può affermare che sono tre le linee di tensione della società contemporanea – variamente intrecciate l’una all’altra, come si dirà – al cui incrocio si colloca il fenomeno dell’*homelessness*.

Non vi è dubbio che sullo sfondo si colloca il processo di globalizzazione. Se con questo termine (o col sinonimo di mondializzazione) intendiamo una condizione in cui “lo spazio del mercato sembra aver raggiunto i confini demografici e territoriali del mondo” ed in cui perciò “ciascun attore economico... – impresa o lavoratore – è in competizione con qualunque altro attore che offra sul mercato-mondo una merce o una forza lavoro dello stesso tipo” (Gallino, 2000, 23-24), intuivamo subito che l’essenza della globalizzazione è il poderoso aumento della concorrenza. È ben noto che le strade praticate per recuperare competitività sono diverse, tutte in diversa misura applicate: il trasferimento della produzione all’estero, l’adozione di sistemi produttivi che riducano gli “sprechi” attraverso la flessibilità, l’innovazione tecnologica, la riduzione del costo del lavoro. Quel che va invece evidenziato è che le conseguenze che derivano dall’adozione di queste strategie contribuiscono a delineare un quadro di crescente vulnerabilizzazione del lavoro, non soltanto perché il rischio disoccupazione resta sostenuto (per la chiusura delle aziende che non riescono a restare sul mercato o per i processi di ristrutturazione aziendale, ma anche per la mancanza di *skills* adeguate da parte di lavoratori portatori di competenze che nel nuovo scenario risultano essere obsolete) ma perché anche le occupazioni diventano più insicure (è ben noto che la quota delle occupazioni non-standard nell’ultimo decennio è cresciuta in tutti i paesi occidentali).

La precarizzazione dei percorsi lavorativi, già di per sé generatrice di rischi di esclusione e di impoverimento, vede potenziato il suo effetto nell’incrocio con una seconda dimensione che segna decisamente la società contemporanea: la fragilizzazione delle relazioni sociali, il cui segno più evidente è rappresentato dalla crescente instabilità familiare. Un fenomeno, questo, che trae origine da molti fattori, dalla progressiva penetrazione della cultura della parità fra i generi alla maggiore autonomia raggiunta dalle donne grazie alla loro presenza sul mercato del

lavoro, ma che soprattutto testimonia della crescente individualizzazione (Beck, 2000), del crollo delle appartenenze e delle solidarietà collettive, coppia compresa, che per molti costituisce l'essenza della modernità liquida (Bauman, 2003). È all'incrocio di questi due vettori, l'asse integrazione/non integrazione attraverso il lavoro, l'asse inserimento/ non inserimento all'interno delle reti sociali, secondo Castel (1991), che si verificano fenomeni di *désaffiliation*. “Seguendo questo modello”, scrive Castel, “le popolazioni che potrebbero essere oggetto di interventi sociali non sono soltanto minacciate dalla inadeguatezza delle loro risorse, ma anche indebolite dalla fragilità dei loro *social networks*, allo stesso tempo divenendo progressivamente più povere fino a perdere ogni affiliazione, in una situazione, potremmo dire, di rottura del legame sociale” (Castel, 1991, 139)¹.

L'esito congiunto di questi processi è una progressiva frammentazione dei corsi di vita che, non più ancorati al rigido calendario del lavoro fordista né al prevedibile sostegno delle reti familiari e di sociabilità primaria, non solo appaiono oggettivamente più fluidi e spezzati, ma hanno prodotto – per citare il fortunato titolo di un lavoro di Giddens (1995) – una profonda *Trasformazione dell'intimità*. Gli individui, infatti, non più sostenuti né dai copioni già scritti offerti dalla tradizione né da una coscienza collettiva o da un'unità di riferimento nella sfera della vita culturale (la classe, o la famiglia), sono oggi continuamente chiamati, nel fronteggiare situazioni che rischiano di comprometterne la stabilità biografica, a dover scegliere tra un *range* indefinito di possibili corsi d'azione in ogni ambito della loro vita (dagli studi, al lavoro, dal luogo di residenza, al matrimonio, alla procreazione e così via), adottando soluzioni ed aggiustamenti che risultino sensati rispetto alla loro biografia. La scelta diventa insomma un destino (Melucci, 1991) e di fronte al “sospetto tormentoso o alla dolorosa scoperta che non vi sono regole chiare e obiettivi degni di fede, universalmente approvati, che possano liberare del tutto o in parte chi sceglie dalla responsabilità delle conseguenze avverse delle sue scelte” (Bauman, 2005, 144), la cultura della “revocabilità” diviene spesso l'unica soluzione possibile.

Dunque, in una società caratterizzata da precarietà lavorativa e fluidità relazionale, la “capacità di tenere la rotta della propria esistenza” (Giddens, 1991)

¹ Anche Paugam, col suo concetto di *disqualification social*, si muove nella stessa direzione. L'autore introduce infatti questo concetto per sottolineare l'aspetto multidimensionale, cumulativo e progressivo della povertà, sottolineando come la precarietà nella sfera lavorativa, e più in generale economica, oltre a causare una progressiva instabilità delle relazioni coniugali, si accompagna ad una notevole riduzione della vita sociale, fino a rendere le persone prive della possibilità di poter contare sull'aiuto delle loro reti sociali (Paugam, 1991). Basandosi sui dati di una *survey* di grande respiro condotta in Francia dall'INSEE, chiamata “Situations de désavantage”, Paugam ha individuato tre fasi distinte del processo di *disqualification*: la *fragilità* (della situazione lavorativa, che si colloca a metà strada tra l'occupazione e l'inattività); la *dipendenza*, che corrisponde alla fuoriuscita dal mercato del lavoro, caratterizzata dalla necessità di ricorrere ai *social benefits* ed all'aiuto fornito dai servizi sociali; infine la *rottura dei legami sociali*, che è caratterizzata da un progressivo cumularsi degli svantaggi (Paugam, Zoyem e Charbonnel, 1993).

appare tutt'altro che scontata. Inoltre, come messo in luce da Sennett (1999) la flessibilità, che oggi connota ogni dimensione dell'esperienza (dall'abitare, al lavorare, fino alla sfera delle relazioni, poiché nessuno, in una società altamente flessibile, “diventa testimone duraturo della vita di un'altra persona”, 1999, 18), priva di fatto gli individui della linearità del tempo, e cioè della possibilità di prevedere quali saranno le tappe della vita futura, quando ci si troverà ad affrontarle, ed in quali condizioni. In tale situazione, è la stessa *sicurezza ontologica* (Giddens, 1991) degli individui ad essere minacciata e la costruzione dell'identità diviene estremamente più complessa, non più “qualcosa di semplicemente dato, il risultato della continuità del sistema d'azione individuale, ma invece qualcosa che deve essere continuamente creato e sostenuto attraverso le attività riflessive dell'individuo” (*ibidem*, 52). Tutto ciò nella società che non a caso è stata definita del rischio (Beck, 2000), dell'incertezza (Bauman, 1999), del nomadismo (Maffesoli, 2000), rende l'auto-identità estremamente fragile, e la sensazione di confusione, di incertezza, se non di vera e propria “paralisi biografica”, più diffusa. In questa prospettiva, sebbene appaia evidente alla luce di quanto detto fin qui che non si intende affatto ridurre la problematica dei senza fissa dimora ad una questione di fragilità psicologica, come a lungo si è fatto, cadendo spesso nella trappola della “colpevolizzazione della vittima”, non va negato che una terza dimensione all'origine del fenomeno – e delle derive di esclusione e di impoverimento più in generale - sia individuabile nella maggiore fragilità personale che sembra caratterizzare il nostro tempo.

Vale anche la pena di sottolineare che, giuste le linee interpretative qui delineate, ci si può attendere che il fenomeno della *homelessness* non possa che diventare – nel prossimo futuro – più rilevante, soprattutto in considerazione del fatto che sulla sua diffusione possono giocare un ruolo considerevole anche la cosiddetta “ritirata del *welfare*” (la politica dei tagli alla spesa), la perdurante carenza delle politiche abitative, i crescenti flussi migratori (come si dirà gli immigrati costituiscono una quota non irrilevante del popolo dei senza dimora). Evitare di commettere lo stesso errore che è stato fatto per il tema della povertà, a lungo assente nella ricerca sociale a causa della erronea convinzione che il crescente benessere ne avrebbe ridotto diffusione ed intensità, ha rappresentato, da questo punto di vista, un'altra buona ragione a sostegno della scelta di privilegiare – fra le diverse categorie degli “svantaggiati” – i nuovi “nomadi”, i senza fissa dimora.

Definire e quantificare il fenomeno: operazioni entrambe difficili

Per tornare alla questione del numero, è facilmente intuibile il fatto che quantificare il fenomeno dei senza fissa dimora è un'operazione quanto mai complessa. Se infatti la particolare “mobilità” di questi soggetti può portare ad un evidente rischio di sovrastima (se ad esempio si sceglie come metodo di stima la “conta” degli utenti dei servizi, è facile che gli stessi soggetti vengano computati due o più volte),

“l’invisibilità” di una parte di essi (i cosiddetti “anoressici istituzionali”, Labos 1987, che sfuggono da qualunque rapporto col sistema di assistenza) può portare al contrario ad una sottostima². Non sorprende perciò che, anche a causa delle diverse tecniche utilizzate, le stime del fenomeno diano risultati notevolmente diversi.

Tuttavia, alcune indicazioni – pur nella diversità dei numeri – emergono con chiarezza. La prima, è che si tratta in ogni caso di un fenomeno non trascurabile. *The National Law center for Homelessness and Poverty* stima nel 2005 la presenza di circa 3 milioni di senza dimora negli Stati Uniti; in Europa, a metà degli anni Novanta, si parlava già di una cifra fra i 2,5 e i 3 milioni di persone (Avramov, 1994) ed oggi c’è chi menziona la cifra di 5 milioni; in Italia il numero di *homeless* varia dall’intervallo 44.853-61.753 individui indicato dal CIPE nel 1993, alle 17.000 persone stimate dalla Fondazione Zancan nel 2000 in una ricerca commissionata dalla Commissione d’indagine sull’esclusione sociale (la differenza tra le due stime, come si dirà nel testo, deriva sostanzialmente dalle diverse metodologie adottate)³. La seconda linea di tendenza, segnalata da tutti gli osservatori internazionali, è che si tratta di un fenomeno in crescita. Mentre la quota di popolazione che vive sotto la soglia di povertà si mantiene stabile, l’incidenza della povertà estrema e dell’*homelessness* tende ad aumentare, a causa dei processi di polarizzazione che – soprattutto in alcuni contesti, come gli Stati Uniti – ha visto allargarsi la forbice tra una ristretta fascia di privilegiati ed una crescente quota di svantaggiati⁴. Non a caso, a New York dal 1998 al 2002 i senza fissa dimora sono aumentati del 60%, raggiungendo quota 60.000. Infine, la terza indicazione è che si è in presenza di un fenomeno presente in tutte le realtà urbane. Nel caso italiano le indagini, parziali ma significative, condotte a Roma (Buonadonna, 2001), a Bologna (Roversi e Bondi, 1996), a Trento (Barnao, 2004), a Torino (Meo 2000, Floris 2001), a Napoli (Le Mura, 2001) testimoniano la presenza del fenomeno in tutto il territorio nazionale (a Roma, l’Unione sindacati di polizia ha stimato la presenza di 7.000 senza fissa dimora, a Milano se ne sono contati 4.000). Per quel che riguarda Napoli, l’unico dato disponibile è quello fornito dagli operatori del Pronto intervento sociale che, con l’ausilio di un’unità mobile, sono giunti a stimare – ma si tratta di una stima a detta degli addetti ai lavori estremamente conservativa – 1.600 senza fissa dimora⁵.

² I metodi più seguiti per la stima dei senza dimora sono quello dei testimoni privilegiati (ai quali si chiede una valutazione, nella loro qualità di esperti), quello dei conteggi parziali (che consiste nel “contare” i frequentatori di alcuni luoghi specifici, o gli utenti di alcuni servizi), e quello delle stime per strada, che consiste nel perlustrare le strade della città in un particolare momento (ad esempio, durante una particolare notte). Sulle difficoltà che si incontrano nella stima dei senza fissa dimora, e sui diversi metodi esistenti si veda Barnao, 2004.

³ Esistono anche stime ancora più ottimistiche, che valutano la consistenza del fenomeno dei senza fissa dimora attorno alle 10000 unità (Filosa, 1998).

⁴ Si veda il contributo di Saskia Sassen (1997).

⁵ La ricerca è stata condotta nel 2000, ed ha fornito indicazioni anche sulle caratteristiche dei senza fissa dimora: si tratta nel 53% dei casi di italiani, nel 47% di stranieri. L’85% è costituito da maschi ed il 66% da persone comprese tra i 25 ed i 50 anni (i dati sono riportati in Fasanelli e Galli, 2003).

Va anche evidenziato che una delle difficoltà che si incontrano nella stima del fenomeno deriva dalla variabilità delle definizioni che di esso possono essere date. A tale riguardo, un primo spartiacque è rappresentato dall'intensità del disagio che si intende misurare. Più specificamente si tratta di scegliere tra una valutazione relativa o assoluta del fenomeno. Come sottolineato da Abramov (1994), il concetto di *homelessness* è intrinsecamente legato al concetto di adeguatezza delle condizioni abitative, soprattutto nei paesi sviluppati dell'Occidente, dove per parlare di casa non bastano più "quattro mura e un tetto". L'adozione di una prospettiva relativa potrebbe spingerci dunque a ritenere *homeless* tutti "coloro che sono esclusi da un diritto ad una abitazione legale, in buone condizioni sanitarie, stabile e di dimensioni adeguate ai bisogni del nucleo di convivenza" (Avramov, 1994, 4), in altre parole tutti coloro che sono esclusi da standard abitativi divenuti ormai accessibili alla maggior parte della popolazione. In questo caso, naturalmente, i numeri del fenomeno sarebbero elevatissimi⁶.

Se invece si intende adottare una prospettiva assoluta (e cioè considerare quanti, indipendentemente dalle condizioni medie della collettività, non hanno una dimora stabile), il fenomeno appare naturalmente più circoscritto sia dal punto di vista numerico che dal punto di vista concettuale. Tuttavia, anche in questa seconda prospettiva, le definizioni che possono essere date del fenomeno sono diverse. Se è vero che nel termine *home* è incluso un *there* (un luogo) ed un *they* (delle relazioni) (Tosi, 1995), l'essere *senza casa* è un'espressione che può essere ulteriormente declinata: essere *senza tetto*, infatti (il trovarsi senza un alloggio senza che ciò implichi lo sgretolamento delle relazioni o una particolare vulnerabilità personale), è diverso dall'essere *senza dimora*, e cioè in una condizione in cui disagio abitativo e relazionale si cumulano. Inoltre, i due aspetti non sempre coincidono: come anche questa ricerca ha dimostrato, avere un tetto e quattro mura non sempre significa essere inseriti in quelle reti di sociabilità primaria essenziali per essere e per considerarsi parte del tessuto sociale; al contrario, il non averlo, l'essere ospitati ad esempio in una struttura di accoglienza, non necessariamente implica la totale assenza di relazioni significative. Senza contare che, anche tra i senza dimora, occorrerebbe distinguere tra i *senza fissa dimora* (ma che, ospiti di strutture di accoglienza, hanno un luogo in cui dormire) ed i *senza dimora tout-court*, quelli che dormono in strada.

Le domande e le finalità della ricerca

Considerato l'ambito all'interno del quale è stato realizzato questo lavoro di ricerca, è parso naturale adottare una definizione per così dire ristretta (o assoluta)

⁶ In base ai dati dell'ultimo censimento elaborati da Corbisiero, il 16,3% delle famiglie italiane vive un qualche disagio legato alla qualità dell'abitazione. La percentuale sale al 20,1 % nel Meridione, ed al 26,9% se si considerano le sole famiglie povere meridionali (Corbisiero, 2005).

del fenomeno. Il target, come si è già ricordato, è infatti costituito dalle categorie svantaggiate, e non v'è dubbio che coloro che non posseggono una casa (un'abitazione in cui vivere stabilmente) sono i più svantaggiati tra gli svantaggiati.

Prima di precisare a quali soggetti è stata rivolta l'indagine occorre però illustrare le finalità del lavoro di indagine, dalle quali, naturalmente, scaturiscono sia la metodologia adottata che lo specifico oggetto di indagine. Va precisato subito che questa ricerca non rientra in nessuno dei filoni tipici della letteratura americana sul fenomeno che, come ricorda Barnao (2004) riprendendo Snow e Mulcahy (2001), sono riassumibili in tre tipi: a) gli studi basati su indagini svolte su campioni di *homeless*, centrati, secondo un modello che è stato definito *desease model*, sulle disabilità dei senza fissa dimora (dipendenze, alcolismo, malattia mentale, ecc.); b) gli studi di tipo macro (il cosiddetto *structural model*), tesi a rilevare le relazioni tra povertà, disoccupazione, politiche abitative e entità del fenomeno dei senza dimora; c) gli studi di tipo etnografico, che si focalizzano prevalentemente sulla vita di strada e sulle strategie di adattamento e di sopravvivenza dei senza fissa dimora.

Stanti le differenze notevoli tra ciascuno di questi approcci e gli altri, c'è un tratto che li accomuna, ed è la tendenza a considerare gli *homeless* come universo separato, o studiandoli come individui (*desease model*) o come gruppo (*studi etnografici*) o al contrario analizzando le relazioni tra il fenomeno e la società nel suo complesso, perdendo però di vista i soggetti (*structural model*). È proprio dal superamento di questo dualismo che prende avvio questa ricerca, il cui impianto deriva dall'assunto che il modo in cui il fenomeno dell'*homelessness* si struttura e prende forma è l'esito di un gioco di fattori e di attori che vanno tutti congiuntamente analizzati. I fattori, sono quelli di scenario (il mercato del lavoro e la disoccupazione, l'istituzione familiare e le sue fragilità, la carenza di alloggi), gli attori sono non soltanto gli *homeless*, con le loro fragilità, le loro risorse, le loro strategie, ma anche le istituzioni che, attraverso il loro intervento e per mano degli operatori, contribuiscono attivamente alla costruzione sociale del fenomeno: basta solo pensare a quanto la possibilità o meno di iscriversi all'anagrafe possa essere cruciale nel definire non solo i diritti astratti ma le possibilità concrete di vita di queste persone. In questo senso, la ricerca si iscrive nella tradizione della sociologia italiana che – tranne i pochi studi a carattere nazionale – ha cercato fin dagli inizi di dare spazio ai soggetti, affiancando le interviste a testimoni privilegiati alla osservazione partecipante e alla raccolta di storie di vita.

La ricerca prende dunque le mosse da una prospettiva di analisi che tende a tenere insieme piuttosto che a separare il livello macro (i processi sociali cui si è fatto riferimento in apertura), il livello micro (quello dei soggetti), ed il livello meso, quello delle istituzioni, che si configurano come anello di congiunzione tra "la società" (in particolare il sistema di *welfare*) e le persone, secondo un approccio per così dire "ravvicinato" che consenta di cogliere i fattori di regolazione microsociale, e cioè l'insieme dei fattori che localmente producono e garantiscono il benessere (Benassi, 2002): per fare un esempio più esplicito, e più diretta-

mente collegato al tema, non si tratta di analizzare la L. 328/00, ma di verificare cosa concretamente diventa l'implementazione di questa legge al livello locale, in relazione alle caratteristiche del contesto, degli stili di intervento degli operatori, e così via.

La ricerca ha di fatto perseguito due obiettivi:

- ricostruire i percorsi, le traiettorie ed i diversi profili dei senza dimora;
- verificare l'operato dei servizi rivolti a questi soggetti.

La ricostruzione dei percorsi di esclusione e delle caratteristiche dei senza dimora – oltre che a soddisfare una generica esigenza di conoscenza del fenomeno – è tesa da un lato a leggere, attraverso le storie dei soggetti intervistati, i processi che nella società contemporanea producono esclusione grave, dall'altro ad individuarne i bisogni. Mentre l'analisi dei servizi rivolti alle persone senza dimora è mirata da un lato a cogliere il “contributo” che, nel senso prima precisato, le istituzioni assistenziali danno alla costruzione sociale del fenomeno, dall'altro a valutarne le capacità di risposta. In particolare, si è inteso verificare la congruenza tra quanto emerge dalle biografie dei soggetti e le rappresentazioni degli operatori, e dunque valutare la capacità delle istituzioni di “leggere” correttamente il fenomeno, condizione preliminare per un'adeguata risposta ai bisogni. Inoltre, attraverso il confronto tra soggetti “non trattati”, destinatari di meri interventi assistenziali, e soggetti coinvolti in progetti di reinserimento, si è inteso riflettere sull'efficacia degli interventi adottati.

L'obiettivo ultimo è quello di evidenziare eventuali nodi critici che si frappongono alla realizzazione di un sistema capace di produrre un autentico reinserimento dei soggetti senza fissa dimora, di riflettere sul ruolo del lavoro all'interno di questo processo, di individuare esempi di “buone prassi”, di dare – sulla base dei risultati emersi – indicazioni di *policy* utili per una razionalizzazione del sistema degli interventi rivolti alla categoria di soggetti analizzata nella ricerca.

La metodologia della ricerca

Per la realizzazione degli obiettivi previsti dal progetto, il lavoro di ricerca è stato articolato in due fasi: 1) l'analisi di sfondo; 2) l'analisi sul campo.

La fase iniziale ha riguardato la ricognizione dello stato di attuazione della legislazione regionale in materia di assistenza, in particolare della legge 328/00 di riforma del comparto assistenziale, ed è stata finalizzata a delineare il quadro complessivo delle risorse destinate nella regione all'area del contrasto alla povertà, ed a ricostruire il panorama dei servizi e degli interventi rivolti ai SFD.

La ricerca sul campo ha previsto due distinte analisi, e cioè: a) l'indagine qualitativa a testimoni privilegiati e b) l'indagine qualitativa su un campione di senza fissa dimora. L'indagine qualitativa a testimoni privilegiati è stata condotta attraverso la somministrazione di un'intervista su traccia a 40 soggetti, coinvolti a vario titolo nel lavoro di assistenza e di recupero dei senza fissa dimora.

Considerato il ruolo cruciale svolto dalla Chiesa, dal volontariato cattolico e dalla cooperazione, gran parte delle interviste sono state somministrate ad operatori attivi in questi ambiti, anche se naturalmente sono stati intervistati rappresentanti degli Enti Locali, ed in particolare responsabili di servizi direttamente rivolti ai SFD (come ad esempio nel caso del Centro di prima Accoglienza) o a categorie che – secondo quanto emerso nel corso dell’indagine oltre che dalla letteratura – presentano numerose aree di sovrapposizione col *target* indagato (alcolisti, tossicodipendenti, immigrati)⁷. Delle 40 interviste, 28 sono state somministrate a Napoli, 8 a Benevento e provincia, 1 a Caserta ed 1 ad Avellino. Ulteriori due interviste sono state somministrate in fase conclusiva a testimoni privilegiati operanti in altre regioni italiane, a scopo comparativo. Essendo emerso con chiarezza, nel corso dell’indagine, che tra area metropolitana ed aree interne esistono profonde differenze, è parso infatti più utile porre a confronto le situazioni più diverse (e cioè l’area napoletana e l’area più interna, quella beneventana), mentre si è ritenuto poco utile indagare su Salerno (città costiera) ed opportuno effettuare una sola intervista “di controllo” delle tendenze emerse nelle province di Caserta (assimilabile al capoluogo) e di Avellino (assimilabile alla realtà di Benevento). Attraverso il lavoro sul campo è stato possibile ricostruire pressoché integralmente il panorama delle strutture esistenti sul territorio regionale che hanno come target specifico i SFD.

L’indagine qualitativa sui senza fissa dimora è stata invece rivolta a 40 soggetti, di cui 30 a Napoli e 10 nelle aree interne. Il campione degli intervistati, oltre che rispetto alla variabile territoriale, è stato inoltre prescelto tenendo conto di ulteriori quattro elementi di differenziazione, e cioè il sesso, l’età, la nazionalità (italiana/non italiana) ed il rapporto con i servizi: alcuni degli intervistati infatti sono raggiunti da una qualche forma di servizio, altri invece ricadono nella categoria di coloro che rifuggono da ogni contatto con le istituzioni. Il metodo di intervista utilizzato è quello biografico-narrativo, che prevede l’utilizzo di una traccia di intervista che contiene solo poche domande stimolo. L’obiettivo è, infatti, quello di fare in modo che il soggetto, piuttosto che rispondere a domande predefinite, sia guidato a narrare liberamente la sua storia, seguendo l’ordine di priorità che egli stesso vorrà dare al suo racconto biografico. Laddove, come nella società contemporanea, fluida e detradizionalizzata, la biografia diviene un “progetto” che va continuamente riadattato, ciò che diviene cruciale non è tanto ricostruire lo svolgimento fattuale della vita, ma piuttosto conoscere le ricostruzioni interpretative, le trame dotate di senso che divengono esse stesse delle guide per orientare scelte

⁷ Data la diversità dei campi di intervento degli intervistati, è stato necessario adattare la traccia di intervista a seconda del ruolo svolto dal testimone chiave, pertanto gli strumenti di somministrazione utilizzati sono risultati essere due. Inoltre, essendo emerso dalla nostra ricerca così come dalla letteratura, che il fenomeno dei SFD si concentra prevalentemente nelle aree metropolitane, è stato necessario produrre un’ulteriore versione della traccia di intervista per gli intervistati delle province non capoluogo, ai quali sono state rivolte domande di opinione sulle ragioni alla base di una più ridotta entità del fenomeno in queste aree.

e decisioni. Da questo punto di vista, l'autobiografia diviene dunque uno strumento per comprendere non solo quali culture si sono attraversate e quali modelli si sono interiorizzati nel corso della vita, ma anche come e perché si è diventato quello che si è (Saraceno e Olagnero, 55).

Chi sono i “nostri” homeless, e come ci si diventa?

Sintetizzare i risultati di una ricerca non è mai un'operazione agevole, soprattutto quando si tratta di risultati numerosi e di diversa natura. La strada forse più praticabile è quella di individuare gli aspetti veramente più rilevanti e di procedere in forma schematica, rimandando alla lettura del volume per una disamina più approfondita.

Cominciando dai risultati raccolti attraverso le biografie dei soggetti senza fissa dimora, un primo dato da mettere in luce è che **l'universo della homelessness risulta molto variegato**. Non solo, a conferma di quanto emerso dalle ricerche sia italiane che straniere, a finire in strada nelle nostre città non sono più solo uomini maturi, ma anche donne, giovani e soprattutto immigrati, ma – forse più che nel passato – sono distinguibili diverse figure di senza dimora, con caratteristiche e strategie di sopravvivenza diverse, che vanno dal giovane *punk* che ha “volontariamente” lasciato la famiglia, alla ragazza madre o alla giovane vittima di violenza accolta in una casa famiglia, all'alcolista che sembra aver perso ogni rapporto con la realtà, la figura che forse più assomiglia a quella del “barbone” tradizionale. Un dato di cui tener conto, se si considera che le diverse subculture ed i diversi bisogni di cui questi diversi profili sono portatori, segnalano già con evidenza la necessità di procedere verso forme di intervento più “personalizzate”.

Un secondo aspetto da evidenziare è che – al di là delle differenze ora menzionate – c'è un tratto che accomuna tutti, ed è il fatto che la situazione di senza dimora rappresenta **l'esito di un processo di progressiva “complicazione” della situazione esistenziale**. Nelle vite dei senza dimora eventi traumatici sia personali (come una malattia) che lavorativi (la perdita del lavoro) che familiari (lutti, conflitti, tradimenti, abbandoni) si susseguono e si intrecciano variamente, fino a portare alla resa, che si concretizza nella prima notte trascorsa in strada (inutile dire che l'ipotesi della *homelessness* come scelta volontaria di libertà appare del tutto fuori centro). Si tratta di un risultato non certo nuovo, ma comunque degno di nota se si considera che la lunghezza del percorso che conduce alla strada è già di per sé una prova del fallimento delle politiche di prevenzione della povertà estrema e di contrasto all'esclusione, così come la permanenza in strada è una denuncia implicita delle politiche riparative, di quegli interventi, cioè, diretti a riportare i senza dimora in un'abitazione, nel mercato del lavoro, nella famiglia e nelle reti sociali.

Un terzo elemento su cui va posta attenzione riguarda la presenza, anche in un contesto relativamente più tradizionale come quello meridionale, di **figure di esclusi – e di homeless – relativamente più “moderne”**. Molta letteratura sulla

povertà e sull'esclusione, pur rintracciando in una sorta di "democratizzazione del rischio" un tratto tipico della contemporaneità (in quanto la precarizzazione del lavoro, la disoccupazione e l'erosione del sostegno familiare colpiscono trasversalmente la stratificazione sociale) ha messo in luce una significativa differenza tra le forme assunte dal fenomeno nei contesti più sviluppati e in quelli più tradizionali. Per quel che riguarda l'Italia in particolare, da molti studi è emerso che mentre al nord sono maggiormente visibili gli esiti dei processi macro-sociali prima richiamati (la ristrutturazione del sistema fordista, l'erosione della famiglia e delle reti primarie), e dunque si delineano nuove figure di poveri, ex-inclusi che cadono in povertà in conseguenza della crescente vulnerabilità sociale, al sud permane una povertà tradizionale, la povertà delle famiglie "normali" (Morlicchio, 2000; Spanò, 1999; Morlicchio e Spanò, 1992), povere da sempre, dove la carenza di risorse più raramente si accompagna a processi di *désaffiliation*. La diversità delle traiettorie di impoverimento ha dato anche luogo ad alcune modellizzazioni⁸: Benassi, ad esempio (2002), distingue il modello dell'*esclusione precoce*, che riguarda individui che provengono da un ambiente segnato dal bisogno economico e da un contesto relazionale deprivato sia in senso affettivo che culturale, dal modello del *cumulo biografico*, che identifica le situazioni in cui è il susseguirsi di eventi a portare progressivamente verso una condizione di esclusione, e dal modello dell'*evento strutturale*, dove la rottura biografica è l'esito di un evento traumatico e fortemente destabilizzante (ad esempio la perdita del lavoro e quella dei ruoli sociali che ne consegue), e precisa che mentre quest'ultimo è il modello che meglio esprime l'impatto della transizione post-fordista, il cumulo biografico è la forma tipica delle nuove forme di impoverimento, mentre l'esclusione precoce è la traiettoria più diffusa nei contesti meno sviluppati. Venendo alla nostra ricerca, sebbene essa confermi pienamente che a finire in strada sono soggetti che già partono con una scarsa dotazione di risorse (economiche, culturali ed affettive, poiché nelle situazioni di maggiore disagio anche le relazioni personali sono spesso povere e conflittuali), non va tuttavia sottovalutata la presenza di soggetti un tempo perfettamente integrati, che paiono rispondere al modello del cumulo degli svantaggi, nonché di soggetti di estrazione sociale medio-alta – in questo caso si tratta di pochi casi - nei quali è un evento traumatico ad attivare una rapida deriva di esclusione. Le storie degli homeless incontrati nella ricerca, in altre parole, testimoniano come l'ampiezza dello spazio sociale attraversato da questi soggetti nelle loro traiettorie di "caduta" verso il basso sia sì generalmente ridotta, (configurando un processo di mobilità discen-

⁸ Paugam (1996) distingue invece tra *povertà integrata*, *povertà marginale* e *povertà squallificante*. La prima è tipica dei contesti in cui la povertà è tanto diffusa da essere un problema di gruppo, più che familiare; i poveri, perciò restano fortemente inseriti nel tessuto sociale. La seconda, al contrario, designa la condizione di quanti, in un contesto di benessere, si ritrovano ai margini perché "sono rimasti indietro". La terza, infine, nasce da eventi che implicano variazioni repentine nell'organizzazione della vita quotidiana.

dente di breve raggio, come suol dirsi), ma possa essere talvolta anche molto estesa. Il che ci sembra segnalare come, anche nel nostro contesto, si sia giunti a quella che Bergamaschi definisce la fine della *predestinazione*, in base alla quale la *homelessness* non è che l'esito di condizioni di una grave marginalità preesistente (Bergamaschi, 2004). Né va sottovalutato il fatto che ad ingrossare il popolo della strada ci siano figure nuove, tipiche della città globale, come gli immigrati, e le vittime di rischi nuovi (la tossicodipendenza, ma anche il gioco d'azzardo).

Infine, l'ultimo dato da sottolineare in questa sede, è che **la visione che vuole l'*homeless* come un soggetto ormai giunto ad una completa perdita del sé**, come esito di un processo di micro-fratture⁹ seguite al susseguirsi delle difficoltà e successivamente della vita senza dimora, **appare solo parzialmente giustificata**. Certo, in alcuni casi (quando si tratta di alcolisti più anziani, o quando a finire in strada sono ex pazienti psichiatrici deistituzionalizzati) ci si trova di fronte a persone dall'identità compromessa, incapaci di rapportarsi agli altri, e addirittura di mantenere un contatto duraturo col proprio sé, ma queste situazioni estreme non costituiscono la norma. Del resto, è stato osservato da più parti (si veda per tutti Avramov, 1994) che il ruolo della malattia mentale e dell'abuso di sostanze è stato spesso sopravvalutato, ed anche una recente rilevazione condotta a Napoli (D'Agostino e altri, 2003) ha evidenziato che la maggioranza dei senza dimora non hanno problemi di dipendenza, né di alcolismo né di malattia mentale¹⁰. Nella maggior parte dei casi, dunque, ci si è trovati di fronte a persone capaci di relazionarsi agli altri, di raccontare se stessi, e di raccontare a se stessi una storia plausibile che possa rendere conto del loro fallimento. Persone che cercano e trovano soluzioni per sopravvivere, e che – pur senza speranze – guardano al loro futuro. O forse meglio sarebbe dire persone che ancora sono capaci di fare tutto questo, dal momento che è molto probabile che una prolungata presenza in strada possa condurre ad un totale abbandono del sé. Un aspetto cruciale quest'ultimo, perché di fronte a persone di questo tipo, a soggetti non ancora

⁹ Guidicini e Pieretti, nell'analizzare la specificità della povertà estrema urbana, ricorrono a due concetti base: quello di *decomposizione del sé* e quello di *micro-fratture*. La decomposizione del sé – scrivono i due studiosi - è “un lento ma irreversibile processo di restringimento del proprio mondo esteriore: l'universo delle relazioni, dei valori condivisi, dei contatti, del controllo del territorio”, che si “si attua attraverso un processo di isolamento, di scivolamento da un qualsiasi gruppo culturalmente e strutturalmente organizzato” e che si traduce in una condizione di “isolamento soggettivo crescente che rende sempre meno praticabile, se non impossibile, ogni ipotesi di *ritorno*” (Guidicini e Pieretti, 1995, 16-17). Il concetto di micro-fratture, invece, “mira a porre in evidenza come il processo di isolamento...si produca secondo micro variazioni che difficilmente vengono percepite sia dal soggetto che dall'esterno” (*ibidem*, 17).

¹⁰ Il 20% è risultato alcolista (incluso un 3% che è in trattamento) ed un 6,3% bevitore occasionale. Quanto alle droghe, il 7.5 % ne è dipendente (di cui un 3% è in trattamento). Infine, riguardo ai disturbi mentali, circa un 30% ne soffre, ma solo nel 20% si tratta di disturbi gravi, schizofrenia in particolare. I dati sono tratti da una rilevazione effettuata da operatori dell'UMPIS su un campione di 159 utenti.

del tutto “disaffiliati” da sé, un intervento istituzionale tardivo, o peggio limitato alla mera assistenza, appare addirittura delittuoso.

Rispondere ai bisogni degli homeless: l’operato dei servizi

Il quadro restituito dall’indagine sul sistema dei servizi alle persone senza dimora presenta, come spesso accade, luci e ombre. Tra le luci, gli aspetti positivi, va segnalata innanzitutto la crescente attenzione per questa categoria di soggetti che, forse a causa della persistente distinzione tra poveri meritevoli e immeritevoli lasciataci in eredità dalla storia del *welfare*, o a causa della perdurante ancorché implicita inclusione degli *homeless* nella schiera delle “povertà oziose”, sono stati a lungo trascurati. Tra le luci, inoltre, va segnalata la vera e propria rivoluzione operata dalla L.328/00, che ha posto fine al modello rigidamente categoriale dell’assistenza che caratterizzava il nostro sistema di *welfare*. Tra le luci, infine, va menzionato lo straordinario patrimonio di competenze e di passione di quanti quotidianamente lavorano con “i più svantaggiati fra gli svantaggiati”.

Detto ciò, occorre rivolgere l’attenzione alle ombre, poiché, naturalmente, è sugli elementi negativi che occorre cercare di intervenire. Non si tratta, qui, di valutare l’apparato legislativo in astratto, ma di valutare la “traduzione” della riforma nel contesto specifico di nostro interesse, l’area dei servizi alle persone senza dimora in Campania, poiché è fin troppo evidente che non è il disegno astratto del sistema a fare problema, ma la sua attuazione, la sua concretizzazione.

Cominciamo dunque da una prima questione: la pluralizzazione degli attori coinvolti nel sistema di assistenza, punto centrale della legge di riordino, com’è noto, che “apre” al Terzo settore come elemento qualificante di un sistema di interventi che si vuole più agile, più legato al territorio, più rispondente ai bisogni. Da questo punto di vista, la ricerca ha messo in luce un elemento di squilibrio, e cioè il fatto che il primato dell’associazionismo religioso – che storicamente ha avuto il monopolio del trattamento della povertà estrema - non è stato messo in discussione, il che diviene un problema non già per ragioni ideologiche o meno ancora per l’incapacità di questi soggetti di agire nel sociale, ma semplicemente perché il grande spazio occupato dalla Chiesa testimonia della perdurante tendenza alla delega da parte delle istituzioni pubbliche che – retaggio questo del carattere “categoriale”¹¹ del nostro sistema di *welfare* – continuano a non farsi carico in prima persona di quella “categoria fuori dalle categorie” che sono i poveri estre-

¹¹ Com’è noto, il dibattito sul sistema di *welfare* italiano ha messo in luce alcuni elementi tipici che differenziano il nostro sistema rispetto ad altri: la dominanza della previdenza sull’assistenza; la prevalenza, nel sistema dell’assistenza, dei trasferimenti monetari rispetto alla fornitura di servizi, il riferimento alla famiglia come unità destinataria degli interventi, il carattere categoriale delle prestazioni, che privilegia le categorie inserite nel mercato del lavoro (Ascoli, 1984 e 1987; Esping Andersen, 1990; Ferrera 1993 e 1998, Paci, 1992).

mi. A tale riguardo, il caso della sperimentazione dell'RMI (reddito minimo di inserimento) appare emblematico. Nonostante la misura fosse rivolta a “famiglie e a singoli soggetti in condizioni di assoluta indigenza”, nonostante che fra le tipologie dei beneficiari fossero esplicitamente menzionati i soggetti multiproblematici quali i senza fissa dimora, e nonostante che, nella formulazione della graduatoria dei beneficiari, per bilanciare l'effetto preponderante della numerosità familiare, siano state “previste delle quote che proteggessero particolari categorie a rischio” tra le quali i soggetti senza fissa dimora domiciliati a Napoli (Amaturo, 2004, 190) di fatto questi ultimi hanno costituito solo lo 0,05 % dei beneficiari, mentre sul totale di coloro che hanno rappresentato domanda costituivano ben il 18,8%¹². Questo dato sembra confermare da un lato il carattere “familista” del nostro sistema di *welfare*, dall'altro il suo carattere lavorista, che si manifesta non solo in una larga prevalenza delle prestazioni previdenziali rispetto a quelle assistenziali, ma anche in una sorta di “gerarchia di merito” che, all'interno di queste ultime, privilegia “tutte quelle figure impossibilitate a svolgere un'attività retribuita per cause indipendenti dalla loro volontà: minori, anziani, disabili” (Benassi, 2002, 105), i “poveri meritevoli”.

Ulteriore punto critico, strettamente connesso alla pluralizzazione degli attori, ed aggravato dalla rilevante presenza di istituzioni religiose, è dato dalla limitata capacità di *governance* che è stata rilevata nel corso della ricerca. L'attività di controllo e di indirizzo pubblico sulla miriade di associazioni religiose e del privato sociale è apparsa assai limitata, il che ha ricadute molto serie sul piano dell'organizzazione complessiva del sistema, nel quale si rileva non solo un fortissimo squilibrio nei servizi offerti (sono numerosissime le mense ed i servizi cosiddetti a bassa soglia, mentre sono assolutamente insufficienti i posti letto e le strutture di seconda accoglienza), ma anche una grave parcellizzazione degli interventi. L'integrazione dei vari servizi offerti risulta infatti pregiudicata da una sostanziale incapacità di fare rete, attività che non nasce spontaneamente fra gli attori e d'altra parte non è adeguatamente stimolata dall'alto. Anche l'unica rete formale esistente, nata nell'ambito del programma quadro Emergenza Sociale, sembra aver perso lo slancio iniziale. Sono molti gli intervistati che ci hanno segnalato come nella fase iniziale fossero previste riunioni di coordinamento, ed anche un programma di formazione degli operatori, e come invece in seguito “non se ne sia fatto più niente”.

Inutile rimarcare come gli aspetti fin qui menzionati abbiano ricadute immediate sugli utenti dei servizi che, come qualcuno di loro ci ha detto possono “mangiare anche 8 volte al giorno, ma non dormire”. E se invece hanno bisogno di qualcosa d'altro, sono costretti a muoversi in un sistema poco integrato (sul quale tra l'altro hanno ben poche informazioni), nel quale anche quando è un operatore di riferimento a farsi carico dei loro problemi, non è facile trovare soluzioni. Come

¹² Al contrario, le coppie con figli, che costituivano il 45,96% dei facenti domanda, rappresentano ben il 69,2% fra i beneficiari. Si veda anche Corbisiero, 2005).

molti operatori ci hanno detto, i rapporti inter-istituzionali (tra assistenti sociali dei servizi territoriali e sistema sanitario, ad esempio) sono molto deboli e poco definiti e, senza quei rapporti interpersonali del tutto informali che nel corso del tempo vengono a stabilirsi tra le persone che operano nelle diverse strutture, molti bisogni non troverebbero risposta.

Offerta squilibrata dei servizi e scarsa logica di rete, dunque, non giocano a favore di una rapida soluzione dei bisogni delle persone senza dimora che, per trovare risposte, devono muoversi in un contesto ampio e poco conosciuto di istituzioni, luoghi e persone: un paradosso, se si pensa che nelle intenzioni e nella retorica del sistema di assistenza ai senza dimora c'è, ci sarebbe, il radicamento di questi soggetti la cui specificità, ed il cui discrimine rispetto alla povertà estrema, sta proprio nel loro essere privi di riferimenti e di coordinate spazio-temporali.

A ciò, va aggiunta la presenza di due ulteriori nodi problematici. Il primo, è la vischiosità delle prassi burocratiche che, per quanto largamente snellite, in qualche misura persistono. Basti pensare alla questione del domicilio anagrafico, che vale la pena richiamare. Date le limitazioni dei diritti che derivano dall'assenza di un domicilio (dal richiedere la pensione sociale, alla possibilità di votare, senza considerare le maggiori difficoltà di accesso al servizio sanitario che, in assenza di Tessera sanitaria, avviene solo in situazioni di Pronto Soccorso), fin dal 1995 è stata pubblicata una circolare del Ministero degli Interni che, chiarendo l'interpretazione delle norme esistenti fin dal 1954¹³, mirava ad uniformare la linea di condotta su tutto il territorio nazionale, e dunque a porre fine alla disparità di trattamento dei senza fissa dimora, specificando che la richiesta di iscrizione anagrafica è un diritto-dovere rispetto al quale le amministrazioni non possono esercitare alcuna discrezionalità (Kazepov, 1996). Anche se con ritardo, nel 2004, anche a Napoli è stata istituita l'anagrafe convenzionale, che attribuisce un indirizzo convenzionale, Via Alfredo Renzi, ai senza fissa dimora. Tuttavia, le difficoltà di definire il soggetto istituzionale deputato agli accertamenti (vigili urbani, servizio anagrafe, servizi sociali), nonché di stabilire chi deve sostenerne il costo, rende di fatto a tutt'oggi molto difficile per un senza fissa dimora ottenere un documento di riconoscimento (la carta di identità).

¹³ In realtà, già la L. N. 1228/54 precisava che nel caso di soggetti che non hanno una dimora abituale, vale il criterio dell'elezione del domicilio, ovvero l'indicazione del Comune nel quale si vuole fissare la sede principale dei propri interessi. Tuttavia, in molti comuni il provvedimento è stato disatteso, o variamente interpretato. Il Comune di Roma è stato il primo ad attivare la dimora temporanea, seguito dal Comune di Firenze, e poi da altre città, come Milano, Torino, Bologna ed Ancona, tuttavia la possibilità di ottenere un domicilio (presso i dormitori, o presso associazioni di volontariato, o presso un indirizzo "virtuale", poiché anche rispetto a questo si registrano notevoli differenze), viene data secondo criteri più o meno restrittivi. La circolare ministeriale del 1995 precisa che il concetto di residenza è fondato sulla dimora abituale del soggetto sul territorio comunale e dalla intenzione soggettiva di avervi dimora stabile, rilevata dalle abitudini di vita, e che la natura dell'alloggio (sia esso una grotta, o una roulotte) non può essere di ostacolo alla iscrizione anagrafica (Kazepov, 1996).

Il secondo, è rappresentato invece dalla presenza di alcuni elementi di autoreferenzialità, ravvisabile nel fatto che l'offerta dei servizi sembra per certi versi seguire le esigenze organizzative del servizio stesso più che del destinatario cui esso è rivolto. Ad esempio, sono molte le mense che offrono il pranzo, ma poche quelle che offrono la cena, perché la disponibilità di personale, soprattutto se volontario, è minore nelle ore serali. Inoltre, nel capitolo dell'autoreferenzialità (intendendo con questo termine, *latu sensu*, la maggiore attenzione prestata alla logica organizzativa interna rispetto ai bisogni dell'utente) può essere menzionata anche l'esclusione di alcune categorie di senza dimora, ad esempio gli alcolisti, i tossicodipendenti o le persone che presentano disturbi psichici che, per motivazioni senza dubbio sensate, talvolta non trovano ospitalità né nelle case di accoglienza (per l'assenza di personale specializzato o per il rischio che disturbino gli altri ospiti), né nelle strutture sanitarie, nelle quali non è previsto la permanenza duratura di persone senza dimora.

Quest'ultimo aspetto si collega ad un'ulteriore questione, che appare particolarmente grave nella misura in cui rischia di creare disuguaglianza nella disegualianza: la discrezionalità degli operatori, che di fatto agiscono come un vero e proprio filtro sia nella fase dell'accoglienza, sia – soprattutto – nella scelta di inclusione dei soggetti in percorsi di recupero di più lungo respiro. Il criterio di inclusione, infatti, è risultato essere da un lato quello della pseudo-normalità, nel senso che vengono considerati recuperabili coloro che conservano abilità comunicative e relazionali, che possono ancora godere di una qualche risorsa personale e che appaiono propensi ad accettare le regole dell'istituzione¹⁴ (insomma, i “penultimi” piuttosto che gli “ultimi”); dall'altro, quello del livello di motivazione mostrato dagli utenti, che sembra riproporre l'antica distinzione tra *deserving* e *undeserving poor*, e che premia coloro che “sono disposti a cambiare”¹⁵. Del resto, come è stato messo in luce in un'interessante ricerca condotta di recente sulle rappresentazioni sociali della povertà (Galli, a cura di, 2003), gli operatori del sociale sono spesso portatori di “giudizi di valore negativi sui poveri...che mostrano l'esistenza di una concezione largamente diffusa secondo la quale il povero è col-

¹⁴ In questo quadro può essere inserita anche la insensibilità che l'indagine ha evidenziato nei confronti di alcune esigenze degli utenti, ad esempio quella di conservare oggetti a loro particolarmente cari, ma privi di valore agli occhi degli operatori, o di conservare i propri indumenti, che invece nella gestione del servizio guardaroba-lavanderia, fornito da numerosi servizi, vengono fatti circolare fra gli utenti, che li usano senza sentirsene “proprietari”. Un aspetto non secondario se si considera che il senza dimora, in apparenza la persona più libera del mondo, abbia in realtà una assoluta esigenza di “vincolarsi”, e lo fa ripetendo in forma quasi coattiva le stesse cose tutti i giorni (Pieretti, 2003) ed “attaccandosi” a piccole cose.

¹⁵ Quest'ultimo aspetto, della disponibilità al cambiamento, può essere letto come il segnale di un atteggiamento patologizzante, che vede l'utente unicamente come soggetto deficitario che in quanto tale deve mostrarsi disponibile a cambiare (a recuperare). Un atteggiamento, come sottolinea Gui (2003), per certi versi paradossale in quanto si richiede “al soggetto più debole di assolvere al compito più difficile, divenire diverso da quello che è; quando è noto che il cambiamento di sé è una delle imprese più difficili nella vita” (Gui, 2003, 125).

pevole della sua condizione” (*ibidem*, 51)¹⁶. Sebbene, in un contesto in cui la domanda di aiuto è nettamente superiore all’offerta, la selettività divenga una scelta per certi versi obbligata, non si può fare a meno di evidenziare il rischio che si prefigurino una sorta di “esclusione nell’esclusione”.

I dilemmi dell’intervento sociale

Gli elementi problematici delineati fin qui, più che testimoniare una generica incapacità del sistema di assistenza locale, ci pare possano essere interpretati, in prospettiva dinamica, come il segno di un processo di transizione, col quale il *welfare* locale, ed in particolare il comparto dell’assistenza da noi analizzato, è chiamato a confrontarsi.

In questa prospettiva, molti dei tratti prima richiamati possono essere letti come conseguenza dell’esistenza di una serie di dilemmi che derivano dal passaggio da un *welfare* centralizzato ed assistenzialistico ad un *welfare* locale e “attivo” (Giddens 1997 e 1999, Rosanvallon 1995, Paci 1997 e 2005).

Lo squilibrio nell’offerta (la dominante presenza di servizi a bassa soglia) e la scarsità di strutture residenziali, oltre che delle difficoltà finanziarie, testimonia la persistenza di un sistema che – di stampo originariamente previdenziale e lavorista, come si è detto - stenta a dare la dovuta centralità a quelle categorie che – diversamente dai minori e dagli anziani – non sono impossibilitate al lavoro. Così come lo scarso coordinamento tra i diversi attori può essere letto come il sintomo di una difficoltà nel rispondere alle esigenze di un modello che – transitato dalla centralizzazione alla pluralizzazione - evidentemente necessita di una maggiore *governance*. Rispetto a questi aspetti il vero problema, piuttosto che la presenza di queste difficoltà, del tutto comprensibili considerato che il tempo di avvio della riforma è relativamente breve, sembra essere quello della scarsa consapevolezza che ne hanno le istituzioni. Se infatti, al livello di singolo servizio o associazione, si rileva una buona capacità autoriflessiva (ovunque si riflette su quanto si fa, si apportano cambiamenti, si tentano strade nuove, anche se le modalità di monitoraggio e di valutazione – come si vedrà nel corso del lavoro – laddove esistono, restano improvvisate), a livello centrale sembra mancare del tutto una visione d’insieme.

Altri fra gli aspetti critici prima rilevati evidenziano invece le difficoltà, ma anche le contraddizioni, che derivano dal passaggio da un *welfare* passivizzante (che si limita, ad elargire risorse in chiave esclusivamente riparatoria) ad un *welfare* autenticamente “attivo”. Qui, sono due i dilemmi che sembrano profilarsi, che potremmo definire il dilemma *assistenza/autonomia* ed il dilemma *inserimento/libertà*.

¹⁶ Tra le risposte più ricorrenti alla domanda sul “perché un povero è povero”, “è ignorante”, “è incapace”, “non si adatta”, “non si attiva per cambiare la sua situazione”, sono le più frequenti, a conferma di una generalizzata tendenza al *blaming the victim*.

Quanto al primo, del quale gli operatori dei servizi si sono mostrati poco consapevoli e sul quale, di conseguenza, l'operato dei servizi è apparso incerto se non ambiguo, la questione cruciale riguarda il tempo dell'intervento. La retorica dell'antiassistenzialismo, seguita alla interiorizzazione della nuova filosofia del *welfare*, che si vuole oggi orientato alla emancipazione dei destinatari, si è infatti concretizzata in una dichiarata lotta alla dipendenza dal *welfare*, e dunque alla individuazione di rigidi limiti temporali delle varie forme di assistenza, tese ad evitare la cronicizzazione della condizione di assistito (si può qui facilmente riconoscere quel principio della *less eligibility*, della minore preferibilità, che ha animato il *welfare* fin dalle sue origini). Questo nuovo *must* che sembra orientare gli interventi, non è privo di effetti contraddittori, in particolare nel caso dei senza fissa dimora. La specificità di questi soggetti, ed è questa la ragione per la quale la povertà estrema non può essere considerata semplicemente come l'ultimo gradino della povertà, è che essi hanno imboccato una strada che, attraverso il progressivo abbandono delle relazioni sociali, può condurli fino al punto di perdere la relazione perfino con sé stessi, in una condizione in cui il *sistema biopsichico* diviene *autoreferenziale* (Pieretti, 2003). Se dunque per i poveri la questione cruciale è quello della carenza di risorse, per i senza dimora in aggiunta a questo problema, troviamo una sostanziale incapacità di convertire le risorse in possibilità di vita (quelle che Sen definisce *capabilities*¹⁷).

Anche se, come è stato evidenziato dalla ricerca, non tutti i senza fissa dimora si trovano nella condizione psichica ora descritta, dal momento che il processo di abbandono del sé non è certo immediato, è tuttavia evidente che ci si trova in ogni caso di fronte a persone che devono affrontare un delicatissimo compito di ricostruzione dei rapporti con se medesimi, prima ancora che con gli altri. Ed è altrettanto evidente che un compito di questo genere difficilmente può essere portato a termine in un tempo x . Come scrive Invernizzi (2003, 135) "Pretendere che una persona nel giro di una settimana o di un mese recuperi a livello interiore ciò che è in atto da anni, significa avere delle pretese di cambiamento che non hanno logica... I tempi del sociale, o le modalità di erogazione degli oggetti sociali, hanno dei tempi completamente diversi rispetto alla erogazione degli oggetti interiori. Finché all'interno di un percorso di aiuto alle persone non vengono coniugati questi due tempi, in una strategia che cerca di metterli insieme, si rischia di fare danni. E nella situazione di grave marginalità dei senza dimora la coniugazione di questi due tempi – il tempo dell'interiorità e il tempo sociale – è un presupposto fondamentale". Ciò che dunque è richiesto è un percorso di accompagnamento, non più inteso come affiancamento dell'utente nelle difficoltà quotidiane (ad esempio nello svolgimento delle pratiche burocratiche), ma come la

¹⁷ Com'è noto, Sen (1992, 1994) critica il cosiddetto "feticismo delle merci", in altre parole le concettualizzazioni del benessere fondate sull'opulenza, sul possesso di beni. Le persone, infatti, non differiscono solo rispetto ai beni posseduti, ma anche in relazione alla capacità di utilizzarli (se diamo una bicicletta ad un paralitico, si domanda Sen, possiamo mai pensare di aver risolto il suo bisogno di trasporto?).

costruzione di un “processo dinamico riflessivo e *in progress*” (Landuzzi e Pieretti, 2003), nel quale le competenze professionali dell’operatore vengono continuamente reinterrogate alla luce dell’evoluzione del percorso del soggetto. Rispettare i tempi interni, dal punto di vista operativo, non significa naturalmente “cancellare” la questione del limite temporale degli interventi, prolungando *sine die* la permanenza dell’utente ma significa, come ha acutamente messo in luce uno dei nostri intervistati, adottare una nuova prospettiva nella quale il tempo, piuttosto che rappresentare un limite per l’utente, diviene un elemento cruciale per il servizio, sia in fase di programmazione dell’intervento (il termine non è fissato a priori, ma in relazione alla specifica situazione dell’utente) sia in fase di valutazione (il mancato raggiungimento dei risultati attesi nel tempo previsto segnala un errore del servizio nella “diagnosi” o nella “terapia”, piuttosto che il fallimento dell’utente). Personalizzazione e flessibilizzazione rappresentano dunque la chiave per conciliare tempi esterni e tempi interni, mentre di fatto la contraddizione tra tempi dell’utente e tempi del servizio viene risolta o prolungando l’intervento oltre i limiti consentiti, che vengono largamente disattesi e superati (producendo sì il rischio di cronicizzazione, dal momento che un allungamento non scelto ma “capitato” implica una situazione di provvisorietà, e dunque la non attivazione di interventi di recupero guidati); o, al contrario, sospendendo la relazione con l’utente indipendentemente dall’andamento del suo percorso di recupero, con conseguenze spesso disastrose per il soggetto. Occorre dunque, riprendendo le parole di Bergamaschi (2004), “problematizzare la *retorica dell’autonomia*”.

Va inoltre sottolineato che rispettare i tempi interni significa anche cogliere un ulteriore aspetto del *welfare* attivo, altrettanto centrale, e cioè la necessità di riconoscere un nuovo statuto dell’utente, visto non più come portatore di soli bisogni, ma anche di risorse. Gli utenti, infatti, come mostrato dalla nostra come da altre ricerche, hanno riferimenti spazio-temporali precisi: “sono riferimenti evidentemente molto diversi dai nostri, ma queste persone hanno conoscenze e competenze che noi non abbiamo. Noi non ci confrontiamo con il vuoto assoluto, ma con una situazione in cui ci sono risorse che si possono scambiare” (Bergamaschi, 2004, 3). Una visione “simmetrica” della relazione operatore-utente, questa, indispensabile nell’approcciare la realtà dei senza fissa dimora ma non sempre presente fra gli operatori¹⁸, che segnala l’urgenza di un maggiore impegno nella formazione degli operatori, soprattutto quelli volontari. La dedizione agli altri e lo spirito di carità cristiana, che nella ricerca sono risultati essere i principali criteri di selezione del personale volontario, non appaiono adeguati a garantire una *capacità di ascolto* non già intesa esclusivamente come disposizione d’animo, ma anche come specifica competenza professionale.

¹⁸ Episodi, come quello menzionato da Bergamaschi (2004) di un senza dimora che al servizio guardaroba non accetta una giacca che gli viene fornita perché non intonata ai pantaloni, suscitano aggressività negli operatori, che vi leggono una assurda pretesa. Al contrario, cose come l’attenzione al gusto e alla presentabilità segnalano un interesse per il contesto sociale che andrebbe sostenuto e valorizzato.

Quanto al dilemma *inserimento/libertà*, anche in questo caso siamo di fronte ad un tema nei confronti del quale non si è rilevata una adeguata consapevolezza. *Inserimento*, così come *Autonomia*, è infatti una parola d'ordine entrata a far parte della cassetta degli attrezzi degli operatori. Nel passaggio al *welfare* attivo, infatti, *responsabilità* (“nessun diritto senza responsabilità” è l'espressione usata da Giddens, 1999, che si concretizza nell'estensione degli obblighi individuali da parte dei destinatari), *contratto* (affermazione di un ottica contrattuale tra Stato sociale e beneficiario), *obbligazione* (la scelta del “chiedere” al destinatario come contropartita del “dare”), lungi dal costituire i segnali di una filosofia punitiva, rappresentano l'unica strada per raggiungere la realizzazione di una piena cittadinanza (Rosanvallon, 1995). È infatti la possibilità di partecipare all'accrescimento del benessere generale, non quella di fruirne, che – riconoscendo ai soggetti lo status di membri – garantisce il diritto di *inserimento* (Rosanvallon, 1995). Tuttavia sulle questioni di fondo che si nascondono dietro la *retorica dell'inserimento* c'è ben poca riflessione. Dietro il metodo della *implicazione contrattuale*, che consiste nel rispondere alle domande di aiuto con l'offerta di implicazione e al contempo nell'opporre al principio dell'automaticità del diritto quello della contrattualità dell'azione (Donzelot, 1991) si nasconde infatti sia il potenziale innovativo della trasformazione del *welfare*, sia il rischio di un ripiegamento sul modello dall'aiuto sociale che “considera i suoi beneficiari come dei marginali di competenza di una tutela correttiva, messa in opera come condizione per l'ottenimento di un aiuto” (Tosi, 1995, 16). Anche alla luce dell'esistenza di processi di selezione tra destinatari “meritevoli” e “non meritevoli” che influenzano la probabilità di essere coinvolti in percorsi di reinserimento – di cui si è detto – è lecito domandarsi se l'intervento nei confronti di quanti non sono considerati (o effettivamente non sono, come nel caso di chi soffre di una forma grave di disagio fisico o psichico) idonei a “stipulare un contratto”, non ripieghi verso una modalità di intervento volto più a contenere la visibilità e/o la pericolosità sociale dei senza dimora che non a favorirne la riabilitazione. Gli interventi adottati in alcune realtà, ad esempio l'Olanda o la Danimarca, dove come obiettivo prioritario ci si è posto quello di rendere sicuri gli spazi “destinati” ai senza dimora, sembrano andare ad esempio in questa direzione.

Occorrerebbe inoltre sviscerare un'altra ambiguità che il concetto di reinserimento si porta dietro. Nella retorica dell'inserimento, e più in generale nella logica del *welfare* attivo, il lavoro – per tutti coloro che sono in grado di svolgere un'attività – viene giustamente posto al centro. Come afferma Rosanvallon, “l'integrazione attraverso il lavoro deve restare innanzitutto la pietra angolare di qualsiasi lotta contro l'emarginazione” (Rosanvallon, 1995, 91)¹⁹. Bisogna però riconoscere che questa visione di alto profilo dei rapporti individuo-società, che vede

¹⁹ Anche Giddens (1999) sostiene che il lavoro, oltre che la formazione, rappresentano i cardini di quel *welfare* attivo in cui lo Stato diviene una sorta di “investitore sociale” che naturalmente investe soprattutto in capitale umano. L'autore tuttavia suggerisce di tenere costante

il cittadino, ancorché bisognoso di aiuto, pronto a dare il suo contributo, si scontra con la realtà concreta dell'inserimento, che appare molto esposta ai rischi della precarietà (Tosi, 1995). Non a caso, come la nostra ricerca ha mostrato, le possibilità di inserimento lavorativo per i senza dimora appaiono assai ridotte: si va dai lavoretti al nero, che le associazioni, del tutto in buona fede, si impegnano a trovare, ai lavori presso le stesse associazioni per chi, grazie al cammino fatto, passa dalla condizione di aiutato alla condizione di "aiutante". Si tratta nel primo caso di lavori irregolari e, nel secondo, di lavori a scopo riabilitativo più che remunerativo. In ogni caso, si tratta di semi-impiego, di lavoro semi-protetto, semi-retribuito. Se questo è l'inserimento che riteniamo possibile per i senza fissa dimora occorre avere il coraggio di dichiarare che per loro è previsto un inserimento di serie b. Se invece, come scrive Tosi (1995) si prendono sul serio le istanze di inserimento dei progetti, allora le implicazioni che ne derivano possono portarci molto lontano poiché un impiego "vero" degli individui meno "performanti" comporta in realtà l'affermazione di un altro modello di sviluppo. Quale inserimento, e per chi? Sono queste le domande poste dal *welfare* attivo, domande fino ad ora non adeguatamente esplicitate ed alle quali conseguentemente si risponde in modo ambiguo e contraddittorio.

Domande che, per ottenere una risposta adeguata, richiederebbero in realtà interventi di ben altra portata rispetto all'intervento sui più svantaggiati. Prima ancora di dare il lavoro ai più esclusi fra gli esclusi, occorrerebbe agire sui meccanismi di esclusione. Invece, e purtroppo, siamo ancora in un sistema in cui "la maggior parte delle misure di *welfare* è pensata per affrontare eventi già accaduti, non per eliminarne le cause" (Giddens, 1997, 189).

Qualche indicazione e qualche buon esempio

In conclusione, ed in forma sintetica, alla luce di quanto detto è possibile trarre alcune indicazioni sulle linee di intervento da seguire.

1. Innanzitutto, occorre investire nella conoscenza del fenomeno. Mentre le statistiche ufficiali ormai da tempo rilevano la povertà, dell'entità, delle caratteristiche e delle cause dell'*homelessness* si sa di fatto ancora poco. Altrove, in particolare nella repubblica ceca (Janousek, 2005), sono allo studio sistemi informativi volti a conoscere non solo le diverse tipologie di *homeless* ma il tipo di servizi fruiti, il tempo di permanenza nei servizi, gli esiti dei diversi percorsi di trattamento. La conoscenza è alla base di un'efficace azione di *governance*.
2. La pluralità degli attori chiede con urgenza una maggiore incisività dell'azio-

mente conto di quanti non possono far parte delle forze di lavoro, per i quali lo Stato deve investire in capitale sociale (contribuendo a costruire la comunità tramite reti di aiuto). "Una società inclusiva - scrive l'autore - deve provvedere ai bisogni fondamentali di coloro che non possono lavorare, e deve riconoscere l'ampia diversità di obiettivi che la vita può offrire (*ibidem*, 110).

ne di *governance* che, oltre ad un ricorso più rigoroso a metodologie di monitoraggio e di valutazione, deve farsi carico: a) di un investimento nella formazione degli operatori; b) di una sollecitazione dello sviluppo di una logica di rete e c) di un riequilibrio dell'intero sistema, anzi di un suo ridisegno.

3. La "risistemazione" del comparto non deve infatti limitarsi al riequilibrio tra tipi di servizi offerti (sono numerose le mense, pochi i posti letto, pochissime le strutture di seconda accoglienza, quelle nelle quali dovrebbero sperimentare la loro autonomia le persone senza fissa dimora che hanno raggiunto risultati apprezzabili nel loro percorso di reinserimento), ma deve implicare una nuova organizzazione che appaia più centrata sulla domanda - il destinatario - che non, in maniera auto-referenziale, sull'offerta. Piuttosto che distinguere tra servizi a bassa soglia, prima accoglienza a carattere temporaneo e/o di emergenza, e seconda accoglienza (distinzioni che come si è detto il più delle volte esistono solo sulla carta perché spesso, a discrezione degli operatori, la permanenza va ben oltre i limiti fissati), varrebbe piuttosto la pena distinguere i servizi sul profilo degli utenti che essi sono destinati ad accogliere. Come proposto da alcuni studiosi olandesi occorrerebbe distinguere tra *homeless* recenti, *homeless* di lungo periodo, ed *ex-homeless* (persone che sono in una fase di ricostruzione della loro biografia) (van Doorn, 2005), dal momento che i bisogni e le condizioni personali appaiono fortemente legati alla durata di permanenza nella *homelessness*. Ciò consentirebbe tra l'altro di non "comprimere" i tempi dell'intervento in limiti prefissati, cosa che - come si è cercato di evidenziare - risulta priva di logica nel trattamento della *homelessness*.
4. Occorre alimentare le pratiche di *outreaching*, non solo perché sono molti gli anoressici istituzionali (quelli che, almeno inizialmente, rifiutano ogni rapporto con le istituzioni), ma anche perché attraverso questa ricerca attiva del destinatario l'intervento può essere più rapido: un aspetto, questo, cruciale, dal momento che la gravità delle condizioni personali cresce all'aumentare della permanenza in strada. È evidente che - a condizione che si provveda ad aumentare l'offerta di posti letto - un'efficace azione di contatto col destinatario contribuirebbe a ridurre le differenze che oggi esistono tra *senza fissa dimora* (chi non gode di una abitazione propria) e *senza dimora* (chi non gode nemmeno di un tetto offerto dal sistema di *welfare*).
5. Occorre incrementare i sistemi di informazione e di comunicazione. Un ulteriore aspetto della contraddizione assistenza/autonomia, di cui si è detto, è che mentre nei confronti dei senza dimora - esclusi i pochi coinvolti in autentici progetti di recupero - si assume un atteggiamento sostanzialmente assistenzialistico (che si risolve nella elargizione di beni di prima necessità), secondo un modello che decreta la totale passività del destinatario, si presume per altri versi che essi godano di ampie capacità di azione autonoma, e che siano dotati di straordinarie capacità di "orientamento". Il compito di districarsi tra le varie e non coordinate modalità di aiuto è infatti generalmente lasciato agli *homeless*, che di fatto - soprattutto grazie al passaparola - riesco-

no, spesso spostandosi da una zona all'altra della città (ci sarebbe anche da chiedersi se questa eccessiva mobilità giovi a chi ha il problema di riuscire a mettere radici) a mettere insieme il pacchetto di risorse necessarie alla sopravvivenza. Varrebbe forse la pena impiegare le risorse dei senza dimora per altri fini, e facilitarli nel compito. In alcune città americane, in particolare a San Diego, sono stati ad esempio attivati un sito internet ed una linea telefonica gratuita, INFO LINE, contattabile da qualunque cabina telefonica, grazie alla quale 24 ore su 24 un *homeless* può avere indicazioni sul luogo più vicino dove recarsi per soddisfare le necessità più urgenti. Mentre a San Francisco è stata istituita una casella vocale (una sorta di segreteria telefonica pubblica e gratuita) che gli *homeless* possono utilizzare come recapito (in particolare, viene utilizzata per la ricerca del lavoro dal momento che uno dei problemi dei senza fissa dimora è che non possono essere rintracciati da potenziali datori di lavoro); ed in altre realtà sono stati istituiti *internet point* nelle stazioni e nei luoghi di maggiore frequentazione da parte dei senza fissa dimora, dove – grazie all'aiuto di personale volontario – è possibile trovare indicazioni sui servizi a cui rivolgersi. Di grande interesse appaiono inoltre alcuni concorsi di idee banditi in Italia per la progettazione di piccole costruzioni da posizionare nelle aree centrali della città, nelle quali collocare tutto ciò che in fase di emergenza può essere utile ai senza dimora. Il concorso di idee “Una luce nel buio” (bandito dalla Confindustria nel 2003) prevedeva ad esempio la progettazione di un contenitore di aiuti o per meglio dire di primi aiuti, all'interno del quale è presente tutto quello di cui può aver bisogno un *homeless* in difficoltà (medicinali, indumenti, assistenza psicologica, cibo, ecc.). L'interesse deriva non solo dall'utilità che strutture di questo tipo possono avere per i senza dimora, ma anche nella funzione simbolica di queste strutture che, collocate nelle strade centrali della città, e ben illuminate, potrebbero contribuire a rendere più visibile e meno facilmente “rimovibile” il problema.

6. Occorre infine assumere un atteggiamento di maggiore apertura nei confronti delle iniziative avviate altrove. Sono infatti numerose le esperienze di successo realizzate sia all'estero che in altre realtà del nostro paese. Tra quelle italiane, ve ne sono due particolarmente interessanti, entrambe realizzate a Bologna dall'Associazione Amici di Piazza Grande. La prima è il progetto “La Sartoria di Piazza Grande”. Centinaia di vestiti donati dalla cittadinanza vengono trasformati da donne senza fissa dimora, e vengono redistribuiti a chi vive in strada. Queste donne confezionano anche costumi di scena per rappresentazioni teatrali, e vendono gli abiti usati da loro risistemati. Un buon sistema per creare un lavoro “vero”. La seconda è il progetto “Avvocato di strada”, nato alla fine del 2000. Il progetto ha come obiettivo fondamentale la tutela dei diritti dei senza fissa dimora ed agisce attraverso uno Sportello, al quale lavorano avvocati e giovani laureati che forniscono gratuitamente consulenza e assistenza legale ai cittadini che versano in gravi situazioni. Anche

in questo caso, al di là dell'utilità pratica (è grazie a questa associazione che, intentando causa al Comune di Bologna, si è giunti a garantire il diritto alla residenza ai senza fissa dimora, ed è grazie a questa associazione che ogni anno centinaia di *homeless* trovano assistenza in cause di lavoro, in cause civili e penali, nonché nelle procedure burocratiche, come ad esempio la richiesta della pensione), va sottolineata l'importanza simbolica di un intervento che, non limitandosi a risolvere problemi di tipo primario ma dirigendosi verso l'esercizio dei diritti, contribuisce in modo concreto a far sentire questi soggetti come "cittadini" a pieno titolo. Quanto alle esperienze realizzate all'estero, l'iniziativa adottata dal dormitorio di Vienna, che da qualche tempo consente ai senza fissa dimora di partecipare all'arredo della propria stanza, di tenere con sé animali domestici e di ricevere visite, in un'ottica di rispetto della persona, appare ad esempio meritevole di considerazione. L'elenco potrebbe continuare ancora a lungo, ma quel che ci pare importante sottolineare è che tanto le istituzioni pubbliche quanto quelle del privato sociale avrebbero molto da guadagnare da un atteggiamento più aperto, da una maggiore disponibilità ad apprendere dal ricco patrimonio di esperienze ormai acquisito.

È evidente che, nel quadro delle linee di intervento sin qui delineate, l'Amministrazione Regionale può assumere una posizione di primo piano, sia intervenendo sul sistema dell'offerta di servizi, sia attraverso azioni di sostegno diretto ai senza fissa dimora.

Sul lato dei servizi, l'amministrazione regionale può svolgere un compito cruciale innanzitutto rafforzando il suo ruolo di regia, in secondo luogo contribuendo attivamente alla qualificazione del sistema dell'offerta. Quanto al ruolo di regia, l'azione andrebbe diretta in primo luogo al riequilibrio delle diverse realtà regionali, che presentano notevoli difformità nella quantità e nella qualità dei servizi offerti ai senza fissa dimora, in secondo luogo ad un controllo più incisivo della efficacia degli interventi messi in atto, attraverso la definizione di specifiche linee di indirizzo e l'adozione di sistemi di monitoraggio e di valutazione. Quanto alla qualificazione, un campo nel quale si avverte la necessità di intervenire con urgenza è quello della formazione degli operatori che, come è stato ripetutamente messo in luce, non sempre presentano standard di competenze adeguate.

Per quel che riguarda invece gli interventi direttamente rivolti agli utenti, essi vanno mirati da un lato alla prevenzione del fenomeno, dall'altro al sostegno ed al reinserimento di quanti sono già venuti a trovarsi nella condizione di senza fissa dimora.

Riguardo alla prevenzione, sono due i dati che vale la pena richiamare. Il primo, è che il processo che conduce alla vita in strada è sempre piuttosto lungo, pertanto intervenire è possibile. Il secondo è che, nella realtà della nostra regione, il profilo tradizionale della *homelessness* – quello nel quale il fenomeno trova origine in condizioni familiari segnate da deprivazione non solo economica, ma affettiva e relazionale – è ancora largamente prevalente. Storie di abusi, di violenze, di

abbandoni, che non raramente sfociano nell'uso di sostanze e poi in derive di esclusione senza ritorno, nella norma preesistono ad eventi dirompenti (come la perdita del lavoro) e ne amplificano gli effetti. In questo scenario, un rafforzamento delle strutture territoriali di sostegno alla famiglia, e di consulenza psicologica individuale (la creazione di un punto di riferimento conosciuto, di facile accesso e non stigmatizzante) risulterebbe di grande utilità, e perfezionerebbe il sistema attualmente in funzione che di norma vede entrare in azione le istituzioni (i servizi sociali comunali, i Sert, i centri di salute mentale) solo quando il disagio familiare ha già prodotto i suoi effetti.

Riguardo poi al sostegno ed al reinserimento dei senza fissa dimora, sono almeno due le strade da seguire. La prima, è quella di favorire l'impiego di senza fissa dimora per così dire riabilitati, sia offrendo forme di tutoraggio che in qualche modo deresponsabilizzino e rassicurino il datore di lavoro, sia prevedendo forme di incentivazione. Rispetto a questa finalità i centri per l'impiego potrebbero costituire un utile supporto sia nell'individuazione delle potenzialità dei soggetti (attraverso il bilancio delle competenze) sia nel favorire l'incontro tra domanda e offerta, ad esempio attraverso la stesura di un elenco di nominativi di senza fissa dimora ri-capacitati (con l'indicazione del loro profilo e delle loro abilità) che, persino in assenza di forme di incentivazione, potrebbe sollecitare la sensibilità dei potenziali datori di lavoro (la pubblicizzazione di eventuali assunzioni potrebbe inoltre stimolare un positivo processo di emulazione). La seconda strada da battere è quella dell'auto impiego e della creazione di cooperative attraverso azioni di supporto che vadano dal reperimento della sede, alla formazione finalizzata. In questo quadro, anche il reddito di cittadinanza, e più specificamente i fondi destinati alle misure di accompagnamento, può rappresentare uno strumento su cui far leva. Un'attenzione specifica ai senza dimora, non solo nei criteri di assegnazione ma anche nei percorsi di reinserimento lavorativo, potrebbe dunque costituire una delle linee di indirizzo da adottare.

PARTE PRIMA

**Servizi e interventi per le persone senza dimora:
le politiche sociali di fronte alla povertà
e all'esclusione sociale estrema**



INTRODUZIONE*

Nell'ambito del complessivo disegno di ricerca sul fenomeno dell'esclusione sociale estrema e sulle condizioni di vita delle persone senza dimora, si è ritenuto importante dedicare uno spazio specifico all'approfondimento delle politiche sociali attivate in questo settore di intervento con l'obiettivo di valutare l'adeguatezza e l'efficacia del sistema dei servizi rispetto alle caratteristiche del fenomeno e ai bisogni delle persone in condizione di estrema marginalità. Nello stesso tempo, è sembrato utile analizzare il modo con cui le istituzioni, gli enti, gli stessi operatori costruiscono - attraverso l'elaborazione di spiegazioni e l'individuazione di possibili soluzioni - la propria rappresentazione del fenomeno, allo scopo di comprendere il modo con cui l'intera società si pone nei confronti di questa particolare categoria di cittadini ai margini.

L'attenzione si è concentrata sui sistemi locali di *welfare*, elemento centrale nel nuovo modello di *welfare* del nostro paese, il quale - pur non avendo mai raggiunto una vera e piena maturazione e senza che l'unica legge di riforma del settore (L.328/00) sia stata definitivamente portata a compimento - è attualmente oggetto di un processo di decentramento e di localizzazione che contiene enormi potenzialità accanto a grossi rischi (Ranci 2006). La costruzione di sistemi di protezione sociale a livello locale non può infatti prescindere dalla determinazione di livelli essenziali di assistenza definiti a livello nazionale, così come di risorse finanziarie adeguate e certe, che garantiscano l'esigibilità dei diritti sociali. In assenza di tale quadro di riferimento e senza che sia definitivamente superata la netta separazione oggi esistente tra programmi di assistenza nazionali (gli unici per i quali si può parlare di diritti effettivamente garantiti) e programmi locali, questi ultimi sono destinati a rimanere caratterizzati da discrezionalità, frammentazione, carenza di risorse, schiacciamento sulle emergenze.

D'altro canto il nuovo quadro delle politiche sociali si sta sviluppando a livello locale lungo alcune direttrici di innovazione, che, sia pure nella loro complessità, aprono ad un modo diverso di concepire e affrontare la questione del *well-being* delle persone e delle comunità. Il processo di localizzazione delle politiche sociali, infatti, a partire dalla consapevolezza della necessità dell'interazione tra i

* di Barbara Trupiano

diversi soggetti che nel territorio agiscono, con competenze e ruoli differenti, nel determinare il benessere e la qualità della vita dei cittadini, ha consentito la sperimentazione di modelli innovativi di *governance* del sistema di interventi e servizi sociali territoriali, la cui regia è affidata all'Ente Locale, secondo i principi della partecipazione e dell'integrazione (Bifulco 2005). Il passaggio dal *welfare* centrale al *welfare* locale si è andato articolando, inoltre, in risposta all'esigenza, sempre più avvertita, di riequilibrare il sistema di protezione sociale del nostro paese, che si fonda ancora prevalentemente su trasferimenti monetari dello Stato centrale senza una chiara distinzione tra misure previdenziali e assistenziali, dando spazio e priorità alla promozione di un nuovo "*welfare* dei servizi" attento ai bisogni e alle specificità di ogni singolo territorio (Ranci 2006).

A partire da tali premesse e nel tentativo di analizzare i processi di trasformazione così come si realizzano in uno specifico contesto territoriale, la ricerca ha assunto come unità di analisi i sistemi di *welfare* locale nella Regione Campania, attraversata al pari di molte altre regioni del meridione da processi di trasformazione e da spinte al cambiamento che si sono innestati su un sistema di politiche sociali quantitativamente e qualitativamente decisamente arretrato e poco sviluppato.

La concentrazione del fenomeno della *homelessness* nella città di Napoli, a motivo delle caratteristiche urbane che esso assume in tutti i paesi occidentali, ha reso necessario focalizzare l'attenzione su questa specifica area, pur senza rinunciare ad uno sguardo comparativo su alcune realtà interne della Campania, come Avellino, Caserta e Benevento.

Il sistema di *welfare* municipale della città di Napoli è divenuto così oggetto di analisi e riflessione attraverso la ricerca su un particolare settore di intervento, che - a causa delle sue caratteristiche di novità e complessità e nello stesso tempo di continuità e tradizione - consente di mettere in luce con più chiarezza alcune delle dinamiche complessive del sistema locale di politiche sociali.

Nel corso di questa sezione si procederà, dunque, in primo luogo a fornire alcuni elementi di contesto, attraverso la descrizione delle principali caratteristiche del modello di *welfare* municipale, in termini di servizi attivati, di risorse erogate, di attori e soggetti impegnati nell'attuazione degli interventi. Uno spazio particolare sarà dedicato, in tal senso, alle politiche finalizzate al contrasto alla povertà, al cui interno sono collocati gli interventi in favore delle persone senza dimora e in condizione di povertà estrema.

In secondo luogo, sarà descritto il quadro dei servizi e degli interventi per le persone senza dimora presenti nella città di Napoli, con particolare attenzione alla tipologia degli enti erogatori, alle modalità con cui vengono individuati o selezionati gli utenti dei servizi e alle caratteristiche sociali di questi ultimi, agli aspetti organizzativi e alle modalità di messa in rete e di coordinamento degli interventi. L'approfondimento dei punti di vista degli operatori, delle logiche di intervento, delle rappresentazioni e delle visioni che in qualche modo condizionano l'effettivo agire all'interno delle strutture e delle organizzazioni, consentirà di arricchire di ulteriori elementi l'analisi e la riflessione sul complessivo sistema di offerta.

Uno spazio specifico sarà dedicato all'analisi dei servizi e degli interventi che è stato possibile rilevare ed esaminare nelle aree interne della regione, in particolare nelle città di Avellino, Caserta e Benevento. Le principali caratteristiche del sistema di offerta analizzato saranno, infine, oggetto di riflessione in riferimento ai temi chiave che emergono dall'analisi delle trasformazioni che ha subito il sistema di *welfare* nel nostro paese, sia dal punto di vista normativo e degli assetti istituzionali, sia dal punto di vista degli orientamenti culturali e politici che influenzano il modo in cui i servizi e gli interventi sociali si vanno concretamente strutturando.



I. IL MODELLO DI *WELFARE* MUNICIPALE A NAPOLI*

Premessa

Il sistema di politiche sociali della città di Napoli si è strutturato nel corso degli anni sulla base di elementi di natura diversa, che hanno a che fare, da un lato, con le specificità e le caratteristiche del contesto sociale, delle problematiche espresse dal territorio e delle condizioni socio-economiche e culturali della popolazione che lo abita; dall'altro, con il modo in cui le politiche e il sistema di servizi si sono andati sviluppando sotto la spinta di fattori esogeni ed endogeni per certi versi contrastanti. Se infatti alcuni tra questi hanno indiscutibilmente agito nel senso di una forte innovazione (ad esempio l'intervento di normative specifiche, come nel caso delle politiche per i minori, e la capacità della realtà locale di promuovere cambiamenti e di attivare processi virtuosi proprio a partire dalle opportunità offerte dalle normative di settore), altri hanno favorito la persistenza di aspetti più tradizionali, se non addirittura la genesi di ostacoli al cambiamento, dovuti agli effetti di scelte politiche attuate a livello nazionale e regionale, alle interazioni tra i diversi attori in gioco nella realtà locale, ma anche alla difficoltà (dal punto di vista politico, oltre che tecnico-organizzativo) di esercitare in modo efficace il "governo" delle politiche sociali cittadine.

Data la complessità del percorso che ha portato all'attuale strutturazione del modello di *welfare* municipale, non risulta possibile, in questa sede, analizzarne in maniera esaustiva le tappe e le dinamiche; ciononostante, al fine di contestualizzare i risultati di ricerca, appare opportuno fornire quanto meno un quadro di sintesi delle principali caratteristiche del sistema cittadino, dal punto di vista dei servizi e degli interventi esistenti, delle risorse impegnate, degli attori in gioco.

Sarà così possibile introdurre alcuni degli elementi più rilevanti nel definire le caratteristiche di un sistema locale di *welfare*, in relazione alle priorità che vengono individuate, al modo in cui - di conseguenza - vengono allocate le risorse finanziarie, alle finalità di fondo e agli interessi in gioco che sottostanno a questo tipo di scelte. Un'attenzione particolare è necessario rivolgere, inoltre, alle istituzioni e alle organizzazioni che con ruoli e modalità differenti agiscono nel tradur-

* di Barbara Trupiano

re in servizi, interventi e pratiche operative gli orientamenti e gli indirizzi politici e programmatici. In tal senso le trasformazioni che hanno interessato il Terzo Settore cittadino e i sistemi di interazione tra questo e l'Ente Locale rappresentano un elemento di analisi di fondamentale importanza per la comprensione delle modalità di funzionamento del sistema di welfare locale e della sua effettiva capacità di assolvere il compito, ad esso affidato, di protezione sociale e di promozione del benessere della comunità locale.

A partire dunque dall'esame degli elementi di contesto fin qui individuati, l'indagine - rivolta nello specifico all'analisi dei servizi per le persone senza dimora - consentirà non solo di verificare l'efficacia del welfare locale in un settore di intervento estremamente complesso come quello della marginalità estrema, ma anche di valutare lo spazio e il ruolo che questa problematica occupa nell'agenda politica cittadina.

1. L'articolazione della spesa sociale e gli attori del welfare cittadino

1.1. Le aree di intervento

Un primo elemento utile a descrivere il modello di *welfare* municipale della città di Napoli è rappresentato dalle risorse economiche che annualmente vengono destinate per il finanziamento dei servizi attivati nelle diverse aree di intervento. Naturalmente il dato relativo alle risorse finanziarie non è esaustivo rispetto al complesso di risorse strutturali e soprattutto umane che vengono di fatto investite nella realizzazione delle diverse azioni, ma consente ad ogni modo di fornire un quadro degli orientamenti, delle priorità e delle caratteristiche che assume il modello di *welfare* cittadino. In particolare ciò è vero se si tiene conto che la maggior parte delle attività si realizzano attraverso procedure di esternalizzazione, con affidamenti a enti del Terzo Settore, per cui le risorse economiche erogate come corrispettivo delle prestazioni rese sono comprensive di quasi tutte le voci di spesa e dei costi di ciascun servizio.

Le risorse economiche vengono annualmente ripartite attraverso gli ordinari strumenti di programmazione economico-finanziaria dell'Ente Locale (bilancio di previsione e piano economico di gestione), in coerenza con quanto programmato nell'ambito del Piano Sociale di Zona¹, che viene individuato dalla legge 328/00, di riforma del comparto assistenziale, come lo strumento unico di programmazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali locali.

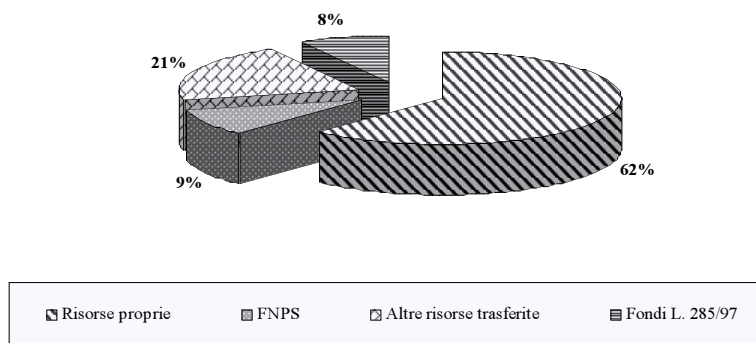
Al finanziamento del sistema locale di interventi concorrono risorse proprie dell'Ente Locale e risorse trasferite da Stato e Regione in relazione a specifiche

¹ Sulla base degli orientamenti definiti a livello regionale, gli enti locali raggruppati in Ambiti Territoriali, di intesa con le ASL di riferimento, approvano il Piano di Zona attraverso la sottoscrizione di un Accordo di Programma (cfr. art. 19 della L.328/00).

normative di settore. La quota di trasferimenti più rilevante è quella derivante dal Fondo Nazionale Politiche Sociali²; una ulteriore consistente fonte di finanziamento per la città di Napoli è inoltre rappresentata dal fondo legato alla legge 285/97 sulle politiche per l'infanzia e l'adolescenza, che ha consentito di sperimentare e consolidare nel tempo un sistema molto innovativo e articolato di interventi in favore di bambini, ragazzi e famiglie.

Come è possibile evincere dal grafico,³ la spesa sociale della città di Napoli si finanzia prevalentemente con risorse proprie dell'Ente Locale, a differenza di quanto avviene nella gran parte delle altre realtà regionali: le risorse proprie costituiscono infatti una quota pari a oltre il 60% del totale, mentre il Fondo Nazionale Politiche Sociali (ex L.328/00) rappresenta solo il 9% del complesso delle risorse a disposizione. Una quota consistente di risorse è costituita da altri trasferimenti nazionali e/o regionali: per l'anno 2005 questa quota risulta notevolmente lievitata a causa del fondo attivato dalla Regione Campania per finanziare la sperimentazione del Reddito di Cittadinanza, misura di contrasto alla povertà che verrà analizzata più approfonditamente nel prosieguo di questo capitolo.

Spesa sociale del Comune di Napoli per fonte di provenienza delle risorse



Complessivamente la spesa sociale del Comune di Napoli per l'anno 2005 supera i 95 milioni di euro, che sono allocati nelle diverse aree di intervento come indicato nella tabella che segue. L'Area che concentra la quota maggiore di risorse

² Il FNPS è definito annualmente attraverso la legge finanziaria; viene ripartito tra le Regioni, le quali a loro volta ne assegnano ai territori una quota parte calcolata attraverso indicatori di tipo socio-demografico e territoriale.

³ I dati utilizzati sono tratti da: Comune di Napoli, *Documento programmatico di indirizzo per il triennio 2005-2007. Il Welfare municipale*, approvato con delibera di CC n.67 del 25.7.05. Le cifre si riferiscono ad una prima proposta di riparto presentata in sede di elaborazione del Documento e di fatto non si discostano, se non in misura del tutto irrilevante, da quanto poi approvato nell'ambito del Bilancio di previsione 2005.

CAPITOLO PRIMO

se è quella relativa agli interventi in favore dei Minori, che – come si è detto - è fortemente incrementata dal fondo ex L.285/97, rispetto al quale la città di Napoli risulta maggiormente beneficiaria in quanto definita “città riservataria”⁴.

<i>Aree di intervento</i>	<i>valori assoluti</i>	<i>valori percentuali</i>
Infanzia e adolescenza	36.892.952,64	38,35
Disabilità e salute mentale	19.296.435,98	20,06
Anziani	18.416.494,00	19,15
Contrasto alla povertà	16.687.616,20	17,35
Immigrazione	1.829.251,25	1,90
Dipendenze	1.040.986,24	1,08
Responsabilità Familiari	1.031.813,71	1,07
Azioni di Sistema	996.543,75	1,04
<i>Totale</i>	<i>96.192.093,77</i>	<i>100,00</i>

Nel campo delle politiche per i minori si sono sviluppati diversi filoni di intervento e sono state mobilitate numerose risorse territoriali, anche rispetto alla quantità e qualità degli enti del pubblico e del privato sociale che operano in questo specifico settore.

In estrema sintesi le direttrici che hanno guidato le modalità con cui questo ambito di attività si è andato articolando sono:

1. lo sviluppo di forme di riqualificazione dei servizi di accoglienza orientate verso un progressivo processo di deistituzionalizzazione dei minori. Questo ha significato l’attivazione di un sistema articolato e differenziato di servizi residenziali e di pronta accoglienza per minori, con un’attenzione a privilegiare l’inserimento presso famiglie affidatarie e strutture di accoglienza di tipo familiare;
2. il sostegno al bambino e ai componenti del nucleo familiare di appartenenza, attraverso il potenziamento dei servizi domiciliari e delle attività diurne di tipo educativo, di sostegno alla frequenza scolastica, di supporto alle funzioni genitoriali;

⁴ Il Fondo ex legge 285/97 è in via ordinaria ripartito tra le Regioni e poi da queste ultime assegnato ai Comuni (a partire dalle ultime due annualità questa assegnazione è confluita nelle procedure relative ai Piani Sociali di Zona). Alcune grandi città sono, invece, considerate “riservatarie” dal momento che le risorse vengono direttamente assegnate dallo Stato e gestite secondo iter speciali al di fuori delle ordinarie procedure di spesa dell’Ente Locale.

3. le attività di prevenzione primaria e di promozione delle comunità locali, attraverso interventi di informazione, sensibilizzazione, animazione e aggregazione.

Nell'area Disabili, alla quale è destinato poco più del 20% del totale delle risorse, sono attivi servizi volti a sostenere le famiglie con componenti in condizione di disabilità medio/grave attraverso interventi di tipo domiciliare, servizi di aiuto personale prevalentemente erogati agli alunni disabili e finalizzati a sostenere la loro integrazione scolastica, interventi di sostegno alla mobilità, sotto forma di agevolazione nell'utilizzo dei trasporti privati e pubblici.

Il terzo settore di intervento, per entità delle risorse stanziare, è quello relativo all'Area Anziani che concentra poco più del 19% del totale delle risorse disponibili e rappresenta uno degli ambiti di intervento più tradizionali, in particolare per quel che riguarda i servizi di tipo residenziale, che d'altronde assorbono una quota molto consistente dei fondi destinati a questa area. Il ricovero degli anziani in casa di riposo avviene, infatti, con modalità poco innovative e stentano a essere implementate forme diverse di intervento, come i gruppi appartamento o gli alloggi protetti. Nel contempo, tuttavia, sono stati attivati interventi volti a favorire la permanenza a domicilio degli anziani, attraverso servizi di assistenza domiciliare e di sostegno economico al nucleo familiare che si prende cura di persone anziane non totalmente autosufficienti. Si sono inoltre sviluppati, nel corso del tempo, interventi finalizzati a promuovere il benessere delle persone anziane e la loro partecipazione attiva alla vita della comunità, attraverso i centri aggregativi, il volontariato civico, l'animazione socio-culturale.

Un discorso a parte merita l'Area contrasto alla Povertà, di cui ci si occuperà più avanti, al cui interno confluiscono per l'anno 2005 le risorse destinate a finanziare il Reddito di Cittadinanza, che per la città di Napoli sono pari a poco più di 14.570.000 euro a fronte di una complessiva dotazione per quest'Area di circa 16.680.000 euro. Uno scarto minimo che rende evidente la scarsità di altro tipo di risorse e di altre tipologie di intervento in questa specifica area.

1.2. Gli assetti istituzionali e organizzativi

Con l'evolversi del sistema locale dei servizi sociali, anche i principali attori del *welfare* municipale hanno subito trasformazioni significative, sia in relazione alle caratteristiche e alle modalità di funzionamento interne, sia rispetto alle dinamiche e ai ruoli assunti da ciascuno nel contesto complessivo. Ciò è vero, in primo luogo, per l'Ente Locale, sempre più chiamato – dalla normativa di settore ma anche dalle stesse esigenze del modello di *welfare* che si andava strutturando – ad assumere un ruolo di regia del sistema, presidiando funzioni del tutto innovative di programmazione, coordinamento, monitoraggio e valutazione.

L'obbligo imposto dalla legge 328/00 e dalle indicazioni regionali di elaborare annualmente il Piano Sociale di Zona, attraverso il coinvolgimento degli enti

impegnati in ambiti strettamente collegati alle politiche sociali (sanità, scuola, educazione, giustizia, lavoro), ha determinato la necessità per l'Ente Locale di avviare un processo di integrazione e coordinamento tra le diverse politiche settoriali e tra enti e istituzioni competenti. Allo stesso modo il richiamo della norma all'importanza della partecipazione del Terzo Settore e della cittadinanza attiva nell'individuazione dei bisogni e nella selezione delle priorità, così come la sollecitazione della Regione Campania ad attivare luoghi e strumenti stabili per la concertazione, hanno spinto il Comune di Napoli a ridisegnare l'architettura e i processi di programmazione partecipata verso una sempre più forte infrastrutturazione territoriale, poi confluita nel decentramento appena avviato con l'istituzione delle Municipalità.

Alla moltiplicazione dei tavoli di lavoro integrati interistituzionali e degli organismi di concertazione, che hanno modificato in modo sostanziale gli assetti inter-organizzativi del sistema, ha d'altro canto corrisposto anche una revisione degli assetti organizzativi interni all'Ente locale. Nel 2003, infatti, in occasione della complessiva riorganizzazione degli uffici e dei servizi che ha modificato l'intero organigramma del comune, è stato istituito, nell'ambito della Direzione Centrale Politiche Sociali ed Educative, uno specifico Servizio a cui sono state affidate le funzioni di supporto tecnico alla programmazione, all'integrazione, alla concertazione, al monitoraggio e alla valutazione che prima non erano svolte affatto oppure erano legate a interventi settoriali (come nel caso delle politiche per i minori).

Parallelamente, è andato crescendo nel territorio cittadino il numero e il tipo di soggetti del Terzo Settore, attivi nella ideazione, gestione e erogazione di interventi e servizi sociali. La crescita delle associazioni di volontariato, e successivamente degli enti di cooperazione sociale, così come la nascita di altre forme di associazionismo e di organizzazioni no-profit, ha moltiplicato gli attori in campo, a volte – come si vedrà - senza una chiara definizione delle specificità di ciascuno e delle diversità di ruoli e funzioni.

Se la presenza di enti e organizzazioni *no-profit* nel paese affonda le radici già nel secolo scorso, a partire dalla nascita di enti di beneficenza e di mutualità operaia, è possibile affermare che nella nostra regione, come del resto anche nelle altre regioni del Mezzogiorno, per molto tempo le uniche realtà di un certo rilievo e consistenza sono state quelle legate ad enti religiosi. Nel corso degli anni '90 – e quindi molto in ritardo rispetto ad altre zone del paese – si è sviluppata ed è cresciuta anche in Campania, e in particolare nella città di Napoli, l'esperienza delle organizzazioni di volontariato laico, che hanno dato vita a sperimentazioni spesso molto innovative e pionieristiche. È grazie a queste iniziative che è stato possibile espandere e migliorare il sistema di *welfare* cittadino.

Con l'introduzione della legge 285/97 per la promozione dei diritti dell'infanzia e il conseguente trasferimento di risorse economiche finalizzate, molte di queste attività hanno potuto fruire di finanziamenti pubblici e hanno teso a strutturarsi e professionalizzarsi sempre più, anche in relazione al ruolo di erogatore di

fondi e di committente che aveva assunto l'Ente Locale. Le organizzazioni del Terzo Settore, che hanno visto contemporaneamente accrescere il loro numero e diversificare la loro natura giuridica (con la nascita di cooperative e associazioni), sono divenute sempre più enti gestori di servizi a finanziamento pubblico, in certa misura orientando in maniera strumentale il rapporto con l'Ente Locale e in alcuni casi esasperando alcune tendenze al particolarismo e alla difesa delle posizioni acquisite sul mercato (Ranci 2006).

Il processo realizzatosi a livello locale trova corrispondenza con quanto si è verificato più in generale in Italia in termini di crescita delle piccole organizzazioni, di laicizzazione e professionalizzazione degli enti, di ridimensionamento del volontariato (Borzaga 1996); alcuni elementi di specificità possono tuttavia essere rintracciati sia nella permanenza di una forte presenza di istituzioni religiose caritatevoli in molti settori che nel limitato - e decisamente più recente - sviluppo delle imprese sociali.

A questo proposito, l'indagine realizzata sul campo fornisce - come si vedrà - notevoli spunti di riflessioni circa l'influenza che l'evoluzione delle politiche pubbliche locali esercita sullo sviluppo quantitativo e qualitativo delle organizzazioni no-profit (Accorinti, 2004), in particolar modo attraverso la definizione delle priorità di intervento, l'erogazione di fondi per determinate tipologie di azione e l'introduzione di forme di regolamentazione del sistema locale di servizi sociali.

La gestione diretta di servizi da parte del Comune di Napoli è divenuta, dunque, sempre più residuale, al punto che quasi tutti gli interventi sono attualmente realizzati da enti del privato sociale, o in quanto affidatari di specifici servizi di cui è titolare l'ente pubblico o mediante iniziative proprie, molto spesso cofinanziate dal Comune o da altri enti pubblici. L'Ente Locale, dunque, quale erogatore di finanziamenti ai soggetti del Terzo Settore, sotto forma di contributi o quali corrispettivi per prestazioni rese per proprio conto, è chiamato ad assumere il ruolo e il compito di programmare complessivamente le azioni da realizzare, di individuare le modalità più idonee per selezionare gli enti gestori e di monitorare le attività svolte, garantendone efficacia e qualità.

Compiti nuovi a cui probabilmente non si è ancora sufficientemente preparati, soprattutto se si considera che l'Ente Locale è passato - tutto sommato piuttosto rapidamente - da una situazione di sostanziale arretratezza e residualità degli interventi sociali alla erogazione di risorse per la realizzazione di nuovi servizi senza che nel frattempo fosse cresciuto in termini di competenze, professionalità, modelli organizzativi il proprio apparato interno.

Di competenza pubblica rimane il Servizio Sociale professionale, svolto da Assistenti Sociali dipendenti del Comune, organizzati in *équipe* territoriali e presenti in ciascun quartiere, quale primo presidio sociale dell'ente. Ai 21 Centri di Servizio Sociale territoriale è affidato il compito di "prendersi cura" della comunità locale e dei nuclei familiari più problematici attraverso azioni di segretariato sociale (informazione, orientamento e filtro verso la rete dei servizi esistenti), di ascolto del bisogno e di individuazione di possibili percorsi individuali e familia-

ri di intervento, di attivazione dei servizi e delle prestazioni esistenti idonee agli specifici casi, di attivazione e promozione delle risorse della comunità locale.

2. Le politiche di contrasto alla povertà

Nell'ambito della programmazione sociale cittadina, articolata per aree omogenee di intervento, i servizi in favore delle persone senza dimora risultano inclusi nel settore delle politiche di contrasto alla povertà, probabilmente in un'ottica eccessivamente semplificatrice e omologante in base alla quale i bisogni di chi vive in strada paiono essere per tutti prevalentemente – se non esclusivamente - di tipo materiale (cibo, abiti, riparo,..). Gli studi sul fenomeno – come anche la ricerca che qui si presenta – hanno invece mostrato che la *homelessness* è una condizione caratterizzata da bisogni diversificati e in molti casi multidimensionali. Le persone che in un dato tempo e spazio si trovano a vivere per strada possono aver vissuto, infatti, percorsi di vita molto diversi, trovarsi a stadi differenti del processo di emarginazione e presentare o meno problematicità che investono più dimensioni della persona (come patologie psichiatriche o dipendenze da sostanze). Anche se, dunque, il nesso tra povertà e *homelessness* è decisivo sia nel determinare la caduta in strada che nel caratterizzarne la permanenza, è evidente che le politiche per le persone senza dimora debbano assumere questa complessità e specificità di approccio.

Dal punto di vista quantitativo, inoltre, gli interventi per le persone in condizione di povertà e marginalità sociale estrema occupano uno spazio decisamente residuale nell'ambito del più ampio settore delle politiche per il contrasto alla povertà, che d'altro canto si rivela nel suo complesso poco sviluppato e caratterizzato prevalentemente per la sopravvivenza di alcune misure di sostegno al reddito - attraverso trasferimenti monetari rivolti a particolari categorie di cittadini - e per la sperimentazione avvenuta negli ultimi anni prima del Reddito Minimo di Inserimento e poi del Reddito di Cittadinanza, con le quali si è avviato il tentativo di sviluppare modalità innovative e più efficaci di intervento.

2.1. Gli interventi di sostegno al reddito

Il quadro degli interventi di contrasto alla povertà attivati nella città di Napoli è caratterizzato dalla persistenza, nel corso degli anni, di forme di assistenza economica di tipo tradizionale e rivolte a sostenere persone e famiglie in specifiche condizioni di disagio.

Il sussidio straordinario, ad esempio, è una misura di natura esclusivamente economica nata per sostenere le famiglie al verificarsi di eventi di natura emergenziale (malattie, interventi chirurgici, distacco delle principali utenze domestiche). Di fatto la misura, che nel suo intento originario, avrebbe dovuto rispondere tempestivamente a situazioni di emergenza personali o familiari, non solo non

viene erogata alle famiglie in tempi rapidi, a causa della lentezza dell'iter amministrativo, ma ha visto snaturato lo stesso principio di straordinarietà del contributo, a causa della ritualizzazione delle richieste, che vengono ripresentate dagli stessi nuclei familiari puntuali allo scadere di ogni anno (Comune di Napoli, 2005). Nel corso del 2004 sono stati erogati contributi a 1.070 persone. In media il contributo erogato è pari a poco più di 250,00 euro.

Sono presenti, inoltre, altre forme di contributi economici come i sussidi in favore dei liberati dal carcere che vengono erogati sotto forma di una tantum nella misura di euro 103,29 per un periodo di detenzione superiore ai tre mesi. L'esiguità del contributo non rappresenta, naturalmente, una risposta utile a cittadini che, in seguito all'esperienza carceraria, possono ritrovarsi non solo privi di lavoro e di qualsiasi fonte di reddito, ma anche di legami significativi esterni e spesso anche interni al proprio nucleo familiare. Infine, contributi economici vengono erogati in favore dei minori orfani e delle "ragazze madri", in presenza di particolari condizioni di reddito.

L'introduzione del Reddito Minimo di Inserimento (RMI), misura a carattere nazionale, attivata negli anni compresi tra il 1998 e il 2003, ha consentito di sperimentare un nuovo modello di politiche contro la povertà, contraddistinto dalla presenza di un sostegno continuativo e significativo dal punto di vista economico, e nello stesso tempo dall'attivazione di misure di accompagnamento e inserimento sociale.

La sperimentazione cittadina del RMI ha coinvolto 4.069 nuclei familiari per un totale di oltre 18 mila persone. Sul totale dei nuclei familiari presi in carico, solo 96 (pari all'1,1% del totale) sono usciti dalla misura nel corso della sperimentazione, prevalentemente per superamento della condizione di bisogno. Nonostante la difficoltà a raggiungere condizioni di autonomia economica, la sperimentazione ha consentito a molti dei beneficiari di raggiungere esiti positivi in relazione ai programmi sociali attivati⁵.

Nel corso del 2004, a fronte della scelta del governo nazionale di non dare continuità al Reddito Minimo di Inserimento, la Regione Campania ha stabilito di introdurre una misura di contrasto alla povertà, che potesse in certa misura colmare il vuoto lasciato dal RMI. L'istituzione del Reddito di Cittadinanza campano si deve alla L. R. n. 2 del febbraio 2004, che prevede un contributo mensile di 350 euro per ciascun nucleo familiare che abbia un reddito complessivo annuo inferiore ai 5.000 euro, nei limiti delle risorse effettivamente disponibili, che per la città di Napoli hanno consentito di ammettere al beneficio circa 3.500 famiglie. Queste ultime, individuate a seguito della elaborazione e pubblicazione della graduatoria definitiva degli aventi diritto, rappresentano solo il 10% circa del totale delle richieste.

⁵ Su questo aspetto di particolare interesse sono i lavori di ricerca, studio e valutazione presentati in Amatore E., Barbato L. e Castiello C. (2004) e in Corbisiero F. (2005).

Il tentativo fatto attraverso la sperimentazione del RMI e, in un certo senso, del Reddito di Cittadinanza⁶ è stato quello di introdurre – per la prima volta nel sistema di *welfare* italiano – una misura generalizzata di sostegno al reddito, a garanzia di condizioni di vita minime per tutte le persone, indipendentemente dall'appartenenza a particolari categorie di bisogno, attivando contemporaneamente interventi di tipo sociale finalizzati a sostenere percorsi rivolti all'integrazione sociale e all'autonomia economica.

Ad oggi il quadro risulta, tuttavia, ancora contraddittorio e incompleto, dal momento che la persistenza dei contributi di tipo tradizionale sopra descritti e la presenza di altri trasferimenti di natura economica che, pur non essendo istituiti direttamente dall'Ente Locale, sono ad ogni modo veicolati attraverso procedure che il Comune stesso gestisce (come nel caso delle pensioni di invalidità e degli assegni per i nuclei numerosi e per la maternità), rende il quadro complessivo degli interventi ancora prevalentemente caratterizzato da interventi di sostegno al reddito di tipo categoriale e non coordinati tra di loro. La difficoltà, inoltre, di realizzare un attento monitoraggio delle misure erogate e delle famiglie beneficiarie, prefigura “il rischio di trovarsi in presenza di una combinazione improduttiva di redditi nel complesso insufficiente ad assicurare l'uscita dalla povertà, e che non ha gli effetti protettivi che sarebbe lecito attendersi in presenza di un reddito aggiuntivo” (Comune di Napoli, 2005, 75).

2.2. *Gli interventi per le persone senza fissa dimora*

Nell'ambito delle politiche volte al Contrasto alla povertà, il Comune di Napoli ha inserito anche la programmazione di azioni e interventi specificamente rivolti alla persone senza dimora. Complessivamente le risorse stanziare per questa tipologia di interventi non superano il milione di euro, che vengono utilizzati in piccola parte per il funzionamento dell'unica struttura di proprietà del Comune che è il Dormitorio pubblico (oggi Centro di Prima Accoglienza) – i cui costi di funzionamento gravano su altre voci di spesa dell'Ente Locale (personale, utenze,..) e in misura maggiore per sostenere e contribuire alle attività realizzate da enti del privato sociale, prevalentemente di ispirazione religiosa. Una quota di risorse è infine utilizzata per l'Unità Mobile di Pronto Intervento Sociale, servizio a titolarità comunale ma affidato in gestione ad una cooperativa sociale.

Nel corso dell'anno 2002 l'Ente Locale ha tentato di riorganizzare il sistema di interventi in favore delle persone senza dimora attraverso l'elaborazione del Programma Quadro Rete Emergenza Sociale finalizzato:

- ad individuare un'efficace strategia di pronto intervento sociale in grado di intervenire sull'emergenza, dotata di strumenti adeguati;

⁶ Com'è noto, sono numerose e sostanziali le differenze tra le due misure ed è tuttora in corso la riflessione e il dibattito sugli elementi di positività e di criticità che caratterizzano entrambe.

- a mettere in rete, attraverso procedure formalizzate e luoghi organizzativi e gestionali destinati, le risorse già attive nell'ambito del pronto intervento sociale, operanti in maniera categoriale e non coordinata.

Nel Programma Quadro rientrano azioni a titolarità del Comune di Napoli, come l'Unità Mobile di Pronto Intervento Sociale e il Dormitorio pubblico, e azioni a titolarità d'altri Enti, finanziate con il contributo del Comune di Napoli, come i servizi della Rete Caritas, le attività della Fondazione Leone, l'accoglienza residenziale dell'Opera Don Calabria, di cui si parlerà più diffusamente in seguito.

Accanto a questa azione di riprogrammazione e coordinamento dei servizi, il Comune di Napoli ha operato nel corso degli ultimi anni per istituire la cosiddetta "anagrafe convenzionale", strumento amministrativo in grado di garantire alle persone senza dimora il riconoscimento del diritto di cittadinanza, attraverso l'iscrizione all'anagrafe delle persone residenti nella città di Napoli, pur in assenza di un domicilio certo e verificabile. È stato così stabilito di assegnare un domicilio convenzionale – in una strada fittizia intitolata ad una persona deceduta per il freddo nella strada – alle persone senza dimora abitualmente residenti nella città di Napoli che facessero richiesta di iscrizione all'anagrafe comunale. In tal modo si rendeva possibile rilasciare a costoro la carta di identità e consentire l'accesso a numerose prestazioni e servizi di tipo assistenziale, sanitario, previdenziale. L'effettiva applicazione di tale strumento amministrativo – che ad oggi ha consentito di iscrivere all'anagrafe comunale solo poche decine di persone senza dimora – ha tuttavia incontrato numerosi ostacoli, legati in particolar modo alla difficoltà – come vedremo anche nel corso di questo volume – che le persone senza dimora sperimentano nel contatto e nell'accesso ai servizi di tipo istituzionale.



II. LAVORARE CON LE PERSONE SENZA DIMORA: FILOSOFIE E MODELLI DI INTERVENTO*

Premessa

L'assenza di dati completi sui servizi e gli interventi attivi nella città di Napoli in favore delle persone senza dimora ha determinato la necessità di ricostruire la mappa dell'esistente a partire da conoscenze parziali, che si sono arricchite nel corso della ricerca sulla base delle informazioni fornite dagli stessi operatori intervistati. La descrizione che sarà fornita potrebbe quindi rivelarsi non del tutto esaustiva. D'altro canto, dal momento che è stato comunque possibile contattare le realtà del pubblico e del privato sociale più significative nel territorio cittadino, le eventuali omissioni potrebbero riferirsi ad esperienze di piccole dimensioni, di recentissima formazione e sicuramente del tutto isolate rispetto al complessivo insieme di servizi e interventi esistenti in città.

Il campo di analisi, che si riferisce naturalmente ai servizi e agli interventi direttamente rivolti alle persone senza dimora, è stato in piccola misura esteso ad alcuni interventi che, se pur rivolti ad altro tipo di *target* (immigrati, tossicodipendenti, alcolisti), impattano in maniera consistente persone senza dimora, data la evidente sovrapposizione – come si vedrà nel prosieguo del lavoro – tra diverse condizioni di disagio che di frequente si ritrova in persone che, solo per comodità analitica, vengono indistintamente definite come persone senza fissa dimora.

I dati raccolti attraverso le interviste ai referenti e agli operatori dei servizi⁷

* di Rosa Cimmino, Angela Diodato e Barbara Trupiano. In particolare, Rosa Cimmino è autrice dei sottoparagrafi 1.3 e 1.4; Angela Diodato del paragrafo 3; Barbara Trupiano dei sottoparagrafi 1.1, 1.2 e dei paragrafi 2 e 4.

⁷ Sono state realizzate complessivamente 38 interviste a responsabili e operatori di servizi direttamente o indirettamente rivolti alle persone senza dimora, così suddivise:

nella città di Napoli

n. 24 a responsabili/operatori di servizi

n. 4 interviste a figure con responsabilità apicali di area o settore (Comune, ASL e Caritas); nelle aree interne:

n. 1 intervista a responsabile di servizio a Caserta

n. 1 intervista a responsabile di servizio ad Avellino

n. 6 interviste a responsabili/operatori di servizi a Benevento

n. 2 interviste a testimoni privilegiati a Benevento (assessore provinciale e responsabile Osservatorio politiche sociali).

saranno utilizzati, in questa sede, per offrire un contributo alla conoscenza di quanto, attualmente, viene offerto alle persone senza dimora. Il livello descrittivo e informativo sarà arricchito dalla riflessione e dall'analisi sugli elementi di forza e di criticità dell'intero sistema analizzato. Per meglio rispondere a questa finalità analitica, sono state realizzate alcune interviste a persone che, in quanto collocate in posizioni apicali e di responsabilità rispetto ad un complessivo settore di intervento, potevano offrire spunti di analisi e di riflessione più complessivi sui modelli di intervento attivati, sulle filosofie di fondo che ne sono alla base, sui processi che sono in corso e sulle politiche verso le quali sarebbe utile orientarsi.

Nell'ambito del complessivo progetto di ricerca sono state, inoltre, realizzate alcune interviste a operatori di servizi attivi nel territorio delle province interne della Campania, in particolare a Benevento, Avellino e Caserta. La finalità comparativa intrinseca in tale scelta metodologica sarà ripresa anche in questa sede allo scopo di far emergere con maggiore chiarezza gli elementi che caratterizzano l'oggetto di analisi, anche rispetto alle specificità e alle omogeneità eventualmente presenti in realtà, per altro, decisamente differenti.

Infine, a conclusione dell'indagine di campo, si è ritenuto utile approfondire la conoscenza del modello di intervento attivato nella città di Roma, dove il fenomeno delle persone senza dimora appare quantitativamente e qualitativamente molto rilevante e dove si è andato consolidando, nel corso degli ultimi dieci anni, un sistema articolato e significativo di politiche e servizi nel campo della marginalità sociale estrema. In tal senso è stato possibile individuare in questo modello alcuni elementi che rappresentano sicuramente delle buone prassi a cui guardare nel tentativo di individuare metodologie di intervento efficaci e adeguate ad affrontare il fenomeno delle persone senza dimora.

1. Il quadro dell'offerta per le persone senza dimora a Napoli

1.1. I servizi esistenti per tipologia e per enti erogatori

Attraverso il lavoro di ricerca sul campo è stato possibile raccogliere informazioni su 14 unità di offerta presenti nel territorio cittadino di Napoli e specificamente rivolte alle persone senza dimora. Sono inoltre stati contattati 4 servizi rivolti a tossicodipendenti e alcoolisti e 1 Centro di Servizi Sociali territoriali del Comune di Napoli che, in quanto caratterizzato come unità di Servizio Sociale professionale decentrata, si rivolge complessivamente alla popolazione residente nel quartiere di riferimento, e dunque a tutte le fasce di svantaggio e disagio sociale.

Gli interventi direttamente rivolti alle persone senza dimora offrono tipologie diverse di servizi e attività, come è possibile evincere dalla tabella che segue.

Tipologia di intervento	Numero unità di offerta
Unità Mobili e gruppi itineranti di primo contatto	3
Accoglienza diurna	5
Accoglienza notturna	1
Accoglienza residenziale	3
Attività di riabilitazione e reinserimento	2

Le Unità Mobili di primo contatto sono caratterizzate dalla presenza di *équipe* di operatori itineranti che, percorrendo quotidianamente i luoghi dove abitualmente si ritrovano le persone senza dimora, riescono a realizzare un primo contatto e una prima forma di comunicazione e relazione con questi ultimi. Più avanti saranno descritte e analizzate nel dettaglio le attività effettivamente svolte e gli obiettivi perseguiti, ad ogni modo tutti i gruppi e le *équipe* mobili, a partire dall'ascolto e dalla conoscenza dei bisogni più emergenziali delle persone, offrono aiuto immediato sotto forma di cibo, vestiario, farmaci, informazioni e orientamento sull'esistenza di strutture e servizi di tipo assistenziale e sanitario e, a volte, anche accompagnamento presso queste ultime. A questa tipologia di intervento appartengono anche 2 unità di offerta rivolte a persone tossicodipendenti, di cui una specificamente indirizzata a immigrati con problemi di dipendenza.

Nella categoria Accoglienza Diurna sono state classificate quelle strutture che offrono servizi di tipo diurno, prevalentemente la mensa, ma spesso anche la possibilità di fruire di servizi per l'igiene personale e il cambio degli indumenti, fino ad arrivare a forme di vera e propria accoglienza con possibilità di permanenza per un tempo più o meno lungo nell'arco della giornata.

Di segno uguale e opposto è l'Accoglienza Notturna, che offre gli stessi servizi ma a partire dal pomeriggio/sera fino alla mattina del giorno dopo, offrendo dunque la possibilità di pernottamento ma non di permanenza durante le ore diurne.

Per Accoglienza Residenziale si intende invece una forma di accoglienza complessiva, che in questo caso è sia diurna che notturna, anche se - come si vedrà - con caratteristiche diverse nelle singole realtà.

Vi sono, infine, alcune organizzazioni che offrono la possibilità, a chi è già utente di altri servizi o strutture, di svolgere attività laboratoriali, formative e lavorative, con finalità prevalentemente di tipo riabilitativo e di reinserimento. In quest'ultima categoria possono essere inseriti anche i due enti che attraverso il metodo dell'auto-aiuto intervengono nel favorire il recupero di persone alcoliste.

Nelle aree interne - come si vedrà più avanti - sono state individuate tipologie di intervento molto simili, in particolare servizi di mensa. Mancano, invece, strutture di accoglienza notturna, ma in casi di emergenza per il freddo invernale alcune parrocchie hanno offerto spazi e posti letto, che seppur in numero piuttosto esiguo, sono riusciti a soddisfare la richiesta delle persone senza dimora presenti

sul territorio. Sono, inoltre, quasi del tutto assenti azioni di reinserimento di tipo formativo e lavorativo, mentre l'unica forma di aiuto in tal senso è una sorta di intermediazione tra domanda e offerta di lavoro in particolare rispetto alle badanti provenienti dai paesi dell'est⁸.

Gli enti e le organizzazioni che sono direttamente impegnate nell'erogazione dei servizi appartengono – tranne che in un caso – al variegato mondo del Terzo Settore. Si tratta cioè di enti religiosi, associazioni di volontariato, cooperative sociali, fondazioni, che pur nella differente configurazione giuridica e nella estrema diversità delle caratteristiche organizzative e gestionali, sono accomunate dall'assenza di scopo di lucro e dall'aver assunto come *mission* l'intervento in favore delle fasce in condizioni di esclusione e disagio sociale. La normativa del settore ha definito questo insieme di enti e organizzazioni come Organizzazioni Non Lucrative di Utilità Sociale (*onlus*), pur lasciando a diverse leggi di settore la regolamentazione specifica di ciascuna tipologia.

Scheda delle unità di offerta analizzate a Napoli

Unità Mobili

e Gruppi Itineranti

Unità Mobile Pronto Intervento Sociale
Solidaritas
Comunità S.Egidio
Kafila
Unità Strada tossicodipendenze

Accoglienza diurna

(mense, docce, vestiario...)

Binario della solidarietà Caritas
Mensa Parrocchia di S. Tarcisio
Mensa Associazione S. Vincenzo de Paoli
Centro Alleva Padri Carmelitani
Mensa Parrocchia di S.Vitale

Accoglienza notturna

Dormitorio pubblico

Accoglienza residenziale

Suore di Madre Teresa di Calcutta
Casa Giovanna Antida Caritas
Opera Don Calabria

**Attività di riabilitazione,
reinserimento, recupero**

Fondazione Leone
Scarp de Tennis
Alcoolisti Anonimi
CAT (alcolisti in trattamento)

⁸ L'unica eccezione è rappresentata dalla associazione Don Tonino Bello di Avellino che realizza – come si vedrà più ampiamente in seguito – anche attività formative e laboratoriali, finalizzate al reinserimento sociale e lavorativo.

Ad un maggior livello di dettaglio descrittivo, colpisce – come è possibile notare dalla tabella di sintesi che segue – la significativa presenza di enti religiosi che costituiscono la maggioranza degli enti erogatori, mentre i servizi forniti dall’ente pubblico, in questo caso il Comune, sono solo due, tra cui uno gestito in forma diretta e uno affidato ad una cooperativa sociale con regolare appalto di servizi.

Tipologia di ente erogatore	Numero unità di offerta
Enti religiosi	8
Enti pubblici	2
Fondazioni	1
Cooperative sociali	1
Associazioni	2

Viene in tal senso rimarcata una continuità di presenza e di intervento da parte della Chiesa Cattolica nel campo della beneficenza e assistenza ai poveri, continuità che significa – in buona parte dei casi – anche persistenza delle forme più tradizionali di intervento, come la mensa e la donazione di abbigliamento e di beni di prima necessità. Non mancano naturalmente anche in questo mondo elementi di innovazione che saranno analizzati più avanti nel corso di questo capitolo.

Per quanto riguarda gli interventi rivolti alle persone con problematiche legate alla dipendenza, va evidenziato che le due Unità Mobili (UDS e Kafila) sono entrambe a titolarità pubblica, ma una gestita direttamente con personale della ASL e l’altra in cui l’ente gestore è invece una cooperativa sociale. I gruppi di auto-aiuto sull’alcolismo sono invece promossi da organizzazioni del privato sociale.

Anche nelle province interne della regione sono presenti quasi esclusivamente enti del Terzo Settore, in particolare del mondo cattolico, come la Caritas e le Parrocchie, ma a differenza – come vedremo di seguito – che per la città di Napoli, l’ente pubblico non sembra intervenire per sostenere economicamente le attività svolte.

Per meglio comprendere la natura e le caratteristiche dei soggetti e degli attori di questo specifico settore del *welfare* cittadino diventa essenziale verificare anche le forme e le fonti di finanziamento delle attività. Da questo punto di vista emerge con immediatezza l’esistenza di un significativo intervento da parte del pubblico: il Comune di Napoli finanzia, infatti, con propri fondi 8 unità di offerta, di cui solo 2 integrano tale finanziamento con fondi propri, mentre 6 utilizzano esclusivamente le risorse pubbliche per garantire i servizi.

Rimane, ad ogni modo, una significativa autonomia di una parte degli enti religiosi che in 5 casi riescono a prestare le proprie attività basandosi esclusivamente sull’azione volontaria degli operatori, su finanziamenti della stessa curia diocesana e su aiuti di diversa provenienza a titolo di beneficenza, carità o “provvidenza”.

Va, infine, evidenziata la specificità di una delle associazioni presenti, anche in questo caso di ispirazione religiosa – la Comunità di S. Egidio –, che per preci-

sa scelta non riceve alcun finanziamento pubblico e utilizza esclusivamente risorse proprie per la realizzazione delle attività in favore delle persone senza dimora.

L'analisi del dato relativo all'anzianità dei diversi servizi, ovvero del numero di anni di funzionamento, può essere utile per ottenere informazioni ulteriori sul consolidamento del sistema di offerta analizzato, ma anche sulla presenza di interventi più innovativi rispetto al sistema preesistente, pur senza presumere che ogni intervento di recente attivazione debba necessariamente presentarsi come innovativo dal punto di vista delle metodologie e dell'offerta. Fatta eccezione per l'unico servizio di accoglienza notturna (il Dormitorio del Comune di Napoli) che esiste da circa 200 anni ed ha sempre offerto, pur con forme e modalità diverse, accoglienza e riparo notturno, gli altri interventi sono nati nel corso degli ultimi 30 anni, a partire cioè dalla metà degli anni '70. Nello specifico, 7 unità di offerta sono presenti da un numero di anni che va da 15 a 30, rappresentando quindi presenze radicate nel territorio cittadino, mentre tra quelle di più recente costituzione (fino a 5 anni) troviamo le esperienze più innovative, come la casa di accoglienza residenziale di secondo livello (Antida), l'attività di inserimento lavorativo del Giornale di strada, l'Unità Mobile di Pronto intervento.

Anni di attività	Numero unità di offerta
tra 20 e 30	7
tra 6 e 10	4
fino a 5	3

Attraverso il racconto degli operatori intervistati è stato possibile ricostruire gli eventi e le circostanze che hanno portato alla nascita dei servizi e degli interventi analizzati. Si tratta, nella gran parte dei casi, di iniziative sorte in modo spontaneo e autonomo, sulla base di scelte di solidarietà di una persona o di un gruppo fondatore, sia che si tratti di religiosi che di laici. In alcuni casi la scelta di aiuto alle persone povere è già intrinseca nello stile e nelle regole di vita della congregazione religiosa, per cui l'iniziativa di coloro che hanno dato vita allo specifico servizio è stata unicamente orientata a definire il luogo e le modalità concrete di intervento. In altri casi, in particolare nel caso delle associazioni di tipo laico, ma anche per alcuni gruppi parrocchiali, il servizio nasce come risposta a bisogni e disagi a cui si ritiene di non poter rimanere insensibili e ai quali ci si propone di dare una qualche forma di risposta. Solo in un secondo tempo alcuni degli enti hanno adottato forme di organizzazione più strutturate attraverso la creazione di sistemi di coordinamento e di programmazione degli interventi.

La prima iniziativa, in questo senso, è quella della Caritas diocesana che, alla fine degli anni '90, ha dato vita al primo progetto di rete al cui interno si sono, con tempi diversi, collocati tutti i servizi attivati dalle Caritas parrocchiali e dalle altre organizzazioni vicine alla curia diocesana, e dal quale sono poi stati programmati e avviati interventi nuovi.

Il Progetto di rete della Caritas ha avuto come obiettivo anche quello di atti-

vare forme di coordinamento e collaborazione con l'Ente Locale, che ha iniziato – attraverso fondi statali stanziati in occasione di una particolare “emergenza freddo” verificatasi in quegli stessi anni – a finanziare non solo il progetto di rete della Caritas, ma anche altre iniziative di alcuni degli enti presenti sul territorio cittadino.

Un coordinamento più allargato, di cui si è fatto promotore questa volta l'Ente Locale, è nato successivamente in occasione dell'emanazione di un Decreto Ministeriale con il quale si dava attuazione ad un articolo specifico della legge 328/00 che prevedeva la possibilità di ottenere finanziamenti dalla Regione per l'attivazione di interventi di rete in favore delle persone senza fissa dimora, in condizioni dunque di povertà estrema.

Nel corso dell'anno 2001 è così nato il progetto “Home-net – Interventi e opportunità per le persone senza fissa dimora a Napoli” che si poneva l'obiettivo di coordinare e riprogrammare l'azione degli enti inseriti nella rete Caritas e delle altre organizzazioni con le quali si era venuti in contatto in occasione dell'emergenza freddo. Il progetto ottenne il finanziamento regionale richiesto per quell'anno ed è stato successivamente inserito nella programmazione ordinaria dell'Ente Locale, che a partire dal 2002 si realizza attraverso la predisposizione del Piano Sociale di Zona annuale.

Le attività avviate hanno così avuto una continuità di finanziamento, anche se molte delle forme di coordinamento inizialmente previste non sono state attivate a pieno regime.

Rimane una quota di enti e organizzazioni, tra quelle analizzate, che in nessuna delle fasi descritte si è inserita all'interno di forme di coordinamento o di rete più strutturate e che di fatto, come si è detto, rimane del tutto autonoma anche rispetto alle fonti di finanziamento.

Le modalità con cui molti dei servizi e degli interventi hanno preso vita rispecchiano, in definitiva, quel processo, prima descritto in riferimento al complessivo sistema di *welfare* cittadino, per cui è da attribuirsi all'iniziativa delle organizzazioni del Terzo settore la nascita di molti degli interventi che oggi contribuiscono a strutturare il sistema locale di politiche sociali. L'Ente Locale è poi intervenuto nel finanziare totalmente o in parte tali iniziative, senza tuttavia essere capace di assumere appieno – come si vedrà nel prosieguo dell'analisi - anche quel ruolo di regia e *governance* che gli compete.

1.2. Modalità di accesso, numero e caratteristiche degli utenti

La selezione dei destinatari

Le modalità con cui si riesce ad accedere ad una prestazione e i criteri utilizzati per “selezionare” i destinatari effettivi di un intervento rappresentano elementi di particolare utilità per comprendere non solo le caratteristiche quantitative e qualitative degli utenti di un servizio, ma più in generale le modalità operative complessive del servizio stesso.

Il termine “soglia” viene utilizzato – nell’ambito dei servizi sociali – per indicare l’insieme delle procedure e dei requisiti individuati come indispensabili per accedere ad un determinato servizio o prestazione. I servizi potranno dunque essere definiti a “bassa soglia” nel caso che le procedure e le modalità di accesso siano semplici, immediate, conosciute e che siano estremamente pochi i requisiti specifici che la persona deve possedere per essere ammesso. Naturalmente i tipi di procedure e di requisiti possono essere formalmente codificati, ad esempio attraverso regolamenti o protocolli operativi, oppure essere impliciti nell’operato dei servizi; inoltre l’esistenza e il tipo di requisiti e/o di procedure per l’accesso possono essere derivati da precise normative o piuttosto dagli orientamenti organizzativi, operativi ma anche valoriali degli stessi operatori e servizi.

Ad una prima analisi l’immagine che mostrano i servizi analizzati è generalmente quella di servizi a “bassa soglia”. Frequentemente le risposte degli operatori fanno genericamente riferimento alla condizione di disagio, come unico requisito da verificare per l’accesso al servizio, nell’ambito di una sorta di criterio preferenziale per cui quanto più grave è la situazione di povertà e di emarginazione tanto più si ha “diritto” a fruire delle prestazioni erogate.

Una lettura più approfondita delle interviste consente, tuttavia, di verificare in quasi tutti i servizi analizzati l’esistenza di “filtri” o “barriere” all’ingresso di diverso tipo e dovute a motivazioni di differente natura.

Rispetto alle unità di offerta analizzate emergono alcune differenze tra i servizi più strutturati, che consistono in attività di tipo professionale che gli enti svolgono per conto dell’ente pubblico, e le realtà del volontariato e dell’associazionismo, che hanno obiettivi e modalità di intervento differenti.

Per quanto riguarda le prime – come le 3 unità mobili di cui una rivolta specificamente ai senza dimora e le altre due alle persone in condizioni di dipendenza – gli elementi “selettivi” sono codificati nella regolamentazione stessa del servizio: l’ente pubblico affida infatti alle cooperative l’attuazione di un servizio con specifiche caratteristiche e destinatari. L’Unità Mobile del progetto Kafila si rivolge direttamente a persone immigrate in condizioni di dipendenza da sostanze o da alcol, così come l’Unità Mobile di Strada è rivolta alle persone tossicodipendenti. Trattandosi tuttavia di unità di strada può accadere che si entri in contatto con persone che non possiedono le caratteristiche specifiche del *target* prefissato, in tal caso la decisione di intervenire è lasciata in gran parte alla discrezionalità degli operatori e viene generalmente vissuta come un’eccezione.

Le attività di strada svolte da associazioni di volontariato sono, di fatto, meno strutturate anche nella definizione del *target*: si fa spesso riferimento ai “più bisognosi” senza precisarne le caratteristiche. Nell’azione concreta tuttavia può accadere che la mancanza di una specifica competenza professionale, o anche la limitatezza delle risorse a disposizione possano costituire elementi di selezione, così come espresso in maniera molto significativa da uno degli operatori intervistati:

“(…) Non è che li selezioniamo, ma inevitabilmente noi dobbiamo garantire la sopravvivenza del servizio; tra i senza tetto ci sono persone che ovviamente hanno

problemi psichici, oppure altri che vanno in escandescenza perché stanno sotto l'effetto di droga o alcool, è normale che noi ci allontaniamo, ma lo facciamo non tanto per tutelare noi stessi, ma per tutelare i senza tetto che vivono in quella zona, non è che facciamo una selezione, il nostro servizio è aperto a tutti...". (A.P.)

Analogo discorso può essere fatto per altre realtà del volontariato, come alcune delle mense, che di fronte a problematiche molto complesse riconoscono più o meno esplicitamente una difficoltà o impossibilità di azione.

Una prima distinzione può essere, dunque, effettuata tra servizi istituzionalizzati e formalizzati e interventi meno strutturati di tipo volontario: nei due casi agiscono infatti vincoli di tipo e intensità differenti.

Conferma tale distinzione la realtà dell'unico servizio pubblico a gestione diretta, il Dormitorio (oggi Centro di Prima Accoglienza), che si trova nella condizione di dover imporre, a causa di obblighi di legge, requisiti e procedure di accesso piuttosto rigide: l'obbligo della segnalazione alla questura per ogni nuovo ospite, l'esclusione degli immigrati non regolari, i vincoli della fascia di età. Dal momento che si tratta dell'unica struttura che offre accoglienza notturna in città, appare evidente la mancanza di soluzioni di prossimità e di emergenza, in grado di offrire riparo per la notte a chiunque ne abbia bisogno senza alcun vincolo o barriera all'accesso⁹.

Un'ulteriore distinzione analitica può essere fatta in base alla tipologia di intervento e di attività realizzata: è evidente infatti – come si diceva a proposito delle unità di strada – che quanto più l'azione intende essere di tipo intensivo, con obiettivi che non siano solo di primo intervento ma orientati verso il reinserimento e il recupero, tanto più agiscono vincoli alla selezione degli utenti.

È questo il caso degli unici due interventi di formazione e reinserimento lavorativo esaminati, che selezionano i propri destinatari a partire dalle persone che sono già utenti di altri servizi della rete e che hanno già intrapreso un percorso di accompagnamento sociale.

"Oggi praticamente, facendo vari passaggi, arrivano a noi quando dei problemi li hanno già risolti, possiamo parlare di persone che hanno un disagio ma non propriamente di senza dimora perché magari una sistemazione l'hanno già trovata. (...) Ci arrivano attraverso la rete". (D.T.)

Ed è questa anche la modalità di accesso dell'unica struttura residenziale di secondo livello, Casa Antida, che si propone di offrire ad un piccolo numero di persone una dimensione di vita di tipo familiare e tendenzialmente più autonoma e autogestita. Tra i servizi di accoglienza diurna è questo anche il caso del Binario

⁹ Significativa è, da questo punto di vista, la sperimentazione avviata negli ultimi anni nella città di Roma, dove durante il periodo invernale vengono aperti, in zone semicentrali della città, alcuni tendoni riscaldati e dotati di brandine, coperte e generi di prima necessità. Nel corso dell'intervista al responsabile dell'Area Emergenza Sociale del Comune di Roma tali interventi sono stati definiti di "prossimità, nel senso che vanno verso, sono il più possibile vicini alla strada".

della solidarietà, che si distingue dalle altre attività diurne in quanto *“non è una mensa ma un centro che lavora sul recupero e sul reinserimento”* – così come espresso dalle parole della referente intervistata – e per questo ha scelto, ad esempio, di non accogliere gli immigrati perché *“non abbiamo la presunzione di poter essere aperti alle persone di cultura diversa, in quanto sarebbe necessaria una preparazione diversa che al momento non abbiamo”* (S.G.).

Per gran parte dei servizi, infine, un significativo elemento di “barriera” all’accesso è costruito dalla limitatezza dei posti a disposizione rispetto al numero di persone in condizione di povertà estrema e senza dimora presenti in città.

Qualche ulteriore elemento di analisi rispetto alle questioni fin qui affrontate relative alla “selezione” degli utenti e alle “barriere o filtri” all’accesso può essere fornito dall’esame delle modalità con cui le persone riescono ad ottenere informazioni sull’esistenza dei servizi e a venirne in contatto. Una delle prime barriere all’accesso potrebbe essere, infatti, dovuta proprio alla scarsa informazione sui servizi esistenti e all’assenza di modalità attive di comunicazione e promozione da parte degli stessi servizi.

Come è evidente, i gruppi itineranti e le unità mobili presentano modalità più attive di contatto con le persone senza dimora, dal momento che si recano prevalentemente nei luoghi dove queste ultime si ritrovano per trascorrere la notte, ma anche nei luoghi di ritrovo diurno. In questo modo è più facile che avvenga il contatto con nuovi utenti, anche se spesso le persone incontrate sono sempre le stesse:

“È ovvio che, uscendo tutte le settimane e avendo questi itinerari prestabiliti, ci ritroviamo ad incontrare sempre le stesse persone e, a volte, a fare nuove conoscenze. Con le persone che già conosciamo da tempo, si è stabilito un rapporto anche abbastanza solido: pensa che loro ci aspettano, sanno che il martedì stiamo ai Campi Flegrei e noi alle 19,30 dobbiamo stare là perché loro ci aspettano”. (A.P.)

Naturalmente queste unità di offerta svolgono un’azione cruciale di primo contatto, anche rispetto alla possibilità di intrecciare una relazione significativa con persone che hanno generalmente rotto ogni tipo di legame precedente. Diventa, in tal senso, fondamentale agire per conquistare la fiducia delle persone che sono per strada, in altre parole per *“rompere questo muro che si è creato tra loro e la società, perché in quel momento noi rappresentiamo gli altri, la società...”* (A.P.).

L’informazione e l’orientamento verso gli altri tipi di servizi esistenti in città (mense, luoghi di accoglienza diurna e notturna) si realizzano, dunque, in parte attraverso l’azione delle unità mobili che dopo il primo contatto e l’aiuto immediato inviano le persone verso altre strutture e servizi. Un ruolo molto rilevante è poi giocato dal cosiddetto “passaparola” per cui l’informazione sull’esistenza di una mensa o di un altro tipo di servizio viene veicolata attraverso i rapporti informali che si creano nella strada. L’informazione sull’esistenza e sulle possibilità di accesso alle strutture di secondo livello (accoglienza residenziale di Casa Antida,

laboratori formativi e attività lavorative del Giornale di Strada) sono invece fornite dagli operatori delle altre agenzie presenti sul territorio, che in qualche modo attivano interazioni di rete tra di loro. Ad ogni modo, a causa della difficoltà a costruire e coordinare una vera e propria rete dei servizi esistenti, mancano strumenti e luoghi specificamente deputati a raccogliere e fornire informazioni esauritive e coerenti sull'offerta esistente¹⁰.

La questione delle barriere incontrate dalle persone senza dimora nell'accedere ai servizi a loro stessi destinati chiama in causa le difficoltà che complessivamente il sistema locale di *welfare* sperimenta nel "trattare" persone che sfuggono alle categorizzazioni classiche dei bisogni e degli utenti (Gui 2004) e che di fatto hanno interrotto ogni legame e relazione con la società, in genere a conclusione di percorsi di esclusione e marginalizzazione progressivi e cumulativi. Anche l'esclusione dal sistema di *welfare* diventa dunque un tratto caratteristico della condizione di queste persone, che non solo non hanno trovato protezione e sostegno nelle fasi precedenti alla caduta in strada ma che spesso anche nella situazione di povertà estrema in cui vivono non trovano canali di accesso e modalità di accoglienza adeguate ai loro bisogni.

Numero e caratteristiche degli utenti

Non poche sono state le difficoltà incontrate nel reperire dati precisi e dettagliati sul numero, le caratteristiche, i tempi medi di permanenza degli utenti dei servizi analizzati.

Certamente la carenza, spesso verificata, di sistemi organizzati per il monitoraggio continuo dei dati è uno dei motivi più frequenti di tale difficoltà, così come sarà possibile analizzare più avanti in questo capitolo. In alcuni casi ha probabilmente giocato un ruolo anche una certa indisponibilità nel fornire dati di tipo statistico laddove esistenti, dovuta talvolta alla necessità di chiedere autorizzazioni a figure gerarchicamente superiori, in altri casi alla diffidenza circa l'utilizzo dei dati stessi, che forse si temeva avrebbero potuto essere utilizzati per realizzare una sorta di verifica o valutazione del lavoro svolto o per attività di studio e ricerca che si riteneva di voler svolgere direttamente e autonomamente.

Di fatto, i dati che si è riusciti ad ottenere rappresentano una stima, in alcuni casi abbastanza approssimativa, degli abituali utenti dei servizi e solo in pochi casi si è riusciti ad avere informazioni precise sulle caratteristiche anagrafiche, familiari, sociali delle persone che fruiscono delle prestazioni erogate.

¹⁰ Particolarmente interessante, a questo proposito, è il modello operativo attivato a Roma attraverso la costituzione della Sala Operativa Sociale, che garantisce un servizio di *call center* attivo 24 ore su 24 tutti i giorni dell'anno, attraverso il quale ogni richiesta di aiuto o segnalazione di emergenza viene raccolta e indirizzata, spesso mediante l'intervento delle 10 unità mobili presenti sul territorio, verso i luoghi e le strutture più idonee a soddisfare il bisogno emerso. In tal modo viene garantita la tempestività dell'intervento, l'accessibilità delle opportunità e delle risorse presenti, l'utilizzo dei servizi in maniera adeguata rispetto ai bisogni di ciascuno.

Tipologia di intervento	Stima numero giornaliero utenti
Unità Mobili e gruppi itineranti	
di primo contatto	150
Accoglienza diurna	350
Accoglienza notturna	118
Accoglienza residenziale	80
Attività di riabilitazione e reinserimento	30

I dati forniti, considerati nel loro insieme, potrebbero in certa misura sovrastimare il numero complessivo di persone senza dimora che accedono ai servizi, dal momento che, come appare evidente, una stessa persona può e spesso risulta essere utente di più servizi, nell'ambito di un complessivo sistema di offerta che – in mancanza di un vero e proprio “governo della rete” – attiva delle interconnessioni spontanee e talvolta incoerenti. Nella gran parte dei casi, infatti, sono direttamente le persone senza dimora che – nell'ambito di una personale strategia di sopravvivenza – usano i servizi per la soddisfazione di bisogni primari, quali dormire, mangiare, curare la persona, sulla base di ciò che ogni agenzia offre, fruendo di ogni prestazione nei tempi e nei luoghi specifici stabiliti da ciascuna di esse.

Tipico è l'esempio degli utenti del Dormitorio – o almeno del nucleo storico di questi ultimi – che avendo raggiunto un livello di “integrazione” nel sistema dei servizi piuttosto elevato, si spostano con molta facilità durante il giorno presso i diversi enti che offrono prestazioni diurne, come la colazione, l'accoglienza, il pranzo. Ma anche gli utenti meno integrati – come emerge dalle interviste fatte alle persone senza dimora – riescono in qualche modo ad orientarsi tra le diverse opportunità offerte per soddisfare almeno alcuni dei bisogni fondamentali.

In altri casi – dal punto di vista quantitativo piuttosto esigui – il “passaggio” di un utente da un servizio all'altro avviene all'interno di un progetto individuale di presa in carico e di reinserimento. Si tratta di persone per le quali uno degli enti erogatori elabora un percorso di recupero attivando tutte le risorse possibili della rete. Può così accadere che un ospite del Dormitorio venga avviato ai laboratori formativi e lavorativi del secondo livello oppure che un utente del Binario della Solidarietà venga ospitato nella casa di accoglienza di secondo livello e contemporaneamente avviato all'esperienza lavorativa del Giornale di Strada.

Ad ogni modo, appare evidente, sulla base dei dati forniti dagli operatori, come la disponibilità di posti per l'accoglienza notturna sia piuttosto scarsa, sia in relazione al numero di utenti che quotidianamente fruiscono dei servizi diurni, che se si considera il numero complessivo di persone che vivono per strada, comprensivo di coloro che non accedono a nessun tipo di servizio, così come stimato da studi e ricerche sul campo¹¹.

¹¹ Si rimanda alla seconda sezione per un approfondimento sui dati relativi alla presenza di persone senza dimora in Italia e in alcune grandi città e per una riflessione sulla difficoltà a quantificare effettivamente il fenomeno.

Per quanto riguarda poi le caratteristiche degli utenti, le descrizioni fornite risultano piuttosto sintetiche e approssimative e anche laddove esistono dei dati numerici, essi riguardano prevalentemente il loro numero e/o quello delle prestazioni e degli interventi erogati e non le caratteristiche degli utenti stessi.

L'immagine che emerge dalle descrizioni degli operatori, anche attraverso il confronto tra periodi diversi (tra un "prima" e la situazione attuale), è certamente multiforme e composita. Gli utenti dei servizi analizzati sono prevalentemente uomini, mentre la quota di donne sembra aver assunto un certo rilievo solo a partire dagli ultimi anni. L'età media si aggira intorno ai 40-50 anni. Sono presenti anche utenti di età più giovane – fenomeno che sembra molto aumentato negli ultimi anni – che presentano spesso problematiche legate alla dipendenza.

Più giovani sono mediamente anche gli utenti di nazionalità straniera, immigrati prevalentemente dai paesi del nord Africa e dell'Est, che vivono per altro la condizione di emarginazione più grave anche rispetto ai servizi presenti sul territorio. Se infatti riescono piuttosto facilmente ad accedere a servizi di primo intervento, come le mense e le unità mobili, non trovano invece accoglienza in alcuni dei servizi che offrono interventi di tipo più intensivo, come il Dormitorio e il Binario della Solidarietà, a causa dei vincoli all'accesso sopra descritti.

Molti enti, inoltre, hanno dichiarato di offrire servizi anche a persone più anziane, evidenziando le difficoltà sempre maggiori che incontrano i pensionati a mantenere una capacità di vita autonoma dal punto di vista economico. In particolare i servizi che offrono pasti, pacchi alimentari, vestiario hanno tra i loro utenti persone anziane che, pur vivendo in una casa propria, si trovano in una condizione di povertà economica e di assenza di legami e reti familiari e amicali molto simile a quella delle persone senza dimora. Anziani sono anche una quota parte degli ospiti del Dormitorio che, accolti nella struttura venti o trenta anni fa, non hanno mai trovato soluzioni di vita alternative¹².

Quasi tutti gli operatori intervistati evidenziano alcuni tratti comuni nelle caratteristiche delle persone senza dimora utenti dei servizi, come la condizione di fragilità, disagio o sofferenza psichica, che viene spesso invocata come concausa della condizione di esclusione estrema degli utenti, così come nelle parole di uno degli intervistati:

“Tutte le persone che sono qua sono vittime di una situazione difficile, di situazioni difficili ne abbiamo avute tante. Per venire qua, te lo dico col linguaggio dell'ultimo nostro portiere, tutti hanno un filo svitato”. (S.P.)

In altri casi il disagio psichico viene considerato come inevitabile effetto della vita di strada e delle condizioni al limite della sopravvivenza in cui le persone senza dimora si trovano a vivere. Ad ogni modo, nessuno dei servizi analizzati rie-

¹² Il nuovo regolamento del Dormitorio prevede che le persone con più di 65 anni che non riescano a trovare una soluzione abitativa autonoma vengano inserite in Case di Riposo convenzionate con il Comune. Prevede inoltre un limite ai tempi di permanenza nella struttura che non potrà superare i 12 mesi.

sce a intercettare persone in condizioni di vera e propria patologia psichiatrica, che – secondo gli intervistati – andrebbero presi in carico dai servizi sanitari specialistici, i quali – dopo l’importante e significativa fase della chiusura dei “manicomî” – non sarebbero oggi in grado di offrire sufficienti strutture di accoglienza, laddove la permanenza in famiglia non è possibile per motivi di diversa natura. D’altro canto, proprio la rottura dei legami familiari è uno degli elementi che caratterizzano in modo omogeneo, al di là delle differenze e specificità dei diversi percorsi e situazioni, la condizione delle persone senza dimora. Quale che ne sia la causa, e sia che si tratti della famiglia di origine o di quella di elezione, quasi tutti gli utenti dei servizi analizzati non hanno più alcun rapporto con la rete parentale, tranne che in casi del tutto eccezionali.

Rispetto alla condizione socio-economica, emerge dalle interviste che la gran parte delle persone senza dimora provengono da situazioni già piuttosto compromesse o comunque caratterizzate dalla presenza di famiglie di estrazione medio-bassa, da percorsi scolastici, formativi e lavorativi difficili e spesso – anche se come si vedrà non sempre – non regolari. Viene, ad ogni modo, segnalata tra gli utenti anche la presenza di persone di ceto più elevato, con alti titoli di studio e migliori condizioni di provenienza, che nonostante le maggiori risorse a disposizione si trovano – a seguito di eventi e “rotture” particolari – a perdere o lasciare tutto e quindi a vivere per strada.

“(...) L’ultimo che abbiamo preso, una guardia giurata, una persona dignitosa, ha un figlio ammalato, la moglie lo ha cacciato di casa, un po’ ha vissuto in albergo. A volte basta che un uomo perda il lavoro, la donna lo lascia, gli amici non si fanno vivi, prima o poi viene qui, e magari si tratta di persone dignitosissime”. (S.P.).

Sia nel primo che nel secondo caso, ad ogni modo, l’assenza o la perdita del lavoro assume un rilievo prioritario nel definire la condizione delle persone senza dimora, così come meglio approfondito nel capitolo relativo all’analisi delle loro storie di vita.

Infine, la dipendenza dall’alcol è un ulteriore fenomeno che si ritrova sempre più diffuso tra le persone senza dimora e che deve la sua espansione in termini quantitativi anche alla presenza sempre maggiore di immigrati che spesso ne fanno largo uso.

In definitiva, le descrizioni fornite dagli operatori circa le caratteristiche dei loro utenti appaiono piuttosto coerenti con l’analisi che diversi studi e ricerche – compresa quella che in questa sede si presenta – hanno elaborato: presenza di una consistente quota di persone che vengono da situazioni di povertà socio-economica, fragilità dei legami familiari, percorsi di vita segnati da numerose difficoltà e insuccessi, così come alcuni aspetti di mutamento del fenomeno nel tempo – ad esempio la presenza maggiore di donne, giovani ed immigrati – che ne costituiscono i tratti più significativi. Meno approfondite e più legate ad elementi pregiudiziali si rivelano – come si vedrà più avanti – la ricerca delle cause e degli elementi che di fatto determinano la *homelessness*.

1.3. Funzionamento dei servizi: attività svolte, modalità operative e organizzative, personale, strumenti e metodologie di lavoro

Le attività svolte

Come già anticipato, gli enti contattati nel corso della ricerca offrono diversi servizi alle persone senza dimora. La tipologia adottata in questa sede fa riferimento prevalentemente alle caratteristiche dell'offerta e permette di classificare gli enti contattati in: Unità Mobili e gruppi itineranti di primo contatto, Accoglienza diurna, Accoglienza notturna, Accoglienza residenziale, Attività di riabilitazione e reinserimento.

a) le Unità Mobili

Nella prima tipologia sono state collocate le iniziative svolte da Unità Mobili e Gruppi Itineranti che si rivolgono alle persone senza dimora nei luoghi abituali in cui si svolge la loro vita, garantendo loro ascolto, prima assistenza e accompagnamento verso i servizi presenti sul territorio. I senza dimora si trovano spesso nell'incapacità/impossibilità di far sentire i propri bisogni ad un mondo troppo lontano da quello della strada: in tal senso le unità mobili di strada propongono un modello di intervento attivo, che cerca di raggiungere le persone più ai margini, principalmente allo scopo di garantire il soddisfacimento dei bisogni primari, a partire dalla constatazione di un'urgenza, sia dal punto di vista sanitario, che dal punto di vista sociale.

Gli operatori delle unità di strada escono, dunque, prevalentemente la sera per incontrare i senza dimora che stazionano nei vari luoghi della città di Napoli, e percorrono le strade cittadine per offrire loro un servizio di assistenza con interventi rivolti a soddisfare bisogni primari di sopravvivenza, come la distribuzione di generi alimentari, indumenti e coperte, la somministrazione di farmaci, l'ascolto e l'accompagnamento presso le strutture sociali e sanitarie della città, il disbrigo di pratiche (carte d'identità, libretto sanitario, pratiche pensionistiche). Attraverso le loro uscite giornaliere riescono spesso ad instaurare un rapporto diretto con le persone, entrando in contatto con il loro vissuto quotidiano, ed ad attivare una comunicazione finalizzata a comprendere le esigenze reali dei singoli individui, a partire dalle quali, in alcuni casi, vengono poste in essere strategie di intervento che mirano all'accompagnamento verso organismi o strutture titolate.

A questa tipologia di intervento appartengono anche 2 unità di strada, rivolte rispettivamente a persone tossicodipendenti e a tossicodipendenti immigrati che, oltre ad essere senza dimora, convivono con tali problematiche e con malattie correlate alle condizioni precarie di vita (infettive, dermatologiche ecc.). Le attività realizzate non si differenziano molto per modalità organizzative e operative da quelle già descritte: il loro intervento mira *in primis* alla riduzione del danno, quindi a limitare le conseguenze sociali correlate all'uso della droga, a salvaguardare la salute di soggetti dediti alle pratiche endovenose attraverso la distribuzione gra-

tuita di siringhe monouso e di materiali sterili, a offrire una prima informazione sul loro stato di salute e sui modi per evitare conseguenze e danni più gravi.

In questa prima tipologia di intervento rientrano anche due Gruppi itineranti che, pur senza essere strutturati come vere e proprie Unità mobili, svolgono attività molto simili: Solidarietas e la Comunità di S. Egidio. L'associazione Solidarietas svolge l'attività di strada attraverso tre uscite settimanali, con itinerari prestabiliti nella zona delle stazioni ferroviarie di piazza Garibaldi, di Mergellina e Campi Flegrei e al centro storico della città. Questo servizio si fonda "sull'aggancio" delle persone e di solito il primissimo intervento che viene fatto è di tipo sanitario, anche se si cerca di strutturare il servizio in modo da non limitarsi alla mera assistenza, ma - attraverso l'attivazione di altri servizi che fanno capo alla Caritas - di lavorare per il reinserimento sociale:

"Noi facciamo un lavoro di accompagnamento, contattiamo le persone in strada e se queste hanno bisogno - così com'è nel novanta per cento dei casi - di una struttura per la notte, allora noi contattiamo Casa Antida; poi se la persona ha le capacità per poter svolgere un lavoro, allora la indirizziamo verso la redazione del giornale Scarp de Tennis, dove ha anche la possibilità di vendere il giornale e trattenere una parte del ricavato; se invece ci chiede una sistemazione per il giorno, la accompagniamo presso il Binario della Solidarietas. Si lavora in rete". (A.P.)

Anche la Comunità di S.Egidio distribuisce pasti alle persone senza dimora, cercandole nei luoghi dove di solito stazionano e si addormentano (la stazione centrale, le salette di attesa del porto, i giardini del Molosiglio, la galleria Umberto). Si cerca, anche in questo caso, di instaurare un rapporto di fiducia con gli utenti per poi cercare di aiutarli a risolvere i problemi più pressanti:

"Distribuiamo pasti ai poveri della città cercandoli nei posti dove di solito si addormentano, entriamo in contatto con loro. Nel momento in cui ci rendiamo conto che hanno qualche problema più grave ci attiviamo per risolverlo". (G.B.)

b) l'Accoglienza diurna

La maggior parte delle unità di offerta che rientrano in questa tipologia erogano prevalentemente un servizio di distribuzione pasti. Le mense cercano di rispondere alle esigenze degli ospiti offrendo loro un ambiente familiare e dignitoso e molte, nel corso degli anni, hanno creato servizi per il soddisfacimento di altri bisogni: come l'igiene personale, il cambio di indumenti, fino ad arrivare ad una vera e propria accoglienza diurna articolata con attività diverse di tipo aggregativo e laboratoriale.

Le mense organizzano il loro intervento prevalentemente distribuendo pasti a mezzogiorno. Il pasto diventa, spesso, un'occasione per stabilire con gli ospiti e i volontari un rapporto di accoglienza e successivamente di fiducia: attraverso il contatto quotidiano in molte occasioni è possibile attivare - grazie anche alla collaborazione di altri enti presenti sul territorio - un programma ed un percorso di recupero.

La mensa di San Vincenzo e la mensa di S. Tarcisio accolgono un numero limitato di utenti, a causa dello scarso spazio disponibile, e di conseguenza è limitato anche il numero di operatori. Nel secondo caso, ad ogni modo, l'accoglienza viene realizzata fin dal mattino quando viene offerta la colazione; gli ospiti si trattengono poi, fino all'orario di pranzo guardando la televisione e conversando tra loro. Altre mense presenti sul territorio – come quella del Centro Alleva dei Padri Carmelitani e la Mensa di San Vitale – accolgono un numero maggiore di persone e gli ospiti, oltre a mangiare, possono anche fruire dei servizi per l'igiene personale (docce), di vestiario e di assistenza sanitaria. In particolare alla mensa del Centro Alleva è stato istituito uno sportello ascolto, aperto due volte a settimana, per persone che evidenziano il bisogno e la volontà di intraprendere un percorso di reinserimento sociale o hanno bisogno di essere accompagnati presso altri servizi.

Il Binario della Solidarietà è invece un servizio diurno diverso dagli altri, sia per le modalità organizzative che operative. Nasce, infatti, da un progetto il cui obiettivo non è soltanto volto al soddisfacimento di bisogni primari, ma anche a strutturare, laddove possibile, un percorso di recupero e reinserimento sociale. Il Binario della solidarietà si fonda su tre principi quali l'accoglienza, l'ascolto e la conoscenza delle problematiche, per poi arrivare all'obiettivo finale che è il recupero della persona. Chi viene ospitato in questa struttura non può rimanere per un tempo illimitato e deve dare prova di voler “mettere insieme” la propria vita, perché *“si cerca di far sì che la persona non sia un assistito per sempre”* (E.G.).

Si fa, dunque, strada l'idea che, per risolvere i problemi delle persone senza dimora, occorra sviluppare percorsi volti a favorire processi di *empowerment*, che promuovano nell'individuo la capacità di progettare e di controllare attivamente e consapevolmente la propria vita. La persona che entra in contatto con questo servizio viene, dunque, invitata a tenere un colloquio al centro ascolto, viene poi osservata per il periodo di frequentazione del servizio, usufruendo della mensa, delle docce, del guardaroba, dell'ambulatorio; viene successivamente sollecitata a pensare alla possibilità di ricostruire la propria vita attraverso il ripristino della rete familiare, dove è possibile, o anche attraverso un lavoro. In questo percorso la persona è sempre sorretta e accompagnata da un *équipe* di operatori, che devono seguire le linee guida elaborate nella fase di progettazione dell'intervento ma hanno anche una flessibilità operativa, che è condizionata dalla problematicità e specificità di ogni singola persona.

c) l'Accoglienza notturna

Il Dormitorio pubblico – oggi Centro di Prima Accoglienza – nasce circa 200 anni fa ed è l'unico servizio a bassa soglia presente nella città di Napoli che soddisfa il bisogno immediato delle persone senza dimora di trovare un riparo per la notte.

La persona può accedere al Dormitorio attraverso la richiesta di inserimento presentata, sia dai singoli bisognosi, sia dai servizi sociali del Comune o da altri

centri laici e/o religiosi. La presenza della persona viene segnalata alla questura di Napoli per accertarsi che non abbia pendenze penali. Ogni sera viene affissa all'ingresso del dormitorio la disponibilità di posti giornaliera. Nella casa notturna gli ospiti hanno la possibilità di curare l'igiene personale, lavare la biancheria, socializzare, mangiare di sera. L'orario di apertura è dalle 17,00 alle 7,00 del giorno successivo.

Il nuovo Regolamento, approvato nel corso del 2004, ha modificato alcuni degli aspetti di funzionamento del servizio, principalmente in relazione ai tempi di permanenza consentiti. L'obiettivo è quello di porre un termine alla permanenza presso la struttura, caratterizzando il servizio offerto come prima accoglienza. In tal senso il regolamento, che è in via di attuazione, prevede una permanenza di tre mesi, prorogabile in casi particolari fino ad un anno. Allo stato attuale, tuttavia, l'utenza è ancora composta per gran parte da soggetti stanziali, prevalentemente anziani, che da tempo risiedono nel dormitorio e che non hanno altre possibilità di inserimento sociale se non l'invio in una casa di riposo.

La persona che accede per la prima volta al Dormitorio viene sottoposta ad una serie di colloqui finalizzati alla comprensione delle sue problematiche, e viene tenuta in osservazione per verificare se c'è la volontà da parte sua di recuperare e di reinserirsi socialmente.

d) l' Accoglienza residenziale

Le tre strutture di accoglienza residenziale presenti nel territorio cittadino hanno caratteristiche alquanto diverse l'una dalle altre.

Le Suore di Madre Teresa di Calcutta rappresentano una realtà completamente indipendente da altri enti pubblici e privati; accolgono i casi più disperati e particolarmente bisognosi. Gli ospiti non sono tenuti ad accettare né a sottoscrivere nessun percorso di recupero individualizzato e non è previsto alcun limite alla loro permanenza, se non il superamento dello stato di bisogno estremo in cui versano, spesso legato a malattie fisiche:

“Normalmente le persone che vengono da noi si trovano a loro agio, è un ambiente molto libero, non abbiamo delle regole come possono averne le comunità di recupero, quindi si sentono accolte, non si sentono giudicate, hanno la possibilità di essere se stesse”. (S. A.)

Le suore escono di sera recandosi alla Stazione Centrale e invitano, a volte anche ripetutamente, le persone bisognose incontrate per strada ad andare nel loro centro di accoglienza; spesso in queste loro uscite coinvolgono gli ospiti della casa, perché ritengono che abbiano maggiore influenza nel convincere “uno di loro” a recarsi presso la struttura di accoglienza per usufruire dei servizi messi a disposizione.

I religiosi dell'Opera Don Calabria offrono, invece, la possibilità di risiedere presso la struttura per un periodo limitato e sulla base di un progetto o comunque di un accordo con l'ente di provenienza rispetto ad un percorso da avviare per le persone ospitate. Questa struttura si connota come una vera casa famiglia: gli ospiti

ti hanno la possibilità di organizzare e gestire la casa, creando un vero ambiente familiare; si lavora in sostanza sulle potenzialità residue delle persone, che altrimenti rimarrebbero completamente dipendenti dal circuito assistenziale. Agli ospiti viene dato un tempo di circa tre mesi per attivare le proprie risorse affinché recuperino l'autonomia e quindi si adoperino per trovare soluzioni alternative alla loro condizione.

Diverso l'intervento fatto da Casa Antida: qui, gli ospiti hanno la possibilità di dormire, di sbrigare le loro faccende domestiche e di igiene personale, ma, a differenza dell'Opera Don Calabria, nella tarda mattinata lasciano la casa. Per gli ospiti di questa casa, il percorso di accompagnamento psico-sociale, dall'ascolto fino al sostegno per la realizzazione di progetti mirati per il recupero sociale, viene fatto in collaborazione con il Binario della Solidarietà. Alcuni di essi infatti, quelli che hanno accettato di seguire un percorso di recupero, vengono accompagnati con un servizio di trasporto apposito presso questa struttura, e vi risiedono fino all'ora di cena. Il ritorno a Casa Antida è previsto in serata. L'ammissione dell'ospite all'interno di questa struttura viene decisa dall'*équipe* interna, che esamina la reale necessità di ogni singolo caso. La vita all'interno della Casa è regolata da un apposito regolamento.

e) le Attività di riabilitazione e reinserimento

Questa tipologia di servizio è rivolta alle persone che hanno già intrapreso un percorso di recupero, che hanno superato alcuni stadi della propria vita inerenti alle problematiche individuali, tipiche del senza dimora e che, in alcuni casi, hanno anche trovato una sistemazione abitativa.

Gli enti impegnati in queste attività sono la cooperativa sociale La locomotiva e la Fondazione Massimo Leone. I progetti attivati offrono la possibilità alle persone di svolgere attività laboratoriali e lavorative con la finalità del reinserimento sociale e mirano alla riattivazione delle risorse psico-sociali, che, per una serie di eventi negativi, hanno perso o hanno "dimenticato" di possedere.

Scarp de Tennis – di cui si occupa la cooperativa La locomotiva – è un giornale mensile scritto e venduto dai senza fissa dimora, nasce dall'esigenza di informare la gente sulle problematiche inerenti il mondo dell'esclusione sociale, e di comunicare per iscritto pensieri e storie vissute nel disagio sociale. Sono previsti una serie di laboratori. In particolare, il laboratorio di formazione al giornalismo prevede tre incontri settimanali, ognuno di 2 ore, e si articola su due livelli: impostazione di un giornale e saper scrivere un articolo; c'è poi il laboratorio di informatica ed, infine, il laboratorio di strada e di vendita, che si fonda sulle tecniche relazionali. Le persone accedono al servizio attraverso la rete messa in campo con il progetto Emergenza Sociale; quando arrivano al servizio, dunque, gli operatori sono già in possesso di una serie di informazioni pregresse che riguardano la loro vita ed il percorso di recupero che esse hanno intrapreso. Viene, quindi, stilato per ognuno un programma individualizzato, con specifici obiettivi.

Con le stesse modalità operative e organizzative si struttura l'attività della Fondazione Leone: la progettazione dei laboratori è tesa a costruire le condizioni affinché soggetti deboli ed emarginati acquisiscano livelli sempre superiori di autonomia, emancipandosi da relazioni di tipo puramente assistenziale, contraddistinte da basse responsabilità e da altrettanto basse opportunità. Qui gli utenti possono imparare a lavorare la ceramica, c'è un corso di alfabetizzazione scolastica e informatica ed un laboratorio teatrale.

Entrambi gli enti hanno come obiettivo finale, oltre all'apprendimento di un mestiere, l'autonomia gestionale-lavorativa, anche attraverso la nascita di cooperative gestite dalle persone senza dimora. Non va trascurato, tuttavia, un altro aspetto che caratterizza l'intervento della Fondazione Leone, quello del recupero della dignità dell'individuo attraverso la cura della persona. Presso la Fondazione sono infatti attivi ambulatori specialistici, tra i quali l'ambulatorio odontoiatrico, la cui finalità è quella di *“ridonare un sorriso agli utenti”* nella convinzione che, come afferma un responsabile del servizio, *“non è possibile pensare, ad alcuna pedagogia del recupero se una persona perde il rapporto con il proprio corpo”*.

Personale impegnato e modalità organizzative

In gran parte degli enti presenti sul territorio il servizio viene erogato da operatori che appartengono al mondo del volontariato; le attività si basano quindi sulla presenza di operatori non professionalizzati, che fondano le loro conoscenze sull'esperienza che hanno acquisito sul campo.

Molti degli enti contattati dichiarano di privilegiare questa tipologia di personale. I volontari, infatti, sono ritenuti più idonei a svolgere questo lavoro:

“Nella scelta del personale si tiene conto del fatto che provengono dal mondo del volontariato, noi preferiamo che vengano da quel mondo, perché sono abituati al sacrificio, quindi non lo fanno per lavoro. Nell'ambito del sociale è giusto che vengano ricompensati, ma è vero anche che non si lavora come in un ufficio, che bisogna mettere qualcosa di proprio nell'attività, perciò è preferibile che vengano da quel mondo. (A.P.)

Si differenziano, per modalità organizzative, l'UMPIS, la Fondazione Leone, il Binario della solidarietà, e Scarp de tennis, che hanno strutturato, nel corso del tempo, modalità più formalizzate e professionalizzate di intervento. Qui nel personale impiegato troviamo volontari e operatori qualificati, insieme a figure professionali, quali sociologi, medici, mediatori culturali. La Fondazione Leone, così come Scarp de tennis, ad esempio, fin dall'inizio della loro attività hanno sempre considerato importante, per un miglior espletamento del servizio, lavorare con persone qualificate; all'interno dell'*équipe* ci sono, dunque, persone specializzate per ogni ambito (avvocati, psicologa, medici), che danno il loro apporto, ognuno per le proprie competenze. Gli stessi volontari sono stati formati dalla Fondazione attraverso specifici corsi.

Per il Dormitorio pubblico va fatto un discorso a parte: il personale è, infatti, costituito da impiegati comunali che non hanno qualifica, né competenze specifiche, ma gran parte delle attività sono svolte dalle suore che, da oltre 50 anni, vivono e operano presso la struttura, attualmente attraverso un rapporto di convenzione con l'ente pubblico. Rappresentano, inoltre, un'importante risorsa i volontari della Fondazione Leone che affiancano l'opera delle religiose. Le attività del Dormitorio sono coordinate dal direttore che insieme all'assistente sociale e alla psicologa formano l'*équipe* di ascolto degli utenti.

Per gli operatori e per i volontari che operano nei servizi di rete Caritas sono previsti mensilmente dei corsi di formazione su tematiche specifiche, prevalentemente incentrate sulla relazione e l'ascolto nell'intervento con le persone senza dimora. I corsi sono tenuti da persone qualificate del settore e, pur essendo promossi dalla Caritas, non sono considerati obbligatori per tutti gli enti d'appartenenza. Per alcuni di essi sono tuttavia ritenuti indispensabili:

“Ci sono momenti di formazione improntati sulla relazione, si spiega come relazionarsi con l'ospite, come capire una loro problematica, cosa fare quando un utente rifiuta qualsiasi aiuto perché va in crisi, o come accompagnare e ascoltare una persona”. (E. G.)

Pur ritenendo fondamentale la formazione, è idea comune, tra gli operatori intervistati, che l'esperienza valga molto di più di qualsiasi corso. L'elemento che viene considerato più importante in questo tipo di lavoro è infatti la capacità di instaurare “un buon rapporto” con l'utente e questo avviene, secondo gli operatori, solo attraverso l'esperienza che si costruisce lavorando sul campo.

Non sono previsti invece corsi di formazione per i dipendenti dell'ente comunale, impiegati presso il dormitorio pubblico. La questione dell'importanza della formazione è stata sollecitata più volte dal responsabile del servizio, che, appunto, si lamenta di una scarsa funzionalità delle attività, dovuta proprio all'assenza di persone qualificate.

Tutti gli operatori appartenenti agli enti strutturano la loro attività in base ad una programmazione del servizio, ad eccezione delle Mense, dove è prevista una figura di coordinatore solo per gestire i turni settimanali dei volontari. Per gli altri enti, l'organizzazione del personale avviene definendo la turnazione, il ruolo e la funzione di ogni operatore ed il coordinamento delle attività è affidato ad un responsabile del servizio. Per il Dormitorio, infine, il lavoro è organizzato secondo gli orari stabiliti dall'ente pubblico, in più non è possibile differenziare le attività degli impiegati, in quanto non ci sono competenze specifiche che possono essere impegnate. Pertanto il lavoro viene organizzato secondo le mansioni che ognuno di loro è in grado di svolgere: disbrigo delle faccende domestiche o sorveglianza notturna degli ospiti.

L'analisi relativa al personale impegnato e alle modalità con cui viene organizzato il lavoro permettono di evidenziare, ancora una volta, come il sistema di interventi per le persone senza dimora sia caratterizzato prevalentemente da tipologie di azione piuttosto tradizionali e relativamente refrattarie ai processi innovativi che hanno investito altri settori di intervento. In particolare, va qui notata la

prevalente presenza di operatori volontari, non professionalizzati e con bassi livelli di qualificazione e specializzazione, impegnati secondo modelli organizzativi poco strutturati ed elaborati.

In tal senso all'enfasi posta su altre dimensioni, come la motivazione altruistica e la capacità relazionale, che pure appaiono di fondamentale importanza nel lavoro sociale, non corrisponde un'adeguata attenzione agli aspetti più tecnici e professionali dell'intervento. È questo, dunque, un ulteriore elemento distintivo del Terzo Settore cittadino impegnato in tale campo, che pare confermare la persistenza di quel dualismo tra pubblico e privato già individuato da Paci (1989) nel modello di *welfare* italiano, per cui persistono ampie aree di intervento privato "refrattarie" a collocarsi entro un quadro di politiche sociali di natura pubblica e decisamente più moderne e professionalizzate.

Metodologie e strumenti

In quasi tutti i servizi analizzati, i dati anagrafici delle persone che si avvicinano al servizio vengono raccolti in una scheda, che viene utilizzata anche per raccogliere le informazioni necessarie ad identificare le problematiche specifiche di ciascuna persona. Questa è la modalità operativa che accomuna un po' tutti gli enti, fatta eccezione per le mense di San Vitale e di San Tarcisio, che non hanno attivato alcuno strumento di registrazione dei dati degli utenti, e della mensa di San Vincenzo, che dispone solo di un registro in cui vengono annotati i nomi dei bisognosi a cui si dà un contributo o che beneficiano del pacco viveri.

In realtà, anche le Unità Mobili per tossicodipendenti e immigrati non utilizzano questa metodologia operativa di rilevazione dei dati, ma in questo caso ciò dipende dal fatto che le persone immigrate e i tossicodipendenti non sono molto propensi a dichiarare le proprie generalità, per assenza di permesso di soggiorno nel caso degli immigrati, e per problemi che possono riguardare la giustizia nel caso dei tossicodipendenti. In questo servizio, pertanto, diventa più problematico effettuare un monitoraggio dell'attività e stilare progetti educativi individualizzati.

A partire dai dati raccolti con l'utilizzo delle schede individuali, vengono realizzate attività di monitoraggio prevalentemente finalizzate alla riprogrammazione degli interventi e alla eventuale ridefinizione degli obiettivi del progetto. Per gli Enti appartenenti al progetto "Rete emergenza sociale" che, come si è detto, ricevono contributi finanziari dall'Ente Locale, il monitoraggio viene usato anche per rendicontare all'ente committente circa le attività svolte e gli interventi realizzati.

Le attività di monitoraggio, ad ogni modo, non sono condotte attraverso tecniche e strumenti codificati e strutturati, ma si limitano per lo più ad una periodica riflessione sui dati relativi al numero e al tipo di utenti accolti e sulle attività realizzate. Non ci sono, infine, strumenti per la valutazione dell'efficacia, dell'efficienza e della qualità degli interventi realizzati: la valutazione del progetto avviene infatti esclusivamente attraverso il confronto e la discussione da parte degli operatori dei singoli enti nelle riunioni di *équipe*.

Molti degli enti contattati dichiarano di adoperare come strumento di intervento il Progetto Educativo Individuale (PEI): questo viene stilato dai responsabili dei servizi, nel momento in cui nella persona, attraverso i colloqui, emerge chiara la volontà di intraprendere un percorso di recupero sociale. Il PEI contiene schede informative in cui si rilevano problematiche di tipo sanitario, sociale e familiare: a partire dalla comprensione dei bisogni e delle risorse individuali si cerca di individuare le possibili risposte, attraverso la progettazione di percorsi individuali che possano accompagnare la persona nel processo di reinserimento sociale. Il programma educativo individualizzato tiene conto delle capacità di autonomia su cui è possibile far leva e definisce l'obiettivo da raggiungere (valorizzare le capacità della persona e svilupparne le potenzialità) e i tempi relativi alle diverse fasi del progetto di recupero.

Questo approccio metodologico, che si fonda principalmente su colloqui individuali, prevede un'azione di sostegno al percorso intrapreso al fine di creare le condizioni per un'autonomia decisionale, attraverso lo sviluppo dell'autoconsapevolezza dell'utente che avviene stimolando la percezione del problema, analizzando le motivazioni al cambiamento, mettendo in luce i sentimenti di ambivalenza rispetto ad esso. Lo scopo - come afferma la responsabile del Binario della Solidarietà - è di consentire all'individuo una visione realistica di sé e delle condizioni sociali e psicologiche in cui si trova, in modo da poter meglio affrontare le scelte e le decisioni relative al cambiamento necessario per migliorare la situazione.

Solo per gli utenti che fanno parte della Fondazione Leone tale percorso viene realizzato con il supporto di una psicologa, in tutti gli altri casi sono gli stessi operatori o responsabili del servizio a seguire gli utenti. I percorsi di sostegno psico-sociale, elaborati dalla psicologa della Fondazione Leone, mirano a favorire i processi riabilitativi e a liberare i soggetti dalla passività appresa nella loro esperienza di utenti, lavorando sull'elaborazione cognitiva di rischi e problemi. Lo stile utilizzato è quello dei colloqui motivazionali, tesi ad aiutare la persona nell'esplorare e nel risolvere l'ambivalenza nei confronti del cambiamento comportamentale. Si cerca così di facilitare, grazie ad uno stile flessibile e relazionale, un processo di apprendimento sulle ragioni della propria condizione, e di elaborare una definizione del sé e del proprio ruolo nei differenti contesti sociali.

L'adozione di metodologie incentrate sulla personalizzazione degli interventi e dei percorsi è il segno certamente dell'approccio più innovativo alla base di alcuni dei servizi del privato sociale oggetto di indagine, che mostrano una chiara consapevolezza della necessità di una vera e propria "presa in carico" dell'utente, che va sostenuto e accompagnato nel percorso di reinserimento, soprattutto in relazione al fatto che questa funzione non viene svolta dai Servizi Sociali territoriali del Comune, così come invece avviene per altre categorie di utenza. D'altro canto, la scarsa presenza di personale specializzato e in alcuni casi anche il non del tutto ottimale rapporto tra numero di operatori e numero di utenti compromettono in certa misura la coerenza e l'efficacia di tali percorsi individualizzati che, come si vedrà più avanti, fanno i conti con esiti molto spesso non positivi.

1.4. Le modalità di coordinamento: rete informale e rete formale, la questione del governo della rete

Attraverso le interviste effettuate agli operatori dei servizi e le storie di vita delle persone senza dimora, è emersa, come si è visto, l'esistenza, sul territorio napoletano, di una pluralità di enti e organizzazioni che hanno assunto come *mission* l'intervento in favore di persone in situazioni di esclusione sociale o povertà estrema. La maggior parte di queste organizzazioni e servizi appartiene alla Caritas diocesana, vi sono poi associazioni di volontariato laiche, cooperative sociali, e pochi servizi a titolarità pubblica.

In seguito alle nuove linee programmatiche elaborate nel campo delle politiche sociali, il Comune di Napoli ha promosso la costituzione di una rete, finalizzata al coordinamento di tutti i servizi presenti sul territorio. Nasce così il programma "Rete emergenza sociale", nel quale sono coinvolti gran parte degli enti oggetto dell'indagine: i servizi a titolarità pubblica, gli interventi attivati dalla rete Caritas, la Fondazione Leone, l'Opera Don Calabria.

Sebbene l'intento dell'iniziativa - creare una rete integrata capace di offrire percorsi di recupero e di reinserimento sociale utilizzando i servizi già esistenti sul territorio - sia largamente condivisibile, la sua realizzazione presenta notevoli limiti. L'analisi condotta, infatti, ha evidenziato l'assenza di efficaci forme di coordinamento e di "governo" del complessivo sistema di offerta: di fatto, gli enti continuano ad operare in modo autonomo, e la collaborazione è quasi sempre lasciata alla libera iniziativa degli operatori. L'Ente Locale si limita, in definitiva, ad attivare finanziamenti per sostenere gli enti già operativi sul territorio e inseriti nel progetto di rete, senza riuscire ad individuare e ad attivare strumenti idonei ad assicurare una metodologia operativa, un monitoraggio e una verifica degli interventi condivisi, tramite l'elaborazione di apposite strumentazioni di analisi e classificazione dell'attività progettuale, il più possibile ancorate ad elementi osservabili e quindi confrontabili.

"Ci chiamano al tavolo istituzionale nel momento in cui siamo inclusi nel progetto, ma solo per metterci al corrente delle quote economiche, mentre non si parla mai di una vera e propria progettazione da fare insieme per i s.f.d."
(S.V.)

A fronte di questa incapacità, da parte dell'ente pubblico, di affrontare in maniera stabile e strutturata le questioni legate al coordinamento e all'integrazione delle risorse del territorio, alcuni degli enti hanno attivato delle modalità proprie di interazione. È possibile, in tal senso, ricostruire l'esistenza di due sottosistemi di coordinamento, che presentano forme di strutturazione differenti per tipologia e intensità delle interazioni attivate.

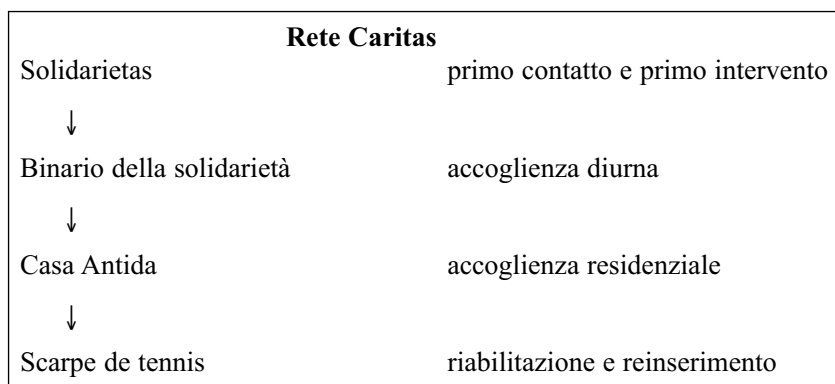
Un primo sottosistema è quello dei servizi e degli interventi che risultano inseriti nella rete promossa dalla Caritas diocesana, che già da alcuni anni ha avviato una forma di organizzazione degli interventi basata su una specifica programmazione e su un coordinamento in grado di strutturare un sistema com-

pletivo di azione non soltanto di tipo assistenziale. La finalità dichiarata è, infatti, quella di riuscire, attraverso la rete di servizi ed i progetti da essi attivati, non solo ad entrare in contatto con le persone senza dimora, ad ascoltarne i bisogni e ad offrire loro assistenza e accoglienza, ma anche ad elaborare in maniera condivisa un vero e proprio progetto di sostegno e recupero.

Come è possibile evincere dallo schema che segue, la rete Caritas si fonda su di una chiara definizione della specificità delle funzioni svolte da ciascun servizio, e prevede una precisa regolamentazione delle modalità di coordinamento, formalizzata attraverso accordi e protocolli operativi. Lo schema di funzionamento della rete potrebbe essere così riassunto: l'unità mobile di strada "aggancia" l'individuo e, oltre a provvedere al soddisfacimento dei bisogni primari, instaura con la persona un rapporto di fiducia. Successivamente, la persona viene accolta in una struttura residenziale, dove viene elaborato un progetto di recupero per il suo reinserimento sociale e lavorativo.

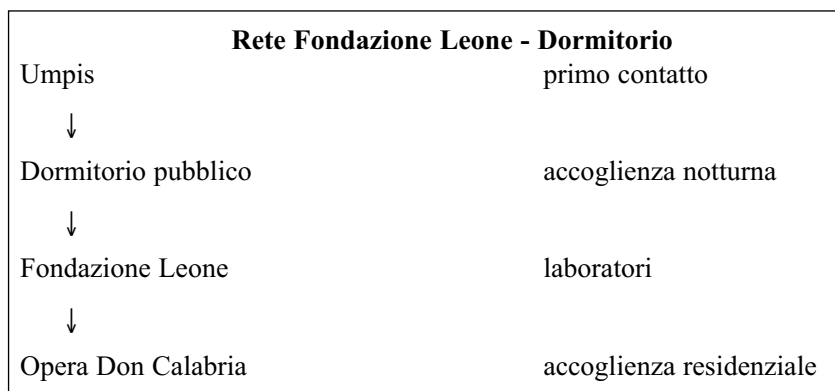
Come afferma uno degli intervistati:

"Ci sono accordi formali che ci legano, se Solidarietas ha bisogno di un posto mi fa una comunicazione scritta e se ho il posto io lo accetto. Il Programma Educativo Individuale (PEI) viene fatto anche in collaborazione con alcuni di questi servizi della rete Caritas, perché abbiamo bisogno l'uno dell'altro, quindi questa coesione, questa collaborazione fra noi c'è". (S.A)



Sebbene "sulla carta" si tratti di un modello di intervento perfettamente coerente, il sistema di servizi attivato dalla Caritas non riesce, tuttavia, a funzionare in modo pienamente efficace ed efficiente, sia a causa della limitatezza dei fondi a disposizione, che per la carenza di strutture. Si è insomma in presenza di un'offerta significativamente inferiore alla domanda: in altre parole, di un servizio per pochi e non per tutti.

Il secondo sottosistema di coordinamento che è possibile rintracciare, rappresentato nello schema che segue, è quello che vede come principali protagonisti e promotori i volontari della Fondazione Leone, in stretta collaborazione con le suore del Dormitorio.



Le modalità di interazione sono, in questo caso, meno strutturate e non sono previste forme di coordinamento formalizzate, né strumenti definiti per la programmazione e il monitoraggio. Tuttavia, per un certo numero di persone senza dimora che, attraverso l'Unità Mobile o mediante altri canali, arrivano al Dormitorio, gli enti riescono a elaborare un progetto di intervento complessivo, che dall'accoglienza offerta dal Dormitorio passa per i laboratori di recupero attivati dalla Fondazione Leone, per giungere, laddove possibile, all'inserimento nella struttura di seconda accoglienza, aperta di recente presso l'Opera Don Calabria.

Naturalmente queste forme di coordinamento interno, che come si è visto coinvolgono solo alcuni degli enti presenti sul territorio, non riescono a governare la complessità dell'intero sistema e a soddisfare le esigenze di interazione, scambio e collaborazione che gli operatori, di fronte alla problematicità delle situazioni che si trovano ad affrontare, sperimentano quotidianamente sul campo.

La mancanza di un governo efficace della rete, anche attraverso l'adozione di atti formali di intesa, comporta una serie di inefficienze dei servizi stessi. Si è visto, infatti, che molti enti si trovano, ad esempio, ad erogare lo stesso servizio spesso nelle stesse ore o negli stessi luoghi, con una evidente sovrapposizione di interventi che lascia invece scoperte molte aree di bisogno, come afferma uno degli intervistati:

"(...) Il giovedì capita che i senza dimora della stazione mangino otto volte nello stesso giorno, mentre il venerdì non mangiano affatto". (C.A.L.)

È emerso inoltre dall'indagine che molte volte non c'è possibilità di ricovero notturno, dal momento che risultano del tutto insufficienti le strutture a bassa soglia che offrono questo tipo di accoglienza. Si tratta di una carenza molto grave, dal momento che l'impossibilità di intervenire tempestivamente rende molto più difficile il recupero dell'utente, come affermato da un operatore:

"La carenza di posti di accoglienza è un fatto gravissimo, perché quando fai un intervento tempestivo su queste persone, hai maggiori possibilità per la loro reintegrazione. Se si avesse sempre la possibilità di sistemarle subito, si otterrebbe subito un cambiamento". (G.L.)

La mancanza di efficaci forme di coordinamento, oltre a procurare uno squilibrio nel tipo e nella quantità dei servizi offerti, produce anche ulteriori effetti negativi, in particolare per ciò che riguarda le metodologie di lavoro utilizzate. Mancando una politica unitaria degli interventi, spesso risulta difficile elaborare progetti condivisi in risposta ai molteplici bisogni dei senza dimora, causando nella persona un ulteriore disorientamento. Infatti, come sottolineato da un intervistato:

“Si lavora con metodologie diverse, un ente fa un programma e un altro ne porta avanti uno diverso. Questo comporta che la persona si sente smarrita e magari spaventata, per cui si allontana. Per evitare che queste persone possano avere addirittura un danno, converrebbe sedersi tutti insieme, visto che l’obiettivo è lo stesso”.(A.P.)

In aggiunta al mancato accordo sull’organizzazione degli interventi, c’è poi un problema più generale, che riguarda l’informazione sulla disponibilità dei servizi. Come viene messo in luce da un operatore:

“Noi abbiamo fatto anche delle indagini per conoscere i servizi presenti sul territorio, ma questi servizi cambiano continuamente. La rete è insufficiente: insomma, se io trovo un soggetto per strada, lo posso contattare, posso dargli una coperta, il pacco viveri, o posso mandarlo alla mensa, faccio qualcosa, ma il suo problema di fondo non l’ho risolto”. (S.V.)

Molte persone, dunque, non sono correttamente indirizzate alla fruizione dei servizi esistenti in una logica di lavoro integrato di rete. Inoltre, non essendoci luoghi deputati a fornire informazioni e orientamento sul complessivo sistema di offerta, accade che molti senza dimora non vengano affatto avvicinati.

Alle criticità fin qui evidenziate va aggiunta anche la notevole difficoltà di collaborazione tra strutture sanitarie ed enti che si occupano dei senza dimora. Pur essendo prevista, nel Programma quadro sull’emergenza sociale del Comune di Napoli, la partecipazione del Dipartimento farmaco-dipendenze e del Dipartimento di Salute mentale della Asl Na1 per risolvere le problematiche dei senza dimora che presentano problemi psichici o di tossicodipendenza, in realtà a queste persone sono spesso di fatto negati anche i diritti più elementari, quali un ricovero in ospedale o l’assistenza sanitaria di base.

Si denuncia, da parte dei responsabili dei servizi, la mancanza di una politica per la tutela dei diritti delle persone senza dimora:

“Ci dovrebbero essere delle corsie preferenziali per i senza dimora, dei diritti così come sono stati stipulati per i disabili”.(R.F.)

“Se vado in ospedale con un senza dimora dovrei trovare la porta aperta, se vado in un Dipartimento di igiene mentale mi dovrebbero aprire la porta, visto che noi lavoriamo per le persone che hanno problematiche che ci riguardano entrambi. Questo dovrebbe essere l’aspetto positivo della rete, ma questo non avviene, in alcuni casi devi fare la fila, devi aspettare per ricoverare o per avere risposta da un ente istituzionale, e questo è veramente un limite”.(G.E.)

A tali inefficienze gli operatori, che da sempre hanno avvertito l'esigenza di collaborare per cercare di risolvere le problematiche comuni che si trovavano ad affrontare nella loro concreta esperienza di lavoro, hanno cercato di sopperire con la "buona volontà". Ecco perché, indipendentemente dai processi attivati a livello istituzionale, esiste da tempo una rete nata dal basso, del tutto informalmente, che sembra essere tuttora l'unica a funzionare realmente per la soluzione di problematiche specifiche o di singoli casi.

"Si lavora con una rete non istituzionale, creata da noi, con rapporti informali". (A.P.)

"La rete viene attivata con le strutture di volontariato a cui ci appoggiamo di solito. Le modalità sono sempre lasciate alla nostra iniziativa, ci attiviamo tramite telefonate". (G.L.)

Attraverso questo tipo di rete informale, tuttavia, solo raramente si riescono ad attivare interventi basati sulla condivisione degli obiettivi e delle strategie, e ad elaborare veri e propri progetti individuali di recupero, che consentano alla persona di fruire delle diverse risorse esistenti - servizi di primo e secondo livello e attività di riabilitazione e recupero sociale - sulla base di un progetto di effettiva presa in carico dell'utente.

2. Le rappresentazioni degli attori e gli stili di intervento

L'analisi descrittiva dei servizi e degli interventi presenti nel territorio cittadino di Napoli fin qui compiuta può essere utilmente arricchita attraverso l'approfondimento dei punti di vista, delle logiche di intervento e delle rappresentazioni degli operatori che, in qualche modo, condizionano l'effettivo agire all'interno delle strutture e delle organizzazioni.

È evidente, infatti, che esistono modi diversi di interpretare il fenomeno delle persone senza dimora, così come differenti sono le rappresentazioni che vengono elaborate rispetto alla *mission* del servizio e alle finalità che si ritiene giusto perseguire. Tali differenti rappresentazioni e visioni possono essere ricondotte a elementi diversi come, ad esempio, gli orientamenti religiosi o culturali dell'ente o dell'organizzazione che eroga il servizio, così come alle personali credenze del responsabile o leader del gruppo degli operatori che in qualche modo orienta le modalità di azione dell'intero servizio.

Certamente una lettura approfondita delle interviste lascia emergere diversi spunti di riflessione in tal senso, spunti che possono rivelarsi di grande utilità nella stessa comprensione delle modalità di funzionamento dei servizi e degli esiti prodotti rispetto al fenomeno analizzato.

2.1. Interpretazione del fenomeno e delle sue cause

Gli operatori intervistati mostrano una chiara consapevolezza circa la complessità e la multidimensionalità del fenomeno, consapevolezza che deriva evi-

dentemente dall'esperienza quotidiana di lavoro con le persone senza dimora e dall'aver dunque toccato con mano la difficoltà di approccio e di intervento. È per questo che il termine *persone senza dimora* viene da tutti considerato utile a comprendere la condizione di isolamento, marginalità e povertà di tali persone, laddove la dimora viene intesa non solo e non tanto come la casa, quanto come l'insieme delle relazioni familiari, amicali e sociali di ciascun individuo all'interno della società. Essere "senza dimora" vuol dire dunque essere escluso, essere ai margini, privo non solo delle risorse minime necessarie alla sopravvivenza e a una vita dignitosa, ma anche di una identità sociale, di un ruolo, all'interno della comunità, socialmente riconosciuto.

"Innanzitutto per me il senza fissa dimora non è il senza tetto, il senza fissa dimora è quello che non ha riferimento e per riferimento intendo tante di quelle cose ... veramente ... puoi spaziare in tantissimi modi. Il riferimento ad una dimora nel senso di un luogo a cui sei legato, non necessariamente i pezzi di muro". (R.F.)

"Il senza dimora per me è una persona che, oltre a non avere la casa, non ha lavoro, non ha punti di riferimento, non ha relazioni significative, non crede nelle istituzioni, è una persona veramente sola. In quella solitudine si è costruita quello che io chiamo steccato, dove non sempre è possibile entrare, dove le persone non sempre aprono dal di dentro" (S.G.)

Nei percorsi di vita degli utenti con cui sono venuti in contatto, tutti gli operatori individuano un susseguirsi e un sommarsi di eventi e di situazioni di difficoltà e disagio, in primo luogo all'interno delle famiglie e in secondo luogo rispetto alla collocazione nel mercato del lavoro.

Una netta distinzione viene fatta tra italiani e immigrati, dal momento che per questi ultimi la vita in strada è generalmente il risultato del fallimento di un progetto migratorio, che a volte più che come "progetto" viene considerato dagli intervistati come "sogno" o "illusione".

Rispetto all'analisi dei percorsi di vita e delle cause della condizione di senza dimora, le descrizioni degli intervistati si sono rivelate poco approfondite: la maggior parte degli enti erogatori si sono mostrati, infatti, molto più orientati all'azione che all'analisi e allo studio del fenomeno¹³. Ad ogni modo, particolarmente interessante risulta il tentativo di elaborare spiegazioni sui motivi per cui a partire da certe condizioni di disagio e difficoltà – nella città di Napoli e nella stessa Regione anche piuttosto frequenti – alcune persone finiscono per strada e altre riescono ad attivare strategie e risorse differenti. In tal senso, è abbastanza diffusa la convinzione che non si possa parlare di scelte del tutto volontarie. Anche se qualche operatore ritiene che ci siano "*molti casi di persone che abbandonano volontariamente la famiglia e la casa e non hanno intenzione di tornare*" (S.A.), la gran parte delle persone intervistate sono invece convinte che vada decisamente sfatato il mito del *clochard* che fa una scelta di libertà, di anticonformismo, di assenza di regole.

¹³ In alcuni casi, tuttavia, il poco tempo a disposizione da dedicare all'intervista potrebbe aver influito sull'estrema sinteticità con la quale alcuni operatori hanno affrontato questa tematica.

In alcuni casi, tuttavia, la questione della volontarietà ritorna nel momento in cui ci si interroga sulle effettive possibilità per queste persone di tornare ad una vita “normale”, di reinserirsi nella società e possibilmente nella famiglia. Se dunque non può essere considerata una libera scelta – nel senso proprio del termine, che implica l’assenza di condizionamenti del tutto determinanti – quella di lasciare tutto per vivere in strada, le persone senza dimora possono comunque scegliere di restare in tale condizione per abitudine o per “comodità”:

“(...) Perché poi diventa un’abitudine, l’abitudine è brutta, questo bivaccare, andare avanti e indietro senza uno scopo. Io penso che c’è molta assuefazione alla situazione, io ad esempio farei l’esperimento di chiudere un poco tutto, per vedere che cosa succede, per metterli alla prova. Questi sa che fanno? Programmano la giornata: a mezzogiorno mangio qui, la sera vado al dormitorio, per altri se vogliono andare dalle suore di Calcutta di sera ci vanno per mangiare e poi anche sotto la stazione la sera arriva il ben di Dio. Quindi in un modo o nell’altro si mangia, e loro si adagiano, e pensano che comunque trovano sempre qualcuno ... mangiano e poi si vedrà”. (C.M.)

In molti casi, la dimostrazione di avere “buona volontà” nel tentare di uscire dalla condizione in cui ci si trova è una prova richiesta per poter continuare a fruire delle prestazioni erogate dall’ente o dall’organizzazione. Il rifiuto, ad esempio, di una opportunità di lavoro può divenire motivo del divieto di continuare ad accedere al servizio di mensa, come raccontato da uno degli intervistati, perché in fondo “*non ne devono approfittare*” .

Da questo punto di vista, dunque, le rappresentazioni degli operatori sembrano proporre una idea piuttosto estremizzata dell’*empowerment* individuale - ormai al centro del nuovo modello definito dell’*active welfare state* - che corre il rischio di “sminuire il concetto stesso di solidarietà sociale”, subordinando il diritto alla prestazione sociale al dovere di attivarsi sul mercato del lavoro (Busillacchi 2006) e di fatto ricorrendo all’etica del lavoro per nuovamente distinguere i poveri meritevoli da quelli non meritevoli e contribuire così a “giustificare l’eterna presenza dei poveri e consentire alla società di vivere più o meno in pace con se stessa senza porsi questo problema” (Bauman 2004, 101).

In ogni caso, molto più frequentemente gli operatori contattati tendono ad usare come elemento interpretativo non la volontà o l’assuefazione, quanto piuttosto la condizione di “debolezza” delle persone senza dimora. Spesso si afferma, infatti, che si tratta di persone con una “personalità debole” oppure “psicologicamente deboli”, che di fronte ad eventi o a percorsi difficili non riescono a trovare soluzioni o strategie possibili e di fatto scappano, sfuggendo in qualche modo alle proprie responsabilità di padre, marito, figlio, cittadino “normale”.

Si riesce, così, a spiegare perché alcune persone giungono a condizioni di vita tanto estreme, come chiaramente espresso da uno degli operatori intervistati:

“Io sono convinto che esistono delle predisposizioni individuali legate alla personalità di queste persone. Io penso che ognuno di noi nella nostra vita abbia

avuto delle difficoltà o dei momenti in cui si è trovato in crisi anche nella propria crescita personale, io penso che la maggior parte dei senza fissa dimora, principalmente, ha una difficoltà nell'affrontare i problemi e quindi anche, fondamentalmente, una difficoltà propria alla maturazione". (L.P.)

A tale debolezza viene talvolta imputato anche il fallimento di eventuali percorsi di recupero, dal momento che *"molte persone sono andate via dal servizio, ma non hanno resistito, non sono state in grado di stare da sole principalmente perché non hanno la personalità per farlo"* (L.P.).

Accanto a queste spiegazioni viene generalmente introdotto – come ulteriore elemento esplicativo – l'incapacità della famiglia, nella società attuale, a mantenersi unita, solidale e attenta ai bisogni di ciascuno dei suoi membri. Dunque anche la famiglia è "debole", da un lato perché si sono indeboliti i legami tra i componenti ed è venuto meno l'obbligo morale e sociale di prendersi cura dei familiari, e dall'altro perché le famiglie – che spesso sono già in condizioni di particolari difficoltà sociali ed economiche – non riescono a far fronte a problematiche complesse, come ad esempio nei casi di dipendenza da alcol o da sostanze.

La rete di solidarietà familiare regge di più nel caso delle donne, mentre per gli uomini è più difficile affidarsi oltre una certa misura agli aiuti dei parenti, anche a causa dei condizionamenti culturali e sociali che richiedono all'uomo una maggiore capacità di autonomia economica ed esistenziale.

Siano, i senza fissa dimora, persone che hanno fatto una scelta di vita, persone deboli o vittime di una serie di eventi e circostanze difficili, ci sembra di poter affermare che un tratto comune nelle rappresentazioni degli operatori è che si tratti di persone "diverse", rimaste fuori dai percorsi di vita normali, quasi come collocate in un mondo a parte. Sono mondi – quello delle persone "normali" e quello delle persone senza dimora – che appaiono separati da barriere e muri fatti di diffidenza e di incomprensione. Molto spesso gli operatori raccontano dell'importanza di riuscire a superare questi ostacoli nella fase iniziale dell'intervento con le persone senza dimora, conquistandone la fiducia e cercando di attivare una relazione. Ma sarebbe importante chiedersi fino a che punto tali barriere siano innalzate unicamente dalle persone senza dimora e che ruolo giochi in tutto questo la propria difficoltà a confrontarsi con una realtà tanto diversa e difficile da comprendere. Gli ostacoli nei primi tentativi di approccio che gli operatori cercano di superare offrendo un sorriso, un panino o addirittura una caramella, potrebbero in tal senso essere dovuti ad una difficoltà reciproca a comprendersi e riconoscersi come "simili", nell'ambito di un processo di esclusione e autoesclusione che tendono a rafforzarsi a vicenda.

Raramente, invece, tale consapevolezza emerge dalle interviste agli operatori, anche se in un unico caso essa viene espressa con forza ed efficacia attraverso queste parole:

"(...) E forse è anche questo quello che rende più difficile il prenderli in considerazione, sono lo specchio di quello che ognuno di noi potrebbe diventare".(G.B.)

2.2. La definizione della mission e degli obiettivi del servizio

L'analisi descrittiva fin qui condotta ha già, in parte, chiarito in che cosa consiste l'attività svolta da ciascuno degli enti erogatori individuati, le tipologie di prestazioni fornite e gli utenti contattati. Le modalità effettive di funzionamento dei servizi possono, tuttavia, essere in certa misura condizionate dalle rappresentazioni che gli operatori elaborano circa i bisogni e le caratteristiche delle persone senza dimora, ma anche dalle visioni sviluppate relativamente al proprio ruolo, al compito affidato al servizio e agli obiettivi da raggiungere.

Se è vero infatti che spesso i servizi sono regolamentati e strutturati secondo modelli operativi e organizzativi predefiniti, è vero anche che il margine di discrezionalità degli operatori può essere piuttosto elevato, soprattutto nel caso di interventi erogati da organizzazioni di volontariato e non professionalizzate.

Questi ulteriori elementi di analisi possono risultare utili a comprendere in maniera più approfondita le caratteristiche del sistema di offerta analizzato, all'interno del quale coesistono realtà diverse e servizi che, pur apparentemente simili rispetto alle attività svolte, assumono di fatto connotazioni alquanto differenti.

Una prima significativa distinzione può essere fatta, in questo senso, tra enti che dichiarano di aver assunto come *mission* unicamente l'assistenza di primo livello rispetto al soddisfacimento di bisogni primari e organizzazioni che pongono come finalità ultima del loro agire il recupero della persona e il reinserimento sociale. In quest'ultimo caso l'erogazione di prestazioni di primo livello, come i pasti, il vestiario, le cure della persona, vengono considerati solo un modo per "agganciare" la persona senza dimora e avviare, laddove possibile, un progetto individuale di recupero.

Dichiarano in maniera esplicita di finalizzare il proprio intervento all'assistenza solo quattro tra le unità di offerta esaminate, di cui due offrono accoglienza residenziale e due servizi di mensa e distribuzione alimenti.

"Il nostro compito è di prima emergenza, per cui cerchiamo di tamponare laddove ci accorgiamo che c'è effettivamente la necessità". (S.A.)

"Gli obiettivi sono quelli di assisterli e prendersi cura di loro anche se solo per mezza giornata. Loro da noi di mattina si trovano bene, fanno colazione, parlano e aspettano l'ora di pranzo, almeno per un po' evitano di stare in mezzo alla strada". (C.M.)

Si tratta in tutti i casi di iniziative portate avanti da enti religiosi o parrocchie, per lo più tradizionalmente impegnati nell'aiuto ai poveri, che a fronte di un bisogno piuttosto evidente di interventi di prima emergenza hanno ritenuto necessario offrire luoghi di accoglienza e di intervento primario. Tra questi, solo in un caso sembrerebbe che il servizio di prima accoglienza erogato si collochi all'interno di una rete più ampia di interventi e ne costituisca un tassello importante ma non fine a se stesso. Negli altri casi, invece, la possibilità di offrire un'alternativa alla strada, sia pure di breve o medio periodo e per un tempo limitato durante la giornata, viene considerato un obiettivo valido di per sé.

Il reinserimento e il recupero della persona sono invece indicati come obiettivo finale della propria azione da quasi tutti gli altri enti erogatori raggiunti dall'indagine.

Una riflessione particolare merita l'apparente contraddizione tra questa *mission* attribuita al servizio e le attività svolte dalle Unità Mobili di pronto intervento e dai gruppi itineranti, che si trovano a svolgere attività in luoghi e con persone diverse con le quali sembrerebbe difficile realizzare una vera e propria presa in carico. Di fatto, però, quello che accade è che il primo contatto che viene realizzato da questi operatori si traduce, attraverso una frequentazione che diviene abituale nei giorni e nei luoghi in cui si svolge l'attività, in una relazione interpersonale di fiducia e di conoscenza. Le richieste che, a partire da questa relazione, l'utente rivolge all'operatore e i bisogni che vengono via via manifestati diventano, dunque, il presupposto per l'attivazione di un insieme di interventi e di una sorta di accompagnamento della persona lungo un percorso di recupero.

In parte contraddittorio appare anche, a prima vista, il confronto tra la *mission* dichiarata dai responsabili del Dormitorio e la realtà di funzionamento dello stesso, che offre appunto ospitalità solo notturna per un numero piuttosto consistente di persone. Il tentativo che dunque viene fatto è quello di "ascoltare" le problematiche dell'ospite: *"gli esponiamo il nostro progetto, lo informiamo che ha un tempo limitato, in questo tempo limitato lui deve cercare di darsi da fare, mentre noi cerchiamo a modo nostro di dargli una mano"* (L.P.).

In questo senso l'obiettivo del reinserimento e del recupero viene ad essere affidato prevalentemente all'iniziativa dell'ospite e alla sua capacità di intraprendere un percorso di autonomia. Il sostegno che viene fornito pare, da questo punto di vista, essere limitato ad attività di orientamento, e solo in alcuni casi può significare l'offerta di opportunità concrete, come ad esempio l'inserimento in laboratori formativi e lavorativi.

Secondo l'opinione degli intervistati, ad ogni modo, l'azione più significativa che viene compiuta – quasi come una pre-condizione per consentire l'avvio di un percorso di recupero – è quella di togliere le persone dalla strada, di restituire loro una "dignità", ovvero una condizione di vita socialmente accettabile, e di consentire la creazione di relazioni umane significative.

"Io mi arrabbio molto quando dicono che i miei ospiti sono barboni, i miei ospiti non sono più barboni, loro hanno una loro dignità, si lavano, si puliscono, hanno una identità, hanno un posto loro. Questa è come se fosse la loro piccola casa: hanno un sostegno morale, a Natale hanno il regalo, a Pasqua hanno l'uovo di pasqua, si cerca di creare qui una condizione familiare". (S.P.)

La ricostruzione delle relazioni appare a tutti un obiettivo prioritario da raggiungere nella prospettiva ultima del recupero. Più di tutte vengono considerate significative le relazioni intrecciate con gli stessi operatori e con gli altri utenti del servizio, al punto che rispetto alla finalità ambiziosa del reinserimento sociale, molti dichiarano che gli esiti positivi che è poi possibile effettivamente raggiun-

gere consistono nella ricostruzione di una forma di identità sociale “protetta” all’interno del servizio stesso. La persona viene infatti riconosciuta come tale e “reimpara” le regole della convivenza sociale, attraverso la vita insieme agli altri ospiti e utenti.

“All’inizio le sedie, i coltelli e i tavoli volavano; oggi sono insieme a vedere lo stesso programma televisivo, a giocare a carte, a cantare insieme, e soprattutto a parlare insieme”. (S.G.)

Naturalmente si tratta di un processo lungo e non semplice che viene realizzato attraverso diverse attività che vengono definite di tipo “educativo”: i laboratori artigianali, il lavoro redazionale e di vendita del Giornale di strada, le attività aggregative e socializzanti svolte nelle strutture diurne. L’obiettivo è quello di rieducare le persone a vivere secondo le regole socialmente condivise all’interno di una collettività, di abituarle a organizzare e gestire il tempo a disposizione rispetto a compiti e obiettivi precisi, di dare loro la possibilità di intrecciare relazioni interpersonali. Si tratta, in fin dei conti, di dare alle persone senza dimora che diventano utenti dei servizi gli strumenti per tornare alla “normalità”. In quest’ottica, anche l’attività lavorativa viene vista come strumento “terapeutico”, che consente alle persone la riacquisizione delle proprie abilità e la ricostruzione dell’autostima, dopo lunghi periodi di vita in strada durante i quali entrambe queste dimensioni erano di fatto andate perse.

La ricostruzione delle relazioni interpersonali è anche la finalità di un’altra organizzazione – la Comunità di S. Egidio – che definisce però in maniera abbastanza specifica e peculiare il proprio compito e la propria *mission* rispetto alle altre agenzie presenti sul territorio. Sebbene il tipo di intervento concreto sia piuttosto minimale, limitandosi alla distribuzione di cibo, coperte, vestiario in alcuni giorni della settimana, l’obiettivo che ci si pone è invece quello di *“creare una catena, una rete di solidarietà dalla quale non resti fuori nessuno”*. L’idea, in altre parole, è che attraverso i contatti e le relazioni che si creano nella strada si possano stabilire dei rapporti e dei legami umani e affettivi che hanno valore in quanto tali, e non perché finalizzati ad una prospettiva di recupero. Diversamente da altri casi, la costruzione delle relazioni non viene dunque vista come educativa o riabilitante, quanto piuttosto come il soddisfacimento di un bisogno primario delle persone senza dimora: *“l’affetto di una famiglia, di persone care ... una grande famiglia, un legame che dura tutta la vita”* (G.B.). Si è dunque in presenza di un approccio del tutto differente rispetto a quello dell’intervento sociale che a partire da una situazione di bisogno o disagio adotta degli strumenti per raggiungere in tempi fissati certi obiettivi. Si tratta, in realtà, di una scelta di tipo esistenziale, di *“uno stile di vita che noi vogliamo perchè la nostra vita sia più aperta (...), per superare i nostri pregiudizi”* (G.B.).

Le dichiarazioni degli operatori e dei responsabili dei servizi circa le finalità che si propongono di perseguire possono poi essere confrontate con quelle relative agli obiettivi che sono, di fatto, più frequentemente raggiunti. Emerge così che

solo una piccolissima parte degli utenti dei diversi servizi riesce a reinserirsi e a rendersi effettivamente autonoma, anche se risulta difficile per gli stessi operatori quantificare tali esiti. Rispetto a questo dato di realtà, le rappresentazioni degli attori rispetto alla loro *mission* tendono dunque, in parte, ad essere rielaborate: il reinserimento può dunque divenire solo un auspicio o una speranza, oppure essere demandato ad altri attori nell'ambito di un lavoro di rete all'interno del quale ognuno è deputato ad affrontare e risolvere solo alcune delle problematiche esistenti.

In alcuni casi la discrasia tra finalità enunciate e obiettivi effettivamente raggiunti viene invece attribuita alla mancanza di volontà o alla “debolezza” delle persone inserite nel progetto di recupero – che, a seconda delle realtà, vengono lasciati liberi di scegliere se fruire o meno di alcune possibilità, oppure vengono in qualche modo sanzionati rispetto ad atteggiamenti non conformi alle aspettative – o anche alla complessità delle problematiche e dei disagi di cui gli utenti sono portatori, rispetto ai quali non si possiedono strumenti e competenze adeguate.

Di fronte alla constatazione della impossibilità di raggiungere il risultato del pieno reinserimento degli utenti, non viene tuttavia messo in questione e ridiscusso l'assunto da tutti ribadito che la finalità ultima del proprio intervento sia pur sempre il recupero e l'autonomia della persona. Da questo punto di vista appare invece opportuno il richiamo a riconoscere “la natura positiva dell'autonomia relativa e del reinserimento precario o parziale” e a dare un significato diverso allo stesso concetto di integrazione, laddove l'obiettivo delle politiche può e deve divenire il “farsi carico di queste situazioni di fragilità anche dopo il reinserimento” (Tosi 2004).

2.3. *La dinamica dei ruoli tra pubblico e privato*

L'analisi condotta nel corso di questo capitolo ha già messo in evidenza la presenza, nell'ambito del complessivo sistema di offerta per le persone senza dimora, di enti pubblici e di diverse realtà del privato sociale. Si è anche avuto modo di osservare il tipo e l'intensità delle interazioni presenti tra i diversi soggetti erogatori all'interno di un sistema di rete che vede elementi positivi di scambio e cooperazione accanto a difficoltà di comunicazione e coordinamento.

Dal punto di vista delle rappresentazioni degli attori, così come è possibile analizzarle a partire dalle interviste realizzate, emergono ulteriori elementi di riflessione, che possono essere utili a comprendere ulteriormente le dinamiche in atto tra i diversi soggetti, oltre che la collocazione che ogni agenzia assume all'interno del sistema complessivo. Di particolare interesse in questa analisi sono risultate essere le diverse visioni elaborate dagli operatori – che sono quasi esclusivamente appartenenti al mondo del volontariato e del privato sociale – relativamente ai ruoli assunti dagli enti pubblici e dalle organizzazioni del Terzo Settore nel determinare la nascita, la strutturazione, il funzionamento e l'efficacia dei servizi esistenti.

Innanzitutto, pare interessante osservare come nella storia e dunque nella cultura organizzativa di molti degli enti contattati assuma forte senso identificativo e

valore l'aver dato avvio al servizio in maniera del tutto autonoma e spontanea rispetto all'intervento dell'ente pubblico, a partire dall'intuizione e dalla buona volontà di una persona o di un piccolo gruppo di volontari o di religiosi.

Il richiamo alle esperienze vissute nella fase di avvio delle attività e alla forte mobilitazione emotiva prima ancora che operativa assume, in questo contesto, la funzione della "saga organizzativa" quale coscienza collettiva di una impresa vissuta come straordinaria. Gli studiosi di cultura delle organizzazioni hanno, in tal senso, più volte riscontrato l'esistenza di un nesso tra impegno e lealtà dei membri di una organizzazione e l'uso della storia dell'organizzazione o della saga come "la materializzazione di una immagine della missione organizzativa" (Wilkins A.L. 1983).

Ciò è particolarmente vero per i servizi erogati da congregazioni religiose che, nell'aver compiuto una scelta di consacrazione, si trovano a dare attuazione a quanto iniziato dai fondatori e a quanto scritto nelle regole di vita dell'ordine stesso (le suore di Madre Teresa di Calcutta, l'Associazione di S. Vincenzo de Paoli,...). Motivazioni di tipo religioso sono anche alla base dell'avvio di iniziative da parte delle Parrocchie e in particolare dei gruppi Caritas esistenti al loro interno.

D'altro canto anche alcune iniziative di tipo laico si basano spesso su una particolare sensibilità, quasi di tipo "missionario", di alcuni volontari, che di fronte alla constatazione di vere e proprie emergenze dal punto di vista umano e sociale hanno ritenuto necessario attivarsi per cercare di dare risposta a tali bisogni. La stessa realtà del Dormitorio – struttura di proprietà e a gestione pubblica – appare fortemente caratterizzata dalla presenza e dall'azione al suo interno delle suore, che risultano essere presenti già a partire dal 1950, molto prima cioè che il Dormitorio divenisse struttura comunale.

Nel corso del tempo, il sistema di offerta sorto in questa maniera si è andato in parte strutturando, formalizzando e in certa misura professionalizzando, in primo luogo a partire dall'iniziativa della stessa Caritas diocesana, che ha dato vita ad un sistema di rete tra tutti gli enti che ad essa facevano riferimento. Rimane dunque, anche in questo caso, una realtà e una forte idea di autonomia rispetto alle politiche sociali pubbliche.

Soltanto a partire dalla fine degli anni '90 l'intervento pubblico inizia – come abbiamo visto – ad essere presente, con l'erogazione di finanziamenti e l'avvio di una programmazione integrata.

Le modalità con cui il sistema di offerta si è andato strutturando e le caratteristiche che esso a tutt'oggi assume, in particolare rispetto ai protagonisti e agli attori presenti e attivi, si riflettono e vengono d'altro canto ulteriormente alimentate dalle rappresentazioni degli stessi operatori. In queste ultime, infatti, non solo è fortemente presente, come si diceva, il richiamo allo "spirito originario" del servizio, ma vengono evidenziati ulteriori elementi di un certo interesse che da questo derivano.

Il primo è la presenza di motivazioni diverse e "più vere" che, secondo gli intervistati, caratterizzano l'azione degli operatori che appartengono a questo tipo di ser-

vizi dove forte è il senso di identità originario e condivisa la “vocazione” e la *mission*:

“(...) Essendo volontari lavorano meglio, la famiglia siamo noi e questo ‘noi’ non è retorica, ma è questa vita insieme che fa testo. Questa è una scelta personale per noi, secondo la nostra vocazione, dovunque andiamo noi facciamo famiglia e questa è la nostra famiglia”. (S.P.)

Il secondo è la maggiore facilità a creare relazioni tra enti accomunati dalle stesse motivazioni originarie, in particolare tra le organizzazioni che fanno capo alla rete attivata dalla Caritas, che dunque viene ad identificarsi e ad essere vissuta come un sottosistema autonomo e separato:

“(...) Essendo tutti enti che nascono dalla Caritas, o che ci si sono avvicinati per comunanza di intenti, com’è capitato con noi, c’è sicuramente un sentire comune e non c’è necessità di esplicitare le motivazioni di fondo dell’intervento così possiamo lavorare su altri aspetti”. (D.T.)

Il terzo è la distanza percepita rispetto all’ente pubblico. In alcuni casi, si tratta di una distanza voluta, esito di una scelta di autonomia. È il caso, ad esempio, delle suore di Madre Teresa di Calcutta, che affermano di essere “*indipendenti da tutti gli enti*” e di lavorare “*solo e soltanto per il povero...*”, ma anche dei padri Carmelitani del Centro di Accoglienza Alleva e dei volontari della Comunità di S. Egidio, che motivano con maggiore precisione la scelta di non ricevere alcun finanziamento da parte degli enti pubblici, richiamando la *mission* dell’organizzazione che, come si è visto, non intende svolgere un lavoro sociale quanto proporre una scelta di vita di condivisione:

“(...) Se diventassimo un elemento suppletivo di un servizio pubblico che diventa sempre più arretrato, inevitabilmente resteremmo incastrati tra la domanda sociale e la non risposta istituzionale, anche perché saremmo costretti a lavorare in una prospettiva che non è la nostra”. (G.B.)

Anche se non esplicitata, l’idea di fondo che pare condivisa da questo tipo di organizzazioni è che l’interazione con l’ente pubblico, in particolare attraverso l’acquisizione di fondi per lo svolgimento delle attività, comporterebbe il rischio di una sorta di “contaminazione” rispetto allo spirito e alla missione originaria per la quale ci si è costituiti e si opera. In altri casi, i più numerosi, la distanza dell’ente pubblico viene presentata come subita più che come scelta. Gran parte degli altri enti, infatti, lamentano la mancanza di un ruolo efficace da parte degli enti pubblici in generale e in particolare dell’Ente Locale, che – a loro parere – nel corso degli ultimi anni ha assunto più una funzione di ente erogatore di finanziamenti che di attore propositivo e attivo nel miglioramento dell’efficacia, dell’efficienza e della qualità dell’intero sistema di offerta:

“Si sono avuti molti finanziamenti ma il pubblico ha fatto poco, ha preferito delegare ai privati dando soldi, ma in prima persona ha fatto poco. Pur delegando, invece, deve fare dei controlli per capire se in effetti viene seguita la linea guida che è quella giusta”. (D.T.)

Viene, dunque, riconosciuta in certa misura l'importanza che l'Ente Locale giochi effettivamente il proprio ruolo, visto come cruciale per il funzionamento dei servizi, sia dal punto di vista del miglioramento e dell'adeguamento del sistema di norme e regole al fine di garantire l'esigibilità dei diritti di cittadinanza delle persone senza dimora, sia dal punto di vista delle esigenze di regia e di coordinamento. Nelle opinioni degli intervistati le difficoltà incontrate dal pubblico nell'esercitare questo tipo di funzioni sono spesso attribuite alla eccessiva burocratizzazione delle procedure oltre che, in parte, alla disattenzione delle figure di responsabilità tecnica o politica e all'impreparazione del personale dipendente impegnato nel settore.

Da un lato dunque il senso di autonomia delle organizzazioni *no-profit* impegnate nel settore, ereditato dal modo con cui gli stessi servizi sono nati e si sono sviluppati nel tempo, dall'altro le difficoltà dell'Ente Locale ad appropriarsi del proprio ruolo e dei propri spazi contribuiscono a strutturare un modello di *welfare* locale a metà strada tra tradizione e innovazione, in cui il rischio diventa quello di oscurare il valore pubblico delle politiche sociali come luogo in cui si riconoscono problematiche e responsabilità collettive (de Leonardis, 1998) e di far scomparire la distinzione – tanto faticosamente conquistata – tra beneficenza e diritti di cittadinanza a causa della “intermediazione di attori e agenzie particolarmente connotati in termini di posizione valoriale o ideologica” (Saraceno 2004, 230).

3. Servizi e interventi per le persone in condizione di povertà estrema nelle aree interne della Campania

Com'è stato anticipato nelle pagine precedenti, l'indagine sul sistema degli interventi in favore dei senza fissa dimora ha interessato anche alcune aree interne della Campania - Benevento, Avellino e Caserta - nell'ottica di una finalità comparativa con la situazione esistente nella città di Napoli.

Nel ricostruire il quadro dei servizi a favore delle persone che si collocano nelle fasce sociali più deboli e nella categoria dell'esclusione sociale presenti a Benevento, Caserta e Avellino, è necessario richiamare brevemente alcune considerazioni sulle caratteristiche del fenomeno della povertà - ed in particolare la povertà estrema - in queste zone, che sono oggetto di una trattazione più approfondita nella sezione dedicata all'analisi delle storie di vita delle persone senza dimora.

Il fenomeno dei senza fissa dimora è in realtà un fenomeno presente nelle aree interne della regione ma decisamente poco diffuso. In particolare questo è vero nella città di Benevento, dove le persone senza dimora sono quasi esclusivamente immigrati dell'Est di sesso maschile che, avendo fallito il proprio progetto migratorio di inserimento nel mercato del lavoro, persino in quello irregolare, si ritrovano a vivere per strada attuando strategie di mera sopravvivenza, come fare il lavavetri ai semafori o il parcheggiatore abusivo, condizioni che, invece, gli autoctoni non vivono perché “*noi siamo ancora fortunatamente una società patriarcale per cui la fami-*

glia ha il suo peso e dà il suo aiuto”(G.L.M). È più diffusa, invece, una povertà di tipo familiare, talvolta anche estrema, dovuta, nella maggioranza dei casi, alla mancanza di lavoro, alla presenza di malattie gravi e croniche, alla debolezza delle reti sociali, alla presenza di fenomeni come la tossicodipendenza e la depressione.

Diverso è invece il caso di Caserta e di Avellino, realtà dove - sebbene prevalga come a Benevento una maggiore diffusione della povertà familiare - il fenomeno dei senza fissa dimora, pur limitato, è presente e coinvolge anche gli autoctoni. Si riscontra, qui, come anche per le situazioni intercettate a Napoli, il venir meno della rete parentale, che viene visto, in alcuni casi, come la conseguenza di una cronicizzazione di fattori di rischio presenti all'interno del nucleo familiare sia di origine che di elezione, in altri, come la conseguenza di una scelta volontaria, spraggiunta in seguito al rifiuto delle regole imposte.

In tutte e tre le aree interne è poi abbastanza diffuso il fenomeno del cosiddetto “barbonismo domestico”. Dalle interviste agli operatori, infatti, si rileva con frequenza l'esistenza di persone che, pur avendo delle risorse economiche su cui poter contare, vivono in case fatiscenti, spesso ai limiti del rispetto delle norme igienico-sanitarie, in condizioni di isolamento e di abbandono. Si tratta nella maggior parte dei casi di persone che hanno rotto qualunque tipo di rapporto con la rete parentale e con la società e che, in molti casi, si recano a mangiare alle mense per sentirsi accolti, più che per reali necessità economiche.

In questa sua variegata e multiforme manifestazione, il fenomeno della povertà nelle aree interne viene affrontato attraverso interventi che, come vedremo, possono essere catalogati come interventi a “bassa soglia”, che vengono utilizzati verso tutte le situazioni di disagio sociale descritte precedentemente.

3.1. Tipologie d'intervento ed enti erogatori

Attraverso il lavoro sul campo è stato possibile contattare alcune associazioni, rientranti perlopiù nella categoria delle organizzazioni operanti nel sociale non a scopo di lucro e di natura soprattutto religiosa, che hanno attivato servizi e interventi in favore dei soggetti più bisognosi, siano essi individui o interi nuclei familiari.

È necessario evidenziare che il criterio di scelta delle iniziative presenti nelle aree interne è stato sostanzialmente imposto dalla stessa realtà territoriale oggetto di analisi che, come si è detto, si caratterizza soprattutto per la povertà familiare e conta un numero molto limitato di persone senza dimora. Le realtà attive in questo particolare settore di intervento sono poche e prevalentemente orientate ad assolvere funzioni di sostegno o di soddisfacimento dei bisogni materiali delle persone a cui si rivolgono.

Tra le unità di offerta analizzate troveremo, perciò, la prevalente presenza di interventi a “bassa soglia”, quelli, cioè, per i quali non sono previsti particolari requisiti o procedure di accesso. Possiamo distinguere, dunque, tra unità che offrono servizi di primo contatto, quelle che offrono servizi di accoglienza diurna e quelle che erogano servizi di accoglienza diurna e notturna.

La differenziazione nelle tipologie dei servizi è stata rilevata anche territorialmente, nel senso che in ogni specifica area interna della Campania prevale l'una o l'altra tipologia. In particolare, a Caserta è attivo il Banco Alimentare-Centro di Solidarietà¹⁴, che si rivolge direttamente ai senza fissa dimora attraverso il primo contatto; a Benevento opera la Caritas, che offre il servizio mensa, il servizio docce e la distribuzione di vestiario (attività che rientrano nella seconda delle tipologie prima enunciate); ad Avellino opera l'associazione "Don Tonino Bello Onlus" che, oltre all'accoglienza diurna, offre anche la possibilità di usufruire di posti letto per la notte. In tutti i casi presi in considerazione è presente il servizio di distribuzione dei pacchi alimentari alle famiglie. Solo in un caso, invece, quello della "Don Tonino Bello Onlus" di Avellino, si è potuto rilevare la presenza di progetti più ambiziosi, che vanno aldilà della semplice e immediata risposta a bisogni fondamentali. Sono state, inoltre, contattate sul territorio beneventano due cooperative sociali che si rivolgono a categorie di disagio sociale diverso dalla povertà, quali la tossicodipendenza e il disagio psichico, situazioni che in alcuni casi si accompagnano alla condizione di povertà.

Entrando nello specifico, il Banco Alimentare-Centro di Solidarietà di Caserta che raggiunge, oltre alle famiglie, i senza fissa dimora che gravitano intorno alla stazione, assiste e distribuisce pasti o bevande calde di sera, soprattutto nella stagione fredda. Questa iniziativa rappresenta per gli operatori, nella maggior parte volontari, l'occasione per conoscere queste persone e per aiutarle andando oltre il bisogno materiale.

"I bisogni cui si è voluto rispondere sono stati, prima di tutto, quelli di tipo relazionale, come il dare una risposta in termini di compagnia a questa gente, per offrire a loro l'opportunità di incontrare un'esperienza umana di accoglienza e a noi l'occasione di fare quell'esperienza di gratuità dell'incontro con loro. In secondo luogo diamo dei prodotti di prima necessità e poi cerchiamo di seguirli".(L.T)

Questo modo di improntare l'azione di sostegno vale anche per le famiglie che vengono raggiunte dal Centro di Solidarietà che, una volta conosciuta la situazione, elabora programmi di intervento di breve e medio periodo (dai tre mesi a un anno), consistenti prevalentemente in attività di accompagnamento sociale, sulla base della constatazione che spesso non si tratta di intervenire su "un bisogno materiale attraverso la distribuzione del pacco alimentare, dal momento che c'è quell'emarginazione sociale che può nascere dal fatto che non ci si sente accolti dalla società o dalla paura della società" (L.T.). A Caserta manca un centro di accoglienza notturna, la cui creazione rappresenta uno degli obiettivi primari del Centro di Solidarietà nell'ottica secondo cui "la nostra è una presenza che

¹⁴ Il Centro di Solidarietà è un'associazione di natura religiosa sorta per iniziativa di alcuni diaconi e che in un certo senso rappresenta un *continuum* con il Banco alimentare. Il Banco alimentare è un ente di rilievo nazionale e riesce ad arrivare con la propria attività di fornitura di prodotti alimentari a tutte le realtà di disagio presenti sul territorio regionale, rifornendo varie mense per i poveri, centri di solidarietà, centri per tossicodipendenti.

cerca di tamponare le emergenze con il lavoro ma proiettata a costruire qualcosa di stabile” (L.T.). In caso di necessità, però, si è provveduto ad affittare delle camere d'albergo per un periodo di tempo limitato.

A Benevento, come si è accennato, è presente un servizio di accoglienza diurna, la Mensa Caritas, che oltre ad offrire il pasto a mezzogiorno (*in loco* e presso le abitazioni) e a distribuire vestiario ogni giovedì, mette a disposizione un servizio docce, di cui fruiscono i senza fissa dimora che, come si è detto, sono quasi esclusivamente immigrati. Dalle interviste agli operatori è emerso, inoltre, che anche alcune persone che vivono in un alloggio proprio, il più delle volte concesso dall'ente comunale, si recano alla mensa per il pranzo. Nella maggior parte dei casi si tratta di persone sole o di famiglie che, pur pagando un canone di affitto al Comune, *“non hanno la possibilità di far fronte al cibo”* (V.C). Anche qui non esiste un centro di accoglienza notturna, ma in alcune occasioni è stata messa a disposizione una casa canonica in un paese della provincia per tamponare l'emergenza freddo. In altri casi, invece, la Caritas si rende disponibile a pagare l'alloggio per alcune notti, ad immigrati clandestini o a *“persone che sono costrette a fuggire”*, presso alcuni alberghi convenzionati.

Un po' diverso è il caso dell'associazione *“Don Tonino Bello Onlus”* di Avellino, che, oltre alla mensa e al servizio docce e alla distribuzione di vestiario, ha realizzato all'interno della stessa struttura anche il dormitorio. La *“Don Tonino Bello”*, che sul territorio avellinese rappresenta anche l'unica associazione che si prodiga verso le fasce sociali più deboli, definisce, inoltre, una discontinuità con le tipologie di servizi presenti nelle altre aree interne della regione, in quanto contempla, tra i servizi offerti, anche attività formative e laboratoriali, come corsi per falegnami o corsi di informatica, finalizzati al reinserimento sociale e lavorativo dei soggetti.

È possibile evidenziare alcune analogie tra i servizi presenti nelle aree interne e quelli presenti nella città di Napoli, in particolare in relazione all'appartenenza degli enti erogatori al mondo del Terzo settore. Prevalente è, tra questi, la presenza delle strutture religiose – anche quando non si tratta direttamente dell'ente Caritas, come a Caserta e ad Avellino – presenza che caratterizza il sistema di offerta sia dal punto di vista operativo che per ciò che riguarda la filosofia d'intervento.

Nella maggior parte dei casi è assente – a differenza di quanto rilevato a Napoli – il sostegno economico alle iniziative da parte delle istituzioni pubbliche, che intervengono a favore delle fasce sociali più emarginate quasi esclusivamente attraverso contributi monetari, come il reddito di cittadinanza, che, secondo alcuni operatori, *“è semplicemente un palliativo materiale non avendo come corrispettivo un lavoro, ed è per questo anche mortificante”* (G.L.M.). Solo in un caso, quello della *“Don Tonino Bello Onlus”* ad Avellino, si è potuto rilevare un finanziamento diretto di 30mila euro all'anno da parte dell'ente comunale, destinato alle spese generali della struttura, ma che, secondo quanto dichiarato dal responsabile stesso, risulta comunque insufficiente a coprire un bilancio che annualmente raggiunge anche la quota di 180mila euro. D'altra parte è da sottolineare che, a Benevento, la Provincia e il Comune hanno attivato, attraverso alcu-

ni fondi regionali *ad hoc*¹⁵, corsi di formazione di lingua italiana, di legislazione e di informatica, rivolti soprattutto ad immigrati, e corsi di formazione turistica rivolti a giovani donne appartenenti a famiglie disagiate. Gli enti locali erogano, inoltre, contributi economici a famiglie estremamente povere presenti sul territorio beneventano per il pagamento del canone di affitto. Si tratta, ad ogni modo, di interventi che non sono finalizzati al reinserimento delle persone senza fissa dimora, presenti anche se in numero limitato, quanto piuttosto mirati a sostenere famiglie e individui in condizione di disagio socio-economico, agendo per prevenire il rischio di cronicizzazione e di caduta verso la condizione di senza fissa dimora.

Date queste premesse, è opportuno evidenziare più specificamente la natura dei finanziamenti a cui possono attingere gli enti/associazioni impegnati sul territorio a favore delle fasce di emarginazione sociale. Da più parti risulta che si tratta, prevalentemente, di risorse derivanti dall' "otto per mille", che le diocesi dislocate sui vari territori devolvono a sostegno delle iniziative intraprese, di offerte di volontari, ma anche di proventi di manifestazioni di beneficenza, che alcune associazioni - come "le Vincenziane" a Benevento - organizzano autonomamente, o infine di risorse provenienti dalla colletta alimentare organizzata dal Banco Alimentare di Caserta l'ultimo sabato di novembre, in concomitanza con analoghe iniziative in tutto il territorio nazionale. In molti casi le offerte dei volontari si traducono anche in beni materiali, come il vestiario o l'arredo, per venire incontro alle richieste di chi ha una casa, ma vive in condizioni di povertà.

È necessario, a questo punto, sottolineare come sia sufficiente spostarsi pochi chilometri all'interno di una stessa regione per notare quanto il decentramento amministrativo, venutosi a consolidare con la riforma del titolo V della Costituzione Italiana, - in assenza di livelli essenziali delle prestazioni definiti a livello centrale - incida significativamente sul reperimento e sulla gestione delle risorse, e conseguentemente sulle modalità di affrontare problemi comuni a tutto il territorio regionale. È evidente, infatti, come le diverse disponibilità delle casse comunali e le diverse caratteristiche socio-economiche dei territori determinino anche una maggiore o minore presa in carico da parte delle Istituzioni delle problematiche che affliggono quel determinato contesto. L'impressione di chi osserva è sostanzialmente che, date certe situazioni, gli enti istituzionali intervengono fino ad un certo punto per poi demandare al privato sociale, o il più delle volte al mondo ecclesiastico, la "soluzione" di problematiche che sfuggono al loro controllo o che, dovendo essi fare delle scelte tra le diverse priorità, vengono ritenute secondarie rispetto ad altre.

3.2. *Modalità di accesso, numero e caratteristiche degli utenti*

A partire dalle interviste agli operatori è stato possibile rilevare che la problematica della povertà e della povertà estrema nelle aree interne risulta, spesso, poco

¹⁵ Non è possibile delineare un quadro di interventi istituzionali di questo tipo per gli altri territori, non avendo a disposizione dati.

conosciuta dalle Istituzioni, tanto da far ipotizzare – nel caso di Benevento – la futura creazione di un’anagrafe delle povertà estreme¹⁶. Di certo, le informazioni ottenute sugli utenti dei servizi contattati non possono essere considerate del tutto attendibili, dal momento che in genere si fa riferimento a dati medi circa i pasti preparati quotidianamente, o a stime approssimative circa la distribuzione dei pacchi di beni alimentari. L’assenza di forme strutturate di rilevazione del numero e delle caratteristiche delle persone che accedono ai servizi impedisce inoltre di ottenere informazioni sulle diverse tipologie di utenti. Tale problematica risulta ancora più rilevante se si considera che nelle aree interne i servizi sono rivolti a differenti tipi di disagio, quali povertà familiare, tossicodipendenza, persone senza dimora.

A fronte di questa insufficienza informativa, va però evidenziato che nelle aree interne è più diffusa la conoscenza diretta dei senza fissa dimora, sia a causa della limitatezza quantitativa del fenomeno che della ridotta dimensione spaziale del territorio, per cui è più facile notare una persona che vive in modo “diverso”. Inoltre, il numero limitato dei senza fissa dimora fa sì che coloro i quali usufruiscono dei servizi, o che ne vengono in qualche modo raggiunti, siano facilmente “quantificabili” e riconoscibili dagli operatori, venendo meno, di fatto, il rischio di diventare veramente “invisibile”.

Non è difficile, dunque, rilevare una caratteristica specifica che il fenomeno oggetto di analisi assume nelle aree interne, dove le realtà urbane rivelano ancora una dimensione comunitaria, di *gemeinschaft*, dove il principio di familiarità, di vicinato, di conoscenza diretta sono ancora fortemente presenti, e dove la famiglia non ha perso ancora del tutto quel ruolo di sostegno, di natura se vogliamo patriarcale, che la rende “autorevole” anche quando intervengono all’interno di essa fattori di crisi. L’anonimato e l’isolamento sono sostanzialmente assenti, e se da un lato questa caratteristica determina la possibilità di entrare più facilmente in contatto con le situazioni di disagio, sia quelle di natura tradizionale che quelle del tutto nuove per queste aree come il barbonismo, dall’altro può incidere nel rafforzamento delle dinamiche di *in-group* e di *out-group* proprio nei confronti di queste ultime. Non è raro, infatti, che da parte degli operatori vi sia, anche se in maniera latente, una sorta di barriera psicologica nei confronti dei senza fissa dimora, che si manifesta anche attraverso dichiarazioni di questo tipo:

“(…) È gente che è abituata male...vivono una vita un poco strana e curiosa”. (D.T.)

¹⁶ Si fa riferimento in particolare al territorio beneventano, dove sono stati interpellati durante il percorso di ricerca anche due rappresentanti degli enti locali, l’assessore provinciale alle politiche sociali e il direttore dell’osservatorio provinciale sulle politiche sociali. Si ritiene opportuno sottolineare in questa sede che l’assessore in questione ha menzionato la necessità di conoscere meglio cosa gli ambiti territoriali fanno per il contrasto alla povertà, avendo soltanto una conoscenza mediata della realtà, per poi programmare una valutazione dal basso degli interventi messi in atto dai Comuni attraverso il coinvolgimento degli stessi destinatari dell’intervento. L’idea è quella di svolgere una funzione di controllo a valle sul complesso sistema dei Piani di Zona introdotti dalla legge 328/2000.

“(...) Si tratta anche di problemi morali, di scelte di vita, come nel caso dei barboni o dei nomadi”. (V.C.)

Data dunque la dimensione di comunità, è piuttosto frequente rilevare dalle interviste agli operatori che uno dei canali grazie ai quali le persone si rivolgono al loro servizio è semplicemente la conoscenza diretta. Una conoscenza che può facilitare l'accesso, ad esempio, ad un contributo economico, ma può determinarne anche il rifiuto, qualora si sappia che quella famiglia non è in condizioni di grave bisogno. Un forte ruolo nella segnalazione di situazioni d'emergenza agli operatori dei servizi è svolto dalle parrocchie, dai “vicini di casa”, dal passaparola, dal momento che *“i poveri si conoscono quasi tutti”* (M.C.).

In alcuni casi, come per il Centro di Solidarietà-Banco Alimentare di Caserta, vengono distribuiti anche dei bigliettini con numero telefonico e indirizzo per poter garantire una continuità di contatto e di presenza. Un ruolo importante è svolto inoltre dai servizi sociali del Comune e dalla Prefettura, che, però, nell'ambito di un più ampio coordinamento tra servizi, si pongono in una posizione di mero tramite di informazioni.

Ma chi sono e quanti sono gli utenti che vengono raggiunti da questi servizi nelle aree interne? Quanto al chi, in tutte le interviste si fa riferimento a famiglie povere, persone sole e abbandonate, stranieri in difficoltà e altre persone che rientrano nella più ampia fascia dell'emarginazione sociale, come ragazze madri e tossicodipendenti. Quanto al numero, dagli operatori della mensa Caritas di Benevento si è potuto ottenere la cifra precisa degli utenti che usufruiscono dei servizi a “bassa soglia”, tra senza fissa dimora *tout court*, perlopiù immigrati dell'Est, poveri locali e persone sole che però hanno una casa. Il numero, quantificato in base ai pasti preparati quotidianamente, ammonta a quaranta utenti, a cui si aggiungono altri quindici che, però, vengono raggiunti direttamente a casa per la distribuzione dei pasti. A Caserta il numero dei senza fissa dimora che vengono raggiunti nei pressi della stazione ferroviaria dagli operatori del Centro di Solidarietà-Banco Alimentare è tra i quindici e i venti. Quando si fa riferimento alle famiglie, invece, il numero aumenta: circa novanta a Benevento, che perlopiù vengono seguite dalle volontarie dell'associazione “Le Vincenziane” che collabora attivamente con la Caritas; diverse centinaia a Caserta. Bisogna tener conto, per quanto riguarda il territorio casertano, che il numero di utenti è sottostimato, visto che non entrano nel controllo degli operatori del Banco Alimentare tutte quelle persone, perlopiù immigrate, che usufruiscono di mense disseminate sul territorio provinciale, e che indirettamente vengono sostenute dal Banco Alimentare stesso nella sua più generale attività di fornitura di prodotti alimentari alle mense cui queste persone si rivolgono.

Per quanto riguarda invece il territorio di Avellino, in base alle informazioni ottenute dal responsabile della “Don Tonino Bello”, il numero dei senza fissa dimora ammonterebbe a sole quattro o cinque persone che, però, non usufruiscono dei servizi che questa associazione offre perché si *“autoescludono”* (M.C.). Si tratterebbe di giovani di diciotto, diciannove anni che *“vivono dove capita, mangiano*

come capita e che hanno perso del tutto o quasi i contatti con la propria famiglia, la cui esclusione sociale dipende da loro... per una volontà nel rompere con quelle regole, con quelle responsabilità che la vita in una società impone"(M.C.). Sostanzialmente, dunque, le persone che fruiscono della mensa sono persone anziane spesso sole, senza nessuna relazione sociale, o membri di famiglie economicamente disagiate che, nella maggior parte dei casi, hanno anche una casa. Non è stato dichiarato un numero ben preciso, in quanto si è fatto riferimento al flusso di persone che hanno usufruito nel tempo della mensa e dei vari servizi.

Quanto alle modalità d'accesso, non esistono vincoli, trattandosi di servizi a "bassa soglia" e di realtà associative improntate allo spirito della carità cristiana e della solidarietà che, dunque, per principio non negano il sostegno a nessuno.

"Tutti coloro che vengono qui sono ben accetti, poveri, famiglie povere, immigrati o persone di passaggio, ma anche persone che stanno bene economicamente che però non hanno nessuno a casa, che vengono qui per sentirsi parte di una comunità. Abbiamo persone che hanno avuto dei problemi psicologici, che venendo qui si sentono più accolte, più amate perché abbiamo un modo di fare nostro improntato alla carità". (V.C.)

Se è vero che non ci sono vincoli burocratici all'accesso al servizio mensa, ad un'analisi più approfondita si evidenzia comunque l'esistenza di una sorta di filtro che consiste nella verifica della reale situazione, soprattutto quando a fare richiesta di aiuto non sia un senza fissa dimora *tout court* ma una persona che appartiene ad un nucleo familiare in condizioni di bisogno estremo.

Un ulteriore elemento utile per comprendere meglio il funzionamento dei servizi presi in considerazione, è quello dei tempi di permanenza nel servizio. Per la maggior parte dei servizi non esiste alcun limite temporale alla fruizione delle prestazioni erogate; fa eccezione anche stavolta la "Don Tonino Bello" che, invece, impone un tetto massimo che va dai quindici giorni a un anno, a seconda delle tipologie di disagio che vengono affrontate. Ciò coerentemente con la finalità di fondo dell'ente, che si propone di fare in modo che "*non ci sia più bisogno dei nostri servizi*" (M.C.), un'ottica nella quale entra a pieno titolo la dimensione di progettualità che pervade ogni azione di sostegno intrapresa da questa organizzazione e che, di fatto, si pone come innovativa rispetto alle altre. Infatti, come vedremo di seguito, è anche l'unico ente che attiva percorsi di reinserimento individuali.

3.3. *Le modalità di funzionamento dei servizi*

Entrando nello specifico delle attività svolte, emerge la notevole diffusione di attività di distribuzione dei pasti o di vestiario non solo presso le mense o le stazioni ferroviarie ma anche presso le abitazioni, un elemento, quest'ultimo, che determina un'ulteriore differenza rispetto ai servizi presenti nella città di Napoli che solo in alcuni casi svolgono un servizio domiciliare. Presenti anche i servizi

docce, che in alcuni casi sono considerati utili a risollevarne la persona dallo stato di sofferenza non solo materiale ma anche umano, ma che in generale rappresentano un atto obbligatorio a cui vengono sottoposti gli ospiti delle mense prima di accedere al pasto, per ragioni d'igiene.

Sostanzialmente queste attività rappresentano, secondo gli operatori, anche un modo per entrare in contatto con le persone che vivono in una condizione di bisogno estremo, e per instaurare con loro una relazione di fiducia. Elemento, questo, che spinge gli utenti a sentirsi accolti e che si rafforza con il servizio di ascolto, considerato il “*primo momento, il primo atto veramente d'amore*”. L'ascolto rappresenta, infatti, lo strumento per entrare in relazione con l'altro e per attivare processi di conoscenza reciproca, e simboleggia, per chi vive una carenza di relazioni sociali, un “luogo” in cui sentirsi di nuovo persona. Per gli operatori e i responsabili, infatti, attraverso il colloquio e l'ascolto è possibile non solo conoscere più approfonditamente la storia di chi si rivolge all'ente, ma anche instaurare una relazione di fiducia.

Attraverso le attività di ascolto, si offre alle persone in condizioni di disagio la possibilità di conoscere i propri diritti, e si forniscono occasioni di lavoro con un'opera di intermediazione e orientamento, nella convinzione che la mancanza di lavoro rappresenti la causa principale del problema povertà, e che è solo attraverso il lavoro che si restituisce dignità alla persona. Comuni, infatti, a tutte le associazioni interpellate sono le azioni di accompagnamento nella ricerca di un lavoro, anche se temporaneo o irregolare, oltre che nel disbrigo di pratiche burocratiche di diverso tipo.

Fa ancora una volta eccezione la “Don Tonino Bello” che, come già accennato, oltre a svolgere tutte le attività elencate fino ad ora, promuove progetti individuali di reinserimento, che si concretizzano in attività laboratoriali. Questa specificità fa dell'associazione avellinese una novità assoluta nella realtà locale, in quanto contempla in sé servizi di primo e secondo livello. L'attività laboratoriale, che diventa anche laboratorio di socializzazione, è finalizzata a valorizzare le risorse delle persone e consiste in quattrocento ore di formazione attraverso cui i partecipanti imparano a tagliare, a modellare e a creare prodotti artigianali in legno¹⁷. Non mancano in alcuni casi anche elargizioni di contributi economici per il pagamento delle bollette.

Le attività di queste associazioni vengono svolte prevalentemente da operatori volontari - che a volte diventano dipendenti veri e propri - ai quali vengono richiesti come requisiti essenziali “l'essere cristiani” e la motivazione alla solidarietà. Al fianco di questi volontari possono esservi anche giovani che svolgono il servizio civile. Tranne che per i servizi di mensa, per i quali non è richiesta una vera formazione *ad hoc*, sono previsti nell'ambito della stessa associazione corsi

¹⁷ Nell'ottica del reinserimento, l'attività artigianale è vista dagli operatori come quella più adatta, sia perché non richiede particolari competenze e sia perché rappresenterebbe un adeguato canale di accesso al mercato del lavoro, spesso privo di tali figure professionali.

di formazione su tematiche specifiche; non mancano momenti di aggiornamento, che consistono nella maggior parte dei casi in incontri periodici per fare il punto della situazione. Da sottolineare che da più parti è stata evidenziata l'anzianità o l'insufficienza del personale volontario, peraltro attribuita anche all'impossibilità di risarcire finanche le "spese vive"; in alcuni casi viene, invece, evidenziata la necessità di professionalizzare gli operatori del volontariato che, secondo gli intervistati, non dovrebbero "improvvisare" nella loro azione di sostegno, soprattutto quando si tratta di attività che vanno al di là del mero soddisfacimento del bisogno materiale.

3.4. *La rete: sistemi di coordinamento e interazione*

Come abbiamo potuto constatare precedentemente, le associazioni interpellate, operanti sul territorio delle aree interne, svolgono sostanzialmente la propria azione in autonomia, anche se non manca la presenza delle Istituzioni. Nella maggior parte dei casi, però, viene a crearsi un coordinamento sostanzialmente informale, che consiste in uno scambio di informazioni su quella che è la realtà del disagio socio-economico. Manca insomma una vera rete tra i servizi, e l'unico sistema di interazione che emerge con gli Ospedali, con le altre associazioni di volontariato presenti sul territorio o con altre Istituzioni come la Prefettura, si basa su rapporti informali, di conoscenza preesistente, in assenza di un vero e proprio progetto di aiuto condiviso e programmato, come accade invece da qualche anno, ad esempio, per la Caritas di Napoli.

Dunque, seppure in forma latente, da parte delle Istituzioni pubbliche sembra emergere un'azione finalizzata a demandare, a deresponsabilizzarsi, un'azione forse non consapevole ma tuttavia basata sulla convinzione che certe problematiche siano appannaggio delle associazioni che fanno beneficenza. Un atteggiamento, questo, probabilmente dovuto, da un lato, alla scarsa conoscenza o alla poca dimestichezza delle istituzioni con fenomeni del tutto nuovi per le aree interne, come il barbonismo, dall'altro, alla persistenza di una visione tradizionale secondo cui il problema della povertà e della povertà estrema, essendo da secoli prerogativa della Chiesa e di enti ad essa collegati, non rientra, se non in maniera marginale, tra le priorità istituzionali.

L'assenza o il ritardo delle Istituzioni rispetto alle problematiche in questione emerge anche quando gli operatori, in riferimento all'applicazione della legge di riforma del settore, hanno evidenziato che se è vero che lo Stato e gli enti locali stanno attuando molto in termini di politiche sociali, è anche vero che scontano un certo ritardo e una sorta di incapacità di innovazione e sperimentazione.

"Bisogna fare prima un cammino da parte di persone singole, di piccoli gruppi per poi far subentrare il Comune, che entra in gioco quando ha visto che le cose possono essere affrontate ed ha così una certa esperienza già alle spalle. Perciò il Comune, lo Stato vengono sempre un po' dopo, mai prima".(d.V.C.)

In altri casi viene messa in evidenza la sperequazione delle risorse o l'approssimazione nel dare delle risposte adeguate a causa - secondo quanto emerge dall'esperienza di un operatore - di una scarsa cultura della solidarietà.

“C'è bisogno di gente che venga educata a dare una risposta col cuore...sono aumentati coloro i quali si impegnano in queste cose, ma per altri motivi, non per aiutare la gente”. (L.T.)

3.5. *Le rappresentazioni degli attori e gli stili d'intervento*

Può essere utile, ai fini di una maggiore comprensione della filosofia d'intervento, tracciare un quadro delle rappresentazioni degli operatori sul fenomeno della povertà estrema così come si manifesta nelle aree interne. Qui, come abbiamo potuto constatare anche precedentemente, è possibile ritrovare una sorta di sovrapposizione semantica tra la povertà estrema familiare e individuale e la condizione di senza fissa dimora.

Gli operatori, intercettando prevalentemente povertà familiari di tipo tradizionale, non tematizzano la problematica delle persone senza fissa dimora come specifica e rilevante, e tendono ad individuare quale elemento unificante di tutte le diverse condizioni di povertà il disagio relazionale, il bisogno “di passare da un'invisibilità ad una visibilità”, il bisogno più generale del sentirsi accolti. Questa rappresentazione del fenomeno si evince anche dalle parole di uno degli operatori interpellati riportate di seguito:

“ (...) La povertà si manifesta maggiormente attraverso la richiesta di contributi economici, di cibo, di vestiario, di un luogo dove dormire, di trovare, anche per chi ha una casa, una dimensione familiare” (M.C.)

Se in alcuni casi al senza fissa dimora *tout court* viene attribuita una volontarietà della propria condizione, soprattutto se si tratta di stranieri o di giovani, nella maggior parte dei casi la povertà, sia familiare che dei singoli, viene spiegata attraverso le stesse variabili con cui si tende a spiegare il fenomeno delle persone senza dimora vere e proprie. Difficoltà economica, disagio relazionale, solitudine, diffidenza e indifferenza da parte della comunità, mancanza di punti di riferimento all'interno di un nucleo familiare, malattia fisica o psichica, tossicodipendenza e soprattutto mancanza di lavoro sono le cause che più spesso vengono enunciate dagli operatori nella spiegazione del fenomeno. L'unico elemento di *distinguo* starebbe nella presenza o meno dell'abitazione nel senso materiale del termine.

L'assenza dell'abitazione è, infatti, il primo elemento che citano gli operatori intervistati quando si chiede loro che cosa intendano per senza fissa dimora, per poi dilungarsi su altre variabili come la difficoltà a relazionarsi e per aggiungere, infine, che *“quel fenomeno tipico del barbone che viene escluso dalla società, di gente che ha fatto questo tipo di scelta è limitato, mentre cosa diversa è il fenomeno delle persone anziane che si ritrovano spesso da sole in casa senza avere nessun tipo di relazione”* (M.C.). Non a caso, il più delle volte, viene riferito che anche le perso-

ne che hanno un’abitazione usufruiscono della mensa per sentirsi accolte, per ritrovare una dimensione familiare, una “dimora”. Una dimensione, questa, che può essere assente, a quanto pare, anche in presenza di un nucleo familiare.

La rappresentazione omologante che gli operatori esprimono circa le caratteristiche del fenomeno potrebbe, in parte, spiegare l’esistenza di modalità d’intervento che appaiono, sostanzialmente, indifferenziate rispetto alle specificità e ai bisogni presenti nel contesto territoriale in questione. D’altro canto la stessa limitatezza del fenomeno dei senza fissa dimora potrebbe rendere di fatto non possibile o non conveniente l’attivazione di servizi dedicati e attrezzati in maniera specifica.

Ad ogni modo, l’aver messo al centro dell’attenzione la problematica relazionale spinge le associazioni interpellate a porsi come obiettivo prioritario soprattutto quello di offrire alle persone che da loro vengono aiutate - quantunque il loro intervento consista perlopiù nel rispondere a bisogni immediati - la possibilità di vivere un’esperienza di accoglienza. Il semplice soddisfacimento dei bisogni primari, infatti, rappresenta, il più delle volte, uno “strumento” per incontrare queste persone, il primo passo verso l’accoglienza vera e propria, finalizzata al recupero e alla promozione della persona.

Dalle interviste agli operatori emerge, ad ogni modo, la consapevolezza che affrontare il bisogno o il disagio solo attraverso aiuti materiali o puramente economici non è sufficiente dal momento che, come ha dichiarato un operatore, si corre il rischio di lasciare in condizione di povertà e di dipendenza assistenziale le persone, alle quali, invece, bisognerebbe dare la possibilità di *“guadagnare il pane onestamente e vivere del proprio lavoro”*. Non a caso tra gli operatori interpellati traspare con evidente convinzione che la mancanza di lavoro, e per il singolo e per la famiglia, sia la causa prima del disagio sociale. È per questo che l’azione di carità, di solidarietà, di sostegno svolta dalle associazioni interpellate è orientata a *“promuovere le persone che si avvicinano, cercando loro un lavoro, perché è il lavoro che li rende dignitosi e capaci di poter agire per conto loro”* (O.M.).

Per alcuni, inoltre, la finalità ultima sarebbe quella di fare in modo che dei servizi offerti non ci sia più bisogno; sono pregnanti, a questo riguardo, le parole di un operatore intervistato, secondo cui *“i poveri sono persone che passano e che devono trovare la loro strada per uscire dalla povertà. Il passaggio da ottanta persone a trenta che usufruiscono della nostra mensa non è un passaggio drammatico, per me vuol dire che stiamo funzionando bene perché cinquanta persone hanno trovato una risposta definitiva al loro bisogno di mangiare”* (M.C.).

In alcuni casi questa “fuoriuscita” dalla povertà può avvenire attraverso la costruzione vera e propria di un percorso, di una progettualità mirata a rivalorizzare le potenzialità umane e materiali del soggetto che vive un disagio; in altri casi (soprattutto quando non si tratta di senza fissa dimora *tout court* ma di persone che hanno ancora un margine di autonomia) attraverso interventi-tampone, che, però, possono aprire un varco verso il cambiamento della vita del soggetto, in quanto egli sente di essere oggetto di attenzione.

Gli interventi di natura prevalentemente materiale o economica sono, secondo

alcuni operatori, comunque necessari a sopperire all'assenza o all'insufficienza dell'azione istituzionale, nell'ottica più ampia della carità e della solidarietà. Un operatore della Caritas di Benevento mette in evidenza questo aspetto, sottolineando che lo Stato non fa carità in quanto è vincolato alla programmazione per far fronte a particolari necessità, mentre l'ente Caritas, disponendo di un'autonomia finanziaria, riesce ad intervenire tempestivamente, in attesa dell'intervento istituzionale.

È evidente, dunque, l'importanza attribuita alla mancanza di lavoro nella determinazione della povertà sia familiare che individuale, anche estrema, che, secondo gli operatori intervistati, deve essere affrontata appunto "risolvendo il problema lavoro", che da più parti viene visto come una caratteristica strutturale del Meridione, e in particolare delle aree interne, tanto da far ipotizzare, in alcuni casi, la necessità di affiancare (o di sostituire) all'assessorato al lavoro un assessorato allo sviluppo, per mettere in campo politiche che restituiscano alla società la centralità della persona in quanto tale. Si rivela, in pratica, una continuità e una condivisione generale nell'attribuire al lavoro il significato, a quanto pare per niente anacronistico, di strumento di promozione sociale e morale dell'individuo, nonché quello di "luogo" in cui si costruisce l'identità del soggetto.

A conclusione di questa breve analisi, vale la pena sottolineare che le opinioni e le rappresentazioni degli operatori interpellati ci restituiscono un'immagine che in parte sembra smentire l'ipotesi che la limitatezza del fenomeno dei senza fissa dimora nelle aree interne sia da attribuire alla capacità del contesto familiare e sociale di contenere i fattori di rischio, e di prevenire il cosiddetto "scivolamento" in strada di soggetti con particolari problemi. Le dichiarazioni degli operatori, quotidianamente in stretto contatto con queste realtà, testimoniano infatti che anche in contesti in cui è più forte la dimensione comunitaria – come le aree interne della Campania – non sempre la famiglia rappresenta un'ancora di salvezza in grado di contrastare le derive di esclusione. Tuttavia, se è vero che la rete parentale non sempre regge, è pur vero che laddove regge essa sembra contrastare efficacemente il rischio di povertà estrema. Si è notato infatti che a Benevento e ad Avellino, dove la rete familiare resiste di più ai fattori di crisi, il fenomeno dei senza fissa dimora è più ridotto, mentre a Caserta, che per la sua vicinanza a Napoli assume per molti versi le caratteristiche di una grande città, compresi l'indebolimento delle reti primarie e la tendenza all'anonimato, il fenomeno è più significativo¹⁸.

Non è da escludere, peraltro, che nelle aree interne la diversità del fenomeno povertà, sia in termini quantitativi che qualitativi, sia attribuibile anche alla capacità degli amministratori di prevenire la cronicizzazione di eventuali fattori di crisi intervenendo con "misure" *ad hoc*, come è stato osservato a Benevento, ad esempio, per i corsi di formazione destinati a fasce sociali disagiate.

¹⁸Dall'analisi precedente è emerso che i senza fissa dimora a Benevento sono soprattutto immigrati, ad Avellino si contano appena quattro giovani di cui soltanto due del luogo, secondo quanto riferito dall'operatore della "don Tonino Bello Onlus" e a Caserta, invece, è stato riferito un numero superiore che va dai quindici ai venti senza fissa dimora che gravitano intorno alla stazione ferroviaria, molti dei quali sono locali.

4. Elementi di sintesi e di riflessione alla luce delle recenti trasformazioni del sistema di welfare in Italia e in Campania

La ricerca sul campo relativa ai servizi rivolti alle persone senza dimora, in particolare nella città di Napoli, ha permesso di esplorare uno spaccato del più ampio sistema di interventi sociali promossi dall'Ente Locale e da agenzie del Terzo Settore di diverso tipo in favore delle fasce più disagiate della popolazione.

Si tratta, come si è visto, di un settore piuttosto marginale di intervento, sia in considerazione delle unità di offerta esistenti, che dei fondi e delle risorse economiche stanziare, almeno se confrontate con le politiche attivate in altre aree di intervento, come ad esempio quelle per le persone anziane o per i minori. Inoltre, è un settore di intervento che assume caratteristiche specifiche, come si è avuto modo di evidenziare, rispetto alla tipologia degli enti erogatori e alle modalità di realizzazione dei servizi, con una presenza molto marcata della Chiesa cattolica, nelle sue diverse forme, e uno scarso investimento e intervento da parte del pubblico. Un sistema che si caratterizza per la presenza di molte iniziative nate in modo spontaneo, che stentano a essere coordinate all'interno di forme di programmazione, monitoraggio e valutazione più organiche e strutturate. Siamo di fronte, infine, ad un settore delle politiche sociali che deve confrontarsi con problematiche nello stesso tempo molto complesse – con persone cioè in condizioni di povertà estrema e di totale isolamento sociale – ma anche politicamente, socialmente e culturalmente considerate poco degne di attenzione, se non rispetto alle questioni emergenziali e di ordine pubblico che possono determinare.

Su queste tematiche la ricerca svolta spinge a riflettere, in particolare alla luce del processo di riforma del settore assistenziale avviato negli ultimi anni a livello nazionale e in Campania, processo al cui interno la legge quadro 328/00 ha segnato un passaggio fondamentale, dal momento che per la prima volta viene introdotta una norma che ridefinisce complessivamente il sistema di *welfare* nel nostro paese, sia dal punto di vista degli assetti istituzionali, che delle finalità, degli obiettivi e delle misure da attivare.

L'assenza di una legge generale di strutturazione del sistema di *welfare* aveva contribuito a determinare un quadro estremamente frammentario ed eterogeneo, con alcune realtà regionali dove, attraverso normative e pianificazioni regionali, si era giunti a configurare un sistema organico di politiche sociali, ed altre realtà, come la Campania, dove invece i diversi settori di intervento (anziani, disabili,...) rimanevano regolamentati da normative a volte scarsamente innovative e sicuramente di tipo settoriale.¹⁹

¹⁹ Tra le leggi nazionali più rilevanti vanno certamente ricordate la legge 104/92 sulla disabilità e la legge 309 sulle tossicodipendenze, che hanno comunque consentito lo sviluppo di politiche sociali più avanzate nei rispettivi settori dal punto di vista dell'affermazione di principi e anche della diffusione di servizi e interventi, anche grazie all'erogazione di finanziamenti specifici. La legge 285/97 sulla promozione di politiche per l'infanzia e l'adolescenza, se da molti punti di vista può considerarsi la progenitrice della legge di riforma, di fatto ha perpetua-

Si affermano, dunque, alcuni elementi fondamentali dal punto di vista del sistema dei servizi e degli interventi, in primo luogo in ordine alle finalità generali che la legge di riforma intende perseguire, in secondo luogo rispetto agli attori, agli strumenti e alle metodologie da adottare.

Non va tuttavia dimenticato che il processo di cambiamento e di innovazione avviato ha subito significativi condizionamenti dall'intervenuta riforma costituzionale, che con la modifica del titolo V ha attribuito alle Regioni potestà normativa esclusiva nel settore delle politiche sociali. Tale decentramento, se comporta indubbiamente un rafforzamento di quei principi di sussidiarietà già insiti nella stessa legge, che sancisce il passaggio da un *welfare state* centrale ad un *welfare* locale, potrebbe tuttavia determinare una vanificazione del tentativo, fatto dal legislatore, di dare al paese per la prima volta un assetto normativo in grado di ridefinire complessivamente il sistema di *welfare* italiano. Per questo motivo, come per altro a causa della mancata emanazione di una serie di decreti attuativi e in particolare alla mancata definizione di Livelli Essenziali di Assistenza così come previsto dalla legge stessa²⁰, è possibile in un certo senso parlare di "riforma incompiuta".

D'altro canto, risulta in tal senso necessario e opportuno prestare attenzione alle trasformazioni effettivamente avviate nelle diverse Regioni italiane e, per quel che più interessa in questa sede, nella Regione Campania, dove sulla spinta delle innovazioni introdotte sono stati avviati un insieme di processi di cambiamento che hanno interessato sia gli assetti istituzionali e organizzativi che il sistema di politiche e interventi realizzati nelle realtà locali.

A tale riguardo sono almeno due gli elementi da mettere in luce. In primo luogo, la possibilità per gli enti locali della Campania di usufruire di risorse economiche dedicate alle politiche sociali ha consentito di attivare servizi minimi essenziali in realtà territoriali fino a quel momento prive di qualsiasi forma di intervento sociale a carattere locale. In secondo luogo, l'attenzione che la Regione Campania ha dedicato alla definizione degli assetti istituzionali e organizzativi ha permesso la sperimentazione di nuovi modelli di integrazione e di coordinamento tra i diversi attori territoriali, sia a livello politico-istituzionale che tecnico-operativo.

to la definizione di politiche settoriali, rivolte cioè a particolari categorie di persone e non interveniva sul sistema complessivo di ridefinizione del modello di *welfare* italiano.

²⁰ La legge stessa afferma la necessità di definire livelli uniformi delle prestazioni su tutto il territorio nazionale, attraverso l'individuazione dei cosiddetti Livelli Essenziali delle prestazioni sociali (detti anche Liveas), ne individua alcune tipologie e demanda ad atti successivi la definizione normativa di tali livelli, con l'intento di superare l'eccessiva disomogeneità territoriale verificatasi nel tempo a motivo dell'assenza di una legge nazionale di riferimento, pur nella consapevolezza della importanza e della necessità di salvaguardare le specificità locali, attraverso un sistema che lasci margini di autonomia alla programmazione locale. Ad oggi tale normativa – che rimane di competenza statale – non è stata ancora emanata, rendendo di fatto non esigibili molti dei diritti sanciti dalla stessa legge. Rimane infatti irrisolta la questione centrale del finanziamento dei livelli essenziali di prestazioni, che richiederebbero per la loro effettiva realizzazione un investimento finanziario molto più rilevante rispetto a quello fino ad oggi realizzato.

Si tratta naturalmente di processi di trasformazione complessi, che fanno i conti con numerosi ostacoli e contraddizioni, sia dal punto di vista degli strumenti e delle procedure da attivare, sia in relazione alle resistenze al cambiamento che spesso si manifestano in diversi degli attori territoriali coinvolti. Ma si tratta tuttavia di processi che – proprio in considerazione di questi ostacoli – vanno ulteriormente sostenuti e guidati, sulla scorta del percorso e dei risultati fin qui raggiunti.

4.1. Marginalità delle persone e marginalità delle politiche: ovvero perché si fa poco per le persone senza dimora

Nell'ambito del complessivo insieme delle politiche sociali e dei processi di innovazione attivati nella città di Napoli e in certa misura anche nelle altre realtà territoriali analizzate, i servizi e gli interventi per le persone senza dimora occupano, come si è detto, un posto piuttosto marginale sotto diversi aspetti.

Alcune spiegazioni rispetto a questa constatazione possono essere ricercate attraverso l'analisi del complessivo sistema di *welfare* locale, delle filosofie di fondo su cui si è costruito e della sua effettiva capacità di intercettare e affrontare alcuni tipi di bisogni e di problematiche.

Un primo elemento da mettere in luce a tale riguardo è relativo al rilievo che sono andati assumendo – nel quadro complessivo delle politiche sociali a livello nazionale e locale e in particolare con le più recenti trasformazioni di cui la 328/00 è un tassello importante – i concetti di prevenzione e di promozione del benessere delle persone, che si afferma quasi in contrapposizione con quello di assistenza. La legge quadro promuove, infatti, il superamento della concezione assistenzialistica centrata sulla beneficenza, prospettando un nuovo sistema di interventi sociali imperniato sul passaggio da interventi unicamente riparativi a servizi e prestazioni mirati ad agire sulle cause del disagio e del bisogno per prevenirle, eliminarle o ridurle.

Questo tipo di approccio culturale, prima ancora che politico e normativo, si è andato a tal punto affermando nel nostro paese – ancora prima che la legge lo sancisse – che il termine “assistenza” ha assunto in molteplici contesti una connotazione del tutto negativa, fino ad essere spesso sostituito con il dispregiativo “assistenzialismo”. In quest'ottica, hanno assunto molto rilievo, anche nel sistema di *welfare* municipale di Napoli, gli interventi e le politiche rivolte ad esempio alle fasce più giovani della popolazione, nell'intento di agire al livello della prevenzione primaria e secondaria per promuovere il benessere della collettività.

Il forte investimento nelle politiche in favore dei minori – così come il corrispondente carattere di marginalità degli interventi per le persone senza dimora – può essere spiegato anche attraverso l'individuazione di altri elementi distintivi del *welfare* italiano e delle sue articolazioni locali. Paiono, infatti, ancora presenti sostanziali diversità rispetto alle forme di tutela e protezione sociale garantite a diverse fasce di popolazione, a conferma di quello che è stato definito come il carattere specifico del *welfare* italiano, ovvero il riferimento privilegiato alla rela-

zione individuale con il lavoro sia nel sistema previdenziale che in quello assistenziale (Benassi 2002)²¹. Si determina in tal modo una sorta di gerarchia di merito: sono privilegiate le persone che sono impossibilitate a svolgere un'attività retribuita per cause indipendenti dalla volontà (minori, anziani, disabili...) e si ripropone in un certo senso la distinzione tra poveri meritevoli e non meritevoli.

Infine un ulteriore elemento, che può essere utile a spiegare la scarsa attenzione politica – a livello locale come a livello nazionale – nei confronti di questa particolare fascia di disagio, potrebbe essere individuato nell'assenza di forme di rappresentanza degli interessi e dei bisogni delle persone senza dimora. Si tratta, infatti, di persone escluse, ai margini della collettività e della vita sociale, che non giocano alcun ruolo nel dibattito sulle priorità della politica, a differenza di quanto ad esempio avviene nel caso delle persone anziane o dei cittadini disabili.

L'unica forma di attenzione rivolta dalla collettività a questo “popolo ai margini” è generalmente dovuta a problematiche di tipo emergenziale – in risposta al bisogno di sopravvivenza delle persone in particolare, come nel caso dell'emergenza freddo, quando accadono fatti di cronaca particolarmente tragici – o a questioni di decoro e ordine pubblico, laddove la vita di strada di queste persone può rappresentare motivo di disagio per il resto della cittadinanza.

La gran parte dei servizi esistenti – molto pochi per la verità come si è visto – si colloca, dunque, al livello della risposta ai bisogni prioritari, sia che questo sia solo un punto di partenza per altri interventi, che nel caso degli enti che finalizzano a questo obiettivo tutta la loro azione. Non solo dunque si fa poco per le persone senza dimora, ma gli interventi attivati non riescono a costituire un sistema coerente di azioni in grado di offrire loro opportunità concrete di recupero e reinserimento. Da questo punto di vista, va detto che probabilmente le problematiche da affrontare risultano essere tanto complesse da richiedere al sistema di *welfare* locale una capacità di intervento e di presa in carico complessiva che di fatto non possiede.

La maggior parte delle politiche sociali sviluppatesi in Italia nel corso del tempo ha assunto come destinatario ultimo degli interventi la famiglia, alla quale vengono per lo più demandati la responsabilità e i compiti di cura dei propri membri. Il nostro sistema di *welfare* si caratterizza, infatti, rispetto a quelli degli altri paesi europei, per lo scarso grado di “defamilizzazione” (Fargion 1997) delle responsabilità di cura e dell'accesso alle risorse e ai servizi, per cui “la presenza o meno di una famiglia e/o parentela solidale può fare una grande differenza per il benessere complessivo dei beneficiari” (Saraceno 2004, 226). Nel caso specifico delle persone senza dimora la famiglia è di fatto assente, e l'intervento di presa in carico da parte dei servizi deve dunque, per poter essere efficace, divenire totaliz-

²¹ L'ampia letteratura sul welfare italiano concorda nell'individuare in questo elemento un carattere distintivo dello stato sociale nel nostro paese, pur nella diversità delle tipologie proposte (per un'utile e approfondita rilettura delle diverse interpretazioni del modello di welfare italiano cfr. Ranci 2004).

zante e in qualche modo riuscire ad assumere quel ruolo di cura, di assistenza, ma anche di integrazione relazionale e sociale, che la famiglia non svolge. Un compito, questo, a cui i servizi pubblici non sono di certo preparati e per il quale non sono attrezzati, ma che richiede anche agli enti del Terzo Settore un impegno a volte troppo gravoso.

Il confronto con il modello di politiche e di interventi attivato nella città di Roma ha permesso, da questo punto di vista, di verificare l'importanza di agire attraverso metodologie di "presa in carico" individuale, che rappresentano l'unica possibilità per attivare interventi capaci di rispondere alla specificità dei bisogni e delle esigenze di ciascuno e per realizzare percorsi di accompagnamento individuale che richiedono una presenza molto attenta e costante degli operatori. In questo senso, alla diversificazione delle tipologie di offerta, che devono essere il più eterogenee possibile al fine di offrire a ciascuno una possibilità adeguata alle proprie esigenze, corrisponde la progettazione di percorsi individuali che, solo se adeguatamente supportati e accompagnati, consentono alle persone di fruire delle risorse disponibili in maniera idonea.

La complessità delle politiche e degli interventi per le persone senza dimora chiama, inoltre, in causa la capacità di integrazione e di cooperazione tra diversi enti e attori che agiscono nel sistema di *welfare* locale. Anche da questo punto di vista si registra una sostanziale difficoltà a passare da interventi settoriali a sistemi integrati di azione, e l'incapacità di attivare efficaci sistemi di rete, in particolare tra gli enti pubblici competenti nei differenti settori di intervento. Interventi parcellizzati possono, infatti, ottenere risultati solo in termini di riduzione di talune specifiche forme di disagio o malessere, mentre rimuovere i fattori determinanti significa, per lo più, operare su aspetti differenti ma correlati della vita delle persone (istruzione, abitazione, formazione, lavoro, salute,...).

Questa osservazione rimanda all'annosa e insoluta questione dell'integrazione tra le politiche, e in particolare dell'integrazione socio-sanitaria, che a distanza di circa 30 anni dalla prima riforma sanitaria – che poneva tra le proprie finalità la creazione di forme organiche di integrazione tra sociale e sanitario a partire dal territorio (con l'istituzione ad esempio dei Distretti Socio-sanitari) – continua a rappresentare un obiettivo di difficile realizzazione.

In Regione Campania molto impegno è stato profuso per promuovere strategie ampie e complessive di integrazione tra sistema sociale e sanitario: l'istituzione in ogni Ambito Territoriale²² di Coordinamenti istituzionali composti dai Sindaci dei Comuni appartenenti all'Ambito e dai Direttori dei Distretti sanitari corrispondenti; il tentativo di far convergere gli strumenti di programmazione sociale e sanitaria territoriali, anche attraverso la sottoscrizione di specifici

²² Il territorio regionale è stato suddiviso dalla Regione Campania, nella prima fase di avvio del processo di implementazione della legge quadro 328/00, in 43 Ambiti Territoriali, al cui interno i Comuni e i Distretti Sanitari corrispondenti sono chiamati ad attivare forme di coordinamento e di gestione associata di servizi e di interventi sociali.

Accordi di Programma; l'emanazione di linee guida finalizzate a sostenere la sperimentazione di forme innovative di integrazione; l'assistenza tecnica e la formazione continua su queste tematiche. Di fatto, però, l'integrazione socio-sanitaria, così come l'integrazione più ampia con altri attori e politiche territoriali, rimane un obiettivo strategico ma non ancora pienamente raggiunto, pur in presenza di esperienze molto significative che rappresentano delle ottime sperimentazioni ma che non sono riuscite a investire l'intero sistema di politiche locali. Permangono, infatti, forti elementi di criticità che hanno a che fare con la settorializzazione delle visioni e delle pratiche politico-amministrative dei diversi livelli di governo, con lo storico squilibrio delle risorse assegnate al settore sanitario a scapito di quello sociale, con la differente tutela dei diritti sanitari rispetto a quelli sociali che la stessa normativa garantisce (Ranci Ortigosa 2005).

4.2. Attori e strumenti: il percorso incompiuto verso il modello della governance e della programmazione degli interventi

Uno degli aspetti più significativi della legge di riforma del comparto assistenziale, come del processo di applicazione avviato a livello regionale, è quello – come si è detto – di aver ridefinito gli assetti istituzionali e organizzativi, chiarendo ruoli e funzioni dell'Ente Locale, degli altri enti pubblici territoriali e del composito mondo del Terzo Settore, riconosciuto quale attore rilevante nel complessivo sistema di *welfare* locale. In particolare, nel corso dell'evoluzione delle politiche sociali, si è riconosciuto sempre più che all'interno di quello che viene definito come Terzo Settore o Privato Sociale coesistono realtà differenti con compiti e funzioni diverse. Soprattutto, in molte realtà del paese, è cresciuto in termini quantitativi e qualitativi il mondo dell'impresa sociale, al cui interno agiscono operatori professionalizzati e con forti capacità tecniche e gestionali. È a questo tipo di agenzie che gli enti pubblici si sono sempre più rivolti per affidare la gestione – generalmente attraverso appalti pubblici – in particolare dei servizi più complessi e intensivi, in un rapporto definito di esternalizzazione.

Di fronte a questi processi, il quadro che emerge dalla ricerca restituisce l'immagine di una realtà piuttosto tradizionale e statica, che non risulta, se non in piccola parte, investita da queste trasformazioni. Le organizzazioni del privato sociale, erogatrici di servizi per persone senza dimora, sono infatti scarsamente professionalizzate e per lo più appartenenti a congregazioni religiose ed enti ecclesiastici. Come si è detto, questo costituisce un elemento di persistenza rispetto alla tradizionale presenza della chiesa cattolica in attività di aiuto e carità ai poveri e agli emarginati. Va detto però che anche all'interno di questa realtà si è fatta avanti un'idea più innovativa di carità e assistenza agli ultimi, che si incentra sul concetto di promozione umana e di dignità della persona.

Il Terzo Settore professionalizzato che lavora su committenza del pubblico è, invece, presente in misura molto ridotta, dal momento che – come si è detto – le politiche per le persone senza dimora assumono un ruolo piuttosto marginale nel

sistema di *welfare* cittadino. L'Ente Locale si limita per lo più, come si è visto, ad erogare finanziamenti ad alcuni degli enti che forniscono servizi per le persone senza dimora, ma non ha ancora pienamente assunto, in questo contesto, quel ruolo che la stessa legge quadro gli affida. Uno degli elementi di innovazione, forse tra i più importanti e significativi, della legge di riforma è infatti quello di aver assegnato un ruolo di regia ai Comuni che - in qualità di enti territorialmente vicini alle problematiche sociali dei cittadini e in quanto titolari delle funzioni nel campo dell'offerta dei servizi sociali - diventano i principali protagonisti della programmazione e dell'implementazione delle politiche sociali, attraverso la definizione degli obiettivi strategici a medio e a lungo termine, e delle metodologie di intervento, sulla base dei risultati dell'analisi dei bisogni della popolazione e con l'obiettivo di rendere concretamente fruibili i diritti di cittadinanza²³.

In questo particolare settore di intervento risultano, dunque, poco presenti azioni permanenti e coerenti di programmazione e di coordinamento dei servizi, così come attività stabili e strutturate di monitoraggio e valutazione degli interventi, rendendo di fatto impossibile l'esercizio pieno della *governance* da parte dell'Ente Locale, che finisce per delegare in maniera impropria agli enti del privato sociale funzioni e compiti ad esso attribuiti.

L'assenza di un efficace governo di questo particolare sistema di offerta produce molti degli effetti negativi evidenziati nel corso di questo capitolo: la mancanza di coordinamento tra le diverse azioni messe in campo, che non riescono a integrarsi in un vero e proprio sistema di rete, ma agiscono in maniera isolata e senza un'efficace distinzione di ruoli e funzioni; l'assenza di strumenti condivisi e di sistemi strutturati di monitoraggio e valutazione; la carenza di momenti di formazione per gli operatori integrati²⁴. E soprattutto, in definitiva, l'incapacità di affrontare in maniera organica e efficace le problematiche delle persone senza dimora, che continuano a rimanere cittadini senza cittadinanza, persone ai margini anche rispetto al sistema delle politiche sociali attivate a livello locale.

²³ Il Piano di Zona è lo strumento di programmazione territoriale individuato dalla legge, attraverso il quale l'ente locale - col coordinamento e l'integrazione con gli altri enti territoriali e mediante la più ampia partecipazione sociale - legge il territorio socialmente inteso, ne coglie i caratteri e le vocazioni, al fine di ridisegnare il sistema di protezione sociale, secondo il criterio universalistico e la logica di rete.

²⁴ Si conferma dunque l'idea, già avanzata nei primi studi sul sistema di *welfare mix* del nostro paese, che "solo una burocrazia tecnica assai forte ed autonoma rispetto al potere politico può forse evitare irrischi della frammentazione, della sovrapposizione e del non coordinamento (..)" (Ascoli 1987, 16).



PARTE SECONDA

Un viaggio nell'universo dei senza fissa dimora



INTRODUZIONE*

Negli ultimi decenni si è assistito ad una complessificazione dell'area del disagio sociale. Accanto a forme "tradizionali" di povertà, puntualmente rilevate dalle indagini statistiche dell'Istat¹, sono infatti comparse nuove forme di esclusione sociale, che sono connesse ai processi di precarizzazione del mercato del lavoro² e di fragilizzazione della famiglia, quelli che più caratterizzano la società contemporanea. D'altro canto, la vasta letteratura esistente sui temi della povertà e dell'esclusione sociale, ha ampiamente messo in luce l'esistenza di forme di vulnerabilità sociale sempre più diffuse. Nel dibattito internazionale sulle cosiddette "nuove povertà", al di là delle differenti angolature teoriche e ideologiche dei singoli studiosi, possiamo infatti rintracciare almeno due punti fermi, tra l'altro strettamente legati l'uno all'altro. In primo luogo, e a dispetto di un'ideologia "sviluppista" che profetizzava l'inevitabile miglioramento delle condizioni di vita delle persone in coincidenza della piena affermazione della modernità e del mercato, è opinione comune tra gli studiosi che oggi si stia invece assistendo ad un allargamento delle fasce sociali colpite dal disagio, che ormai lambisce perfino i ceti medi e medio-alti della società. Nell'alveo delle categorie sociali di recente investite da fenomeni di esclusione, troviamo infatti anche gli *ex*-occupati nei seg-

* di Pasquale Musella

¹ Secondo l'Istat (Ottobre 2005), le famiglie "relativamente povere", e cioè quelle la cui spesa media mensile per i consumi è uguale o inferiore alla spesa media mensile *pro-capite*, erano in Italia 2 milioni e 674 mila, vale a dire l'11,7% delle famiglie residenti sul territorio nazionale (22 milioni e 813 mila). Stando ancora ai dati dell'Istituto Nazionale di Statistica, l'incidenza della povertà è maggiore nelle regioni del Sud (25,0%) che in quelle del Centro (7,3%) e del Nord (4,7%), il che dimostra la persistenza di forti disparità tra le aree del Paese. La povertà meridionale, com'è evidenziato dalle indagini dell'Istat ma anche da una vasta messe di studi sull'argomento, colpisce maggiormente i nuclei familiari numerosi, in particolare se con figli minori a carico e con il capofamiglia in cerca di occupazione.

² Bauman (2000) e Gallino (2000) hanno ampiamente sottolineato l'importanza dei cambiamenti che stanno attraversando l'assetto produttivo del mondo contemporaneo. Secondo le analisi di questi autori, la flessibilizzazione e la precarizzazione del mercato del lavoro, unitamente all'indebolimento del potere contrattuale dei sindacati e all'erosione del potere d'acquisto dei salari, sono fenomeni profondamente connessi alla globalizzazione e alla finanziarizzazione dell'economia.

menti centrali del mercato del lavoro, e questo principalmente in ragione dei cambiamenti nell'assetto produttivo, a cui si è già accennato. In secondo luogo, i percorsi di impoverimento e di esclusione coinvolgono sempre più categorie sociali in passato più protette, in particolare i giovani e le donne, sulle quali l'indebolimento delle reti di sostegno familiare incide pesantemente. La transizione da un ordine sociale fordista ad uno *postfordista* pare dunque aver prodotto da un lato un ulteriore indebolimento dei soggetti poco attrezzati sotto il profilo delle risorse economiche, sociali e culturali, e dall'altro un'incipiente "democratizzazione del rischio di esclusione" (Beck, 2001), che può colpire soggetti fino a non molto tempo fa immuni da simili "derive".

Anche la ricerca sulle persone senza fissa dimora nel napoletano ed in alcune aree interne della Campania, che ci accingiamo a presentare, ha messo in evidenza la comparsa di figure nuove nell'area del disagio estremo anche se, va subito anticipato, gli *homeless* provengono in massima parte dall'area della povertà tradizionale. Nella maggior parte dei casi, infatti, questi soggetti sono nati in famiglie povere dove, come è noto, la scarsità di risorse economiche si accompagna a bassi livelli di scolarizzazione, alla precarietà lavorativa del capofamiglia e alle cattive condizioni abitative. Le traiettorie biografiche della maggior parte degli intervistati, come avremo modo di rilevare nelle pagine seguenti, sono state profondamente influenzate dalle "condizioni di partenza", tant'è vero che essi, da adulti, hanno sperimentato condizioni di vita molto simili a quelle dei propri genitori. Per molti di questi soggetti, la povertà è stata dunque una condizione "normale" di esistenza, e la "caduta" nell'area dell'esclusione estrema, a seguito di eventi traumatici di cui parleremo diffusamente in seguito, ha rappresentato "un avanzamento" nell'area del disagio. Tuttavia, sebbene si tratti di pochi casi, la ricerca ha portato alla luce anche la presenza di nuove figure di esclusi, le cui traiettorie sembrano essere connesse alle trasformazioni del mercato del lavoro e della famiglia, di cui si è detto poc'anzi, o a forme di disagio e di fragilità personale, più che all'influenza della collocazione di classe della famiglia di origine. Infatti, questi "casi atipici" provengono da famiglie di ceto medio-alto, ed hanno elevati livelli di istruzione e trascorsi lavorativi di "tutto rispetto".

Al di là delle differenze esistenti tra gli intervistati rispetto all'origine sociale, resta il fatto che, oggi, tutti loro abitano la regione più estrema dell'area del disagio sociale, che paradossalmente è anche quella meno rappresentata nei discorsi scientifici e politici sull'esclusione sociale. È proprio la persistente mancanza di conoscenze su questa fetta di popolazione che ha di recente generato una nuova attenzione ed una nuova spinta all'attività di ricerca empirica. Ed è in questo quadro che si inserisce questo lavoro.

Le domande che hanno animato i ricercatori in tutte le fasi dell'indagine sono state molteplici. Innanzitutto, chi sono i soggetti coinvolti nel fenomeno della *homelessness*? Quali sono stati i percorsi biografici che li hanno portati a "perdere tutto"? Quali sono le condizioni degli *homeless* che vivono in strada e quelle di quanti hanno invece trovato ospitalità presso i servizi di assistenza? Quali sono le

loro strategie di sopravvivenza? Esistono delle differenze significative tra l'essere un senza fissa dimora in una grande area metropolitana come Napoli o piuttosto in una piccola realtà urbana? Infine, quali sono i bisogni di queste persone, quali le possibilità di reinserimento sociale e quali gli interventi che possono favorirlo?

L'ampio respiro degli interrogativi alla base di questa ricerca dà forse la misura del lavoro svolto dal gruppo di ricerca in quasi un anno di indagine sul campo, un'indagine nella quale i senza fissa dimora hanno rappresentato non solo "l'oggetto" della ricerca ma, coerentemente al suo taglio qualitativo, gli interlocutori privilegiati dei ricercatori, la chiave di accesso privilegiata per la comprensione del loro mondo.

Dopo una breve presentazione dei pochi dati disponibili sul fenomeno (una scarsità di informazioni che peraltro rende evidente la disattenzione nei confronti di queste persone), è proprio in questo "mondo" che condurremo il lettore. L'impegno analitico sarà principalmente rivolto a ricostruire quelle catene di *stressful events* che ci consentiranno di capire attraverso quali percorsi i soggetti contattati durante questa ricerca sono precipitati "nel baratro". Le vite senza dimora – non a caso titolo del secondo capitolo di questa parte del lavoro – sono esistenze fragili, spezzate, spesso senza "via d'uscita". Lungi dallo stereotipo che vorrebbe gli *homeless* come unici colpevoli di scelte di vita "irresponsabili", dimostreremo attraverso i materiali raccolti che dietro gli uomini e le donne *à la rue* spesso si nascondono vicende umane terribili, che chiamano direttamente in causa quanti hanno "la ventura" di partecipare pienamente all'ordine sociale "normale".

Lo scenario che abbiamo appena tratteggiato ha reso ancora più appropriata la scelta di studiare questo fenomeno, in larga parte sconosciuto, attraverso l'utilizzo di un approccio qualitativo, ed in particolare di quelle metodologie - come le storie di vita e l'osservazione partecipante³ - che consentono di penetrare i significati attribuiti dai soggetti agli eventi che hanno scandito le loro esistenze. La ricerca si è posta dunque come obiettivo quello di individuare il *sensu* che gli episodi dolorosi hanno acquistato nei percorsi esistenziali di questi soggetti, al fine di comprendere le traiettorie che possono portare una persona verso una deriva di esclusione estrema. Rintracciare i significati attribuiti dai soggetti alla propria condizione è infatti un'operazione, se non indispensabile, certamente assai utile nel fornire suggerimenti preziosi ai decisori politici nel momento in cui essi sono chiamati a progettare interventi di contrasto alla *homelessness*, che intendano sfuggire ad una visione passivizzante ed omogeneizzante dell'assistenza. Le testimonianze degli intervistati costituiranno dunque un punto di riferimento imprescindibile per la comprensione di questo fenomeno.

³ Cfr. cap. I, par. 3.1.



I. LA *HOMELESSNESS*:

LE CARATTERISTICHE DEL FENOMENO E LE RAGIONI DELLA RICERCA*

Premessa

In questa parte del lavoro le testimonianze dei senza fissa dimora troveranno ampio spazio, dal momento che è nostra convinzione che la comprensione dei fenomeni sociali debba partire dall'esperienza diretta delle persone che a quei fenomeni danno volto, corpo, concretezza. C'è dunque alla base di questo studio un'assunzione epistemologica "forte", che riconosce al soggetto e alle sue esperienze un'indiscutibile centralità nel guidare lo studioso nella costruzione delle ipotesi e delle categorie interpretative del fenomeno in esame.

Nonostante l'urgenza di riflettere sulle esperienze narrate dai soggetti, che deriva dagli assunti di base che hanno guidato il lavoro di ricerca, non ci si può tuttavia esimere dal compito di inquadrare su un piano più generale il fenomeno che stiamo cercando di analizzare. Preliminarmente all'esplorazione dei vissuti degli intervistati, presenteremo perciò in questo primo capitolo alcuni elementi chiave che ci consentiranno di costruire una cornice esplicativa generale del fenomeno della *homelessness*.

Innanzitutto (cfr. par. 1), si cercherà di fornire una chiara definizione della *homelessness*, poiché l'analisi di un fenomeno così complesso (e spesso confuso con altre situazioni di disagio, come ad esempio la povertà estrema di interi nuclei familiari "senza tetto" a seguito di uno sfratto), richiede che ci si metta d'accordo sui confini dell'oggetto di indagine. La *homelessness* riguarda persone che hanno perso non tanto la casa intesa come lo spazio fisico destinato all'abitare, quanto piuttosto la *dimora*, e cioè quell'insieme di rapporti interpersonali che sostengono l'identità personale e sociale di ciascuno. Vale la pena però sottolineare che l'individuazione di una definizione univoca dei soggetti *target* della nostra ricerca non comporta affatto una concezione omogeneizzante degli *homeless*, che al contrario sono risultati essere una popolazione assai differenziata al proprio interno.

In secondo luogo (cfr. par. 2), passeremo in rassegna gli studi condotti in Italia sulla *homelessness*. È bene chiarire sin d'ora che purtroppo i dati statistici

* di Pasquale Musella e Grazia Tatarella. In particolare, Pasquale Musella è autore dei paragrafi 3 e 4. Grazia Tatarella è autrice dei paragrafi 1 e 2.

disponibili sul fenomeno sono davvero pochi e che le indagini svolte sui senza fissa dimora in Italia (poche anch'esse) sono state discontinue sia nel tempo sia negli strumenti di rilevazione utilizzati. L'estrema frammentarietà delle informazioni raccolte sugli *homeless* è imputabile, oltre che allo scarso interesse suscitato da queste persone, anche alle caratteristiche di questa fascia di popolazione che, come vedremo meglio in seguito, letteralmente sfugge a qualsiasi tentativo di analisi e di computo.

In terzo luogo (cfr. par. 3), ritorneremo sugli obiettivi della ricerca perché essi hanno influenzato la scelta delle metodologie di indagine che, come si vedrà (cfr. par. 3.1), sono squisitamente qualitative. L'utilizzo di metodologie qualitative, come le interviste biografiche e l'osservazione partecipante, trova infatti la sua ragion d'essere innanzitutto nella volontà di entrare in contatto con la realtà esperita in prima persona dai senza fissa dimora. Sebbene queste metodologie di ricerca, come è noto, non abbiano alcuna pretesa di generalizzazione, resta pur sempre il fatto (altrettanto noto) che esse consentono un livello di approfondimento nell'esplorazione di piccole unità di analisi inimmaginabile per ricerche condotte con strumenti di rilevazione strutturati e standardizzati. L'atteggiamento e la *forma mentis* del ricercatore qualitativo sono propri di chi si lascia "condurre per mano" dall'altro, mantenendo però nello stesso tempo vigile l'attenzione a non perdere di vista i propri obiettivi di indagine. Un'altra caratteristica di queste metodologie è la *flessibilità*, una virtù che il ricercatore deve fare propria per riaggiustare costantemente il tiro della propria ricerca, formulando nuove ipotesi alla luce dei risultati che emergono a mano a mano durante l'esplorazione. È facilmente intuibile che il carattere "aperto" delle metodologie qualitative ha agevolato la ricerca sul campo nella misura in cui i ricercatori hanno potuto modulare le direttrici di indagine a seconda delle informazioni acquisite in corso d'opera.

In chiusura di questo primo capitolo (cfr. par. 4), proporremo un *identikit* degli intervistati, al fine di tratteggiare le caratteristiche principali dei soggetti interpellati. Un numero circoscritto di intervistati potrebbe suscitare qualche perplessità sull'opportunità di descrivere i tratti "generali" dell'universo indagato. Tuttavia l'*identikit* che proporremo in chiusura, lungi dal costituire la base di generalizzazioni sui senza fissa dimora, ci consentirà di cogliere alcuni aspetti salienti dei soggetti contattati, come ad esempio l'estrazione socioculturale e i trascorsi lavorativi. Elementi di natura ascritta ed acquisita, quelli che emergeranno dall'*identikit*, che sarà bene tenere a mente per comprendere più a fondo le testimonianze degli intervistati che costituiranno la "spina dorsale" del secondo capitolo.

1. I senza fissa dimora: un universo variegato e ancora poco conosciuto

L'aumento degli studi sulla povertà e sull'esclusione sociale dimostra come, negli ultimi anni, molti studiosi italiani e stranieri si siano interessati a queste tematiche. In particolare, le cosiddette povertà estreme sono state oggetto di stu-

dio in tutti i Paesi Occidentali dove – ed è questo un dato di ricerca ormai acquisito – tali fenomeni assumono caratteristiche diverse a seconda delle specifiche realtà nazionali ed anche locali. Ciononostante, le ricerche condotte sulla condizione delle persone senza fissa dimora sono davvero poche, soprattutto nel nostro paese. In Italia infatti – a differenza di altri paesi europei – i primi studi sull'argomento sono stati condotti solo negli anni Ottanta, quando alcuni volontari, religiosi e laici, hanno per la prima volta messo in luce il fenomeno dei senza dimora⁴, mentre bisogna attendere la prima metà degli anni Novanta perché la *homelessness* venga ufficialmente riconosciuta come problema sociale.

Solo in tempi recenti si è giunti infine a comprendere che le persone senza fissa dimora sono caratterizzate da percorsi biografici diversi ma con un comune denominatore: la presenza di eventi biografici traumatici⁵ che hanno dato origine a quelle che, utilizzando un'espressione ormai molto diffusa in sociologia, potremmo definire "traiettorie di impoverimento". Le storie di vita degli *homeless* sono infatti contrassegnate da un drammatico concatenarsi di eventi, da un contesto altamente problematico e dall'esistenza di una fragile rete di relazioni che, come vedremo in seguito (cfr. cap. 2), rappresenta uno tra i fattori più importanti nello sviluppo di "derive" di esclusione.

C'è inoltre un consenso pressoché unanime tra gli studiosi sull'idea che la vita di strada può essere interpretata come il risultato di un progressivo allentamento del legame tra la persona e il suo contesto di riferimento, il che sembra essere tanto più vero in una società come la nostra, caratterizzata da una cronica carenza di certezze rispetto ad ogni ambito della vita associata (Bauman, 2005). Una maggiore presenza di persone in tali condizioni di disagio estremo impone tra l'altro una riflessione critica, che travalica l'ambito puramente scientifico, sulle politiche volte a contenere e a contrastare sul nascere le "cadute" nell'area dell'esclusione estrema.

Potremmo insomma dire che oggi giorno l'idea che la vita di strada corrisponda ad una scelta di libertà posta in essere da individui "eccentrici" che si *autoescludono* ponendosi ai margini della società civile – i *clochard* della tradizione letteraria francese, tanto per intendersi – è stata completamente abbandonata, almeno in ambito scientifico. Come vedremo nel corso di questo lavoro, la strada è una realtà infernale per i senza fissa dimora, anche perché queste persone sono costantemente "espropriate" di uno spazio privato, in cui potere soddisfare bisogni elementari, come l'igiene e il riposo. Per difendersi dai pericoli ed anche per ricreare una sorta di intimità violata dalla costante presenza degli altri che la

⁴ Nel suo libro, *Sopravvivere in strada* (2004), Barnao suddivide gli studi sugli *homeless* in Italia in tre categorie: a) *gli studi pionieristici*, ricerche a livello locale condotte negli anni Ottanta; b) *gli studi di carattere nazionale*, condotti dalla Commissione d'indagine sulle povertà negli anni Novanta; c) *gli studi locali*, condotti per l'appunto da enti religiosi e laici che analizzano il fenomeno attraverso ricerche empiriche volte alla conoscenza delle strategie di sopravvivenza degli *homeless*.

⁵ Separazioni familiari, sfratti, la perdita del lavoro o la perdita di una persona cara.

strada comporta⁶, molti senza fissa dimora trasformano ad esempio una macchina abbandonata in un rifugio per la notte, o utilizzano una fontana pubblica come uno spazio da destinare all'igiene personale. In queste condizioni, molti *homeless* non riescono a gestire neanche le pratiche essenziali della vita quotidiana.

Uno degli aspetti paradossali di questa condizione consiste nel fatto che i senza fissa dimora “stanziano” proprio in quei luoghi che le persone comuni considerano di “transito”, come ad esempio i percorsi tra la casa e il posto di lavoro: le stazioni, i porticati, i sottopassaggi della metropolitana, le salette di attesa dei porti cittadini, ecc. Lo sguardo cinico e distratto che spesso rivolgiamo a queste persone mentre attraversiamo le strade della città, combinandosi alla disattenzione delle istituzioni e dei mezzi di comunicazione di massa – nei telegiornali e sui quotidiani gli *homeless* fanno notizia purtroppo solo quando “muoiono di freddo” durante l'inverno – aggrava la condizione di *invisibilità* di questa fetta di popolazione, la cui esistenza è quasi rimossa dal discorso pubblico⁷.

Quanto alle traiettorie che conducono allo scivolamento verso la strada, le biografie dei senza fissa dimora – come affermano molti studiosi dell'argomento⁸ – appaiono contrassegnate da un'insieme di eventi traumatici e spezzate in più punti da crisi ripetute, che con l'andar del tempo riducono nettamente la possibilità di recupero del soggetto. Al di là del fatto che lo scivolamento nell'area dell'esclusione più estrema sembra essere sempre connotato dalla rottura del sé, possiamo dire che i percorsi di esclusione dei soggetti sono tra di loro molto differenziati, perché la loro evoluzione (la strada o un servizio di accoglienza), la velocità (il tempo trascorso dall'inizio della crisi fino all'entrata nell'area dell'esclusione può essere più o meno lungo) e l'esito finale (l'intrappolamento in questa condizione o l'uscita attraverso il recupero) sono tutti elementi collegati al ciclo di vita personale e familiare, all'origine territoriale e sociale, all'età, al genere, all'istruzione, oltre che alla presenza o all'assenza di reti solidali di sostegno.

D'altronde, l'espressione “senza fissa dimora” dà veramente l'idea delle difficoltà esistenziali che queste persone vivono, “in quanto l'assenza di dimora costituisce una mancanza gravissima dal punto di vista psico-sociale (...) e pone l'accento sulla mancanza materiale, primaria e fondamentale: la fissa dimora,

⁶ Questo aspetto in particolare è stato affrontato da Federico Bonadonna (2004).

⁷ Il richiamo è alla nozione di “discorso pubblico” elaborata anni fa dal filosofo Michel Foucault nel suo famoso saggio *Sorvegliare e punire* (1975). Secondo Foucault la modernità, sin dai suoi albori, ha sistematicamente rimosso – ricorrendo talvolta alla segregazione e all'eliminazione fisica – l'esistenza di quelle categorie sociali che potevano compromettere la logica di funzionamento delle istituzioni borghesi. L'autore mette in luce che la pletera di soggetti “inconsiderati” all'ordine sociale è stata nel corso dei secoli molto vasta (gli ebrei, gli omosessuali, “i pazzi”, i fannulloni, ecc.) ma l'azione delle istituzioni preposte al *disciplinamento* (le polizie, gli eserciti, le prigioni e gli ospedali psichiatrici) è rimasta fondamentalmente improntata allo stesso principio per cui i *diversi* meritano di essere cancellati in nome del mantenimento dello *status quo*.

⁸ A tal proposito si vedano i contributi di Bonadonna (2004), Collard-Gambiez (1999), Barnao (2004), Berzano (1991).

dove fissa non s'intende all'infinito, ma per il tempo necessario all'elaborazione dei progetti di vita" (Bonadonna, 2001, 43). Nella nozione di senza dimora possiamo dunque annoverare tutti coloro i quali vivono in una condizione di esclusione sociale estrema. Nell'indagine nazionale curata dalla Fondazione Zancan (2005) infatti, l'*homeless* viene definito come "una persona priva di dimora stabile, in precarie condizioni materiali di esistenza, priva di una rete adeguata formale e informale di sostegno" (Fondazione Zancan, 2005, 82).

In questa definizione trovano spazio soggetti appartenenti a categorie sociali indubbiamente diverse, ma accomunati dal fatto di essersi disinseriti dai loro contesti originari di riferimento: gli anziani soli, gli immigrati, le giovani donne scappate di casa a seguito di violenze ed abusi, le persone affette da dipendenza, insomma tutti coloro che vivono un grave disagio, e che per di più non vedono soddisfatto il diritto ad avere una casa.

Quello dei senza fissa dimora, dunque, è un universo variegato, contrassegnato cioè dalla presenza di persone tra di loro molto diverse. Né va sottovalutato il fatto che alla natura eterogenea del fenomeno ha sicuramente contribuito l'emergere di nuovi profili di povertà che, come si è detto, sono rappresentati da soggetti fino a qualche decennio fa considerati "immuni" da derive di questa portata. Avremo modo di parlare altrove in questo lavoro dell'emergere di nuove forme di povertà nella società contemporanea a seguito dei rapidi cambiamenti che stanno investendo la sfera familiare (la crescente instabilità coniugale, la crescente legittimazione di opzioni diverse dall'eterosessualità, ecc.) e quella lavorativa (disoccupazione e precarietà del lavoro), ma vale qui la pena chiarire che queste trasformazioni di ampio respiro stanno contribuendo a caratterizzare in modo nuovo il fenomeno della *homelessness*. Oggigiorno infatti – a differenza del passato, quando il fenomeno riguardava per lo più gli anziani soli – ad affollare le fila dei senza fissa dimora troviamo molti giovani che, nella maggior parte dei casi, hanno abbandonato la casa dei genitori a seguito della dipendenza da sostanze. Ad approdare alla condizione di senza fissa dimora troviamo inoltre, mai come prima d'ora, un numero crescente di donne che sembrano essere tutte accomunate dall'aver "osato" ribellarsi in famiglia al potere di padri, fratelli e mariti, prive però di adeguate reti di supporto che ne sostenessero l'anelito all'autodeterminazione. Il quadro che abbiamo delineato del fenomeno non sarebbe completo senza prendere in considerazione quegli immigrati che, giunti in Italia per trovare lavoro, hanno visto naufragare le speranze nutrite prima della partenza, ritrovandosi senza lavoro, senza soldi e spesso ubriachi a dormire sulle panchine delle stazioni.

2. Il fenomeno dei senza fissa dimora in Italia

Effettuare una stima del numero di persone senza fissa dimora è un'operazione estremamente complessa data la natura per definizione "mobile" di questa popolazione, composta da soggetti che, tra l'altro, sono spesso poco disponibili ad essere contattati⁹. In Italia – come abbiamo già avuto modo di notare – esistono

pochissime ricerche sui senza fissa dimora. Le prime sono state effettuate negli anni Ottanta e hanno il merito di aver messo in luce, per la prima volta, le caratteristiche e i percorsi biografici e lavorativi degli *homeless*, anche se in quegli anni non si è mai tentata una stima - seppur approssimativa - del fenomeno. Le prime stime sui senza fissa dimora in Italia sono state effettuate ufficialmente solo negli anni Novanta dalla Commissione d'indagine sulla povertà e l'esclusione sociale, che nell'arco dell'ultimo decennio ha realizzato però solo due rilevazioni: la prima nel 1992 e la seconda nel 2002, alle quali va aggiunta quella realizzata dalla Feantsa¹⁰, che ha portato, come vedremo tra poco, a risultati notevolmente diversi da quelli pubblicati dagli organismi governativi, nonostante il fatto che la ricerca della Feantsa e quella della Commissione siano state realizzate nello stesso periodo.

La prima stima sui senza fissa dimora della Commissione, pubblicata nel 1992, ha avuto il merito di rendere finalmente ufficiale un problema rimasto per troppi anni nell'ombra. In quella occasione il numero di *homeless* venne stimato tra 44.853 e 61.753 unità. I risultati emersi sono stati veramente di notevole importanza in quanto, attraverso le informazioni raccolte da interviste ad operatori del settore in dieci aree prese a campione, venivano anche rilevate, per la prima volta, le caratteristiche della popolazione *homeless*: si trattava fondamentalmente di persone sole, caratterizzate da mancanza di lavoro e da problemi correlati all'abuso di alcol e droga; veniva infine rilevato l'aumento della componente femminile e un abbassamento dell'età media.

Nello stesso anno anche la Feantsa realizzò una ricerca sugli *homeless*. Da questa rilevazione venne stimata la presenza di senza dimora tra le 150.000 e le 200.000 unità, una differenza davvero significativa rispetto ai dati raccolti dalla Commissione, forse in ragione delle diverse tecniche di rilevazione utilizzate.

Una stima recente infine è quella pubblicata nel 2002 - ancora una volta - dalla Commissione di Indagine sull'Esclusione Sociale, presieduta da Chiara Saraceno. In questo caso la *homelessness* è stata circoscritta a quei senza fissa dimora che, nella notte della rilevazione, si trovavano a dormire per strada o nei parchi, o nelle stazioni ferroviarie escludendo tutti quei soggetti che in quel momento trovavano alloggio presso strutture di accoglienza. La definizione "ristretta" della *homelessness* adottata in questa indagine, che ha comportato l'esclusione dall'operazione di conteggio sia dei senza fissa dimora ospitati presso strutture di accoglienza sia di quelli che vivono tra la strada e la famiglia (in altri termini di quelle persone per le quali l'approdo alla strada non è ancora definiti-

⁸ A tal proposito si vedano i contributi di Bonadonna (2004), Collard-Gambiez (1999), Barnao (2004), Berzano (1991).

⁹ Già nel 1923 Anderson, uno dei pionieri della ricerca sui senza dimora americani, aveva affermato "qualunque tentativo di determinare il numero delle varie tipologie di individui senza fissa dimora si risolve in cifre che sono poco attendibili" (Anderson, 1923, 138).

¹⁰ La Feantsa è la Federazione Europea degli organismi nazionali per i senza dimora.

vo), spiega perché la stima ottenuta sia considerevolmente più bassa. Sulla base di un complesso calcolo dei pesi delle diverse aree, i ricercatori hanno stimato infatti un numero di senza fissa dimora che supera di poco le 17.000 unità¹¹. In ogni caso, di grande interesse sono i risultati ottenuti grazie alla somministrazione di un questionario ad un gran numero di *homeless* (2268). Tali risultati contribuiscono non poco alla conoscenza di questo fenomeno in Italia. In particolare, è emerso che gli *homeless* si concentrano perlopiù nei Comuni di grandi dimensioni (82,6%), che sono in prevalenza maschi (80%), per metà autoctoni e per metà immigrati, e che in generale hanno un'età inferiore ai 45 anni¹². Guardando poi allo stato civile, si scopre, prevedibilmente, che il 70% di queste persone non ha, o non ha più, legami familiari: in linea di massima, si tratta di *single* (53,2%), di separati e divorziati (18,1%) e di vedovi (9,0%). I senza fissa dimora, oltre ad essere soli, sono tendenzialmente anche molto isolati: il 70% di loro dice di non avere alcun familiare cui fare riferimento e il 60% di avere sì un amico a cui rivolgersi, che però versa nelle stesse condizioni. Molto interessante è anche il livello di scolarizzazione, dal momento che circa il 18% risulta essere in possesso di un livello di istruzione medio e il 4% è addirittura laureato. Un altro dato sorprendente, o che quanto meno smentisce un certo immaginario sui senza fissa dimora, riguarda i loro principali mezzi di sostentamento: se il 37,2% per sopravvivere fa accattonaggio, confermando così l'immagine a noi tutti tristemente nota dei mendicanti abbandonati sui marciapiedi delle città a chiedere l'elemosina, ben il 34,8% lavora il che, come nota la Saraceno (Cipe, 2002) segnala l'esistenza di un segmento del mercato del lavoro dove i senza fissa dimora, in linea di massima in maniera irregolare, trovano occupazione come addetti alle pulizie, posteggiatori abusivi, venditori ambulanti, lavavetri, imbianchini, giardinieri, ecc.¹³ Quest'ultimo dato sui lavori degli *homeless* non va sottovalutato perché esso conferma che, per almeno una parte di questa popolazione, le capacità di partici-

¹¹ La rilevazione è stata effettuata direttamente dai ricercatori, scesi simultaneamente sul campo nella notte del 14 Marzo del 2000 (metodo della *s-night*). E' stata rilevata la presenza di circa 5000 persone senza fissa dimora nei territori campionati, e a 2.668 di loro è stato anche somministrato un questionario.

¹² Significativamente, gli immigrati sono tendenzialmente più giovani degli italiani di una decina d'anni, il che segnala, secondo la Saraceno, che nel caso degli italiani la *homelessness* è la conseguenza di un fallimento in età relativamente matura, mentre nel caso degli immigrati la condizione di *homelessness* è chiaramente legata al percorso migratorio.

¹³ Charles Barnao, nella sua ricerca sul campo, è riuscito ad individuare tra i senza fissa dimora la presenza di "lavori ombra", attività cioè che appartengono alla sfera dell'economia sommersa e riproducono spesso delle attività della società cosiddetta "normale" riadattandole alla vita di strada. L'autore, per esempio, rileva le attività che vengono eseguite dagli *homeless*, attività che, come abbiamo detto, rientrano nella sfera del sommerso e sono rivolte in particolare ad altri senza fissa dimora. Si tratta nello specifico di attività corrispondenti all'ufficio informazioni, accoglienza, Bar, deposito bagagli, vedetta, copertura, accattonaggio e furto (Barano, 2004).

zione al mercato del lavoro non sono state del tutto erose, e che qualcosa si può ancora fare per promuoverne nel lungo periodo l'inserimento sociale. Un dato preoccupante è però sicuramente rappresentato dal fatto che la permanenza in questa condizione tende a diventare cronica: circa il 18% degli *homeless* è in strada da più di dieci anni. Diversa è la situazione per gli immigrati, che spesso restano in questa condizione per non più di tre anni e riescono ad uscirne nel momento in cui la loro presenza nel Paese diventa più stabile sotto il profilo dell'occupazione e del guadagno. Per quanto riguarda la soddisfazione dei bisogni primari (alimentazione, igiene e alloggio), c'è da notare che le mense messe a disposizione dagli Enti pubblici o dalle associazioni religiose assicurano almeno un pasto a circa il 63% degli *homeless* ed il 34,5% trova presso queste strutture servizi igienici e qualche volta accoglienza per la notte¹⁴. Dobbiamo però segnalare che al momento della rilevazione (marzo 2000) l'8% dei senza fissa dimora contattati non era riuscito in alcun modo a procurarsi del cibo e che ben il 24,3% trascorrevano le notti all'aperto (parchi, giardini, pubblici, ecc.). Anche per quanto riguarda la questione del pernottamento, rileviamo un'altra differenza tra autoctoni e immigrati: questi ultimi nel 13,3% dei casi riescono a trovare riparo per la notte in baracche malandate in compagnia dei loro connazionali, il che evidenzia l'importanza delle reti di solidarietà etniche su cui gli immigrati, a differenza degli italiani, possono contare.

Pur constatando, quindi, che dagli inizi degli anni Novanta le indagini relative al fenomeno del barbonismo in Italia hanno cominciato a svilupparsi, a testimonianza della maggiore attenzione delle istituzioni, le iniziative che ne sono scaturite non sembrano tuttavia adeguate ad alleviare del tutto il disagio in cui versa questa categoria di persone.

3. La ricerca sui senza fissa dimora

La scarsità e la frammentarietà dei dati sulle persone senza fissa dimora discendono, come si è detto, sia da una limitata attenzione istituzionale al fenomeno della *homelessness* sia dalle difficoltà oggettive che una qualsivoglia operazione di stima incontra nel rilevare il numero esatto di queste persone. Il carattere particolarmente mobile di questa popolazione e la natura estremamente "fluida" del fenomeno – basti pensare che un numero non precisato di persone abita la strada o i servizi di accoglienza in via del tutto temporanea, facendo poco dopo ritorno presso l'abitazione dei familiari – complicano oltremodo la valutazione quantitativa del fenomeno. A fronte di simili difficoltà, la ricerca empirica di cui qui ci si accinge a presentare i risultati, ha inteso approcciare il fenomeno della *homelessness* in un'ottica completamente diversa da quella delle indagini quantitative svolte in passato.

¹⁴ Per un'ulteriore approfondimento inerente ai servizi sociali che offrono vitto e all'alloggio ai senza fissa dimora, cfr. Guidicini, Pieretti, Bergamaschi, 2000; Landuzzi, Pieretti, 2003.

La “discesa sul campo” dei ricercatori che hanno raccolto le storie di vita dei senza fissa dimora è stata costantemente guidata dalla volontà di conoscere “in presa diretta” le condizioni di vita e soprattutto i percorsi biografici di questa fetta di popolazione situata ai margini della società. L’esigenza di trovare risposta ai tanti interrogativi che il fenomeno della *homelessness* pone allo studioso, così come al *policy maker*, è allora tanto più comprensibile proprio in ragione del fatto che nel nostro Paese sono state condotte poche ricerche sull’argomento. Ancora troppo poco si sa dell’universo degli *homeless*, degli uomini e delle donne che lo popolano, della loro quotidianità, e soprattutto delle vicende personali che li hanno fatti scivolare tanto in basso che, di fronte ad un “barbone” che dorme avvolto nei cartoni, risulta arduo immaginare una via d’uscita da questa condizione. Accanto a questi interrogativi, che evidentemente rimandano alla esperienza concreta del vivere da *homeless*, resta da chiedersi, sul piano teorico, quale sia il nesso tra l’emergere – secondo alcuni addirittura il dilagare – di questo fenomeno e le trasformazioni socio-economiche e culturali che stanno investendo la società contemporanea.

A fronte di simili domande, la scelta di utilizzare metodologie qualitative di ricerca appare del tutto plausibile proprio perché esse consentono di indagare in profondità quelle “regioni” dello spazio sociale (ed urbano ancor più) dove si addensano i soggetti da sottoporre ad indagine (Guala, 1996; Corbetta, 2003). Nel nostro caso, come vedremo più diffusamente in seguito, le storie di vita hanno infatti consentito di portare alla luce una formidabile ricchezza di informazioni sulle esperienze e sui vissuti dei senza fissa dimora. Ciononostante, non possiamo non segnalare le difficoltà che talvolta gli intervistatori hanno avuto nel raccogliere le storie di vita di alcuni soggetti che, vuoi per l’età avanzata ed i tanti anni trascorsi in strada, vuoi per i noti meccanismi di rimozione di eventi traumatici, vuoi per una comprensibile ritrosia a raccontare una vicenda umana segnata troppo di frequente da abbandoni e fallimenti, si sono rivelati, parzialmente o completamente, impossibilitati a raccontarsi. Di fronte ad alcuni racconti disarticolati, se non a vere e proprie fughe dal *set* di intervista di alcuni dei soggetti contattati, gli intervistatori hanno proceduto, nei limiti del possibile, con uno strumento di rilevazione “alleggerito”, e cioè hanno utilizzato una traccia di intervista “tradizionale”, che più che esplorare i vissuti dei soggetti si limitava a rilevare informazioni “oggettive” (l’età, la provenienza territoriale, l’estrazione socioculturale, lo stato civile, le strategie di sopravvivenza, ecc.) comunque utilissime ai fini della ricerca.

C’è poi da aggiungere che la somministrazione delle interviste è stata quasi sempre accompagnata dall’osservazione partecipante da parte dei ricercatori, che hanno trascorso molto tempo insieme ai senza fissa dimora, sia all’interno dei servizi d’assistenza sia in strada, di giorno come di notte. Il rapporto ravvicinato tra intervistatore ed intervistato, mettendo tra parentesi le barriere che normalmente separano *loro*, i cosiddetti *diversi*, da *noi*, ha in ogni caso facilitato la raccolta delle storie di vita ed inoltre ha arricchito con informazioni di prima mano, provenienti direttamente dal “terreno”, i risultati che presentiamo in queste pagine.

3.1. *Le metodologie utilizzate: l'approccio biografico narrativo e l'osservazione partecipante*

L'approccio biografico narrativo ha portato all'acquisizione di risultati di ricerca davvero interessanti in lavori precedenti a questo su temi come la povertà, la disoccupazione e la dispersione scolastica¹⁵. La peculiarità di questo approccio ai fenomeni sociali consiste fundamentalmente nel fatto che i soggetti indagati hanno piena "libertà di parola" nel momento in cui scelgono – si badi bene che con questa tecnica di rilevazione l'adesione volontaria del soggetto a lasciarsi intervistare è indispensabile – di raccontare la storia della propria vita. Il soggetto indagato diventa così il biografo della propria storia selezionando, talvolta in maniera del tutto inconsapevole, gli argomenti di cui parlare e a cui dare maggiore spazio e rilievo nell'interazione con l'intervistatore. Evidentemente il metodo biografico narrativo, invitando alla produzione di un racconto scevro da inibizioni di sorta, consente inoltre al soggetto intervistato di "montare" i pezzi della propria storia, seguendo l'ordine temporale che gli è più congeniale. L'intervistato viene sollecitato, in altri termini, a compiere un lavoro di ricostruzione della propria vita, grazie al quale successivamente sarà possibile per l'analista rintracciare il principio selezionatore nascosto – l'*hidden agenda*¹⁶ – che guida, talvolta in maniera inconscia, il soggetto nel raccontare *quella* versione della propria vita, tra le tante possibili che avrebbe potuto fornire all'intervistatore. L'interazione tra intervistato ed intervistatore è particolarmente importante in questa metodologia di ricerca perché, mentre il biografo parla liberamente di sé, compito dell'intervistatore è non solo (come vedremo meglio) porre domande che evocano un racconto sempre più dettagliato delle vicende narrate, ma anche rilevare le emozioni, i gesti, i cambiamenti improvvisi nel tono della voce, le pause e gli eventuali tic. Anche gli aspetti non verbali della comunicazione, annotati dall'intervistatore, diventano dunque parte del materiale narrativo da sottoporre ad analisi.

Venendo alla tecnica di rilevazione¹⁷ vera e propria, cioè l'intervista biografi-

¹⁵ L'approccio biografico narrativo rientra a pieno titolo nel filone della cosiddetta sociologia biografica che nell'arco di poco più di un decennio si è andata affermando come un campo d'indagine di grande interesse per la ricerca sociale. I riferimenti teorici e metodologici di quest'approccio sono sicuramente rappresentati dai lavori di Schutze (1992), Fisher Rosenthal (1997), Fisher Rosenthal e Rosenthal (1997), Rosenthal (1993). In Italia, l'approccio biografico narrativo è stato utilizzato per studiare i percorsi di esclusione sociale in particolare da Spanò (1999), da Clarizia e Maddaloni (2001) e da Clarizia e Spanò (2005). Per una ricostruzione sintetica degli studi e delle riflessioni sull'utilizzo delle biografie e delle storie di vita in sociologia, si veda inoltre Palmieri (2005).

¹⁶ La narrazione prodotta dall'intervistato cela in ogni caso un principio organizzatore sottostante che dà al racconto una particolare *gestalt* (forma). Nel processo di comprensione del testo prodotto dall'intervistato, diventa dunque essenziale individuare quel dispositivo nascosto – la *hidden agenda* per l'appunto – che modula lo stile narrativo del biografo.

¹⁷ L'intervista biografico-narrativa prevede l'utilizzo del registratore, perché il racconto prodotto dall'intervistato, previa trascrizione integrale, verrà in seguito analizzato nella sua interezza.

co-narrativa, essa si articola in tre momenti naturalmente interrelati tra di loro, che sono la fase della *main narration* (narrazione principale), quella successiva delle *internal questions* (domande interne alla narrazione del soggetto), ed infine la fase delle *external questions* (domande esterne alla narrazione del soggetto, ma rilevanti per la ricerca). L'intervista si apre dunque con la fase della *main narration*, durante la quale una domanda stimolo volutamente "aperta" viene posta al soggetto, sollecitandolo a parlare di sé in piena libertà e senza limiti di tempo prestabiliti. La domanda iniziale allude soltanto all'oggetto della ricerca, nel nostro caso l'esperienza del non avere una casa, al fine di non direzionare in alcun modo il sistema di rilevanza dell'intervistato che, lo ribadiamo, soprattutto in questa fase, seleziona da sé i temi di cui parlare e quelli da sottacere. Chiaramente il biografo, libero di raccontarsi, seleziona ed ordina gli eventi che hanno scandito la sua esistenza al fine di restituire all'intervistatore una certa immagine di sé. E proprio questa *autopresentazione* del soggetto all'intervistatore, che d'altronde per tutta l'intervista è epifenomeno di una relazione più ampia tra il sé narrante e un pubblico immaginario, costituisce un primo dato di grande interesse perché rivela *chi* l'intervistato desidera essere per il suo interlocutore. La fase successiva, che è costituita dalle *internal questions*, prevede un ruolo più attivo dell'intervistatore che, dopo avere appuntato in silenzio gli eventi e le persone menzionati dal biografo, gli chiede di ritornare in maniera più dettagliata su quei fatti, persone, luoghi e situazioni, assumendo che il fatto che siano stati selezionati denoti un particolare significato attribuitovi dal soggetto. Le domande poste in questa fase, oltre a seguire fedelmente l'ordine temporale scelto dal biografo nella fase precedente, sono formulate volutamente in maniera evocativa, perché l'obiettivo dell'intervistatore è ancora quello di stimolare nel soggetto la produzione narrativa, evitando allo stesso tempo che il biografo si senta tenuto a spiegare o addirittura a giustificare il proprio passato. Nella terza ed ultima fase dell'intervista, quella delle *external questions*, l'intervistato viene invitato ad esprimersi su qualunque aspetto della narrazione che meriti per l'intervistatore un maggiore approfondimento. Senza limitazioni di sorta sul modo di porre le domande, l'intervistatore, che ha con sé una *topic list* (griglia tematica), può ora chiedere all'intervistato informazioni su temi che sono stati precedentemente solo accennati o addirittura evitati. Ancora in chiusura di intervista, l'intervistatore può chiedere all'intervistato di esprimere le sue opinioni su argomenti che, pur essendo magari del tutto estranei alla narrazione del soggetto (ma potrebbero non esserlo alla sua concreta esperienza di vita), sono di interesse generale per la ricerca.

Completata l'intervista¹⁸, si entra finalmente nel vivo del lavoro interpretativo. L'analisi dei materiali raccolti può essere condotta essenzialmente secondo

¹⁸ Congedatosi dall'intervistato, l'intervistatore ha il compito di appuntare il prima possibile tutte le impressioni che ha avuto sul soggetto, per esempio sul modo di vestire, di schivare o cercare un contatto fisico con l'intervistatore stringendogli o meno la mano in segno di saluto (la prossemica, e cioè la gestione della distanza spaziale tra i soggetti interagenti, rientra

due diverse modalità di lettura: una di tipo “idiografico” ed una di tipo “nomotetico”. Nel primo caso (lettura idiografica) si procede ad una complessa analisi delle singole storie di vita, al fine di giungere alla cosiddetta “ricostruzione ermeneutica del caso” che permette di comprendere sia i significati attribuiti dall’intervistato agli eventi nel momento in cui essi sono realmente accaduti (piano della *lived life*) sia i significati che l’intervistato attribuisce oggi a quegli stessi eventi riletta alla luce del presente (piano della *told life*). Nel secondo caso (lettura nomotetica) si cerca di rintracciare quegli elementi comuni a tutte le interviste al fine di individuare delle regolarità nei percorsi di vita analizzati. Nell’ambito di questa ricerca, abbiamo scelto il secondo tipo di lettura, e cioè quello nomotetico, poiché abbiamo ritenuto più utile tentare di rintracciare quegli elementi ricorrenti in tutte le storie di vita (piuttosto che soffermarci sui singoli casi) anche in considerazione della scarsità di conoscenze di taglio empirico su questo fenomeno.

Abbiamo fin qui descritto le caratteristiche salienti dell’approccio biografico narrativo ai fenomeni sociali. Ora, come si è già anticipato, possiamo discutere dei limiti che questo approccio ha a volte incontrato di fronte ad alcuni intervistati. Nel corso dell’indagine, infatti, gli intervistatori sono “incappati” in soggetti che, nonostante la disponibilità dichiarata a lasciarsi intervistare, si sono rivelati, alla prova dei fatti, incapaci di produrre un racconto organico delle proprie esistenze. Al di là del fatto che, laddove è stato possibile, gli intervistatori hanno proceduto con un’intervista più “leggera” di quella biografico-narrativa, reperendo informazioni senza dubbio importanti per l’indagine, resta pur sempre il fatto che l’impossibilità di applicare il metodo biografico narrativo in modo generalizzato impone una riflessione sui soggetti-*target* di questa ricerca. I senza fissa dimora – e lo abbiamo detto in apertura – sono estremamente diversi gli uni dagli altri e sicuramente un fattore di differenziazione importante all’interno di questa popolazione consiste proprio nella “tenuta del sé” di fronte alle avversità della vita. Già una letteratura teorica a dire il vero molto copiosa (Guidicini, Pieretti, 1993; Guidicini, Pieretti, Bergamaschi, 1995; Negri, 1993) ha sottolineato, a proposito delle povertà estreme in ambiente urbano, l’assoluta rilevanza della maggiore o minore integrità del sé (e dunque della *self identity*) nel configurarsi di quelle parabole esistenziali in ragione delle quali alcuni soggetti scivolano lentamente nell’area dell’esclusione (o se si preferisce della “non integrazione”, citando Castel). Nelle forme probabilmente più estreme di esclusione sociale, come sono quelle indagate da questa ricerca, “la rottura del sé”, e cioè quell’insieme di *microfratture* che spezzano l’integrità psicosociale della persona, può essere un elemento illuminante per capire l’impossibilità di alcuni *homeless* a compiere quel lavoro di ricostru-

appieno negli aspetti non verbali della comunicazione che, lo ribadiamo, sono rilevanti per una buona comprensione dell’intervista). L’intervistatore può appuntare sul suo taccuino anche le impressioni che ha ricevuto sull’ambiente in cui l’intervista ha avuto luogo o quelle relative alla conduzione stessa dell’intervista da parte sua, adottando uno stile che ricorda molto da vicino quello raccomandato da Malinowsky all’etnografo nel lavoro sul “terreno” (Corbetta, 2003).

zione che l'intervista biografico-narrativa richiede. Si potrebbe certo controbattere a questa affermazione che "il collasso" delle funzioni del sé narrante di molti senza fissa dimora può essere facilmente attribuito a degli evidenti squilibri di natura psichica¹⁹ o anche al fatto che molti di loro soffrono di dipendenza da sostanze (cfr. cap. II, par. 4). Nonostante simili osservazioni non siano del tutto prive di fondamento quando si parla genericamente di *homeless*, vorremmo far presente al lettore che si è accuratamente evitato di intervistare quei soggetti visibilmente affetti da squilibri psichici. L'impossibilità parziale o totale di raccontarsi (e il relativo limite dell'approccio biografico-narrativo) trova allora la sua spiegazione nel *dolore psichico*, che è cosa ben diversa dal disagio mentale, la cui origine va rintracciata innanzitutto nel susseguirsi di eventi traumatici che hanno segnato le vite di molti senza fissa dimora, ed anche nella permanenza prolungata negli anni (spesso decenni) in questa condizione. Ci troviamo dunque di fronte ad un paradosso solo apparente quando diciamo che il limite dell'approccio biografico si spiega proprio in ragione delle vicende biografiche di alcuni soggetti, perché se è vero - come già sosteneva la Spanò anni fa (1999) - che le nuove forme di povertà possono essere comprese come il frutto di un'insidiosa *paralisi biografica*, allora è a maggior ragione lecito pensare, di fronte ai casi più estremi, che tale paralisi possa essersi a tal punto esacerbata da avere quasi annientato la soggettività di alcuni di questi soggetti.

Di fronte all'evidente complessità del fenomeno della *homelessness* (e degli stessi *homeless*), gli intervistatori sono quindi ricorsi a quella che potremmo definire "la madre" degli approcci qualitativi in sociologia, e cioè l'osservazione partecipante. Molte, infatti, sono state le ore trascorse tra i senza fissa dimora dentro i servizi e fuori, per strada. L'osservazione partecipante ha assolto in questa ricerca principalmente a due funzioni: in primo luogo, l'esplorazione dei *mondi di vita* dei senza fissa dimora (e qui possiamo dire che il lavoro esplorativo dei ricercatori è stato letteralmente "senza quartiere", avendo visitato dalle mense ai luoghi di ritrovo notturno degli *homeless*); in secondo luogo, la creazione di legami fiduciosi sia con gli operatori dei servizi sia con gli stessi *homeless*, legami che hanno facilitato il reperimento e la disponibilità dei soggetti da intervistare.

4. Un "identikit" delle caratteristiche socio-anagrafiche degli intervistati

Nell'ambito della città di Napoli (per le interviste condotte ad Avellino, Benevento e Caserta, cfr. cap. II, par. 8), sono state effettuate 30 interviste, di cui

¹⁹ E' un dato di fatto, oltre che un problema, che in conseguenza della chiusura degli ospedali psichiatrici molti ospiti di quelle strutture non hanno trovato - come previsto dalla legge - strutture alternative di assistenza adeguate ai loro bisogni. Ovviamente la latitanza delle istituzioni nel campo del disagio mentale ha fatto sì che molti di questi soggetti passassero senza soluzione di continuità dal manicomio alla strada.

20²⁰ a soggetti reperiti presso i servizi di assistenza e 10 a soggetti incontrati direttamente in strada. La scelta di intervistare soggetti *on the road* è stata motivata in primo luogo dalla volontà di rintracciare la logica dei meccanismi di esclusione operanti nel “comparto” dell’assistenza ai poveri, ed in secondo luogo dall’aspirazione a comparare i casi dei non utenti con quelli degli utenti, al fine di verificare l’impatto che l’operato dei servizi produce eventualmente sugli assistiti. Questa distinzione – è bene chiarirlo sin d’ora – non deve però trarre in inganno perché, alla prova dei fatti, abbiamo scoperto che anche i soggetti che vivono e dormono per strada, nella maggior parte dei casi, hanno contatti con i servizi di assistenza. L’elemento veramente discriminante tra questi due “sottocampioni”, come vedremo meglio in seguito, consiste nel livello di assistenza a cui i soggetti possono avere accesso. Tanto per fare un esempio, un immigrato *homeless* senza permesso di soggiorno potrà certamente rivolgersi ad una mensa cittadina per avere un pasto caldo, ma non potrà fare altrettanto per avere riparo notturno presso quei servizi come il Dormitorio Pubblico che, per legge, sono tenuti a comunicare agli uffici di polizia le generalità dei loro ospiti.

Di fronte all’evidente complessità del fenomeno, proveremo di seguito a delineare un *identikit* delle caratteristiche socio-anagrafiche degli intervistati, in maniera tale da fornire all’analisi che svolgeremo nel corso di questo lavoro una cornice di riferimento preliminare sul *chi* sono i 28 soggetti interpellati²¹. Si tenga inoltre presente che gli intervistati sono stati contattati in maniera del tutto casuale (una procedura, quella della selezione *random* dei soggetti, consueta nelle indagini qualitative) e che quindi i risultati di ricerca che ci accingiamo a presentare non hanno alcuna pretesa di generalizzazione.

Ragionando sulle caratteristiche ascritte degli intervistati, possiamo subito dire che dal punto di vista dell’appartenenza di genere i soggetti contattati sono per la maggior parte uomini. Il lavoro sul campo, pur essendo svincolato da obblighi di rappresentatività nella scelta dei soggetti da intervistare, ha d’altronde confermato un’acquisizione consolidata da tempo in letteratura²²: la *homelessness* è tendenzialmente un fenomeno maschile. Dei 28 casi considerati, 18 sono maschi e 10 sono donne. Se guardiamo in particolare al sottoinsieme degli intervistati che

²⁰ Delle 20 interviste effettuate a soggetti utenti dei servizi di assistenza, 2 non verranno prese in considerazione nelle pagine seguenti. La decisione di escludere questi 2 casi è dovuta al fatto che questi soggetti si sono rivelati fuori dal *target* della ricerca. Si tratta, in buona sostanza, di 2 donne, un’irachena e un’ucraina, che sono venute in Italia per intermediazione della Croce Rossa Internazionale, ospiti dei servizi di assistenza, per curare i loro figli affetti da malattie per le quali nei rispettivi Paesi di origine il personale sanitario non aveva mezzi idonei. La presenza di queste 2 donne in servizi dediti all’assistenza dei senza fissa dimora resta pur sempre un dato su cui riflettere, perché mette bene in luce la grande eterogeneità degli utenti che vengono convogliati in questo tipo di strutture.

²¹ Cfr. la nota precedente.

²² Basti solo pensare che già agli inizi del XX secolo, Nelson Anderson (1923) aveva scoperto che “i senza tetto” negli Stati Uniti erano per lo più uomini.

dormono per strada, scopriamo che su 10 ben 8 sono di sesso maschile. Diversa la ripartizione per genere degli intervistati utenti dei servizi: qui troviamo su 18 intervistati, ben 8 donne. Questi pochi dati, oltre a fornire dei precisi indizi sulla maggior presenza degli uomini nell'universo dei senza fissa dimora, mettono in luce che il genere è una variabile cruciale nel disegnare traiettorie diverse per gli uomini e per le donne: i primi – una cosa che d'altronde è sotto gli occhi di tutti – sperimentano più frequentemente la vita in strada, le seconde invece, dati i maggiori pericoli a cui la vita in strada le espone, trovano più spesso riparo nei servizi. Per quanto riguarda la provenienza territoriale degli intervistati, la maggior parte di essi (19, per l'esattezza) sono napoletani, anche se non mancano i casi di 5 connazionali che provengono da altre città d'Italia. Soffermando la nostra attenzione sui 19 intervistati napoletani, scopriamo un dato significativo, anche se non certo sorprendente: la maggior parte di essi proviene da quartieri popolari del centro cittadino come la Sanità, Mercato-Pendino e l'Avvocata, mentre le periferie Nord-Orientali della città, come Barra e Secondigliano (così come i comuni immediatamente limitrofi), hanno dato i natali ad una quota non meno rilevante di intervistati (8 casi). Tutto sommato possiamo dire che dal punto di vista territoriale sono i quartieri cittadini contrassegnati da una povertà diffusa (Morlicchio, 2004) ad essere maggiormente rappresentati in questa indagine. Ci sono poi 4 immigrati che provengono dalle parti più disparate del pianeta: Brasile, Egitto, Romania e Ucraina. Anche nei pochi casi degli immigrati non sorprende che ci si sia trovati di fronte a soggetti provenienti da Paesi che, per dirla in breve, hanno conosciuto (e stanno conoscendo, in particolare l'area dell'Europa Orientale) violente trasformazioni politiche, economiche e sociali accompagnate da un pauroso impoverimento della popolazione che giocoforza alimenta i flussi migratori verso l'Occidente (Bauman, 2000, 2005; Gallino, 2000). Un altro elemento interessante è rappresentato sicuramente dall'età: la maggior parte degli intervistati (22 casi) ha tra i 40 e i 50 anni. Una grossa fetta di loro si colloca dunque nelle età centrali della vita quando, sia dal punto di vista personale sia da quello professionale, come si suole dire, “i giochi sono fatti”. Non mancano gli anziani (gli ultrasessantenni sono 7) e neanche – un dato quest'ultimo molto interessante per capire le trasformazioni del fenomeno – i giovani (7 intervistati hanno tra i 20 e i 30 anni). Questi ultimi rappresentano “i volti nuovi” della *homelessness*, che come è noto vede oggi una presenza maggiore di giovani e di donne (forse non è un caso che i due intervistati più giovani siano appunto donne). Ritorneremo in seguito sulle ragioni che spingono le donne nell'area dell'esclusione estrema, però vale la pena qui segnalare il fatto – anche questo sotto gli occhi di tutti – che la presenza delle donne, soprattutto delle giovani, tra gli *homeless* è in aumento.

Il quadro appena delineato non sarebbe completo senza avere preso in considerazione l'estrazione socioculturale degli intervistati. Anche se non mancano all'interno del nostro campione soggetti che provengono dai ceti medi (2 casi), e perfino il caso di un intervistato di estrazione socioculturale molto alta, la

maggior parte di essi (25 casi) proviene da famiglie di bassa estrazione sociale, come del resto la stessa provenienza territoriale aveva già lasciato presagire. D'altronde, anche guardando all'ampiezza delle famiglie di origine degli intervistati si ha l'idea che la maggior parte di essi provenga da ambienti sociali modesti: basti solo pensare che 12 intervistati hanno più di 4 fratelli e che in un caso il numero dei fratelli sale addirittura a 18. Non mancano però 4 casi di intervistati figli unici, di cui 2 sono rappresentati dalle 2 intervistate più giovani del nostro campione. In altri 7 casi ci troviamo invece di fronte a famiglie *standard* che hanno messo al mondo tra i 2 e i 4 figli (in 4 casi non è stato possibile rilevare l'ampiezza della famiglia).

Venendo ora agli *status* acquisiti scopriamo, com'era d'altronde prevedibile dall'estrazione socioculturale delle famiglie d'origine, che la maggioranza degli intervistati (21 casi) ha scarse credenziali educative: 6 intervistati sono analfabeti o quasi, 6 hanno solo la licenza elementare e 9 hanno la licenza media inferiore. Non mancano tuttavia gli intervistati in possesso di una qualifica o di un diploma tecnico o professionale: sono 5 per la precisione, ma si tenga conto che in un caso il diploma è stato conseguito in tarda età ed in carcere, e in altri 2 casi si tratta di titoli di istruzione conseguiti da immigrati nel loro Paese di origine e che quindi sono di difficile comparazione con i titoli rilasciati nel nostro Paese. Spiccano nell'ambito dell'istruzione superiore i due soli intervistati in possesso della laurea: si tratta di una dottoressa in medicina nata in una famiglia del ceto medio, e di un architetto nato e cresciuto in una famiglia dell'alta borghesia partenopea.

Dotati per lo più di uno scarso capitale culturale – oltre che economico e sociale – i nostri intervistati, come vedremo più diffusamente in seguito, hanno sperimentato nelle loro vite adulte condizioni contrassegnate da una grande precarietà lavorativa. Lavori a bassa qualificazione, quasi sempre al nero e mal pagati, se non disoccupazione vera e propria, costituiscono un elemento pressoché trasversale alle storie di vita raccolte. C'è da dire che di fronte a *curricula* lavorativi così frammentati è difficile persino per lo studioso descrivere le tipologie di carriere in cui rientrano i nostri intervistati. Possiamo però anticipare qui qualche dato sulle loro esperienze occupazionali, al fine di dare al lettore un'idea della vulnerabilità lavorativa di questi soggetti: quasi la metà degli intervistati ha sperimentato un licenziamento (solo in 2 casi si è trattato di dimissioni volontarie), che in certi casi ha preceduto temporalmente di poco l'approdo alla strada. C'è poi un'altra quota consistente del nostro campione – anche in questo caso un po' meno della metà – che per tutta la vita ha alternato periodi di precarietà lavorativa a periodi di disoccupazione vera e propria. Ci sono infine 3 casi di soggetti che non hanno mai lavorato in vita loro: si tratta di 3 donne che hanno dedicato alla sfera domestica praticamente tutta la loro vita. D'altro canto, guardando allo *status* civile dei nostri intervistati, balza agli occhi un altro dato interessante: la maggior parte di essi (11 casi) non è mai stata sposata e perfino dei 7 coniugati ben 4 lo sono solo formalmente (non hanno cioè avviato le

pratiche formali di separazione). Ci sono poi altri 7 intervistati che hanno posto termine ai loro matrimoni anche per via legale attraverso separazioni e divorzi, ed infine dobbiamo segnalare la presenza di 3 vedove. Anche da un punto di vista familiare, dunque, oltre che lavorativo, i nostri intervistati hanno vissuto fallimenti e delusioni, il cui esito è stato per quasi tutti loro la totale assenza di relazioni amorose stabili.



II. VITE SENZA FISSA DIMORA*

Premessa

L'esplorazione dei vissuti delle persone senza fissa dimora sarà oggetto di questo secondo capitolo. Nelle pagine seguenti, infatti, si avrà modo di esplorare le condizioni e le esperienze degli *homeless* attraverso le loro parole. I racconti prodotti dagli intervistati sono molto diversi tra di loro, perché diversi sono stati i percorsi che li hanno condotti alla condizione nella quale attualmente versano. Diversi sono stati anche i registri narrativi utilizzati, e questo probabilmente in ragione del fatto che tra gli intervistati esistono differenze significative, imputabili anche ai loro percorsi esistenziali, nella tenuta delle funzioni del sé narrante e pensante. Una prima ed evidente diversità all'interno delle narrazioni prodotte può essere infatti individuata proprio nella capacità di produrre un racconto più o meno articolato delle proprie esistenze. L'incapacità di alcuni soggetti di ricordare perfino la propria data di nascita può essere attribuita a diversi fattori, che vanno dall'elevato numero di anni trascorsi in strada agli effetti che l'etichettamento come "barbone" può avere prodotto nella complessiva ridefinizione di sé.

La ricerca ha permesso l'individuazione delle catene di *stressful events* che hanno portato i soggetti a diventare persone senza fissa dimora. L'analisi degli eventi stressanti che queste persone hanno tentato di fronteggiare ci consentirà sia di individuare le situazioni, e soprattutto "i terreni di coltura" (Micheli, 1999), che possono portare una persona ad una deriva di impoverimento e di esclusione, sia i significati che gli intervistati hanno attribuito a questo genere di avvenimenti.

Nel corso di questo capitolo, esploreremo innanzitutto gli ambiti principali che strutturano la vita quotidiana degli individui, come la famiglia e il lavoro (cfr. par. 1 e 2.), dai quali le persone senza fissa dimora si sono allontanati. Discuteremo in particolare delle esperienze vissute dagli intervistati nelle loro famiglie d'origine (ed in misura minore in quelle di elezione), perché la rete dei rapporti familiari è stata costantemente chiamata in causa dai soggetti interpellati.

* di Angela Diodato, Pasquale Musella e Grazia Tatarella. In particolare, Angela Diodato è autrice del paragrafo 8, Pasquale Musella è autore dei paragrafi 1, 3, 6, 7, 9 e 10. Grazia Tatarella è autrice dei paragrafi 2, 4 e 5.

CAPITOLO SECONDO

Sebbene dal punto di vista dei senza fissa dimora – ed è questo un dato di grande rilevanza – il *punctum quaestionis* delle loro derive sia stato lo sfaldamento dei rapporti all'interno della famiglia, anche il lavoro (ed in particolare la mancanza di lavoro) sembra aver giocato un ruolo importante nel facilitare il loro percorso di esclusione. Volendo trarre una prima “indicazione di scenario” da queste interviste, possiamo dire dunque che gli intervistati hanno affrontato eventi molto traumatici, avendo a disposizione ben poche risorse di tipo materiale e immateriale, individuali e collettive.

L'importanza riconosciuta dagli intervistati alla rottura delle reti di relazioni sociali (e familiari in special modo) ci spingerà a parlare successivamente dei significati che questi soggetti hanno attribuito alla perdita della casa e all'approdo in strada (cfr. par. 3). Avremo quindi modo di entrare nel merito di questioni centrali per questa ricerca, che riguardano fundamentalmente gli effetti che la permanenza prolungata in questa condizione hanno sulla ridefinizione complessiva dell'identità personale e sociale dei soggetti.

Nel corso di questa trattazione ci occuperemo poi delle dipendenze (cfr. par. 4) poiché, come è noto, la *homelessness* si accompagna spesso all'assunzione di sostanze stupefacenti o di alcol. Si cercherà dunque di comprendere in quale misura droghe ed alcol hanno influito nel processo di esclusione e quale ruolo abbiano giocato i servizi nei percorsi di uscita dalla dipendenza e di reinserimento sociale.

In seguito, proprio i servizi, e soprattutto i rapporti che essi instaurano con i senza fissa dimora, saranno oggetto della nostra riflessione (cfr. par. 5). Nella parte dedicata all'operato delle strutture assistenziali, esamineremo in particolare i diversi significati che i senza fissa dimora attribuiscono all'utilizzo (o anche al rifiuto) di questo genere di prestazioni.

Ci si chiederà inoltre se, oltre alle erogazioni di aiuti da parte del variegato universo dell'assistenza ai poveri, gli intervistati ricorrano ad altre fonti di risorse (cfr. par. 6). Si vedrà a tal riguardo che queste ultime sono molto differenziate e che gli intervistati si avvalgono di risorse provenienti da ambiti molto distanti tra loro, che vanno dal ricorso episodico alla rete familiare (o meglio a quello che ne resta) fino ai lavori saltuari che alcuni senza fissa dimora svolgono.

Verrà poi affrontata la questione delle rappresentazioni del futuro prodotte dagli intervistati (cfr. par. 7), perché anche rispetto alle prospettive per l'avvenire avremo modo di rilevare importanti e significative differenze.

Le condizioni di vita e l'analisi degli *stressful events* dei senza fissa dimora in altre località del territorio regionale saranno poi oggetto di un paragrafo a carattere eminentemente comparativo (cfr. par. 8). In questa sede ripercorreremo lo stesso *iter* concettuale proposto nei paragrafi precedenti, al fine di verificare se la presunta tenuta dei legami sociali nei centri di piccole e medie dimensioni costituisca veramente un “freno” a derive di impoverimento e di esclusione.

Come esito dell'analisi delle storie di vita di tutti gli intervistati, si proporrà una tipologia dei percorsi di caduta nell'area delle povertà estreme (cfr. par. 9). Ciascuna tipologia sarà seguita da una storia di vita emblematica, grazie alla quale

sarà possibile cogliere “la quantità” di spazio sociale percorsa dal soggetto nella sua traiettoria di discesa verso la strada, mantenendo una grande attenzione al concatenarsi di *stressful events* nel produrre il fenomeno in esame.

Infine, proporremo alcuni elementi di sintesi e di riflessione sull’universo dei senza fissa dimora (cfr. par. 10), che ci consentiranno di affrontare questioni più generali sul fenomeno della *homelessness* (come ad esempio le differenze di genere nei percorsi di esclusione estrema) che appaiono estremamente rilevanti per la progettazione di politiche di contrasto.

1. Storie di famiglia

Le esperienze vissute in famiglia occupano senza dubbio un posto di primo piano nelle storie di vita raccolte. Il fatto che tutti gli intervistati abbiano dedicato tanto tempo al racconto delle proprie vicende familiari costituisce di per sé un dato di grande interesse per questa ricerca. Analizzando le interviste raccolte sul campo, ci si è trovati di fronte a narrazioni dove la famiglia, in particolare la famiglia di origine più che quella di elezione, pare essere addirittura la “chiave di volta” esplicativa per comprendere le traiettorie di esclusione. In altri termini, l’analisi delle storie di vita ha rilevato una diffusa tendenza tra gli intervistati a sottodimensionare l’importanza di altre sfere dell’esistenza, come ad esempio il lavoro, e a dedicare maggior spazio e rilievo ai rapporti vissuti all’interno del nucleo familiare.

Altrettanto importanti, anche se meno determinanti, sembrano essere le esperienze vissute dagli intervistati nell’ambito delle famiglie di elezione. Qui si susseguono racconti di conflitti col coniuge, di tradimenti, di rotture e di abbandoni. Si può dire che gli intervistati che hanno vissuto la loro vita adulta in un matrimonio, o anche in una convivenza, ne serbano oggi un brutto ricordo. C’è ovviamente un filo rosso che collega le esperienze vissute durante la giovinezza nelle famiglie d’origine a quelle vissute in età adulta nelle famiglie d’elezione, dal momento che è stato ampiamente dimostrato (dalla psicoanalisi, nonché dalla sociologia delle emozioni, un filone di studi promettente e molto praticato nei Paesi di lingua inglese) che gli adulti tendono a riprodurre nella sfera amorosa e relazionale schemi di comportamento simili a quelli acquisiti in famiglia durante il processo di socializzazione.

D’altronde, l’enfasi posta dagli intervistati sulla famiglia può essere ricondotta al ruolo centrale che questa istituzione riveste nell’assicurare sostegno e protezione ai suoi membri in ambienti degradati dal punto di vista socioeconomico. La “drammatizzazione” di eventi dolorosi accaduti in ambito familiare, infatti, può essere meglio compresa tenendo presente che gli intervistati (o almeno la maggior parte di essi) erano all’epoca dei fatti inseriti in famiglie povere, il che ha aggravato le conseguenze di episodi di per sé dolorosi, ma che in *milieux* di classe media e alta difficilmente produrrebbero gli stessi effetti. La successiva esclu-

sione da altri “sottosistemi sociali” come il mercato del lavoro regolare, dovuta anche alla mancanza di un adeguato livello di istruzione, pare abbia tacitamente rafforzato negli intervistati l’idea che se la famiglia non si fosse sgretolata, il corso della propria vita sarebbe stato meno drammatico. Inoltre, sembra che per questi soggetti (nonché per gli altri membri del nucleo familiare investiti da un evento dirimpente) non ci sia stato alcun sostegno istituzionale in grado di proteggerli dalle conseguenze innescate da queste vicende.

1.1. “Andare al cuore delle ferite”²³: gli intervistati ricordano le loro famiglie

Eventi indubbiamente traumatici come la morte o l’allontanamento di un genitore, una disgrazia improvvisa come una grave malattia capitata ad un fratello o ad una sorella, ma anche gli abusi subiti da un padre violento, sono elementi ricorrenti in molte delle storie di vita raccolte. Tali esperienze dolorose, che hanno precocemente segnato le esistenze di questi senza fissa dimora - e presumibilmente di molti altri, visto che anche autori come Collard-Gambiez (1999) e Bonadonna (2004) insistono su questi aspetti -, costituiscono dunque il punto di partenza obbligato nell’esplorazione della *homelessness*. Seguendo le suggestioni provenienti dalle interviste raccolte, abbiamo individuato tre tipi di eventi traumatici che hanno profondamente sconvolto gli equilibri familiari di alcuni intervistati.

Il primo tipo riguarda fondamentalmente *la perdita di un familiare*. In questa tipologia di eventi, che a dire il vero include il numero maggiore di testimonianze, rientrano le storie di quegli intervistati che hanno vissuto un lutto in conseguenza della morte di un genitore o anche di un altro familiare. C’è anche da notare che in particolare la morte della madre ha rappresentato uno tra gli eventi più dolorosi per molti dei nostri intervistati, il che certo non ci sorprende visto che nella nostra società è alla madre che sono di solito attribuite le funzioni di protezione e di cura dei figli.

All’interno di questo primo tipo di eventi traumatici, bisogna innanzitutto distinguere tra quegli intervistati per cui la perdita di un familiare, pur avendo comportato un grande dolore, non ha provocato nell’immediato la rottura del nucleo familiare, e quelli per i quali la scomparsa di un caro ha significato il venir meno del “perno” che teneva unita la famiglia. Un esempio di un lutto doloroso ma non disgregante, lo possiamo rinvenire nella testimonianza chiara e sintetica di Pino che, pur considerando la morte della madre come un evento nodale della sua esistenza, ricorda il dolore di quei giorni come un sentimento corale, vissuto assieme agli altri componenti del nucleo familiare: “*E poi [mamma] è morta e... basta! Nun tenevamo più la felicità*²⁴ (lunga pausa)”. Diverso è il caso di Ferdinando, per-

²³ Il titolo di questo paragrafo riprende il titolo del famoso libro-intervista di Renate Siebert ad Asia Djebar. In questo libro la Djebar, nota intellettuale algerina, racconta le sofferenze patite dal suo popolo ed in particolare dalle donne durante la guerra civile. Chiaramente il riferimento al titolo del libro è dovuto solo ad una suggestione linguistico-letteraria.

²⁴ E poi mamma è morta e non avevamo più la felicità.

ché per lui la morte della madre ha comportato lo sgretolamento dei rapporti familiari e la conseguente impossibilità di elaborare con gli altri componenti della famiglia il dolore per la scomparsa del genitore: *“La mia famiglia? (pausa) Io non ce l’avevo una famiglia... Quando è morta mia mamma... io ero già piccolo... C’avevo 10... 11 anni (...) Sono stato in collegio... e sono scappato... hai capito?”*.

Sebbene nell’ambito di questo primo tipo di eventi traumatici la morte della madre sia fuor di dubbio l’elemento richiamato più di frequente dagli intervistati, c’è da rilevare che, seppure in misura minore, anche la morte del padre ha rappresentato un evento traumatico. Il caso di Giacomo, ad esempio, è emblematico di un lutto paterno impossibile da elaborare perché quest’intervistato sembra incapace di affrancarsi da un’autorità paterna che non gli ha consentito l’acquisizione di un’identità autonoma: *“[Mio padre] mi imponeva delle cose perché sapeva che se non avessi fatto quello che diceva lui mi sarebbe capitato qualcosa di grave... Allora ecco che adottava le maniere forti... Poi venendo a mancare lui... è venuto a mancare tutto”*. Soffermandoci ancora sull’esperienza di Giacomo, colpisce il fatto che quest’intervistato abbia raccontato di aver iniziato a fare uso di sostanze stupefacenti proprio dopo la morte del padre, come se il manifestarsi di comportamenti caratterizzati dalla dipendenza fosse il sintomo dell’impossibilità del soggetto di acquisire quella fiducia in sé stesso e quell’autonomia essenziali nella costruzione di un’identità adulta. Va detto, infine, che un lutto in famiglia può avere effetti altrettanto dirompenti anche quando coinvolge un fratello o una sorella piuttosto che i genitori. Ad esempio per Mario è la morte della sorella l’evento che costituisce il tema centrale del suo racconto: *“Il primo maggio del ’55 è morta... sotto al carro... mia sorella (...) Io avevo due anni e... niente... Dopodiché mia mamma... la buonanima... io mi mettevo al viale Augusto²⁵ a Fuorigrotta con le caramelle in mano... no? Mi mettevo in mezzo alla via... al viale Augusto... e io dovevo portare le caramelle a mia sorella...”*.

Il secondo tipo di eventi traumatici che abbiamo potuto estrapolare dalle interviste riguarda *la malattia di un familiare*. In questa seconda tipologia di eventi, dove ricadono un numero minore di testimonianze, possiamo annoverare quei casi in cui la malattia del familiare è stata descritta come un evento sconvolgente, che ha avuto conseguenze significative sia per l’intervistato sia per la famiglia, nella misura in cui ha prodotto una ridefinizione di sé e del proprio ruolo di figlio all’interno dei rapporti familiari. Anche in questo secondo tipo di eventi traumatici bisogna distinguere le diverse conseguenze che lo stesso episodio ha prodotto sui soggetti. Attraverso le testimonianze di Stefano e Lino avremo l’opportunità di constatare che ad esempio la malattia di un fratello può ingenerare nel soggetto un forte senso di colpa o un altrettanto forte sentimento di abbandono. La testimonianza di Stefano non lascia dubbi sul fatto che egli abbia vissuto un profondo

²⁵ Viale Augusto è la strada del quartiere Fuorigrotta dove era ubicata la casa della famiglia di Mario e dove la sorella ha trovato la morte.

CAPITOLO SECONDO

senso di colpa nei confronti del fratello maggiore (confinato a vita su una sedia a rotelle), perché l'intervistato da bambino si è percepito come più fortunato: *“Però c'era questo mio fratello più grande che già era cresciuto... Però aveva questo... quest'angolo buio... diciamo... Aveva questo tipo di... nel suo modo di essere... Era forte di carattere mio fratello... Però praticamente non poteva correre... non poteva giocare con me... con me come io avrei voluto fare con lui (...) Una volta lui si arrabbiò e mi disse: Questa è una cosa importante perché me la dovrò portare per tutta la vita! Mi ricordo che mi diede un bel paio di schiaffoni forti... Mi misi a piangere”*. Diversamente da Stefano, Lino ha vissuto i problemi di salute dei fratelli, ai quali peraltro ha solo accennato nel corso della narrazione, non tanto come una colpa personale quanto piuttosto come la ragione principale del fatto che l'amatissima madre, oberata di preoccupazioni per gli altri figli, non poteva rivolgergli le attenzioni desiderate: *“(…) mia madre doveva dare un occhio di riguardo a quelli che soffrivano di più (...) Allora non lo capivo e allora mi sentivo... diciamo io mi sentivo... adesso no... mi sentivo escluso”*. Sia nell'uno come nell'altro caso, dobbiamo rilevare due aspetti interessanti ai fini del nostro discorso. Il primo è relativo ai genitori di questi intervistati, ed in particolare al fatto che essi sembrano aver completamente abdicato al ruolo di mediatori delle tensioni intrafamiliari, lasciando ai figli il compito di trovare da soli le strategie con cui fronteggiare le difficoltà. Il secondo aspetto, che riguarda più da vicino gli intervistati, è invece costituito dal ruolo che i fratelli hanno giocato come individui di riferimento. Infatti, in entrambi i casi menzionati, la presenza di fratelli ammalati ha fatto sì che i soggetti ridefinissero le proprie identità a partire da quelle dei primi, la qual cosa può avere ostacolato la formazione di una personalità autonoma.

Il terzo tipo di eventi traumatici è rappresentato dalle *violenze* subite in famiglia. Sebbene - come le cronache giornalistiche raccontano purtroppo di frequente - le violenze e gli abusi riguardino i minori di entrambi i sessi, in questa ricerca è emerso che questo tipo di episodi ha riguardato soltanto le intervistate. Nello specifico, ci accingiamo ad esaminare questi eventi alla luce delle testimonianze di due donne, che in realtà sono state in grado solo di accennare alle violenze subite in famiglia, perché la vergogna per quegli abusi continua ad attanagliarle ancora oggi (ecco le parole di Antonella: *“Ci sta poi una parte di cui non ti posso parlare perché è troppo brutta... perché riguarda mio padre”*). Così come per gli altri eventi traumatici analizzati in precedenza, anche in questo caso occorrerà operare una distinzione, stavolta però tra due tipi di reazioni. La prima è sicuramente improntata al sentimento della paura della reiterazione della violenza; una paura che ha spinto Antonella, il giorno in cui è stata cacciata di casa, a preoccuparsi della sorte della figlia, rimasta col nonno materno, piuttosto che della sventura che stava per abbattersi su di lei: *“Mio padre è una chiavica di uomo (si commuove) da buttare nei cessi... Sai... quando mi hanno cacciato di casa l'unica cosa (...) avevo paura per lei [la figlia]... Avevo una paura terribile... perché una cosa è quello che [mio padre] aveva fatto con me... E quando l'ha fatto io ero grande... ma mia figlia teneva tredici anni... ma che stiamo scherzando? Io poi l'avrei ucci-*

so comunque”. Una seconda reazione agli abusi subiti tra le mura domestiche è, invece, improntata ad un sentimento di rivalsa nei confronti della figura paterna e degli uomini in genere. Sonia è ancora così piena di rabbia nei confronti di un padre alcolizzato che le ha fatto conoscere abusi e violenze, da non dirsi affatto pentita di avere abbandonato la casa paterna per trovare riparo in un centro di accoglienza: *“Io adesso lo odio... lo odio (...) Io sono sicura di avere fatto la scelta giusta per me (...) Non me ne pento e se tornassi indietro lo rifarei tranquillamente e non ci penserei due volte”*. Le testimonianze di Antonella e di Sonia, oltre a mettere in evidenza le conseguenze terribili che le violenze subite in famiglia possono avere sui soggetti abusati, portano alla luce lo straordinario cambiamento culturale che da qualche tempo attraversa l’universo femminile. La violenza domestica, infatti, non rappresenta più per le donne che la subiscono (o almeno per una parte di esse) un evento al quale rassegnarsi, in ragione dell’indiscussa ed indiscutibile autorità paterna. Queste testimonianze impongono anche una riflessione sull’assenza di adeguati sostegni di tipo istituzionale per donne che, ribellandosi alla violenza e agli abusi, vedono un netto peggioramento delle loro condizioni di vita.

In generale, i brani di intervista citati portano dunque alla luce il dolore sperimentato in tenera età da molti senza fissa dimora, che in maniera più o meno esplicita hanno individuato una connessione causale tra vicende familiari dolorose e le difficili condizioni attuali. Prima di continuare in questa disamina delle “storie di famiglia”, vorremmo sottolineare un altro dato interessante emerso dalle interviste, e cioè il fatto che gli eventi traumatici riguardanti le famiglie d’origine hanno aperto ferite insanabili non solo se accaduti nell’infanzia, ma – in qualche caso – anche se accaduti in età adulta. C’è però una differenza nelle conseguenze che tali eventi hanno avuto sulla biografia. Infatti, mentre nel primo caso tali episodi sembrano aver reso fragile la psiche del soggetto, oltre ad aver disgregato famiglie in condizioni già precarie sul piano delle risorse, nel secondo caso gli effetti di tali eventi sono di natura economica più che psicologica. Tali effetti di impoverimento sono evidenti nella testimonianza di Gino che a trentaquattro anni, a seguito della morte della madre, da disoccupato di lungo periodo è diventato *homeless*: *“Quando ci stava lei [la madre] era n’ata cosa²⁶... Quando avevo difficoltà a trovare lavoro... mi ha sempre aiutato; (...) si tenevo a mamma certo mo nun stev’ cà²⁷”*. Il racconto di Gino mette inoltre in evidenza che la morte di un genitore anziano²⁸ può dare inizio ad un percorso di esclusione grave, anche per-

²⁶ Quando mamma era viva, la situazione in casa era diversa.

²⁷ Se mamma fosse ancora viva, certamente io oggi non starei qua [in mensa].

²⁸ Ragionando sugli eventi traumatici accaduti in famiglia, dobbiamo segnalare anche il caso – sebbene situazioni di questo tipo non siano emerse in questa ricerca - di quelle famiglie povere dove la morte di un genitore anziano unico percettore di reddito (solitamente si tratta della pensione sociale) comporta un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita dei figli disoccupati.

ché il genitore rappresenta un'autorevole figura di mediazione dei conflitti intra-familiari; conflitti esacerbati, come in quest'ultimo caso, dalla povertà che può rendere un figlio disoccupato una presenza intollerabile tra le mura domestiche (“*perché papà era sempre così...Anzi solo quando stava lei... io andavo bene in casa perché poi parlavo con lei... hai capito?*”).

Di fronte a testimonianze che prima di tutto chiamano in causa le famiglie di origine, e di conseguenza i traumi più o meno precoci vissuti dagli intervistati all'interno di quegli ambiti, è naturale chiedersi quali siano stati gli sviluppi successivi che le vite degli intervistati hanno conosciuto quando, diventati adulti, hanno tentato di costruirne una propria.

1.2. Gli intervistati tra “singleness” e famiglia: solitudini, conflitti e separazioni

Un paragrafo sulle “storie di famiglia” non potrebbe dirsi completo senza un'analisi degli eventi che hanno scandito le vite di quegli intervistati che da adulti hanno tentato di creare una propria famiglia ed anche di quelli che sono invece rimasti da soli. In precedenza abbiamo dedicato ampio spazio ai racconti prodotti dagli intervistati relativamente alle loro famiglie di origine, riuscendo ad isolare tre tipi di eventi – lutti, malattie e violenze – che si sono verificati in quegli ambiti. Abbiamo detto più volte che quegli avvenimenti e i significati che ad essi i soggetti hanno attribuito costituiscono degli elementi di fondamentale importanza per capire il dipanarsi di traiettorie di esclusione grave. Il punto che però ci preme sottolineare in questa sede è rappresentato dalla continuità di esperienze negative tra la famiglia d'origine e quella di elezione. Come si è accennato, la sfera delle relazioni amorose è profondamente influenzata dalle esperienze precoci, che hanno il potere di regolare la vita emozionale dei soggetti. Le persone profondamente e precocemente segnate dal punto di vista affettivo, infatti, possono incontrare delle serie difficoltà nel superare eventi che, riguardando la sfera amorosa, riattivano situazioni traumatiche vissute molto tempo prima.

Venendo alle biografie raccolte, possiamo dire subito che uno tra i risultati più chiari emersi da questa ricerca, che peraltro era già stato messo in luce nell'*identikit* socio-anagrafico, consiste nel fatto che, a conti fatti, tra *single*, vedove, separati e divorziati, e alcuni solo formalmente coniugati, gli intervistati, per la maggior parte, erano al momento della rilevazione soli. D'altro canto, la solitudine dei senza fissa dimora è stata più volte indicata da diversi studiosi (Collard-Gambiez, 1999; Rauty, 1997) addirittura come uno tra gli elementi maggiormente caratterizzanti la *homelessness* in particolare, e le nuove povertà in generale. Queste solitudini, come è emerso chiaramente dall'analisi delle storie di vita, sono il risultato di una molteplicità di percorsi.

Avremo modo di ritornare in seguito (cfr. par. 3) sull'analisi delle dinamiche che hanno portato alla rottura dei legami preesistenti alla *homelessness*, ma per il momento basti sottolineare il fatto che i senza fissa dimora intervistati, qualunque sia il loro stato civile attuale, sono stati nella maggior parte dei casi impegnati in

relazioni affettive (matrimoni, convivenze, fidanzamenti, ecc.), la cui fine ha talvolta contribuito all'avvio di una deriva inarrestabile. Esaminando le storie di vita raccolte, colpisce infatti l'instabilità dei rapporti vissuti dai soggetti, che tra l'altro – ed anche su questo avremo modo di ritornare in seguito (cfr. par. 2) – accomuna la sfera amorosa e quella lavorativa, essendo anche quest'ultima a sua volta estremamente *frammentata*. Considerate *in toto*, dunque, le interviste segnalano in maniera inequivocabile che i senza fissa dimora si sono lasciati alle spalle una vita estremamente problematica sia sul versante amoroso sia su quello lavorativo, il che equivale a dire che queste persone hanno sperimentato le difficoltà maggiori proprio in quei due ambiti dell'esistenza considerati cruciali per l'acquisizione di un'identità adulta: la famiglia e il lavoro (Erikson, 1968).

Entrando più nello specifico delle testimonianze riguardanti le famiglie di elezione, dove considereremo sia gli intervistati che sono stati sposati sia quelli che hanno vissuto storie d'amore²⁹ al di fuori del matrimonio, possiamo subito dire che anche in quest'ambito, così come in quello delle famiglie d'origine, abbiamo rilevato la presenza di numerosi episodi traumatici. Nonostante l'eterogeneità delle situazioni vissute dai singoli, è stato possibile in questo caso individuare due tipi di eventi che si sono verificati all'interno delle famiglie d'elezione, provocandone spesso la rottura. Prima di entrare nella disamina di questi episodi, c'è da dire che l'analisi delle interviste ha messo chiaramente in evidenza che il vero *principium divisionis* tra i due tipi di eventi traumatici individuati è costituito dall'*appartenenza di genere*. I percorsi di fuoriuscita dalla famiglia di uomini e donne sembrano infatti essere stati segnati da eventi di natura diversa e questo in ragione del fatto che all'interno delle famiglie, soprattutto di quelle di bassa estrazione sociale, permane una forte disuguaglianza tra i *partner*, rafforzata per altro dall'esclusione delle donne poco istruite dal mercato del lavoro (Gambardella, 1998; Spanò, 1999).

Il *tradimento della fiducia* da parte della *partner* è sembrato essere l'evento in cui tipicamente ricade la molteplicità di episodi raccontati dagli intervistati maschi. Rientrano in questa tipologia le testimonianze di quanti hanno raccontato di avere subito una qualche forma di raggirio da parte della moglie (o della compagna). Queste testimonianze lasciano intendere che il torto subito era del tutto inatteso ed immotivato, e che pertanto esso ha prodotto negli intervistati una sensazione di sgomento, tramutatasi successivamente in rabbia, nei riguardi di colei che ha violato la fiducia alla base del rapporto di coppia. Ad esempio, Saverio si è detto convinto che le ragioni della sua sventura siano imputabili per intero alla

²⁹ Nelle narrazioni prodotte, non abbiamo rilevato il caso di intervistati o intervistate che si definissero esplicitamente omosessuali. Ciononostante dalle interviste raccolte – ma questo è un dato che solo un'analisi di tipo idiografico potrebbe forse confermare – abbiamo rilevato la presenza di alcuni indizi che lasciano supporre che tendenze o comportamenti omosessuali, cose ben diverse dalla definizione di sé come omosessuali (Barbagli e Colombo, 2001; Saraceno, 2003), non siano estranei all'esperienza di alcuni intervistati.

CAPITOLO SECONDO

sua prima moglie: *“Ho chiuso tutto per mezza e mia moglie...Se pigliai tutt’cos’ a copp’ a banca... e iett’ in bancarotta...Se vennette pur a casa nostra e so iut’ proprio da cusì a cusì (gesticola)³⁰”*. Anche Manlio, un giovane *homeless* rumeno, ha a lungo parlato della moglie che, a suo dire, gli avrebbe inferto “il colpo di grazia”, tradendolo con un collega di lavoro: *“Mia moglie ha fatto la puttana... ha fatto la puttana! (...) Una sera... quando sono tornato da lavoro... ho ricevuto una carta della polizia che lei stava in casa con un altro uomo che era un suo collega di lavoro... che lavorava con lei...Sono andato alla polizia e un poliziotto mi ha detto: non devi parlare con me! Parla con questa signora! E quella signora mi disse così: ieri ho scoperto tua moglie in casa mia... vicino a mio marito”*. Le conseguenze devastanti che, a loro dire, il tradimento ha prodotto nelle vite di questi uomini, sono evidenti anche nelle parole di un altro intervistato, Mario, che individua un esplicito nesso di causa-effetto tra la rottura con la compagna e il suo essere diventato un *homeless*: *“Eccomi qua! Da allora si è chiuso! E ora eccomi qua al Molo Beverello³¹!”*. Dai brani di intervista riportati emerge con chiarezza che il tradimento della fiducia, soprattutto quando è perpetrato dalla *partner* sotto forma di una relazionale extraconiugale, può innescare in alcuni uomini affetti da fragilità pregresse (per esempio traumi vissuti nelle famiglie d’origine) una reazione di grande smarrimento, perché l’affacciarsi sulla scena di un altro uomo mette profondamente in discussione il proprio ruolo. In altri termini, pare evidente che in questi uomini la scoperta di essere stati traditi dalla moglie abbia prodotto una crisi radicale della loro *maschilità* (Connell, 1999), appellandosi alla quale, più o meno tacitamente, avevano creduto di essere “il perno” della famiglia. In aggiunta a questa interpretazione, si può anche ipotizzare che, almeno in alcuni casi, questi intervistati abbiano individuato nelle *partner* dei veri e propri “capri espiatori” a cui attribuire le colpe di un fallimento avvenuto in altri ambiti dell’esistenza, come ad esempio il lavoro. In ogni caso, sembra evidente che il tradimento della fiducia abbia rappresentato per questi uomini una “tappa” cruciale in quel processo di *rottura del sé* che li ha portati nell’area dell’esclusione estrema.

Il tipo di eventi traumatici che hanno scritto la parola fine a molte relazioni nel caso delle donne consiste, invece, in un *rifiuto* vissuto dalle intervistate da parte dei mariti (o compagni). Questo rifiuto ha assunto fondamentalmente due aspetti diversi, talvolta “limitandosi” all’abbandono della relazione da parte dell’uomo, talaltra implicando una serie di violenze protratte nel tempo. Le testimonianze più significative prodotte dalle intervistate insistono, a dire il vero, su questo secondo aspetto del rifiuto (quello delle violenze), il che avvalorava quanto già detto prima a proposito delle violenze subite nelle famiglie di origine: al giorno

³⁰ Ho chiuso tutto a causa di mia moglie... Si prese tutto il danaro dalla banca e io andai in bancarotta... Si è venduta pure la nostra casa e io sono andato a finire sottosopra.

³¹ Il Molo Beverello fa parte della più vasta area portuale della città di Napoli. Nella sala d’attesa di questo molo da dove partono gli aliscafi e i traghetti per le isole molti senza fissa dimora trovano riparo per la notte.

d'oggi molte donne non considerano più la violenza dei maschi (padri e mariti) come un destino a cui soccombere. Le testimonianze di intervistate che si sono ribellate al “patriarcato” sono, infatti, tante e vorremmo cominciare con le parole di Alina, il cui percorso di fuga da un matrimonio infelice e tormentato l'ha portata lontano dalla terra natia, l'Ucraina: “*Ho visto che con mio marito non c'era l'amore (...) Lui non faceva mai l'amore... con lui non c'erano baci... non c'erano carezze*”. Anche per Aurelia il ricordo del marito ormai defunto è ancora molto doloroso a causa delle violenze inaudite che l'uomo quotidianamente le infliggeva: “*Na vota io stev cucinando e a iss ce venette o schizzo con me e ce stevem appiccican...Se trovai a signora vicina a me che o fermai...Chill se calmai... se ne scennette ca signora poi turnai... trasette... pigliaia a ceneriera e m'ha chiavai aret' a capa...Aggio avuto nu sacc e punt' qua³²*”. L'elemento che accomuna queste testimonianze, al di là dell'unicità di ogni storia e delle differenze che esistono tra le intervistate (per esempio Alina è una *homeless* immigrata, mentre Aurelia è un'italiana che, pur essendo in condizioni di povertà estrema, ha comunque una casa) sembra essere la sensazione vissuta da queste donne di non essere mai state amate.

Vale la pena poi di sottolineare che i rapporti coniugali degli intervistati, oltre a riproporre dinamiche emotive simili a quelle sperimentate durante la fanciullezza, sono nati e si sono sviluppati in contesti caratterizzati dalla povertà e dall'assenza di opportunità di lavoro stabile, il che ha senza dubbio agevolato lo “scivolamento” verso il basso. Infatti, una crisi coniugale vissuta in un *milieux* degradato dal punto di vista socioeconomico e culturale può produrre conseguenze devastanti, se la persona si muove in uno spazio sociale dove le risorse sono scarse o addirittura nulle.

2. I percorsi educativi e il lavoro

In relazione a questo aspetto, si è già avuto modo di constatare, attraverso l'*identikit* socio-anagrafico (cfr. cap. I, par. 4), che nella maggior parte dei casi gli intervistati sono in possesso di bassi livelli di istruzione e che le loro storie lavorative sono state caratterizzate da una grande precarietà. Il nesso tra l'estrazione sociale, lo scarso capitale educativo e il basso profilo delle occupazioni svolte è dunque evidente, ed è un elemento che più volte è stato richiamato per ricordare al lettore che gli eventi traumatici relativi alla famiglia hanno acquisito il carattere della “tragedia” proprio perché accaduti in un contesto in cui era difficile, per gli intervistati, reperire risorse materiali e immateriali in ambiti diversi da quello

³² Una volta io stavo cucinando e lui all'improvviso si arrabbiò con me...Incominciammo a litigare...La vicina che si trovava lì riuscì a fermarlo...Lui si calmò e uscì in strada con questa signora...Poi tornò... entrò dalla porta... prese un portacenere e lo scagliò contro la mia testa...[in ospedale] Ebbi molto punti di sutura.

familiare. Quanto appena detto trova un'ulteriore conferma, come vedremo meglio in seguito, se si pensa che i pochi intervistati di estrazione media e medio-alta, con discreti livelli di qualificazione e con storie lavorative solide, sono attualmente inseriti in percorsi di reinserimento sociale, per partecipare ai quali hanno evidentemente attinto a risorse biografiche antecedenti alla crisi, utilissime per uscire dal "baratro".

Le esperienze scolastiche rappresenteranno dunque il punto di partenza per ragionare sulle traiettorie di esclusione estrema degli intervistati, dal momento che l'inadeguatezza del *curriculum* scolastico ha avuto conseguenze di "lungo periodo", in termini di inserimento nonché di recupero lavorativo e sociale, davvero considerevoli.

La scarsità di capitale educativo (oltre che economico e sociale) ha costituito infatti un grave *handicap* per l'acquisizione di un'occupazione stabile, cosa che naturalmente ha influito molto negativamente sui percorsi di questi soggetti dal momento che, come è noto, il lavoro rappresenta una componente fondante dell'identità personale e sociale. Lavorare non vuol dire solo procacciarsi un reddito, ma dare un'organizzazione alla propria vita quotidiana scandita dai tempi di lavoro e di non lavoro, creare legami e reti sociali al di fuori della famiglia, acquisire un'identità autonoma (Mentasti, 2000).

La perdita o la mancanza dell'attività lavorativa, perciò, procura una situazione di disagio non solo materiale ma anche, o forse soprattutto, psicologico e sociale (Pugliese, 1993). L'individuo che non lavora, infatti, è portato a sentirsi da un lato fallito, dall'altro escluso da quei modelli di comportamento adottati normalmente dalla maggioranza delle persone. Ecco perché il fallimento nel mercato del lavoro, come ben testimoniano le storie dei nostri intervistati, costituisce spesso il primo passo nei percorsi di esclusione sociale.

2.1. *Le esperienze scolastiche degli intervistati*

L'ingresso nel sistema scolastico segna, com'è noto, un passaggio cruciale nel processo di socializzazione. La scuola è dunque un'istituzione chiave nel meccanismo di riproduzione sociale, perché attraverso i suoi programmi educativi trasmette ai giovani quell'insieme di conoscenze, competenze, abilità e valori che sono essenziali per il successivo inserimento lavorativo e sociale. È chiaro dunque che i nostri intervistati, che per la maggior parte, sono arrivati all'età adulta dotati di scarse - quando non addirittura nulle - "credenziali educative", si sono ritrovati particolarmente vulnerabili sul mercato del lavoro, dove infatti hanno sperimentato per lo più *bad jobs* e disoccupazione.

Nonostante l'importanza della formazione, nelle interviste raccolte ci si è resi conto che la scuola non occupa complessivamente molto spazio all'interno della produzione narrativa. Questa circostanza, tuttavia, non ci sorprende, dal momento che è un dato ormai acquisito nella letteratura sul disagio scolastico (Clarizia, Spanò, 2005) che i giovani che - come i nostri intervistati - ereditano dalle fami-

glie uno scarso capitale culturale, tendono a sottodimensionare l'importanza della scuola. Pur riconoscendo il valore dell'istruzione per un buon inserimento lavorativo, per loro gli ambiti in cui, soprattutto in ragione delle difficili condizioni familiari, acquista senso spendersi, sono altri. Tra questi, soprattutto il lavoro, pur se precario e sottoremunerato.

Malgrado il diffuso disinteresse per la scuola, nelle interviste raccolte emerge una significativa differenza tra gli intervistati che hanno fatto riferimento all'esperienza scolastica e quelli che invece su questo tema hanno avuto poco o nulla da dire. La linea di demarcazione sembra consistere proprio nella diversa dotazione di capitale culturale e, di conseguenza, professionale dei soggetti. Infatti, gli intervistati con "discreti" livelli di istruzione, come la licenza media inferiore³³ o una qualifica professionale, ricordano oggi gli anni di scuola con una certa enfasi, non solo perché l'istruzione ha avuto (ed ha ancora oggi) un posto di rilievo nel loro panorama cognitivo, ma anche perché, grazie alle *skills* educative acquisite, hanno sperimentato un'occupazione stabile che ha in qualche modo rafforzato in loro l'idea che l'istruzione è importante. In altri termini, questi soggetti parlano oggi della scuola non solo perché l'hanno frequentata più a lungo, ma anche perché hanno potuto verificare l'importanza di un titolo di studio – sia pure quello dell'obbligo - nelle proprie strategie di *job searching*. Al contrario, gli intervistati (e sono la maggioranza) che sono in possesso di un più basso – quando non addirittura nullo – livello di istruzione hanno parlato poco della scuola, non soltanto perché quasi non l'hanno frequentata ma anche perché – privi di ogni qualificazione – sono rimasti intrappolati nel degrado del loro *milieu* di nascita e dunque in un panorama mentale (oltre che sociale) nel quale questa dimensione è pressoché assente. Infine, gli intervistati che alla scuola non hanno fatto minimamente cenno sono quelli che oggi vivono in condizioni di disagio estremo e che pertanto hanno cancellato dalla loro sfera cognitiva ogni riferimento tanto all'istruzione quanto al lavoro. Per loro, la rimozione della scuola rappresenta la cartina di tornasole di una grave forma di disancoraggio dalla società.

A riprova del fatto che la scuola è presente nei racconti di chi, oltre ad averla frequentata, ne ha capito successivamente l'importanza, riportiamo un brano dell'intervista di Mario che, pur non essendo andato oltre la scuola dell'obbligo, proviene da un'esperienza di lavoro operaio nel quale ha sperimentato un'importante continuità tra i modelli di comportamento acquisiti a scuola e quelli richiesti successivamente dal proprio *status* occupazionale. Attraverso le parole di questo intervistato, che riporteremo di seguito, si vuole mettere in evidenza che l'esperienza scolastica e il successivo inserimento nel lavoro di fabbrica (del quale

³³ Si tenga presente che la maggior parte degli intervistati (cfr. cap. I, par. 4) sono degli *over* quaranta, il che vale a dire che si sono confrontati con un mercato del lavoro (molto diverso da quello attuale) dove essere in possesso anche della sola licenza media inferiore costituiva un fattore di "distinzione", utile per l'acquisizione di un'occupazione certamente di basso profilo, ma comunque stabile, sia nel pubblico che nel privato.

CAPITOLO SECONDO

Mario ha parlato ampiamente nel corso dell'intervista) hanno “modellato” gli schemi mentali attraverso i quali egli guarda oggi alla scuola: *“La mia maestra era di Modena... modenese... È un ricordo... diciamo... è un ricordo che lo porterò per tutta la mia esistenza fino a quando non morirò (...) Affianco alla cattedra... c'era il tavolino... e lei [la maestra mi disse]: Mario ti devi sedere qua! Tu sei il capoclasse!”*. Mentre, a conferma di come il ricordo della scuola sia influenzato tanto dall'estrazione socioculturale quanto dall'effettiva partecipazione al sistema dell'istruzione (e successivamente al sistema produttivo) è quella di Vito³⁴, per il quale la scuola prima e l'Università poi, rappresentano una fase “indimenticabile” della vita: *“Ho preso parte attiva al '68 (...) Ho vissuto appieno la vita dell'università...L'ho vissuta veramente appieno e quel periodo me lo ricordo bello!”*.

Quanto poi agli intervistati che, pur non misconoscendo affatto il valore e l'importanza della scuola, non ne hanno parlato a lungo semplicemente perché l'hanno frequentata poco, possiamo menzionare Pino e Pasquale. Entrambi sembrano voler giustificare la loro scarsa istruzione con le necessità economiche: *“Non avevamo la possibilità di andare a scuola...Nun amm'fatta a scuola³⁵ [perché] allora non avevamo la possibilità e andavamo a lavorare da piccoli”* (Pino); *“Ah guarda io ho sempre lavorato e non sono andato a scuola per il mio grande senso di responsabilità di potere soddisfare i bisogni della famiglia...Pensa che la buonanima di papà... quando era vivo... per farmi imparare un mestiere che poi me lo sono imparato bene pasticciere e gelatiere... pagava lui per farmi imparare...A quell'epoca si usava così”* (Pasquale). Si tenga anche conto del fatto che entrambi gli intervistati sono stati bambini nella Napoli del secondo dopoguerra, dove era una cosa “naturale” che i figli dei ceti popolari andassero a lavorare per contribuire all'economia familiare. In casi come questi, la rinuncia ad acquisire un livello di istruzione che vada oltre il semplice “saper leggere, scrivere e far di conto” è riconducibile, avrebbe detto Bourdieu, all'interiorizzazione soggettiva dell'impossibilità oggettiva di potere transitare dalla classe sociale della famiglia di origine ad una collocata più in alto.

Vale la pena ricordare in chiusura che l'istruzione non solo ha influito sulla vita lavorativa, ma influisce anche sulla condizione attuale dei senza fissa dimora. Non possiamo non notare infatti che gli intervistati che hanno studiato (come Vito), sono quelli che hanno avuto maggiori opportunità di impegnarsi in percorsi di recupero e di reinserimento sociale. Evidentemente l'istruzione e la partecipazione al mercato del lavoro hanno “attrezzato” questi soggetti di un bagaglio di risorse rivelatesi utilissime per uscire dalla crisi.

³⁴ C'è da aggiungere, per capire a fondo la testimonianza di questo intervistato, che Vito, figlio di una famiglia dell'alta borghesia cittadina, ha utilizzato il medesimo registro narrativo parlando anche di esperienze successive a quelle dell'università, come ad esempio i tanti anni trascorsi in azienda o in tempi più recenti in una casa-famiglia, il che ha evidenziato una spiccata attitudine alla partecipazione, che sicuramente è stata un antidoto formidabile contro una deriva di esclusione potenzialmente “totale”.

³⁵ Non siamo andati a scuola

2.2. Carriere vulnerabili: le esperienze lavorative degli intervistati

Le esperienze lavorative vissute dai nostri intervistati rappresentano indubbiamente un punto cruciale nella comprensione dei percorsi di esclusione. Analizzando le interviste, infatti, emerge che il lavoro ha un ruolo molto importante nella determinazione della *homelessness*, anche se non certo è l'unico fattore al quale fare riferimento, dal momento che come si è visto vi sono anche altre componenti - scuola e famiglia prime fra tutte - il cui intreccio rivela una grande valenza esplicativa nella genesi delle traiettorie di esclusione.

Ripercorrendo le biografie dei nostri intervistati - in relazione agli episodi più significativi avvenuti in ambito lavorativo - abbiamo constatato l'esistenza di eventi particolarmente importanti per la comprensione della condizione in cui versano attualmente. Ci siamo inoltre resi conto che il significato che essi attribuiscono alla loro situazione è profondamente influenzato dal passato lavorativo oltre che da quello familiare (cfr. par. 1).

Dall'esperienza sul campo, infatti, è emerso che il lavoro è un elemento niente affatto estraneo ai percorsi di vita degli intervistati, tant'è vero che - a differenza della scuola - esso occupa in generale un posto centrale nelle narrazioni. L'analisi delle interviste raccolte suggerisce tuttavia di distinguere tra coloro che non hanno mai lavorato e coloro che, invece, hanno svolto un lavoro - precario o regolare - e lo hanno poi perso.

Il primo gruppo, quello dei soggetti che non hanno mai vissuto alcun tipo di esperienza lavorativa, è composto esclusivamente da donne, in ragione del fatto che, com'è ben noto, nel contesto locale la partecipazione femminile al mercato del lavoro è tutt'altro che scontata. Le tre intervistate appartenenti a questo gruppo sono accomunate dal fatto di provenire da famiglie molto numerose³⁶ e di bassa estrazione socioculturale, nelle quali risulta totalmente assente il valore dell'istruzione, dal momento che risulta molto difficile ai genitori riuscire ad assicurare un titolo di studio, seppur medio, a tutti i figli. In queste famiglie infatti gli uomini cominciano a lavorare fin da piccoli, mentre le donne vengono educate al lavoro domestico e si sposano in giovane età. Questo percorso ha riguardato in modo, potremmo dire simile, tutte e tre le nostre intervistate, e mette in luce una traiettoria nettamente diversa da quella che ha riguardato gli uomini, i quali, pur provenendo da contesti familiari simili e non essendo scolarizzati, hanno comunque avuto esperienze lavorative, anche se saltuarie e precarie. Analizzando specificamente le storie di Aurelia, Annunziata e Aurora, emerge infatti che queste donne hanno una rappresentazione del lavoro come un'attività estranea al proprio mondo vitale, essendo la casalinghità, nell'ambiente dal quale provengono, l'ambito principale di realizzazione per una donna.

³⁶ Va osservato che le intervistate in oggetto hanno tra i 4 e i 10 fratelli.

Il secondo gruppo riguarda invece quegli intervistati che hanno raccontato di aver perso il lavoro. Al suo interno dobbiamo ulteriormente distinguere tra coloro che lavoravano regolarmente – si tratta di 7 intervistati – e coloro che, nella loro carriera, hanno sempre svolto lavori precari e saltuari (8 soggetti). Nel primo caso si tratta per lo più di soggetti in età matura appartenenti a famiglie di classe medio-bassa, nelle quali è stato possibile consentire ai figli di frequentare la scuola: quasi tutti, infatti, sono in possesso di un titolo di studio (almeno quello dell'obbligo), a testimonianza del fatto che – com'è ben noto – l'istruzione rappresenta un'importante canale per l'inserimento sociale e lavorativo. Le cause del licenziamento che hanno riguardato i nostri intervistati sono diverse. Inoltre, vale la pena mettere in luce che non sempre è la perdita del lavoro ad attivare la catena di eventi che conduce alla strada. Se infatti, in alcuni casi, il licenziamento è un evento inatteso, che si inserisce in una vita per così dire “normale” disgregandola (è il caso di Vito³⁷, architetto, che è stato licenziato a seguito di un processo di ristrutturazione aziendale), in gran parte delle storie raccolte la perdita del lavoro rappresenta già una conseguenza di difficoltà preesistenti. Giacomo, ad esempio, è stato licenziato a seguito di comportamenti poco corretti dovuti alla tossicodipendenza: *“Lavoravo con mio suocero e facevo il banconista (...) Stavo anche alla cassa...Errore madornale perché rubavo anche dalla cassa...poi una volta mio suocero scoprì che io rubavo i libri per venderli (...) da allora mio suocero non ebbe più fiducia in me”*. Mentre in altri casi il licenziamento è sopraggiunto come conseguenza di problemi familiari o personali, che influivano negativamente sulle prestazioni lavorative (racconta Lino: *“Stavo alla catena di montaggio e non è che era pesante il lavoro e non per questo me ne sono andato...anzi mi hanno cacciato proprio, perché poi litigavo con mia moglie, sono andato per strada... io non ragionavo più”*), problemi che in qualche caso hanno portato al licenziamento volontario. Alfonso e Mario, ad esempio, hanno liberamente deciso di lasciare il lavoro a seguito di una serie di circostanze – la perdita di persone care per il primo e la tossicodipendenza per il secondo – che non permettevano loro di continuare a lavorare, come ci racconta appunto Mario, operaio a Torino *“... Poi andai da Beghis e feci: Dottor Beghis... sono venuto e vi faccio la lettera di dimissioni! Mario... ma dove vai? C'è qualcosa... qualche problema? Risolviamo... ti do io una mano... ma niente! Ti ho detto... Io ero proprio fetente! Il lunedì andai su negli uffici... e le impiegate: dai Mario... non fare questa stronzata! Non firmare...”*. Nel secondo caso, quello degli intervistati che hanno sperimentato solo lavori precari e saltuari, si tratta di persone che non sono mai riuscite ad inserirsi regolarmente nel mercato del lavoro e che, col sopraggiungere dell'età o di circostanze sfavorevoli, non hanno più potuto lavorare, trovandosi così senza le risorse necessarie per affron-

³⁷ Il caso di Vito è in effetti molto particolare, questo intervistato infatti appartiene ad una famiglia della borghesia napoletana e, ad un certo punto della sua vita, ha sperimentato una serie di esperienze - quali il licenziamento e il divorzio - che lo hanno portato a perdere tutto ciò che aveva costruito.

tare la vita quotidiana. Soggetti che hanno svolto diversi lavori quali il muratore, l'imbianchino o il manovale, come ci racconta Ferdinando: “...io ho lavorato solo così...ma veramente non ho mai lavorato...ho lavorato solo con qualcuno e quel poco...ho fatto per esempio tutti lavori manuali...per esempio le gabbiette, i blocchi...ho fatto il muratore...ma sempre roba di poco...non erano lavori stabili...non era lavoro fisso...nun ce stev' niente, hai capito?”. Nell'area del precariato rientrano anche gli immigrati *homeless*, incontrati e intervistati per strada. Chiaramente i lavori precari svolti in un passato recente da questi intervistati sono risultati essere di poco aiuto nell'arrestare la deriva di esclusione che è coincisa con il fallimento del progetto migratorio. Le possibilità di inserimento di questi *homeless* immigrati sono state in realtà davvero minime se si pensa che la clandestinità, combinata all'alcol e all'assenza di una casa, non li ha certo agevolati nel trovare un lavoro.

In ogni caso, vuoi che si tratti di una scelta “volontaria”, vuoi che si tratti di un licenziamento subito, la perdita del lavoro, regolare o meno, ha sicuramente una valenza molto forte, poiché, com'è ben noto, il lavoro non costituisce solo una fonte di reddito, ma rappresenta anche un pilastro cruciale nella costruzione dell'identità personale e sociale. Non ci sorprende quindi che l'esperienza del licenziamento sia per tutti molto rilevante, anche se dalle biografie raccolte emergono significati diversi assunti dal lavoro nella vita dei nostri intervistati.

Un primo significato del lavoro riguarda sia quegli intervistati che hanno studiato e conseguito un titolo di studio grazie al quale sono riusciti poi ad entrare nel mercato del lavoro in modo stabile e regolare, sia quei soggetti che, pur non avendo studiato oltre la scuola dell'obbligo, provenendo da famiglie della piccola borghesia impiegatizia o operaie, hanno sempre concepito il lavoro come una “tappa naturale” nel loro percorso biografico. Per tutti questi *homeless* la perdita del lavoro rappresenta una rottura molto forte col passato, e in molti casi costituisce l'inizio di un percorso di deriva.

Un secondo significato rimanda invece ad una visione del tutto strumentale del lavoro, che viene rappresentato come un'attività svolta esclusivamente in ragione delle necessità economiche della famiglia. Di questa rappresentazione sono portatori i soggetti di più bassa estrazione sociale, vissuti nella maggior parte dei casi in famiglie numerose nelle quali l'avvio al lavoro dei figli è avvenuto molto precocemente a causa delle pressanti necessità economiche. I soggetti in questione hanno dunque iniziato a lavorare sin da piccoli, svolgendo lavori di varia natura, come ci racconta Pasquale durante l'intervista: “guarda io ho sempre lavorato e non sono andato a scuola per il mio grande senso di responsabilità, per poter soddisfare i bisogni di una famiglia intera, ho sempre fatto mestieri ambulanti, non ho mai avuto un posto fisso, pensa che la buonanima di papà, quando era vivo, per farmi imparare un mestiere, che poi me lo sono imparato bene, pasticciere e gelatiere, pagava lui per farmi imparare, a quell'epoca si usava così, perché sai, per levare i ragazzi dalla strada...ecco!”. Abituati alla totale precarietà, la perdita del lavoro – a differenza di coloro che hanno avuto un passato

lavorativo più regolare – per questi soggetti non ha un effetto catastrofico, in quanto la loro situazione di povertà rappresenta per così dire una condizione normale, quasi che la *homelessness* odierna non costituisse altro che “un avanzamento nello stato del bisogno” (Benassi, 2002).

2.3. *Il lavoro come “scoperta” nei percorsi di reinserimento sociale*

In passato il fenomeno della *homelessness* era affrontato essenzialmente tenendo conto delle esigenze e dei bisogni primari. Più di recente, invece, anche a seguito delle più generali trasformazioni intervenute nella “filosofia” del *welfare*, molti interventi hanno cominciato a considerare anche le cause e le circostanze che interessano i percorsi di chi vive in questa condizione, in una prospettiva che – uscendo dallo schema della “pura assistenza” – predilige una maggiore personalizzazione degli interventi ed una maggiore “attivazione” da parte dei destinatari.

Durante la nostra ricerca sul campo infatti abbiamo riscontrato l’adozione in molti servizi dei PEI (Programma Educativo Individuale), progetti personalizzati attraverso i quali gli utenti vengono avvicinati non solo per soddisfare bisogni materiali, ma anche per tentarne il recupero attraverso il coinvolgimento in progetti volti a valorizzare le loro capacità e le loro risorse. Il senza dimora, dunque, viene visto come una persona non più solo priva di casa, di lavoro e di affetti, ma anche portatrice di risorse e di capacità, sebbene molto spesso celate.

Numerosi sono gli interventi finalizzati a ristabilire la condizione di autonomia nell’utente, autonomia che, secondo la maggior parte degli operatori, può essere recuperata solo attraverso la “rieducazione” al lavoro. Si tratta insomma di riabilitare queste persone ad organizzare la propria vita sui ritmi scanditi da un’attività lavorativa. Il lavoro, dunque, viene considerato come elemento fondante nel cammino di recupero, poiché è proprio attraverso quest’ultimo che si ha la possibilità di verificare le capacità della persona e la si può avviare verso un reinserimento non solo nel mercato del lavoro, ma anche nel tessuto sociale.

A questo scopo, alcune realtà presenti sul territorio si sono indirizzate verso la creazione di iniziative di tipo laboratoriale, attraverso le quali coinvolgono con successo molti senza dimora in diverse attività, arrivando anche a dar loro la possibilità di imparare un mestiere e guadagnare un piccolo reddito. Capita sovente infatti che la persona in difficoltà, pur non essendo in grado di inserirsi autonomamente nel mercato del lavoro, trovi nell’esperienza laboratoriale un’occasione di comprensione e di verifica delle proprie capacità personali e relazionali. A contatto con gli altri, in un ambiente protetto quale è quello dei laboratori, la persona in difficoltà viene educata non solo al lavoro, ma anche a rapportarsi agli altri. Durante il lavoro di ricerca infatti si è avuto modo di constatare come in molti casi si creino nei laboratori dei gruppi molto coesi e affiatati che condividono esperienze di lavoro, di formazione e anche momenti ludici. La finalità dei laboratori dunque non è esclusivamente rivolta al reinserimento dei senza dimora nel mondo del lavoro, ma anche a ripristinare nel soggetto capacità di socializzazione.

Purtroppo, date le scarse opportunità occupazionali offerte dal contesto, è rarissimo il caso di persone che, attraverso l'azione dei servizi hanno ottenuto la possibilità di trovare un lavoro retribuito. Tra i nostri intervistati solo Valentina, una giovane ospite di una casa-famiglia, racconta: *“Già da due anni lavoro (...) Io prima stavo nel laboratorio a imbustare i panini, pizze, spezzare la pasta di pane...Adesso invece ho imparato a fare il pane e a volte lo faccio, anche se noi abbiamo proprio le macchine che lo fanno”*.

Le uniche opportunità che si offrono concretamente a coloro che hanno portato avanti con successo la loro azione di recupero sono offerte dagli stessi enti o servizi presso i quali gli intervistati sono stati accolti. È il caso ad esempio di Alfonso che, dopo aver frequentato un laboratorio di giornalismo, scrive su un giornalino sulla cui vendita percepisce una percentuale che, sommata ad un piccolo stipendio corrispostogli dalla Cooperativa “Scarp de Tennis” che pubblica il giornale, gli consente di andare avanti: *“Mi hanno assunto con 300 euro al mese, più i guadagni che faccio con il giornale... Sono 4 anni che lavoro qua al giornale e mi trovo benissimo... Io presento giornali dall'altare della parrocchia, dove ci sono anche mille persone”*. Ed è il caso di Vito che, grazie alla Fondazione Leone, da utente è diventato operatore di una casa famiglia presso la quale lavora come custode, come egli stesso racconta: *“Io qua prendo un piccolo stipendio e riesco comunque con quella cifra a fare quello che voglio...anche se non bastano a pagare un affitto, adesso risiedo nella casa famiglia, poi vediamo”*.

Vale la pena sottolineare che al successo di Vito ha contribuito da un lato la sua estrazione sociale e dall'altro la sua formazione professionale (è laureato in architettura). Dopo il licenziamento, infatti, Vito non si è mai scoraggiato e ha sempre cercato di lavorare ricoprendo ruoli diversi – quali, ad esempio, il venditore ambulante, il portiere d'albergo e la “guida turistica” – come egli stesso ci ha raccontato durante l'intervista: *“ad un certo punto, finiti i soldi, ho iniziato a fare il portiere nell'albergo e quindi avevo lavoro e casa (...) prima che iniziavo la mia attività lavorativa come bancarellaro, avevo tutta la giornata a disposizione per cui andavo in giro e che cosa ho cominciato a fare? Adocchiavo i turisti e facevo la guida perché, tra l'altro, conoscevo sulla storia di Napoli... la conoscevo perché da giovane ero un divoratore di libri”*. Questa testimonianza dimostra chiaramente quanto il capitale culturale e sociale in possesso di un individuo siano importanti al fine di ripristinare una condizione esistenziale “normale”.

Ci sembra infine importante segnalare la presenza di intervistati che lavorano “per conto proprio”, adattandosi a qualunque cosa capiti loro di poter fare, ben rappresentati da Gino: *“Mi arrangio...Qualche lavoretto così... vado al porto e a volte vedo se posso scaricare qualcosa... Poi là mi conoscono e mi fanno sempre fare qualcosa...A volte mi offro per fare qualche lavoro ...che posso dirti... se si deve spostare un mobile in un magazzino qualcosa, io mi offro di lavorare...mi chiamano: Gino vieni qua...guadagnati qualcosa... Mi do da fare, purtroppo è difficile trovare il lavoro!”*. La disponibilità a svolgere lavori pesanti, al nero e poco remunerati ci pare infatti dimostrare chiaramente come - a differenza di

quanto ritiene la gente comune - i senza dimora spesso siano in realtà molto disponibili e interessati al lavoro. La tendenza ad accettare qualsiasi impiego e a qualsiasi condizione contrattuale ed economica dimostra inoltre che la condizione attuale di *homelessness* è effettivamente una condizione subita dalla quale si cerca di venir fuori con ogni mezzo. Il che, ci pare, richiama le istituzioni ad un ancor più deciso impegno per il reinserimento lavorativo di queste persone.

3. *La casa, la dimora e la strada*

Nella ricostruzione delle catene di eventi traumatici che hanno portato gli intervistati ad uscire da quei *mondi vitali* a loro prossimi – la famiglia, il lavoro, ma anche gli amici ed i conoscenti – abbiamo potuto constatare che la perdita di un “tetto sulla testa” si è accompagnata in tutti i casi ad una rottura delle reti sociali preesistenti. La perdita della casa ha infatti rappresentato l’atto conclusivo di un percorso di allontanamento spesso intrapreso molto tempo prima. D’altronde i segni premonitori della “catastrofe” sono presenti in molte delle narrazioni degli intervistati che, come si è visto, in maniera più o meno esplicita, hanno tutti espresso una diffusa sensazione di disagio rispetto ai loro ambiti relazionali, primo fra tutti la famiglia.

L’analisi della *homelessness* non può perciò ignorare la *polisemia* del termine casa, che per gli intervistati racchiude una costellazione di significati estremamente ampia. L’accezione meramente “fisica” della casa come di uno spazio destinato all’abitare, benché l’assenza di un riparo sia di per sé a tal punto devastante da costituire una vera e propria violazione di un diritto umano fondamentale (Bonadonna, 2004), non riesce infatti a coprire la ricchezza di sfumature che questo termine possiede³⁸. La rappresentazione della casa che è emersa da queste interviste, esulando quasi completamente dagli aspetti materiali dell’abitare (non c’è pressoché alcun riferimento ai *comfort* che una casa normalmente possiede come ad esempio il letto, la lavatrice, la cucina, la televisione, ecc.), rimanda continuamente all’ambito delle relazioni interpersonali, vero minimo comune denominatore di tutti i racconti. In virtù di quanto si è detto, appare ancora più nitida la distinzione proposta sin dall’inizio di questo lavoro tra “senza tetto” e “senza fissa dimora”, perché questi ultimi, a differenza dei primi, più che la casa hanno perso la *dimora*, intendendo con questo termine quel luogo della mente dove per ciascuno di noi albergano i sentimenti e i pensieri che rivolgiamo agli *altri significativi*.

³⁸ A tale riguardo, è indicativo il fatto che, sebbene la parola casa fosse esplicitamente utilizzata nella domanda iniziale dell’intervista (cfr. cap. I, par. 4), essa è stata raramente ripresa e menzionata dagli intervistati. La scarsa frequenza di tale termine nelle produzioni narrative può essere anche attribuita ad una rimozione dell’esperienza dell’abitare, la cui rievocazione probabilmente riapre una ferita dolorosa.

Appare perciò chiaro che per gli intervistati la strada rappresenti “un inferno”, non solo per le enormi difficoltà di sopravvivenza che in effetti essa comporta, ma soprattutto perché la vita vissuta in strada cancella giorno dopo giorno la possibilità (ed oseremmo dire il diritto) ad essere *ricosciuti* come soggetti che partecipano pienamente al gioco quotidiano dell’interazione sociale. L’approdo alla strada, del quale parleremo diffusamente in seguito, è un evento importante perché “formalizza” l’ingresso del soggetto nell’area dell’esclusione. Lo stigma del “barbone”, al pari di ogni altra “etichetta” infamante, produce un effetto formidabile di *ridefinizione di sé* come persona poco o per nulla meritevole di ricevere, ma anche di dare, attenzione agli altri, in particolare quando questi altri sono pienamente inseriti nel tessuto sociale. Una descrizione assolutamente lucida di come si possa sentire una persona che sa di avere perso tutto, compresa la dignità e la possibilità di *essere nel mondo*, la ritroviamo nelle parole di Stefano: “(...) *alla fine questo era il posto che mi spettava... quello del pezzente*”.

D’altronde la questione della posizione occupata dalla persona esclusa dai modelli di vita “dominanti”, che le parole di Stefano hanno mirabilmente messo in evidenza, non riguarda solo l’oggi ma sembra essere un problema che ha afflitto gli intervistati anche molto tempo prima di diventare *homeless*, come vedremo nel paragrafo successivo.

3.1. *Un tratto comune: sentirsi “fuori posto a casa propria”*

L’analisi delle storie di vita ha messo in luce l’esistenza di un tratto ricorrente in tutte le narrazioni prodotte dai soggetti, e cioè il fatto che in maniera più o meno esplicita hanno tutti sperimentato, ad un certo punto delle loro vite, un sentimento di profondo disagio nei confronti dei propri contesti di appartenenza. Il processo di *estraniazione* da quegli ambiti relazionali, come la famiglia ed il lavoro, che di solito strutturano le vite delle persone, è stato messo in relazione dagli intervistati proprio con quelle catene di eventi traumatici di cui abbiamo già ampiamente trattato. Nella maggior parte delle interviste raccolte, le disavventure capitate in famiglia o sul posto di lavoro hanno innescato nei soggetti una spirale emotiva apparentemente senza via d’uscita. *L’incipit* della crisi, che è rappresentato da uno o più *stressful events*, è di solito temporalmente distante dal momento in cui i soggetti hanno iniziato la loro vita da senza fissa dimora. Il fatto che la crisi del sistema di relazioni degli intervistati si sia consumata su archi temporali molti ampi – talvolta nell’ordine di decenni – mette in luce il carattere *non lineare* dei percorsi di esclusione sociale. Ed al riguardo c’è da notare che tra i casi analizzati non ve ne è nessuno in cui l’abbandono della dimora è stato sincrono al verificarsi di un evento traumatico. Ci siamo invece trovati di fronte a catene di episodi dolorosi all’interno delle quali il soggetto, cercando una risposta efficace alla crisi innescata da un evento doloroso, come la separazione dal *partner* o la perdita del lavoro, ha finito con l’aggravare la propria condizione in ragione del fatto –

tante volte ripetuto – che nel suo ambiente di riferimento erano pressoché assenti risorse e sostegni per arginarla³⁹.

Il *sentirsi fuori posto* nel proprio mondo sembra essere un problema “antico” degli intervistati, che nella maggior parte dei casi hanno sperimentato un sentimento di insoddisfazione nei confronti di dimore (in senso lato) percepite ad un certo punto del loro cammino esistenziale come estranee e talvolta addirittura ostili. È bene chiarire subito che l’estraneità percepita dai soggetti nei confronti dei propri ambiti relazionali è un elemento che accomuna tutti gli intervistati, compresi gli *homeless* immigrati. Non è certo questa la sede per affrontare la questione dei *push factors* (fattori di spinta) alla base del processo migratorio; resta pur tuttavia da notare che gli immigrati che noi abbiamo intervistato si sono sentiti stranieri a casa loro, prima di diventarlo effettivamente in Italia. Riprendendo le fila del nostro ragionamento (che vale per italiani e non), possiamo notare che il fattore tempo rivela tutta la sua importanza in molte delle storie di vita raccolte, perché sembra essere stato l’ingrediente principale di una strategia di *coping*⁴⁰ posta in essere dagli intervistati al fine di trovare un possibile punto di incontro tra le pressioni provenienti dall’esterno (familiari, datori di lavori, colleghi, ecc.) e una vita interiore profondamente in subbuglio. Il tentativo di procrastinare nel tempo l’esplosione di una crisi dalle conseguenze spaventose si è rivelata, alla prova dei fatti, una strategia fallimentare, sulla quale ha inciso la scarsità di risorse e di alternative disponibili. Al riguardo, la testimonianza di Alina, una *homeless* ucraina, è emblematica del tentativo di ritardare il momento di separazione dalla famiglia, nonostante il fatto che la donna abbia subito per più di venti anni i maltrattamenti del marito, covando dentro di sé il desiderio di lasciarlo: “*Dopo ho visto che con marito mio non c’è l’amore...Volevo scappare però io ho pensato a figlio mio...Lui è ancora piccolo! Dove vado? Prima io volevo andare in Jugoslavia...Ma dopo in Jugoslavia è scoppiata la guerra...In Jugoslavia era scoppiata la guerra e non era possibile andare...Volevo scappare fuori e non era possibile scappare fuori...E dopo io ho fatto così: lascio stare...io sono ancora più forte... più forte...io ancora mi mantengo forte perché devo crescere a mio figlio e dopo me ne vado*”. Le parole di questa intervistata non lasciano alcun dub-

³⁹ A questo proposito, basti pensare che un evento doloroso come un divorzio può avere effetti completamente diversi per una persona di estrazione sociale medio-alta. In questo caso, la persona può attingere a risorse che provengono da ambiti centrali dell’esistenza, come ad esempio il lavoro. E qualora la crisi innescata dalla separazione fosse così profonda da rendere necessario il ricorso ad un sostegno di tipo psicologico, la persona in questione avrebbe a disposizione i mezzi economici e culturali per intraprendere una psicoterapia. Nel caso di una persona “attrezzata” sul piano delle risorse, la crisi può produrre esiti biografici addirittura favorevoli nella misura in cui – rimanendo ancora al nostro esempio - un divorzio può significare la fine di un rapporto basato sulla dipendenza dal *partner* e l’inizio di una vita improntata all’autonomia.

⁴⁰ Il termine sta ad indicare il far fronte sul piano emotivo a situazioni difficili come eventi di vita stressanti.

bio sullo sforzo, comune a molti altri senza fissa dimora, di posticipare l'inizio di quel viaggio che li porterà fuori dai contesti abituali di vita. Una strategia, questa del posticipare, che si è rivelata essere alla lunga perdente, perché col trascorrere del tempo il processo di frantumazione del sé piuttosto che risolversi pare essersi acuito.

D'altronde, la "crisi della presenza"⁴¹ sopraggiunta ad un certo punto nelle vite di queste persone, ha trovato un terreno fertile proprio nella cattiva qualità del loro tessuto relazionale. L'incomprensione (o forse l'indifferenza) da parte dei familiari della gravità della crisi del soggetto, che all'epoca dei fatti si accingeva ad oltrepassare il punto di non ritorno, è davvero impressionante, e deve farci riflettere sul ruolo giocato dalla forza dei legami di solidarietà nel proteggere gli individui dal rischio di esclusione sociale. Praticamente in nessuna delle storie di vita raccolte abbiamo trovato il benché minimo cenno al tentativo di un familiare di fermare il soggetto nel momento in cui dolorosamente ed evidentemente si allontanava dal "recinto" dei rapporti consolidati. Al contrario, quando i familiari sono intervenuti, hanno innalzato il livello dello scontro, issando un muro di incommunicabilità e dando alla persona in crisi una ragione in più per andar via. Di fronte a dinamiche *ingroup-outgroup* di questa portata, che hanno ridefinito i confini del gruppo familiare, resta da chiedersi quali siano stati i motivi che hanno spinto i familiari ad accettare l'allontanamento di un membro dal nucleo familiare. Ovviamente per rispondere in maniera esaustiva a questo genere di domande, sarebbe necessario effettuare ulteriori indagini. Ciononostante un'ipotesi interpretativa dell'accettazione - quasi di buon grado - da parte delle famiglie della disaffiliazione del soggetto la vorremmo comunque azzardare. In particolare, si può supporre, alla luce di quanto è noto agli studiosi di dinamiche familiari, che nelle famiglie di molti senza fissa dimora l'exasperarsi dei rapporti tra il soggetto e gli altri componenti del nucleo abbia dato luogo ad "una dinamica espulsiva" attraverso la quale la famiglia ha tentato di risolvere il conflitto. Si tenga inoltre presente - un punto ribadito più volte in questo lavoro - che l'entrata in crisi dell'universo relazionale dei soggetti è stata ulteriormente aggravata dalla latitanza delle istituzioni, che nel nostro Paese appaiono incapaci di porre in essere adeguate politiche preventive dei fenomeni di esclusione.

Profondamente in crisi con se stessi, soli, senza alcuna prospettiva realistica di inserimento in un mercato del lavoro asfittico, e per di più ignorati dalle istituzioni: ecco il ritratto che molti *homeless* hanno fornito di sé stessi nel momento in cui hanno voltato le spalle ad una vita ritenuta, a torto o a ragione, invivibile. A dimostrazione di quanto drammatica possa essere la condizione di una persona che, nel dischiudersi delle porte della strada, intravede addirittura una salvezza da una vita che non funziona, riportiamo le parole di Stefano, che ha descritto così "i

⁴¹ Altra espressione molto usata per indicare il fenomeno altrove definito col termine "rottura del sé".

giorni dell'abbandono": *"E poi non pagando le bollette e avendo dei richiami dai Vigili Urbani... eccetera... eccetera... ho dovuto lasciare la casa...E ho detto: vabbé dove sta il problema? Mo mi metto sotto la Stazione"*. In realtà, più avanti nell'intervista Stefano ha chiarito che la casa in cui viveva all'epoca era di proprietà della sorella, che gli infliggeva continue umiliazioni per non essere stato in grado, all'età di trenta anni, di crearsi una propria indipendenza: *"[Ho pensato] Visto che questa [mia sorella] se lo deve fare... lo deve fare sempre per carità...Mi sono scocciato! (...) Ma a chi voleva sfottere? Sembra che mi mette i piedi addosso... addossandomi le colpe di tutti quanti"*.

3.2. La discesa agli inferi, ovvero l'esperienza della strada tra isolamento e creazione di nuove reti sociali

A questo punto dovrebbe essere chiaro che la strada non è stata certo una libera scelta (né tanto meno, come vedremo in seguito, una scelta di libertà), quanto piuttosto una via di fuga obbligata da percorrere in solitudine. Ma la strada è anche una condizione estremamente difficile, perché l'assenza di un proprio spazio dove potere soddisfare i bisogni elementari di riproduzione di sé mette seriamente in pericolo la sopravvivenza dei senza fissa dimora. L'antropologo Federico Bonadonna (2004) ha sostenuto che l'assenza di una casa provoca negli *homeless* addirittura una vera e propria *trasformazione antropologica*, causata dalle pessime condizioni igieniche a cui queste persone si adattano, annullando quei *tabù* corporei che nella nostra cultura distinguono la sfera della natura da quella della cultura⁴². In altre parole, Bonadonna fa riferimento al fatto, osservato anche nel corso di questa ricerca, che molti *homeless* "normalizzano" col passare del tempo condizioni di vita che per noi sono inconcepibili, come ad esempio il dormire in compagnia di topi e scarafaggi o il rovistare nell'immondizia alla ricerca di cibo.

Potremmo aggiungere che la "vita senza fissa dimora" sembra produrre anche una *trasformazione della base soggettiva del quotidiano*, che mette in crisi le dimensioni costitutive dell'io, e cioè lo spazio ed il tempo. La degenerazione delle capacità del sé pensante è infatti un processo che si presenta in tutti i soggetti intervistati, anche se con diversi stadi di gravità; una differenza che probabilmente dipende dall'età, dal numero di anni trascorsi per strada ed anche dall'operato dei

⁴² Bonadonna ha utilizzato i termini *natura* e *cultura* nell'accezione che ad essi è stata attribuita dall'antropologo strutturalista francese Claude Lévi Strauss. Secondo Lévi Strauss, la più importante linea di demarcazione tra la cultura occidentale e le culture *altre*, ed in particolare quelle dei popoli cosiddetti selvaggi, consisteva proprio in un diverso atteggiamento nei confronti della sfera della natura. Mentre nel *pensiero selvaggio* l'uomo vede sé stesso ed il proprio gruppo come parte integrante di un tutto che include anche gli elementi naturali, nel pensiero razionale tipico della cultura occidentale l'uomo considera sé stesso e gli altri uomini come appartenenti ad una sfera (quella della cultura) radicalmente diversa da quella della natura, che anzi deve essere controllata secondo le esigenze degli esseri umani.

servizi di assistenza, che può “rinormalizzare” le coordinate spazio-temporali dei senza fissa dimora⁴³.

Un ulteriore problema emerso dall’analisi delle interviste riguarda poi la capacità dei soggetti di ricordare alcuni passaggi chiave della propria biografia, come ad esempio la prima notte trascorsa in strada. Al riguardo, abbiamo notato che esiste una differenza tra gli intervistati che la ricordano con dovizia di particolari, e quelli per i quali questo ricordo doloroso è ormai avvolto nell’oblio. Le differenti prestazioni narrative degli intervistati rispetto ad un *turning point* biografico assolutamente rilevante, come l’allontanamento dalla dimora, possono essere interpretate – andando oltre i noti meccanismi selettivi della memoria – in due maniere. La prima fa riferimento proprio alla “trasformazione della base soggettiva del quotidiano” che, mettendo in crisi le coordinate spazio-temporali del soggetto, può comprometterne la capacità di ricordare eventi rilevanti come la prima notte da *homeless*. La seconda, richiamando gli effetti che lo stigma del barbone produce sul soggetto etichettato, interpreta l’impossibilità di ricordare la prima notte da *homeless* come l’esito di un processo di ridefinizione identitaria in base al quale la persona, facendo proprio lo stigma, finisce col cancellare il ricordo di un passaggio fondamentale della propria esistenza come è quello dell’approdo alla strada.

Tra coloro i quali ricordano la prima notte della loro nuova vita di strada, esiste poi una differenza nella coloritura emotiva del ricordo, che per alcuni è ancora oggi un’immagine spaventosa, mentre per altri sembra essere stata solo la conseguenza attesa di un percorso in discesa dagli esiti prevedibili. Alina sicuramente rientra tra coloro i quali hanno descritto la prima notte in strada come un incubo, e questo perché la donna era giunta dall’Ucraina consapevole del fatto che il percorso migratorio era irto di pericoli, ma senza immaginare che a quaranta anni si sarebbe ritrovata da sola e senza lavoro in un Paese straniero a cercare un po’ di spazio nell’atrio di una stazione ferroviaria, nel quale sistemare il cartone per trascorrere la notte: *“Io ho pigliato e sono andata lì in Stazione... andata in Stazione (...) Oh! Paurosa... troppo paurosa... mammamia! (...) Io ho paura di dormire... capisci? Io ho paura a dormire in Stazione... capisci?”*. Diverso, e decisamente più distaccato, è il tono con cui Stefano ha parlato della sua prima notte in strada, che per lui ha rappresentato l’atto conclusivo di una discesa agli inferi, lenta ed inesorabile: *“Non mi ricordo come è stato...Però già vedevo che c’erano degli amici miei che dormivano a piazza Dante nei cartoni...Si mettevano nei cartoni e dormivano sulla panchina...E notavo queste cose...Passavo e spassavo e quindi ho pensato subito al cartone pure io... perché non era... non sapevo qual era il*

⁴³ Va osservato che molti senza fissa dimora (soprattutto i più giovani) utenti dei servizi hanno mostrato di padroneggiare meglio le coordinate spazio-temporali della propria biografia rispetto agli *homeless* di strada. Questa maggiore consapevolezza degli utenti dei servizi rispetto alla propria vita passata e presente può essere imputata proprio all’azione riabilitante di queste strutture (cfr. parte I).

posto più comodo...Il posto più comodo era quello del cartone... perché il cartone ti tiene un po' isolato dal freddo e funge un po' da coperta diciamo...D'inverno! Era di inverno... questo ti volevo dire".

In ogni caso l'approdo alla strada, indipendentemente dal fatto che gli intervistati lo ricordino oppure no, resta pur sempre un momento di svolta nella misura in cui la persona fuoriesce dai circuiti (o forse sarebbe più corretto dire dai cortocircuiti) di un'esistenza "normale", per entrare in una regione dello spazio sociale caratterizzata da norme e modelli di comportamento molto diversi da quelli acquisiti in passato. L'esperienza della strada ha infatti indubbiamente degli effetti rilevanti sugli individui, anche se non c'è accordo tra gli studiosi sulla natura del cambiamento che la *vie à la rue* produce. In linea di massima, possiamo dire che vi sono due scuole di pensiero, che interpretano gli effetti prodotti dalla vita in strada in modo diametralmente opposto. Secondo alcuni (Collard-Gambiez, 1999), la strada produce a lungo andare un fenomeno di vera e propria *desocializzazione*, per cui i senza fissa dimora, per sopravvivere a condizioni di vita durissime, sono costretti ad annullare la componente sociale delle loro esistenze: la strada, secondo questa impostazione, è come una giungla dove vale solo la regola dell'*homo homini lupus*. Agli antipodi di questa concezione, troviamo un'altra corrente di pensiero (Bonadonna, 1994), secondo la quale la strada non desocializza le persone, quanto piuttosto le *risocializza* a modelli di comportamento nuovi, dove, accanto ad elementi di indubbia conflittualità, coesistono relazioni improntate alla solidarietà tra senza fissa dimora. In questa seconda prospettiva, l'avvicinarsi di comportamenti talvolta conflittuali talaltra solidali mostrerebbe che i senza fissa dimora rappresentano un universo attiguo a quello delle persone "normali", dal momento che le logiche di funzionamento dell'interazione sociale tra *homeless* sono del tutto simili a quelle della vita di tutti noi. Venendo alla nostra indagine, l'esplorazione sul campo sembra decisamente corroborare la seconda linea interpretativa, poiché l'immagine della strada che è emersa dalle parole degli intervistati non è tanto quella di una "giungla" o di un "deserto", quanto piuttosto quella di una realtà estremamente complessa, dove i senza fissa dimora entrano in relazione gli uni con gli altri, talvolta in maniera competitiva (può capitare che si prendano a botte per conquistare un piccolo riparo per la notte), talaltra in maniera cooperativa (ad esempio in strada esiste la regola che un senza fissa dimora che abbia una bottiglia di vino ne offra un po' agli altri).

Evidentemente, il punto su cui riflettere è ancora una volta quello della *forza* (o meglio la debolezza) *dei legami* che gli *homeless* creano in strada, e non tanto quello della loro esistenza. A tale proposito, tranne che in alcuni casi di *homeless* immigrati, di cui parleremo a breve, i rapporti tra i senza fissa dimora sono parsi caratterizzati dalla *estemporaneità* degli incontri, che evidentemente non consente loro di uscire da una condizione di *quasi* isolamento. Negli interstizi delle metropoli occidentali, dove gli *homeless* trovano riparo, pare esservi poco spazio per la nascita di relazioni significative con quanti versano nelle stesse condizioni, fondamentalmente per due ragioni. La prima è che i senza fissa dimora sono molto

diversi tra loro, per cui il condividere la medesima posizione di svantaggio non annulla, almeno non dal loro punto di vista, le differenze esistenti. Ad esempio, un giovane *punk* tossicomane e anarchico sente di avere ben poco in comune con un senza fissa dimora anziano che ha alle spalle una storia di tentativi falliti di inserimento sociale, e viceversa. La seconda ragione della debolezza dei legami tra queste persone è riconducibile, invece, al carattere estremamente mobile delle vite degli *homeless* che, spostandosi in continuazione alla ricerca di uno spazio dove poter godere di un po' di *privacy* - visto che, come abbiamo già sottolineato in precedenza, queste persone, seppure così isolate, sono costrette a vivere le loro vite costantemente sotto lo sguardo degli estranei⁴⁴- certamente non sono facilitate nel creare rapporti duraturi.

Dicevamo poc' anzi che la debolezza delle reti sociali create in strada trova una parziale smentita, almeno stando a quanto si è potuto constatare sul campo, nei casi degli *homeless* immigrati. Durante la fase di discesa sul campo, i ricercatori hanno avuto l'occasione di trascorrere molto tempo con un gruppo di senza fissa dimora costituito da una donna ucraina (Alina), dal suo compagno egiziano (Muhin), e da un loro amico rumeno (Manlio). Dai racconti di questi intervistati e dal modo di interagire l'uno con l'altro (ed anche con altri *homeless* tunisini, marocchini e italiani che sostano nella stessa piazza cittadina) è stato possibile rilevare la presenza di legami affettivi molto intensi che sono evidenti nella descrizione che Alina e Muhin hanno fornito separatamente dell'inizio della loro storia d'amore, che è nata nell'atrio della Stazione Centrale: *"Lui è venuto e si è seduto...Io coperta con cappello e coperta...Lui si è seduto e io nervosa...Voglio una goccia di vino e una sigaretta...Non tengo più niente...Ero rimasta con 10... 10 euro in tasca...Solo 10 euro rimasti in tasca mia...Senza niente...E cosa faccio? [Gli dico] Signore... posso un poco di vino? (...) Lui ha dato a me due... tre gocce di vino... ha dato due... tre sigarette... ha parlato con me e ha detto: io dormo in macchina vuoi venire con me? Lui vuole salvare a me... capisci? Perché io sono donna pulita! [Lui mi ha rifatto la domanda] Io dormo in macchina... vuoi venire con me? E io ho detto: (urlando) Sì! (Alina); Lei ha visto a me e ha detto: dammi una goccia di vino! Prendo la bottiglia dalla borsa mia a spalla e lei ha bevuto (pausa). Lei ha guardato a me e io le sono piaciuto (...) Lei ha detto: questo è l'uomo! (...) Io l'ho presa in macchina e non ho toccato a lei per cinque giorni! (...) Tengo fornello piccolo e bombola piccola...Le ho fatto un poco di carne... un poco di costata di maiale... un poco di prosciutto... un poco di mortadella... un poco di parmigiano reggiano...l'ho fatta mangiare bene!"* (Muhin). Altrettanto degne di nota sono le parole che Manlio ha utilizzato per descrivere il suo incontro con Muhin, che è il *leader* indiscusso del gruppo: *"Lui ha detto: Manlio... siediti vicino a me...Dormi vicino a me...Lo vuoi un panino? Lo vuoi un panino ?E io dice-*

⁴⁴ C'è da tenere in considerazione che sulla mobilità dei senza fissa dimora incidono anche altri due fattori che sono la dislocazione dei servizi assistenziali spesso molto distanti tra di loro e le operazioni di "bonifica" condotte delle forze di polizia.

vo: sì... come no!? Avevo fame assai...Stavo in mezzo alla strada (...) È poco se dico che questo uomo vicino a me... è un bravo uomo...È poco! Lui è stato bravissimo con me!”. L'affetto che lega questi tre *homeless* immigrati è un dato molto interessante da un punto di vista sociologico, perché mette in evidenza che nell'area dell'esclusione più estrema le reti di solidarietà dei migranti, che di solito si organizzano attorno all'appartenenza ad una medesima comunità, possono travalicare gli steccati dell'elemento etnico, nazionale e religioso per dare luogo a configurazioni relazionali di aiuto e di supporto veramente “globali”.

Nei brani di intervista riportati, il vino è spesso menzionato come un elemento aggregante per i senza fissa dimora. Ed in effetti, molti sono gli intervistati – e gli *homeless* in genere, stando alla letteratura esistente sul fenomeno – che bevono e che fanno uso di sostanze psicotrope (dalle droghe leggere come l'*hashish* e la *marijuana* fino all'eroina). Vale dunque la pena di affrontare, e lo si farà nel prossimo paragrafo, la questione della relazione tra *homelessness* e dipendenze.

4. Vecchie e nuove dipendenze nei percorsi di vita degli intervistati

Come già messo in luce da tutti gli studi sia italiani che stranieri, tra i senza fissa dimora sono molto diffuse le dipendenze. Non sorprende perciò che anche nelle storie di vita raccolte in questa ricerca sia emerso che buona parte dei soggetti intervistati presentano disturbi collegati in particolare a tre forme diverse di dipendenza.

La prima forma – forse la più diffusa – è la dipendenza da sostanze psicotrope che, nello specifico, riguarda 7 soggetti da noi intervistati, tutti tra i 35 ed i 45 anni. Si tratta, per la maggior parte, di uomini – fatta eccezione per una donna, Antonella – che appartengono a famiglie di ceto sociale medio-basso, non molto numerose, nelle quali spesso sussistono problemi di vario genere. Abbiamo rilevato infatti, in tutti i casi di tossicodipendenza, la presenza di eventi traumatici che hanno interessato le famiglie di origine degli intervistati. Sebbene dai brani di intervista non emerga in modo chiaro ed esplicito una causalità diretta tra questi traumi e l'inizio della dipendenza, dalla nostra analisi risulta che, in tutti i casi, la presenza di difficoltà di varia natura (la mancanza, ad esempio, di una figura genitoriale di riferimento, la malattia di un familiare o gli abusi sessuali subiti, come vedremo, dall'unica donna tossicodipendente intervistata) ha portato una rottura all'interno della famiglia, sfociata poi in una serie di disagi personali che indubbiamente hanno facilitato il ricorso alla droga.

La seconda forma di dipendenza rilevata nel nostro campione è poi l'alcolismo, che presenta differenze notevoli rispetto alla tossicodipendenza. L'alcool, a differenza della droga – almeno nel nostro campione - riguarda un numero minore di intervistati: si tratta di 3 uomini, due immigrati e un italiano, e una donna di origine ucraina. Questi immigrati, provenienti in un caso dall'Egitto (è il caso di Muhin) e in altri due casi dall'Europa dell'est (Manlio ed Eugenia), hanno una

diversa concezione dell'alcool, al punto che ne assumono delle quantità nettamente superiori a quelle che rientrano, a nostro avviso, nella norma, senza avere alcuna consapevolezza di essere alcolisti. L'unico italiano ha invece dichiaratamente segnalato la sua dipendenza dall'alcol. Si tratta di Saverio, trentottenne napoletano, che già da qualche anno vive in strada, dove lo abbiamo incontrato e intervistato. Per Saverio, a differenza dei tre immigrati che già prima di finire in strada erano dediti all'alcol, l'alcolismo è intervenuto dopo la *homelessness*. In tutti i 4 casi si tratta di soggetti non più "giovannissimi", in quanto appartengono ad una fascia di età in media più alta rispetto ai tossicodipendenti, che vivono in strada. Le persone "che bevono", infatti, a causa dei problemi comportamentali che possono manifestare, non vengono accettati nelle strutture di accoglienza, ma solo presso le mense. Il che, unitamente al fatto che raccogliere la storia di vita di un alcolista può risultare problematico, può spiegare perché nel nostro campione – composto prevalentemente da persone contattate attraverso i servizi – ne siano ricaduti solo quattro casi.

La terza forma di dipendenza che abbiamo rilevato è infine quella dal gioco. Questa nuova forma di dipendenza, nel nostro campione, riguarda due sole persone, Vito e Mario, che avevano entrambi un lavoro regolare e che, proprio a causa del gioco d'azzardo, sono arrivati a perdere tutti i loro risparmi. Nel primo caso, quello di Vito, è emerso che la dipendenza è seguita alla disoccupazione, in quanto Vito ha iniziato a giocare, con la speranza di vincere e di riscattarsi dalla condizione in cui era caduto, dopo la perdita del lavoro. Vito infatti, dopo aver perso tutto il denaro ricevuto come liquidazione, ha iniziato un percorso di deriva che lo ha portato a vivere in strada fino poi ad approdare al Centro di Prima Accoglienza del Comune di Napoli⁴⁵. Nel caso di Mario il gioco ha rappresentato invece una forma di ribellione a quello che la vita gli aveva riservato⁴⁶, il tradimento della sua compagna e la perdita di tutte le persone a lui care. Mario ha completamente rifiutato la vita che faceva e ha deciso di chiudere con tutto, sperperando i soldi presi dalla liquidazione e dandosi alla "bella vita": *"E da allora... io firmai e i soldi che presi... gli assegni... sono stato un... come ti devo dire... un depravato... La cosa che diciamo... attualmente... io lo posso dire di me stesso che quello che io ho fatto è una cosa... diciamo... pericolosa! Ma pericolosa in che senso? Nel senso dello*

⁴⁵ Oggi, come abbiamo già detto, Vito vive nella casa famiglia del Comune - Casa Gaia, inaugurata nel gennaio di quest'anno - e lavora come custode dei laboratori percependo un piccolo stipendio che, seppur non gli permette di prendere in affitto una casa, gli consente di vivere in modo autonomo. Durante l'intervista Vito non ha mai fatto esplicitamente riferimento dal gioco, ma siamo venuti a conoscenza di questa sua dipendenza dal colloquio con alcuni operatori che hanno sottolineato come, ancora oggi, l'intervistato spenda buona parte del suo piccolo stipendio giocando al lotto.

⁴⁶ Ricordiamo che Mario, dopo aver perso la mamma e il papà, è stato tradito dalla sua compagna. In seguito a quest'ultimo episodio Mario decide di licenziarsi e inizia a giocare e a divertirsi dandosi "alla bella vita", per riprendere una sua espressione. Il gioco quindi per questo intervistato è stata la diretta conseguenza di una serie di eventi significativi, ma è stato anche la causa della *homelessness*.

sperpero... sperperatore... però un attimo ... Da Torino... a Curmayeur... casinò... giocare". Mario decide così di lasciarsi il passato alle spalle e di dimenticare tutto giocando e infine dando tutto ciò che gli rimane in beneficenza, come egli stesso ci racconta nel seguente brano di intervista: "*con gli ultimi soldi che avevo io presi due ragazzi... li portai al supermercato e gli comprai: ciambelle... biscotti... motini...2 milioni...2 milioni di roba*". Un gesto che testimonia come Mario non desse più alcun valore al denaro, fatto questo che, a nostro avviso, ha sancito il suo ingresso nell'universo dei senza fissa dimora. Vito e Mario sono dunque accomunati dal fatto di aver avuto un passato difficile per il concatenarsi di una serie di circostanze ed eventi che li hanno portati, chi per un motivo e chi per un altro, a giocare e a perdere tutto. Le conseguenze di questa forma di dipendenza, come abbiamo visto, sono state però diverse: Vito, nonostante continui a giocare - anche se in maniera meno "azzardata" -, vede la sua situazione in netto miglioramento, tanto che oggi può essere considerato come uno dei pochi *homeless* che ha seguito con successo un percorso di recupero; a suo favore vi sono state, come abbiamo visto, quelle circostanze che lo hanno portato ad approdare al Centro di prima accoglienza dove, grazie anche all'intercessione delle suore, è riuscito ad ottenere un alloggio. Per Mario, invece, la situazione si è evoluta in modo diverso. Purtroppo Mario dorme ancora per strada e non è inserito in nessun percorso di recupero, nonostante, a nostro avviso, sia una persona di notevoli capacità. Vittima della depressione, sopraggiunta in seguito alla perdita della mamma – alla quale era molto legato – Mario si mostra del tutto incapace di reagire: non a caso, piuttosto che impegnarsi in un tentativo di miglioramento, si affida a Dio, chiamandolo "Babbo", come se proiettasse le sue speranze e il suo futuro nell'aldilà.

4.1 *La vexata quaestio delle dipendenze: cause o effetto?*

Se, complessivamente, emerge con evidenza l'esistenza di un intreccio tra *homelessness* e dipendenza, non sempre è facile però ricostruire il nesso di causalità tra i due fenomeni. Innanzitutto perché la condizione di *homelessness* non è riconducibile ad una sola causa, ma ad un concatenarsi di eventi e situazioni; in secondo luogo perché in merito alle dipendenze gli intervistati si mostrano, come è facilmente comprensibile, particolarmente reticenti.

Dalle analisi delle biografie sembrano tuttavia emergere tre diversi percorsi: in alcuni casi la dipendenza si manifesta prima del disagio, in altri casi si accompagna alla *homelessness*, in altri casi ancora essa interviene successivamente all'esperienza della strada.

Il primo percorso si riferisce a quei casi – 3 per la precisione – in cui la tossicodipendenza ha logorato la vita degli intervistati, portandoli lentamente alla deriva. Si tratta nello specifico di tre giovani, con carriere lavorative avviate che, ad un certo punto, si sono lasciati trascinare nella e dalla droga. Le storie raccolte ci sono state raccontate da Antonella, Alfonso ed Ettore, che hanno iniziato a drogarsi, sono finiti per strada e hanno continuato a farlo nonostante la situazione

fosse ormai degenerata. Come abbiamo detto, un punto importante, emerso durante le interviste, è legato sicuramente alla presenza di una serie di eventi che hanno notevolmente influito sulla condizione attuale. In particolare ci si riferisce alle storie di Antonella e di Alfonso. Nel primo caso durante la narrazione sono “venuti a galla” problemi avuti durante l’infanzia, legati a violenze sessuali consumatesi in ambito familiare che la hanno portata ad avere una personalità molto introversa: *“Vabbè una famiglia un po’, se vogliamo, un poco particolare perché era una famiglia molto chiusa... Ho sofferto dai quattro anni fino ai quattordici anni di asma bronchiale... Mia mamma c’era e non c’era... Mi sottevano per strada... Io non sono mai andata a una festa... non ho mai giocato con gli altri bambini perché nessuno mi invitava mai a giocare...”*. Una storia di disagio estremo quella di Antonella, che ad un certo punto della vita, nonostante il raggiungimento di una buona posizione lavorativa⁴⁷, l’ha portata a consumare droga fino ad allontanarla definitivamente dalla propria famiglia. Anche nel secondo caso, quello di Alfonso, emerge una storia di vita connotata da eventi significativi avvenuti nella famiglia d’origine, in particolare la perdita della madre, come lui stesso ci racconta: *“Nello stesso periodo... diciamo anche perché morì mia madre... anche nel periodo della sua infermità... o vuoi per ragioni che non conosco ancora... in effetti ho cominciato a fare uso di stupefacenti...”*. In questi casi, dunque, eventi familiari traumatici o dolorosi sono stati la causa di un disagio maturato nel tempo e sfociato nell’uso di sostanze che hanno successivamente condotto alla condizione di *homelessness*.

Il caso di Ettore invece, a differenza dei precedenti, non è connotato da eventi particolari, o almeno essi non sono emersi nel corso dell’intervista. Nella sua storia di tossicodipendenza sembra invece aver giocato un ruolo fondamentale la subcultura del quartiere nel quale Ettore ha vissuto, che nonostante la “normalità” della vita che conduceva insieme alla sua famiglia, lo ha portato a bucarsi: *“Andai da questi miei amici la domenica mattina e li vedevo tutti un po’... Poi uno di loro... un amico mio... Rosario disse: guarda noi abbiamo incominciato a drogarcì! Ma come... dicevo io... ma state tirando? No dissero ci stiamo proprio bucando! Vi state bucando... dicevo io... ma siete matti? E una cosa mi frullava nella testa perché li vedevo sempre a cercare soldi... Una volta avevo 50 mila lire addosso, mi presentai là... Voglio provare, e loro... sì... sì...si! E questa è stata la più grande cattiveria, non me la posso dimenticare”*.

Va sottolineato un dato abbastanza interessante, e cioè la presenza in tutte e tre le storie di un lavoro più o meno stabile. Paradossalmente, la disponibilità di denaro ha portato questi *homeless* ad avere un accesso più facile alla droga ed il lavoro non ha impedito che il soggetto imboccasse un vero e proprio “processo di deriva” (Benassi, 2002). Tale processo, inoltre, sembra articolarsi in tre momenti fondamentali. In un primo momento il soggetto – già portatore di problematiche

⁴⁷ Ricordiamo che Antonella ci ha raccontato di essersi laureata in medicina e di aver lavorato per alcuni anni in ospedale.

pregresse – entra in contatto con alcune persone che lo convincono a drogarsi. In tutte e tre le storie, infatti, i soggetti hanno raccontato di aver cominciato a far uso di droga perché spinti da “cattive compagnie”. In un secondo momento poi la tossicodipendenza viene allo scoperto, provocando una rottura non solo all’interno della famiglia, ma anche in ambito lavorativo. È in questo momento infatti che la famiglia, ignara della situazione, scopre che il soggetto è ormai un tossicodipendente e lo etichetta in quanto tale, provocando conseguenze determinanti per il processo di deriva, ed è in questa stessa fase che interviene anche la perdita del lavoro⁴⁸. In quello che potremmo definire infine “un terzo momento” il soggetto, ormai lontano dai canoni di vita vissuti fino a quel momento, si ritrova solo, senza legami, in strada, e cerca in tutti i modi di procurarsi il denaro necessario ad acquistare le dosi, spesso imboccando la strada della devianza⁴⁹.

Gli intervistati presi in considerazione in questo primo ambito oggi sono riusciti a disintossicarsi dalla droga e cercano di recuperare una vita “normale”: Alfonso è riuscito anche a formare una sua famiglia e adesso è padre di due bambine; Antonella ha smesso con la droga e sta cercando un lavoro per poter ritornare a vivere con sua figlia (“...vorrei trovare un buon lavoro per esempio lavorare in una libreria, così potrei prendere una casa e tornare con mia figlia, mi farebbe piacere!”); Ettore è riuscito a disintossicarsi e adesso, finita di scontare la sua pena - ha ancora l’obbligo di firma - pensa di ritornare a lavorare come una volta, trovare una compagna e riuscire a sposarsi: “Devo finire la firma e poi vediamo, devo lavorare e cercare di rifarmi una vita...cerco di mettere da parte questo periodo della mia vita e cerco di ricominciare...voglio rifarmi una vita...” afferma infatti Ettore, a testimoniare quanto l’uscita dalla dipendenza possa segnare – almeno nella progettualità – l’inizio di una nuova vita.

Nella seconda situazione prima delineata, quella in cui la dipendenza si “accompagna” alla *homelessness*, rientrano quegli intervistati che, ancora oggi, fanno uso di droghe pesanti. Parliamo di Antimo e Giacomo, rispettivamente di 34 e 44 anni, per i quali la tossicodipendenza è stata contemporaneamente causa ed effetto della *homelessness* in considerazione del fatto che i soggetti in questione facevano uso di droghe prima di finire in strada e continuano ancora oggi. Antimo in particolare fa parte di un gruppo di *punk*, che stazionano spesso nelle principali piazze della città, dove li abbiamo incontrati. Nonostante la sua giovane età, Antimo usa droga da parecchi anni, come racconta lui stesso: “Sono 17 anni che

⁴⁸ Nello specifico delle interviste raccolte rileviamo che Alfonso decide autonomamente di abbandonare il lavoro, come ci racconta: “Ho perso tutto ...la famiglia ...e ho anche lasciato il lavoro”; mentre Ettore e Antonella sono stati licenziati proprio in conseguenza del fatto che ormai erano totalmente dipendenti dalla droga.

⁴⁹ Antonella lascia la famiglia e comincia a vivere in strada, negli altri due casi invece, quelli di Alfonso ed Ettore, gli intervistati sono protagonisti di furti e rapine, come lo stesso Ettore ci racconta: “...io avevo una rapina, feci una rapina e presi due anni e mezzo, feci un furto e presi un anno e mezzo e poi feci un altro paio di furti....la droga...la droga...i soldi non bastavano più...lavoravo e rubavo per non far sapere niente alla mia famiglia...!”.

mi faccio e ancora adesso ne faccio uso... Non più di eroina... però la cocaina... Oggi non mi sono drogato... però ho preso 2 xxx ... e mi sembra che mi sono fatto una pera di roba!". Giacomo invece vive comunque per strada ma, a differenza di Antimo, è una persona isolata anche a causa dell'eccessivo uso di sostanze stupefacenti che lo rendono irascibile e poco cordiale. Entrambi gli intervistati presentano situazioni familiari abbastanza simili ai casi presentati precedentemente. Anche in questi due casi, infatti, gli intervistati hanno vissuto situazioni problematiche nella famiglia di origine, situazioni che hanno profondamente toccato la loro personalità, al punto da renderli maggiormente vulnerabili ed esposti al rischio di tossicodipendenza. Ancora oggi Antimo e Giacomo ricordano malvolentieri episodi avvenuti durante l'infanzia, tanto da essere restii a parlarne, come si evince dal brano di intervista di Antimo qui riportato: "... vengo da una famiglia... alquanto... alquanto disastrosa... cioè amo mia mamma... perché è mia mamma... Odio mio padre (breve pausa). È ergastolano mio padre... ha quattro ergastoli mio padre... Quando ho saputo chi era mio padre... io me ne sono andato di casa... all'età di 14 anni... Non vi dico del motivo per cui odio mio padre... perché sta in carcere... per questo non ve lo dico... Io non voglio assolutamente parlare di mio padre (scandisce le parole una ad una) perché lo odio". L'elemento che contraddistingue questi due casi, ai quali possiamo assimilare anche quelli di Muhin, Manlio ed Eugenia (i tre immigrati alcolisti prima citati), e che li differenzia dal gruppo di quanti hanno chiuso con la droga, è che la dipendenza rappresenta per queste persone il fulcro centrale dell'esistenza, al punto tale che l'essere senza fissa dimora, per quanto assurdo ciò possa sembrare, appare ai loro occhi un semplice, e per certi versi trascurabile, "effetto collaterale" della dipendenza.

Infine, venendo alla situazione di coloro per i quali la dipendenza è intervenuta dopo l'esperienza della vita di strada, si può osservare che si tratta in questo caso esclusivamente di persone dedite all'alcol. Come racconta Saverio, che ha dichiarato apertamente la sua dipendenza, la vita di strada porta a "bere qualche bicchierino" perché un bicchiere di vino, bevuto insieme ad altre persone che vivono la stessa condizione, oltre a riscaldare "le fredde notti" senza riparo, rappresenta un modo per socializzare e per ricreare quelle reti amicali andate oramai perdute: "Io prendo una bottiglia di vino e vado a sedere...io prima non bevevo, adesso ogni tanto prendo una bottiglia...noi stiamo in mezzo alla strada. Per riscaldarci...viene un amico e porta la bottiglia di vino...!".

Rispetto alla *vexata questio* se la dipendenza costituisca una causa o una conseguenza dell'*homelessness*, ci pare pertanto di poter concludere che se l'alcolismo può intervenire sia prima che successivamente alla vita in strada, la dipendenza da sostanze trova invece origine in problematiche più profonde o in esperienze precoci che riguardano la fase di formazione della personalità (l'infanzia e l'adolescenza) e che – in assenza di queste fragilità pregresse – difficilmente l'esperienza della strada può portare all'assunzione di droghe cosiddette pesanti.

4.2. *Alcune testimonianze di uscita dalle dipendenze e il ruolo giocato dai servizi*

Durante il nostro lavoro sul campo siamo entrati in contatto con una serie di servizi che si occupano in particolare dei tossicodipendenti e alcolisti⁵⁰ e ci è resi conto che, nonostante la loro presenza, i casi di fuoriuscita dalla dipendenza, sia da alcol che da droga, sono veramente pochi.

Dalle interviste raccolte, infatti, abbiamo rilevato che solo quattro intervistati sono riusciti a disintossicarsi – si tratta nello specifico di ex-tossicodipendenti – mentre nei restanti casi i soggetti sono ancora pienamente coinvolti nel consumo di alcol e droga. Questi intervistati sono tutti accomunati dal fatto di vivere ancora in strada, e di non essere inseriti in nessun progetto di recupero: tutti frequentano esclusivamente servizi a bassa soglia, anche perché, come si è detto, spesso le strutture di accoglienza non sono attrezzate ad accogliere persone che – a causa della loro dipendenza – possono creare problemi agli altri utenti.

Fra i quattro casi di soggetti recuperati, invece, dobbiamo citare innanzitutto quello di Stefano, un intervistato che, dopo aver fatto uso di droga per cinque anni, è riuscito a disintossicarsi grazie all'aiuto del Sert: *“Dopo 3 anni... gli ultimi 2 anni... ho fatto... ho fatto un po' questa terapia a scalare... Ultimamente compravo il vino... l'unica cosa... Appena facevo un po' di colletta che qualcuno mi buttava... qualche euro... mi compravo il Tavernello... per farmi venire un po' di sonno... perché non prendendo più questa... questa roba... E poi ho perso pure quest'abitudine... E mo' ... Non prendo proprio niente...”*. A differenza degli altri tre intervistati che rientrano in questo gruppo, Stefano – nonostante l'aiuto ricevuto dal Sert - vive ancora per strada, senza usufruire di nessun servizio e preferisce accontentarsi del cibo che i volontari distribuiscono in strada: *“Il volontariato... quello sì! Preferisco quello che... Il volontariato è più spicciolo... e io delle volte le trovo messe. (si riferisce alla vaschette con del cibo)... messe sul muretto... lì vicino alla Stazione...”*

⁵⁰ Ci si riferisce in particolare all'associazione Alcolisti Anonimi, il CAT (Centro Alcolisti in Trattamento), la già citata cooperativa Scarp de Tennis, l'UDS Tossicodipendenze e il progetto Kafila, che si occupa dei problemi degli immigrati tossicodipendenti. Alcolisti Anonimi è presente ormai in diversi quartieri della città con sedi dislocate, si occupa in particolare di aiutare ad uscire dal disagio persone alcolizzate attraverso gruppi di auto aiuto; lo stesso metodo viene utilizzato dal Centro Alcolisti in Trattamento, anch'esso basato sulla formazione di gruppi volti a far uscire dal disagio chi oramai si trova prigioniero dell'alcol. La Cooperativa Scarp de Tennis, a differenza dei succitati servizi rivolti esclusivamente agli alcolisti, ha tra i suoi utenti anche ex-tossicodipendenti che stanno cercando di recuperare se stessi e la propria vita; l'UDS tossicodipendenze invece si occupa in particolare di tossicodipendenti *homeless* e il progetto Kafila, un camper itinerante, si dedica agli immigrati in difficoltà. E' d'obbligo infine citare i Sert, in quanto dalle interviste ai senza fissa dimora tossicodipendenti emerge chiaramente l'importanza del loro ruolo. Di questi servizi si è parlato in modo approfondito nella prima parte del presente volume.

Quelle vaschette... no? Qualcuno non la mangia... qualcuno non la finisce e la lascia aperta... Altre volte trovo qualcuno del volontariato che me la dà proprio... "C'è da mangiare... Vuoi da mangiare?" E io come tanti altri mi metto là e la prendo...La prendo e la mangio... Quando ho fame... poi...". In altri casi poi un ruolo fondamentale è stato svolto dalle comunità di recupero. Alcuni intervistati sono pronti a riconoscerne l'importanza, come ben testimoniano le parole di Alfonso: "Mi hanno mandato in una comunità "Progetto Uomo" a Catanzaro, ho fatto un anno e mezzo lì dentro e sono uscito sapendo che non avrei mai più toccato roba e così è stato....non l'ho più toccata, sono tornato a Napoli, ho preso una piccola stanza in affitto con mia moglie, è nata un'altra bambina...ho cominciato a lavorare qui con Scarp de Tennis e ho ripreso pienamente in mano la mia vita, guadagno abbastanza per potermi...per mangiare tutti i giorni, certo non posso permettermi una casa lussuosa perché è impossibile però tutte le volte che mi alzo la mattina dico grazie Dio perché sono vivo". Altri invece non sembrano apprezzare il loro operato. Antonella ad esempio sostiene che per uscire dalla droga non c'è altro modo che fare leva su se stessi e sulla propria motivazione, come ci racconta nell'intervista: "Guarda la comunità non serve a niente...te lo dico proprio, la comunità è una cretinata, non dare mai soldi alla comunità perché non servono a niente...esci dalla comunità e ti vai a fare direttamente...è come quando esci dal carcere...perché tu se vuoi smettere...l'unico modo di smettere è uno solo: avere degli obiettivi che fanno sì che tu vuoi smettere...se tu hai la figlia che ti protegge oppure un lavoro che ti gratifica (...) un amore stupendo eccetera, fai tutti i sacrifici, ti scordi della roba...ma se tu pensi che vai in comunità, ti fai quattro zombi, oppure quelli parlano con te, ti dicono tre cretinate e tu esci dalla droga...stai tranquillo che puoi stare pure dieci anni...non risolti niente".

Per quanto riguarda infine le altre due forme di dipendenza rilevate nel nostro campione – alcol e gioco d'azzardo – non abbiamo purtroppo nessun caso di uscita dalla dipendenza⁵¹ in ragione del fatto che, a detta degli stessi operatori intervistati, i senza fissa dimora che si rivolgono alle strutture di recupero sono veramente pochi. È d'obbligo inoltre aggiungere che, com'è ben noto, l'alcol non viene percepito con la stessa gravità della droga, né dai soggetti, né dalla società, né tanto meno dalle istituzioni, al punto che i servizi per gli alcolisti sono meno diffusi dei Sert e delle comunità di recupero.

5. I servizi: un'alternativa possibile alla strada?

L'insieme delle strutture di assistenza presenti nella città, occupa una posizione centrale all'interno delle strategie di sopravvivenza delle persone senza dimora,

⁵¹ Ci si riferisce in particolare ai servizi che si rivolgono agli alcolisti in quanto, come è noto, la dipendenza da gioco rappresenta una nuova forma di dipendenza di cui, a tutt'oggi, non viene ancora riconosciuta a pieno la gravità.

rappresentando un punto di riferimento estremamente importante. Se infatti inizialmente il rapporto con tale circuito va ad integrarsi con le risorse personali (in altre parole, il soggetto tende a “sfruttare” le risorse del circuito dell’assistenza in aggiunta a quelle che è in grado di recuperare autonomamente), in un secondo momento – quando a seguito della permanenza in strada le risorse personali si riducono e la gravità dei bisogni aumenta - esso diventa sempre più esclusivo,

L’analisi delle interviste ha evidenziato che l’approccio ai servizi – in particolare a quelli di seconda accoglienza – non è immediato. In una prima fase, infatti, il senza fissa dimora ha un atteggiamento di rifiuto e di resistenza nei confronti dei servizi, perciò, pur conoscendone l’esistenza, non vi si rivolge. Tale atteggiamento può essere compreso in relazione alla percezione soggettiva del circuito dell’assistenza ed alla rappresentazione sociale di colui che ne usufruisce. Il ricorso all’assistenza e il rapporto con gli operatori sociali, infatti, nell’*homeless* si accompagnano ad un sentimento di “discesa” sociale e di vergogna: il ricorso ai servizi, in altre parole, è giudicato troppo umiliante. Successivamente però, quando il soggetto si rende conto che con le sue forze non riesce a fronteggiare la situazione di disagio, decide di affidarsi ai servizi: una decisione difficile questa, dal momento che l’ingresso nel circuito dell’assistenza in qualche modo sancisce lo status di senza fissa dimora, uno status che non è certo facile accettare. L’ingresso nel circuito dell’assistenza ha, da questo punto di vista, un forte valore simbolico: l’individuo in questo momento accetta, in realtà, lo stigma del senza fissa dimora. Mentre, però, usufruire dei pasti e del vestiario distribuiti nelle mense o delle cure mediche o ancora di piccole somme di denaro non comporta una “degradazione” del proprio status, il pernottamento nel dormitorio o nel centro di accoglienza favorisce una nuova identificazione, segnando in profondità la “carriera” dell’uomo sulla strada⁵².

Non è un caso, quindi, che nelle interviste raccolte durante l’indagine sul campo, abbiamo rilevato che gli *homeless* ospitati da strutture pubbliche tendono a giustificarsi in ogni modo, cercando di trovare una ragione ad una situazione che per loro rappresenta una sconfitta, un fallimento. Proprio in ragione del forte senso di vergogna che provano, alcuni giustificano il nuovo status facendo riferimento ad una malattia o ad un’invalidità, come ad esempio Lino, il quale dichiara di essersi rivolto alle Suore di Madre Teresa di Calcutta perché una grave malattia alle gambe non gli lasciava altra scelta: *“Le suore mi accolsero, mi accolsero veramente e videro che camminavo zoppo e avevo i piedi gonfi, non potevo fare altro”*. Altri chiamano in causa la crisi economica e la disoccupazione, come emerge dal racconto di Giuseppe, un uomo che ha perso il lavoro a 56 anni e ha iniziato a frequentare la mensa: *“Stavo lavorando in questa ditta che poi è fallita e così mi sono trovato in mezzo alla strada...meno male che poi ho incontrato loro...”*.

⁵² Questo aspetto è stato sottolineato in particolare da autorevoli studiosi quali Bonadonna (2004) e Collard-Gambiez (1999).

Il cammino che porta l'utente al servizio, dunque, non è immediato: rifiuto, vergogna, poi i primi contatti, la familiarizzazione, infine l'abitudine e l'adattamento. Ed è durante questo processo di adattamento, frutto dell'interazione tra ciò che il circuito può offrire e la capacità della persona di utilizzarlo, che viene a ridefinirsi l'identità dell'utente. Le nuove esperienze, infatti, privano il soggetto dello status precedente e l'identità di senza fissa dimora lentamente prende il sopravvento su tutte le altre. Si tratta di un processo difficile, testimoniato dal fatto che il senza dimora, al fine di preservare un'immagine di sé accettabile, mette spesso in atto una serie di micro-resistenze che possono essere lette come il tentativo di crearsi un'immagine che lo differenzi dai suoi pari. La "distanza" dagli altri, così come una serie di libertà che il soggetto tende a prendersi all'interno delle strutture, sembrano rispondere ad una esigenza di "conservazione" della propria identità (in opposizione ad una identità appiattita sullo status di assistito), così come ci racconta Vito: *"All'inizio diciamo che è stato un po' un trauma totale perché abituato ad un certo tipo di vita con...ecco...non con chi sa che...ma ecco l'auto, una casa...la vita, la vacanza...la settimana bianca...niente di eccezionale...vedersi in uno stanzone insieme a sessanta persone...all'inizio vedi uscivo la mattina e tornavo la sera tardi e mi avevano soprannominato "il principe" ...buongiorno e buonasera e basta"*.

5.1. Affidarsi ai servizi di prima accoglienza, ovvero del "fare di necessità virtù"

Nonostante le difficoltà ora illustrate, non vi è dubbio che coloro che affollano i centri di seconda accoglienza rappresentano la parte più privilegiata dell'universo dei senza fissa dimora. Molti di loro, infatti, vivono per strada usufruendo esclusivamente dei servizi cosiddetti a bassa soglia: servizi di mensa, doccia, distribuzione di vestiti e visite mediche.

Durante il nostro lavoro sul campo siamo entrati in contatto con un discreto numero di questi servizi⁵³, sia mense sia camper itineranti che, a differenza delle mense operanti soprattutto per il pranzo, lavorano invece soprattutto di notte, distribuendo pasti caldi e medicinali a tutti coloro che ne hanno bisogno. Per quel che riguarda le mense⁵⁴, sono tre le categorie di *homeless* che le frequentano regolarmente: la prima è costituita dagli ospiti del Centro di Prima Accoglienza del

⁵³ Gli interventi nei riguardi delle persone senza fissa dimora sono distinti in tre livelli, come si è detto nella prima parte di questo lavoro. Qui, in ogni modo, può essere utile ricordare che il primo livello consiste in un contatto iniziale con la persona in difficoltà e ha lo scopo di garantire un soccorso a chi è in strada: pasti, docce e l'accoglienza notturna nei centri all'uso destinati. L'intervento di secondo livello, poi, prevede un progetto che coinvolge la persona e viene fatto in centri diurni e notturni gestiti dalle cooperative sociali. Il terzo livello, infine, riguarda le persone che hanno avviato il reinserimento sociale e si attua all'interno di case-famiglia, sempre gestite dalle cooperative sociali.

⁵⁴ Dove i ricercatori si sono recati spesso nelle ore di punta, innanzitutto per trovare persone disposte a farsi intervistare, ma anche per comprendere la realtà di questi luoghi.

CAPITOLO SECONDO

Comune di Napoli (ex Dormitorio Pubblico) – nel nostro campione sono solo sei casi – i quali, a differenza degli altri che vivono in strada, hanno il privilegio di avere un posto letto per la notte e un piatto caldo per la cena⁵⁵, mentre per il pranzo sono costretti a rivolgersi ad altre mense della città. Della seconda categoria fanno parte i senza fissa dimora che pernottano per strada e durante il giorno si recano presso quelle strutture dove non solo hanno la possibilità di mangiare ma, in molti casi, possono anche fare periodicamente una doccia. Infine, la terza categoria è costituita da quanti, pur abitando in una casa propria, versano in condizioni di tale povertà e di tale abbandono da configurare situazioni di vero e proprio *barbonismo domestico*. Per Giuseppe, ad esempio, la pensione non basta a vivere dignitosamente per cui è costretto ad andare tutti i giorni alla mensa per mangiare: *“Ma guarda con i soldi che piglio ci devo rimettere altri 50 euro per arrotondare e campare...non è che possa vivere...prendo poco e vivere oggi è diventato caro...”*. Anastasia invece deve aiutare la figlia, vedova da poco tempo, ad allevare le sue tre bambine, per cui cede loro tutta la sua pensione e frequenta la mensa per i pasti: *“...lei (si riferisce alla figlia) ogni tre e quattro viene a casa “Mi manca il latte, mi manca il biscottino...mi manca tutto!” Perché quando uno muore t’vonn’ aiutà⁵⁶, l’assistente sociale ma poi...allora io prendo la mia pensione e ce lo do... certamente la bambina non capisce che è nata senza padre, non conosce il padre, deve fare il battesimo e non c’ho neanche i soldi per fare il battesimo perché non c’ho neanche la vestina per fare il battesimo e come si fa, ho detto “da me che vuoi, tu sei ragazza!” ... e questo è il problema che io scendo qua se no non ci stessero problemi... e allora vengo qua, stanno brave persone, mangio una cosetta e poi uno se ne va...”* Anche Aurelia aiuta i suoi figli disoccupati con la pensione che percepisce, però preferisce non raccontare loro che si reca quotidianamente in mensa per pranzare, come ci dice nel brano di intervista riportato: *“...comunque signori tengo 500 euro o ’mes’, stess’ bon’ ma tengo due figli, chist’ ca me vonn’ chiù bene, uno è malato fegato e ven’ addu’ me “Mammà, nun sto faticann!” Teccat’ coccos’ a mammà”...poi s’accattai un camion usato per poco e niente per faticà...ma nun teneva e soldi per l’assicurazione e po’ fa fatica ce facette assicurazione, comunque a conclusione signorina mia, nun c’a faccia a arrivà a fine mese e m’aggià arrangià... e tutt’è mesi c’aggia dare qualcosa, poi ne tengo a n’ata che sta a spasso c’aggia dare qualcosa. Insomma arriva a fine mese nun riesco e aggia fa coccos’ perciò vengo qua, ma nun o’dico e guaglion miei perché se non nun vonn’ chiù e soldi e comme fann loro allora preferisco che stanno buono loro e io m’arrangio...”⁵⁷. D’altronde, l’utilizzo dei servizi, espres-*

⁵⁵ Ricordiamo che il Centro di Prima Accoglienza offre ai suoi 80 ospiti solo cena e pernottamento.

⁵⁶ “ti vogliono aiutare”

⁵⁷ “comunque signorina, percepisco 500,00 ? al mese di pensione, starei bene, ma ho due figli, questi mi vogliono più bene. Uno è malato di fegato e viene da me: “Mamma non sto lavorando” “Prendi questo a mamma!” e ha acquistato un camion usato per poco, ma non aveva i

samente dediti all'assistenza agli *homeless*, da parte di persone che hanno una casa, non fa altro che confermare la "relativa" importanza dell'abitazione come spazio fisico rispetto a quei processi di grave impoverimento e di rottura delle reti sociali dei quali *tutti* gli intervistati hanno parlato.

Dobbiamo poi citare quegli intervistati – 5 casi nel nostro campione - che non si recano alla mensa e non usufruiscono di nessun tipo di aiuto. Ci siamo resi conto che il rifiuto a rivolgersi alle mense può avere diverse motivazioni: Muhin e Alina, per esempio, due *homeless* immigrati, vivono insieme in strada in un alloggio di fortuna dove hanno organizzato anche una piccola cucina per poter preparare qualcosa, in quanto, come Muhin racconta all'intervistatore, a loro le mense proprio non piacciono: *"Per mangiare ci arrangiamo... A Caritas non mi piace... fa schifo!... Come si mangia fa schifo e là stanno molte persone... marocchini... tunisini... algerini... fanno schifo! Sono tutti drogati... tutto droga... droga... Non mi piace"*. Antimo, invece, un giovane intervistato *punk*, preferisce "arrangiarsi", per usare un suo termine, acquistando, col ricavato della colletta, qualcosa da mangiare non solo per se ma anche per i suoi due cani che, come egli stesso dice, non sono ben accetti nelle mense: *"Mi arrangio io per affari miei... Mi arrangio io... Magari ci metterò un po' di più però alla fine... l'importante è mantenermi i cani... Così io raggiungo la pace dei sensi"*. Due intervistati ex-tossicodipendenti, Antonella e Alfonso, infine, avendo attualmente quasi recuperato appieno i rapporti con la famiglia, non usufruiscono delle mense, anche se vi si sono recati in passato quando vivevano per strada.

C'è anche chi, piuttosto che rivolgersi alla mensa, preferisce rivolgersi al camper. Stefano, ad esempio, una persona molto dignitosa, ha vergogna di recarsi nelle mense perché, essendo vissuto a Napoli, teme di essere riconosciuto da chi lo conosceva in passato come una persona "normale". Perciò preferisce aspettare i volontari del camper per mangiare, mentre per lavarsi utilizza i treni delle stazioni come ci racconta durante l'intervista: *"...Per lavarmi la faccia... qualche volta me la lavo sotto alla Stazione... Cioè nei treni proprio... quando funziona la fontana mi metto là e trovo anche il sapone... Mi lavo le mani... mi sciacquo la faccia... cerco di abbassare la (indica l'inguine). Allo stesso modo per lo slip... per lo slip... Prendo un secchiello... un secchio d'acqua... un bicchiere d'acqua... non un bicchiere... un contenitore... un contenitore dello yogurt... una cosa e dentro ci lavo... Ci metto il sapone dentro e ci lavo lo slip"*. Mentre Saverio, che è impossibilitato a raggiungere le mense a causa delle sue precarie condizioni di salute, che non gli consentono di camminare, aspetta gli operatori della Caritas e dell'Umpis⁵⁸, che per lui rap-

soldi per l'assicurazione, allora per farlo lavorare gli ho fatto l'assicurazione. Comunque signorina, in conclusione, io non ce la faccio ad arrivare a fine mese e mi devo arrangiare, tutti i mesi devo dar loro qualcosa perché ho anche un altro figlio disoccupato che ha bisogno. Perciò vengo qua, ma non lo dico ai miei figli altrimenti non vogliono più i soldi e come fanno? Preferisco che loro stiano bene e io mi arrangio!"

⁵⁸ Si tratta di camper itineranti che girano per la città di Napoli, distribuendo pasti e medicinali.

presentano un aiuto davvero importante, come egli stesso racconta: “...allora quello che funziona di più è l’Umpis ...per noi è un veicolo che gira bene...non mangi di mattina e qui ti fanno mangiare...mangio due volte a settimana quando vengono loro ...”.

Nonostante l’impegno che gli operatori profondono per rispondere almeno alle esigenze basilari dei senza dimora, vi sono dunque persone che, per difficoltà oggettive o perché ancora coinvolti in quella fase di rifiuto iniziale dei servizi di cui si è detto, di fatto non soddisfano adeguatamente nemmeno i bisogni di prima necessità, primo fra tutti quello di cibo.

5.2. La casa ritrovata: gli utenti dei dormitori e delle casa-famiglia

Oltre alle persone che usufruiscono dei servizi cosiddetti a bassa soglia, vi sono poi coloro che usufruiscono dell’assistenza notturna e di quella residenziale. Durante il lavoro sul campo abbiamo intervistato sei persone che si trovano presso il centro di prima accoglienza del Comune di Napoli e tre ospiti in case-famiglia. Per quanto riguarda l’ex dormitorio pubblico, dalle interviste è emersa un’articolata organizzazione della struttura, finalizzata a soddisfare a pieno i bisogni degli 80 ospiti presenti. Tutti arrivano alle 18.00, cenano insieme in una grande sala e dopo si recano al secondo piano dove è ubicata una sala fornita di poltroncine e di TV per permettere a tutti di scambiare qualche parola e guardare la televisione. L’idea è quella di creare una grande famiglia, obiettivo che pare raggiunto, in quanto quasi tutti gli intervistati – come Alberto, di cui riportiamo di seguito il brano di intervista – lo hanno confermato “*Infatti io considero questa come una famiglia. Qui sono tutti bravi, (...) nel senso di aiutare il prossimo, se io ne ho bisogno, anche io cerco di aiutare gli altri e lo faccio volentieri*”. L’ex dormitorio viene gestito dalle Suore Poverelle di Brescia, che, rispettate da tutti, hanno all’interno della struttura un ruolo fondamentale, poiché rappresentano per tutti gli utenti una valida guida materiale e spirituale.

Le case-famiglia hanno invece un’organizzazione diversa. Gli ospiti di queste strutture, in alcuni casi pubbliche (È il caso dell’Opera Don Calabria) e in altri religiose (come ad esempio Casa Antida, gestita dalla Caritas, ed il centro di accoglienza delle Suore dell’ordine di Madre Teresa di Calcutta), si trovano a vivere in questi centri come se fosse la loro “casa”, anche se mentre a Casa Antida gli ospiti arrivano solo per il pernottamento, trascorrendo l’intera giornata presso il Binario della Solidarietà (una struttura diurna poco distante dalla casa di accoglienza), all’Opera Don Calabria e presso il convento delle Suore di Madre Teresa di Calcutta, gli ospiti vivono nella struttura proprio come se fossero a casa loro, formando un’unica grande famiglia, come emerge dal racconto di Valentina, ospite da otto mesi dell’Opera Don Calabria: “*La casa è bella grande e si sta bene, i vestiti ce li laviamo noi a mano, loro hanno le lavatrici ma mettono lenzuola e asciugamano...poi qualche volta quando capita ci portano a fare le passeggiate, quando è una bella giornata, qualche volta siamo andati...Fratel Dario ha il pul-*

mino e ci porta, vengono pure i bambini e a loro piace molto il mare... quindi siamo andati a fare delle passeggiate”.

Da questa testimonianza, come del resto da molte altre, si evince chiaramente che nelle strutture di seconda accoglienza si riescono effettivamente a ricreare quelle reti affettive che sono andate perdute. Inoltre, quando l'utente decide di accettare lo status di senza dimora e di affidarsi ai servizi di prima accoglienza o ai servizi residenziali, deve naturalmente accettare determinate regole considerate di vitale importanza per la permanenza nel centro. L'utente si trova dunque ad un bivio: tornare per strada o accettare le condizioni imposte. Se decide di seguire il secondo percorso, il senza dimora dovrà dimostrare una serie di capacità e rispettare una serie di norme, ad esempio rispettare l'orario di entrata e di uscita, concordare un progetto di reinserimento, rifarsi il letto e mantenere in buone condizioni la propria zona all'interno della camera condivisa con altri ospiti, non allontanarsi per più di tre giorni dalla struttura senza un'autorizzazione, curare la propria pulizia personale, osservare il silenzio nelle ore notturne, rispettare sempre e in ogni caso il proprio turno ai bagni e alla mensa.

Tale rispetto delle regole, oltre a costituire un passaggio essenziale nella ricostruzione del rapporto col tessuto sociale, segna anche un momento importante per il soggetto, in quanto dalla interiorizzazione dei doveri deriva – come è stato messo in luce da alcuni operatori – anche la percezione dell'utente di essere non già un assistito ma un titolare di diritti. Vale anche la pena sottolineare che questo passaggio, se può dirsi senza dubbio positivo, in quanto sostiene nel soggetto un percorso di riappropriazione del rispetto di sé, può anche produrre qualche effetto negativo. Vi è infatti il rischio che la dipendenza dal circuito dell'assistenza non venga più percepita dal soggetto come una necessità, ma come un diritto acquisito, il che – nel lungo periodo – può ridurre la sensazione di temporaneità della propria condizione di assistito.

Va inoltre considerato che la permanenza continuativa nelle strutture di accoglienza produce un'ulteriore conseguenza e cioè il fatto che la socialità resta limitata al loro interno, mentre viene rifiutato qualsiasi rapporto con l'esterno. Attraverso le interviste raccolte ci si è resi conto, infatti, che gli utenti delle case-famiglia e del Centro di Prima Accoglienza hanno rapporti di amicizia esclusivamente con gli altri utenti facenti parte delle stesse strutture, come ci racconta ad esempio Pasquale, ospite dell'ex dormitorio, impegnato anche nei laboratori della Fondazione Massimo Leone *“Amici? Sono quelli che stanno qui: il pomeriggio a lavorare insieme, sono quelli che stanno sopra (si riferisce al Dormitorio) con me...poi la sera a cena conosco qualcuno e facciamo quattro chiacchiere, poi capita che ci incontriamo alla mensa...questi sono gli amici, poi per il resto...”*. Il mondo di Pasquale, come accade per tutti gli altri ospiti, resta dunque confinato all'interno dell'ex Dormitorio e della Fondazione Leone, a dimostrazione del fatto che, ancora una volta, la dipendenza dell'*homeless* dal servizio limita le loro reti relazionali.

In definitiva, l'intera giornata del senza dimora si organizza intorno alla vita del centro di accoglienza, dove ritrova quei punti di riferimento smarriti nel per-

corso di caduta che l'aveva portato in strada, ancorandosi ad essi quasi morbosamente. Tutto questo ci porta ad affermare che se, da un lato, l'*homeless* ritrova una dimora all'interno del centro di accoglienza, dall'altro rischia però di allontanarsi sempre più dalla realtà esterna, soprattutto se tale condizione si prolunga nel tempo. Il soggetto può ritrovarsi infatti privato di capacità essenziali, quali ad esempio quella di gestire una casa, un lavoro e una famiglia, e dunque non può e non deve restare a lungo a carico delle istituzioni, ma deve essere aiutato a rendersi autonomo nel minor tempo possibile. È proprio in ragione di ciò che gli operatori lavorano su progetti personalizzati, volti a fornire la possibilità di tornare a sfruttare quelle risorse personali che, prima la strada, poi l'assistenza hanno indebolito.

5.3. *L'operato del personale dei servizi al vaglio degli utenti*

Nella maggior parte dei casi il lavoro degli operatori viene riconosciuto ed approvato dagli utenti. Va tuttavia sottolineato che la relazione che lega il senza fissa dimora agli operatori varia da servizio a servizio, in considerazione del fatto che nei servizi a bassa soglia, quali le mense, a differenza di quanto accade nelle strutture residenziali, non si instaura un rapporto continuativo, ma capita sovente che il senza dimora è semplicemente “uno dei tanti” che affolla quotidianamente la struttura. Va anche detto però che talvolta, nonostante la scarsa continuità, si crea ugualmente un legame significativo con un operatore, che viene “scelto” come punto di riferimento sia materiale che psicologico. Il caso di Saverio è a questo proposito esemplare. Quest'intervistato – che come abbiamo già avuto modo di ricordare è un senza dimora che pernotta in strada, con seri problemi alle gambe che non gli permettono di recarsi autonomamente ai servizi mensa – ha stretto una vera e propria “amicizia” con uno degli operatori del camper, che rappresenta la sua unica fonte di aiuto: *“Gennaro adesso è un mio carissimo amico...viene domani...è un santo...tira fuori (i soldi) di tasca sua se ho bisogno di qualcosa, domani sera viene, mi sta aiutando lui, mi sta cercando qualche lavoro come guardiano...con lui ho un bel rapporto (...) mi danno quello che voglio...questo telefonino me lo ha regalato lui”*. Mentre Ettore, anch'egli un senza fissa dimora che vive in strada, ci racconta degli stretti legami creatisi con gli operatori della mensa di San Vitale⁵⁹, che frequenta quotidianamente: *“Qua sono bravi, se ti devono dare qualche piatto in più te lo danno, il parroco ci vuole bene a tutti, poi sta la signora Anna che cucina bene e Peppino che sono bravi, poi possiamo anche venire a fare la doccia...stiamo bene qua”*.

Se nei centri di prima accoglienza “può accadere” che ci si leghi agli operatori, in quelli di accoglienza notturna - dove il rapporto che lega l'*homeless* all'operatore è continuativo e diretto, e dove ogni operatore conosce bene ciascun ospite e, in molti casi, lo segue in un percorso di recupero personalizzato - la creazio-

⁵⁹ La mensa di San Vitale, gestita dalla Caritas, si trova a Fuorigrotta adiacente all'omonima Chiesa.

ne di un legame solido costituisce non un'eccezione ma la regola. Sono infatti molti gli intervistati che esprimono gratitudine verso queste persone, per la loro umanità, per la loro pazienza, ma soprattutto per il fatto che essi danno tanto senza aspettarsi nulla in cambio, come racconta Lino⁶⁰: *“A Napoli ci sono pochi che fanno abbastanza, oltre loro (si riferisce alle Suore di Madre Teresa di Calcutta) che fanno quello che fanno...nessun ordine ecclesiastico può fare questo e gratuitamente senza essere ricompensate in niente, anzi non ti senti uno estraneo che viene qua, ti senti uno in una famiglia...e fanno molto, si alzano alle quattro e mezzo di mattina queste sante donne, la loro sveglia è alle quattro e mezzo e io lo so perché stavo cucinando qua alle cinque e loro già erano in piedi, devono badare a questo, a quello, la gente che deve mangiare...e si riposano solamente la sera quando chiudono tutti i cancelli”*.

È però interessante notare che nel caso degli operatori responsabili di attività laboratoriali, che quindi hanno fondamentalmente un ruolo educativo più che di mera assistenza, può accadere che – sebbene anche in questo caso essi vengano apprezzati per il loro lavoro – si instaurino rapporti più conflittuali. Capita infatti sovente che gli ospiti si sentano troppo pressati o che non si rendano conto che l'imposizione delle regole è una parte importante del loro percorso. È il caso di Alfonso, impegnato nel laboratorio di giornalismo organizzato dalla Cooperativa “Scarp de Tennis”: *“Con gli operatori, quelli che sono qua, con Danilo, io ho un rapporto di grande stima perché mi ha insegnato parecchie cose, con Paolo anche mi ha insegnato parecchie cose, Claudia per i gruppi che facciamo è efficiente e razionale,(...) insomma mi trovo bene, poi c'è Francesco, lui gestisce il progetto, a volte ho un rapporto conflittuale con lui perché ha detto che l'aspetto economico non è importante, mentre, io dico che per me è primario rispetto ad altre cose...perciò è conflittuale, e poi, io non dico che il vostro lavoro lo fate male, però penso che io lo farei meglio di voi, devo dire la verità! Lo fate abbastanza bene, ma io lo farei meglio, fatevi da parte e fate fare a me, questo è il mio difetto, quello di vedere troppo i difetti degli altri”*.

Nonostante la presenza di testimonianze come quella di Alfonso, possiamo affermare comunque che i giudizi sugli operatori sono generalmente buoni, anche se non va taciuto che sulla valutazione positiva espressa sul loro operato può aver influito il fatto che la maggior parte delle interviste con gli utenti dei servizi è stata mediata dagli operatori stessi.

6. Le strategie di sopravvivenza

La sopravvivenza è ovviamente una questione centrale per i senza fissa dimo-

⁶⁰ Ricordiamo che oggi Lino vive insieme all'anziano padre che ha voluto accoglierlo nella sua casa. In passato ha vissuto in strada fino a quando, avendo problemi di salute (una malattia alle gambe), ha bussato al convento delle Suore di Madre Teresa di Calcutta, dove è stato accolto, accudito e curato.

ra ancor più che per gli altri, dal momento che azioni quotidiane come il mangiare, il lavarsi, il dormire, costituiscono per loro un serio problema. Le risposte che le persone senza fissa dimora sono in grado di dare a questo genere di difficoltà sono naturalmente influenzate dal tipo e dalla quantità di risorse su cui esse possono contare. Le risorse a cui si fa riferimento sono innanzitutto di tipo materiale, ma anche di tipo relazionale, né possiamo ignorare l'importanza di un altro tipo di risorse, e cioè quelle che attengono alle caratteristiche personali del soggetto. Una maggiore presenza a sé stessi, che può essere ricondotta sia ad un percorso di esclusione di più breve durata sia a tratti di personalità che possono rivelarsi utilissimi per scongiurare una deriva pressoché totale, può ad esempio rappresentare sicuramente una risorsa cruciale nel momento in cui il soggetto si trova a dover organizzare strategie di sopravvivenza in condizioni davvero sfavorevoli.

In relazione a tali strategie va detto che un elemento comune agli intervistati, al di là delle differenze esistenti tra di essi tante volte ricordate, è rappresentato proprio dal fatto che tutte queste persone sono risultate essere dei *bricoleurs*⁶¹, di risorse materiali e non. Tutti gli intervistati hanno infatti raccontato del loro impegno quotidiano finalizzato a costruire dei *pacchetti di risorse* che possano assicurare loro uno *standard* minimo di sopravvivenza (che, in condizioni “normali”, risulterebbe in ogni caso inaccettabile). I pezzi del *bricolage* quotidiano sono estremamente vari, anche se possiamo individuare tre tipi diversi di “soluzioni”, o meglio di fonti di risorse.

Una prima fonte di risorse a cui alcuni intervistati hanno detto di attingere è rappresentata dalla famiglia. Il ricorso alle reti familiari risulta essere però una soluzione difficilmente praticabile, dal momento che proprio la rottura di tali legami ha costituito l'*incipit* dell'estraniamento e poi della vita in strada. Il ricorso alla rete familiare può dunque essere difficoltoso, sia perché la famiglia non si mostra disponibile ad aiutare il soggetto, sia perché la persona senza fissa dimora trova umiliante rivolgersi a persone con le quali in passato ci sono state incomprensioni e conflitti. Nonostante il fatto che la famiglia rappresenti per gli intervistati “la nota dolente” delle loro esistenze, c'è da dire che in alcuni casi brandelli di rapporti, magari solo con un fratello o con uno zio, sono sopravvissuti alla “catastrofe”, e possono ancora oggi ritornare “utili”. Vale comunque la pena distinguere quei casi in cui il ricorso ad un familiare o ad un parente costituisce per il soggetto un ancoraggio relativamente forte, da altri casi in cui “l'andare a casa” si risolve in un evento tutto sommato episodico e del tutto inefficace sul piano delle risorse. Per Lino ad esempio la famiglia sicuramente rappresenta, da due anni a questa parte, l'elemento centrale delle sue possibilità di sopravvivenza e probabilmente di reinserimento sociale, visto che quest'intervistato è ritornato a vivere col padre anziano, pur continuando a frequentare una mensa di religiose dove però da assistito è diventato volontario, tanto che da questa nuova “posizione” sta cercando di riannodare i rapporti con i fratelli e le sorelle: “*Poi i rapporti con la famiglia... quando sono andato per strada... e poi sono venuto qua [mensa] ... e poi sono andato da mio padre [sono migliorati]. A me non me ne importa però... pian...*”

piano sto facendo capire ai miei fratelli e alle mie sorelle... che in passato mi hanno un po' disprezzato... no che loro hanno sbagliato... altrimenti se la possono prendere e potrebbero dire: tu chi sei per dirci come comportarci con te!? Ma sto facendo capire loro che... a volte li vedo sempre più... li vedo più tristi di me". Per Ferdinando invece i contatti con la famiglia rappresentano solo degli episodi occasionali che quest'intervistato addirittura cerca di evitare perché tale è il senso di estraniamento – il sentirsi *fuori posto* – che il solo sedersi a tavola con i suoi fratelli lo fa sentire di troppo: “[A casa dei miei fratelli] *Ci vado...Mo sono stato...Ma non è che resto hai capito? Eh! Non mi va di restare... perché loro tengono la famiglia... tengono i figli e mica io posso restare (...)* Hai capito... non è una cosa che...Là sono un peso”. Anche per Stefano, così come per Ferdinando, il ritornare a casa è fonte di un tremendo senso di vergogna dal momento che la sorella non perde occasione per rimproverarlo dei suoi fallimenti: “*Può capitare che delle volte la vado a trovare [e lei mi dice]: ma vieni sempre a mangiare qua? Ma perché non ti trovi una via tua... una sistemazione e un lavoro?*”.

Una seconda fonte di risorse menzionata dagli intervistati è rappresentata dai servizi per le persone senza fissa dimora. Abbiamo già ampiamente parlato dei rapporti tra *homeless* e servizi assistenziali. Qui possiamo solo aggiungere qualche ulteriore riflessione sul fatto che anche il ricorso a questo tipo di risorse può rivelarsi, per alcune categorie di intervistati, una strada non sempre praticabile. Tenendo presente la distinzione tra servizi “a bassa soglia” (mense, ambulatori, servizi doccia, ecc.) e centri di accoglienza (Dormitorio, case-famiglia, laboratori di reinserimento), non si può ignorare il fatto che il comparto assistenziale per le persone senza fissa dimora esclude certi soggetti dalla fruizione di alcune prestazioni. Entrando più nello specifico, l’ostacolo maggiore che alcuni *homeless*, come ad esempio gli immigrati clandestini, incontrano nell’essere assistiti consiste nel fatto che per accedere ai centri di accoglienza, dove agli ospiti viene offerto vitto e alloggio, c’è bisogno di dichiarare la propria identità. Il problema dei documenti, del resto, non riguarda solo gli immigrati *sans papier*, ma anche quei senza fissa dimora italiani sprovvisti di documento di riconoscimento. Un’altra categoria di *homeless* esclusi dai circuiti assistenziali maggiormente strutturati è rappresentata dai latitanti, i quali ovviamente evitano di dichiarare la propria identità ad un centro di accoglienza nel quale resterebbero solo il tempo necessario per essere riportati in carcere dalle forze di polizia. Accanto a queste situazioni, c’è da segnalare il caso di chi, pur potendo in linea teorica accedere alle prestazioni assistenziali, si rifiuta di avere rapporti col personale di queste strutture. Un caso emblematico della volontà di non ricorrere ai servizi di ogni livello è quello di Antimo, giovane *punk*, che si autoesclude dalla fruizione di qualsivoglia intervento istituzionale perché ciò richiederebbe la separazione dai suoi amatissimi cani: “*Le istituzioni? E che sono le istituzioni? Sai cos’è? La prima cosa che ti dicono: Abbandona i cani! Neanche portalo via...No! Abbandona i cani...[E io penso tra me e me] Che hai detto? Ma ucciditi vecchio prete schifoso!*”. Il rifiuto di Antimo per i servizi di assistenza è probabilmente il sintomo di

una forma di “anoressia istituzionale” (Labos, 1987) che impone una riflessione sulle strategie di intervento da adottare nei confronti dei soggetti recalcitranti a qualsiasi forma di contatto con le istituzioni. Non va poi trascurato il fatto che la difficoltà di utilizzare le prestazioni dei servizi nella creazione di un pacchetto di risorse per “andare avanti” può essere resa maggiore anche dalle discriminazioni operate dalle stesse istituzioni, ad esempio nei confronti degli *homeless* dipendenti o alcolisti, o da ragioni di ordine burocratico (chi è privo di documenti, ad esempio, può essere accolto in ospedale solo nel caso di un ricovero d’urgenza). Si profila così un *depotenziamento della cittadinanza* delle persone che versano in uno stato di grave esclusione sociale. Oggigiorno “gli scarti”, per riprendere i termini della riflessione di Bauman (2004; 2005) sull’esclusione sociale, sembrano subire infatti una progressiva erosione della capacità di far valere, in quanto cittadini, i propri diritti a fronte dell’arretramento dei sistemi di protezione sociale.

Tornando alle risorse su cui gli *homeless* possono contare, una terza fonte è rappresentata, almeno per alcuni intervistati, dai rapporti con altri senza fissa dimora. Anche il reperimento di risorse all’interno del campo sociale dell’esclusione ci è parsa, come le precedenti, una strada poco praticabile perché, come abbiamo già detto in precedenza (cfr. par. 3.1), i legami che si creano tra i senza fissa dimora, fatta eccezione per gli *homeless* immigrati, sono estremamente deboli. Ciononostante abbiamo rilevato che, rispetto ai senza fissa dimora *on the road*, gli utenti dei servizi hanno maggiori possibilità di intrecciare gli uni con gli altri rapporti più stabili e improntati ad una maggiore fiducia. A riprova del fatto che vivere in un centro di accoglienza, piuttosto che abbandonati in strada, offre maggiori *chance* di ricostruire un tessuto relazionale positivo, riportiamo alcuni brani di intervista di *homeless* che nei servizi hanno stretto legami ricchi di risorse, soprattutto di tipo relazionale: “*Con me stanno altre due persone...La polacca che dorme con me... vabbè tranquilla...E poi ci sta l’irachena con la bambina di 3 anni e mezzo o quattro non mi ricordo...E a volte l’irachena quando torno da lavoro... lei mi fa già trovare da mangiare*” (Valentina); “*Ho tanti amici...Eh! Che ti dico? Stiamo qui il pomeriggio a lavorare assieme [laboratorio di recupero al lavoro annesso al Centro di Prima Accoglienza]. Sono quelli che stanno sopra con me...Poi la sera a cena conosco qualcuno e facciamo quattro chiacchiere...Poi capita che ci incontriamo a mensa...Questi sono*” (Pasquale); “*Ormai faccio il giro di questa gente...Ormai la vita è tutto un giro per questi qua*” (Antonella). Se le parole di Antonella mettono in luce il rischio – già altrove evidenziato – che, oltre all’aspetto positivo della ricostruzione di una rete di rapporti, i legami tra utenti interni a queste strutture diventino a lungo andare segreganti, impedendo l’auspicabile ritorno di queste persone ad una vita relazionale più ampia, il fatto che a godere della possibilità di contare su reti orizzontali (gli altri *homeless*) siano persone già privilegiate in quanto accolte da strutture, ci pare segnali il rischio di una disuguaglianza di opportunità tra “escusi” e “meno esclusi”.

6.1. *L'economia del bricolage: dalla colletta ai lavori dei senza fissa dimora*

A prescindere dalla diversa dotazione di risorse su cui i singoli possono contare, famiglia, servizi, e compagni di strada, come si è visto, si rivelano in generale soluzioni poco efficaci, e comunque inadeguate rispetto ai bisogni. Per questa ragione, per cercare di far fronte alle proprie esigenze, molti *homeless* ricorrono all'accattonaggio ed alcuni svolgono qualche lavoro al nero. La mendicizia e i lavori degli *homeless* rientrano appieno nella strategia di sopravvivenza che precedentemente abbiamo definito come *bricolage*. I *bricoleurs*⁶¹, infatti, compongono spezzoni di risorse di ogni tipo nel tentativo di arrivare a fine giornata avendo soddisfatto un ventaglio di bisogni che vanno dal lavarsi, al mangiare, al fumare una sigaretta, al bere qualche goccio di vino che, si sa, rende meno dure le notti di quanti, pur non alcolizzati, dormono per strada.

Nell'ambito dell'accattonaggio, abbiamo potuto rilevare che la stessa attività, e cioè il chiedere l'elemosina, assume sfumature diverse a seconda delle categorie di *homeless*. Mentre per i senza fissa dimora anziani l'elemosina assume l'aspetto tradizionale della richiesta d'aiuto ai passanti o ai fedeli all'uscita dalla chiesa, per gli *homeless* più giovani la carità, definita "colletta", si accompagna spesso a delle *performance* pubbliche. È veramente interessante notare che nella subcultura dei *punk* la colletta venga equiparata ad una sorta di "professione" che conferisce uno *status* quasi lavorativo a chi, come Antimo, la pratica da diciassette anni: "*Facevamo colletta...C'era qualcuno di noi che suonava... chi ballava e chi...Ci siamo divertiti e abbiamo anche organizzato degli spettacoli col fuoco... perché io sono giocoliere...Così abbiamo tirato su qualche soldino*". La colletta, a differenza dell'elemosina, è dunque una modalità attiva di reperimento delle risorse che implica una certa bravura da parte del questuante nell'attrarre l'attenzione, nel divertire e nel sedurre (ovviamente nell'accezione etimologica del termine) i passanti. La "colletta", ancora diversamente dall'elemosina, è infine un'attività "collettiva", che di solito non riguarda un singolo (non a caso Antimo parlando di questi spettacoli ha utilizzato la prima persona plurale) ma un gruppo di persone legate da rapporti amicali più o meno intensi, fondati sulla condivisione di valori talvolta antagonisti a quelli dominanti⁶².

Nelle varieguate strategie di *bricolage* poste in essere dai senza fissa dimora, dobbiamo annoverare anche i lavori svolti da alcuni per lo più in maniera saltuaria e sempre al nero. Abbiamo già in precedenza parlato degli intervistati

⁶¹ Il termine *bricoleur* è stato mutuato dal lavoro di Bonadonna (2004), in un'accezione molto simile a quella dell'autore.

⁶² I ricercatori hanno avuto l'opportunità di trascorrere del tempo con alcuni gruppi di *punk*, rilevando all'interno di questa subcultura il richiamo ad alcuni principi considerati fondamentali come la solidarietà, l'uguaglianza, il disprezzo per il danaro e per il profitto, l'ecologismo radicale e l'anticlericalismo.

CAPITOLO SECONDO

coinvolti in percorsi di reinserimento lavorativo (cfr. par. 2.3). Qui vorremmo invece occuparci di quei pochi intervistati che riescono a guadagnare qualche soldo grazie ad attività lavorative indipendenti dall'azione riabilitativa dei servizi. Scaricanti di porto, parcheggiatori abusivi, manovali a giornata sono alcuni dei "profili lavorativi" dei nostri intervistati, che confermano appieno la grande precarietà lavorativa dei senza fissa dimora che è emersa anche da altre ricerche (Saraceno, 2002). A titolo di esempio della miriade di lavoretti svolti da alcuni *homeless*, riportiamo la descrizione delle esperienze lavorative vissute da Gino da quando è in strada: "*Qualche volta la domenica vado a Poggioreale al cimitero...Cerco di fare il parcheggiatore per fare qualcosa di soldi...Na vota mi sono messo al semaforo ma nun aggio fatto niente...Nun te danno niente...Pulivo i vetri e tenevo i fazzolettini... ma nun te danno niente! Fanno schifo! Na vota uno s'è arrubbato pure e fazzolettini...Eh! Io ce l'aggio dato e iss se n'è fiiut⁶³*". Questa testimonianza, oltre a mettere in evidenza le difficoltà che incontrano i senza fissa dimora che cercano di guadagnare un po' di danaro nell'ambito dell'economia informale, segnala anche il fatto, importante per le politiche di reinserimento, che alcuni *homeless* non hanno del tutto perso le capacità di svolgere una qualche occupazione. Alla base di questi lavori c'è in genere il desiderio da parte del soggetto di soddisfare, attraverso il guadagno, alcuni bisogni che, nell'ottica a volte repressiva dei servizi, sono considerati "superflui" o addirittura nocivi, come ad esempio il desiderio di una sigaretta (Bonadonna, 2004).

Il carattere estremamente eclettico delle soluzioni adottate dagli intervistati nel reperimento di risorse di vario genere naturalmente risolve il problema della sopravvivenza solo nell'immediato. Il *bricolage* è infatti una modalità di sopravvivenza completamente schiacciata sul presente, che dunque non consente al soggetto di coltivare alcuna prospettiva per il futuro. Inoltre, c'è da aggiungere che una questione alquanto delicata è rappresentata dalla capacità che i soggetti hanno di "vedere" le risorse che vengono loro offerte. La ricerca ha infatti evidenziato che esiste una prima grossa linea di demarcazione tra gli intervistati che conoscono e utilizzano le poche risorse di cui dispongono, e quelli che invece sembrano avere perso ogni abilità nel mettere a frutto quel poco che l'ambiente mette a loro disposizione. In merito a questa differenza, si può ipotizzare innanzitutto che essa dipenda dal livello di tenuta del sé; in secondo luogo, che essa possa essere una diretta conseguenza dell'*etichettamento*: una persona che ha già "lo stigma del barbone", infatti, diversamente da chi non è ancora stato etichettato come tale, comincia a comportarsi di conseguenza, diventando "cieco" di fronte alle possibilità, seppure minime, che l'ambiente gli offre.

⁶³ Una volta mi sono messo pure al semaforo... ma non ho guadagnato nulla... Non ti danno niente... Pulivo i vetri e vendevo i fazzolettini... ma non ti danno niente! Sono schifosi! Una volta uno mi ha pure rubato i fazzolettini...Eh! Io gli ho dato i fazzolettini e lui è scappato.

7. *Le rappresentazioni del futuro*

Gli *homeless* non hanno certo solo il problema immediato della sopravvivenza, dal momento che anche il futuro costituisce un aspetto drammatico delle loro vite. In verità, osservando un *homeless* che dorme sulla panchina di una fermata dell'autobus, risulta piuttosto difficile, per il ricercatore così come per chiunque altro, immaginare che possa avere una qualche possibilità di riscatto, in altri termini che possa avere un futuro. L'immagine che i senza fissa dimora – ed in particolare quelli *à la rue* – danno di sé all'esterno è spesso di tale abbandono, che di primo acchito si ha la sensazione che queste persone abbiano totalmente rinunciato all'idea di potere ritornare a far parte della società. E del resto è lo stesso stereotipo che vede la strada come una scelta di libertà assoluta a rafforzare la rappresentazione del senza fissa dimora come di un individuo libero dalle costrizioni sociali che non ha più alcun interesse a ritornare in un mondo dal quale ha deciso di separarsi.

Uno dei meriti di questa ricerca è invece sicuramente quello di aver mostrato che i senza fissa dimora, anche riguardo alla questione del futuro, presentano un quadro assai articolato di sentimenti, immagini, prospettive e orientamenti all'azione. Le rappresentazioni del futuro emerse dai racconti degli intervistati confermano infatti, ancora una volta, la natura estremamente eterogenea della *homelessness*, che smentisce qualsiasi visione stereotipata ed omogeneizzante. Gli intervistati, per la maggior parte, hanno dimostrato che il futuro è per loro un oggetto sul quale interrogarsi, il che contraddice in maniera definitiva lo stereotipo della *homelessness* come una sorta di ritorno (o di regressione) del soggetto alla spensieratezza della fanciullezza⁶⁴.

Una prima distinzione generale che si rintraccia tra gli intervistati consiste nella *capacità* di immaginare un futuro. A dire il vero, coloro che al riguardo non hanno avuto proprio nulla da dire sono stati pochi, e non a caso il silenzio sulle prospettive del futuro è risultato coincidere con uno stadio avanzato di disgregazione del sé (cfr. par. 3.1). In tutti i casi in cui permane una qualche forma di ancoraggio del sé alla realtà (e alle categorie del pensiero attraverso cui gli individui la percepiscono e la organizzano, innanzitutto lo spazio ed il tempo) il futuro è apparso invece ben presente nei pensieri degli intervistati.

Considerando l'insieme delle interviste, sembrano emergere tre diverse rappresentazioni del futuro. La prima è un'immagine cupa, attraversata dalla disperazione, propria di chi pensa di non avere più un domani. È la rappresentazione del

⁶⁴ L'idea che i senza fissa dimora siano paragonabili a dei fanciulli che in quanto tali non si preoccupano del domani è molto diffusa non solo nel senso comune, ma anche tra gli operatori dei servizi e in una parte della letteratura sull'argomento (Collard-Gambiez, 1999). Bonadonna (2004) ha più volte insistito sulla necessità di abbandonare, almeno da parte degli studiosi e dei *policy maker*, quest'immagine omogeneizzante ed infantilizzante dei senza fissa dimora che impedisce la progettazione di politiche di recupero veramente attive.

CAPITOLO SECONDO

futuro alle spalle quella che è emersa dalle parole di alcuni intervistati, che evidenzia come oggigiorno essi ritengano concluso il tempo delle speranze per l'avvenire. Le testimonianze che rientrano in questo primo tipo di rappresentazione mostrano che la loro capacità progettuale è andata quasi del tutto perduta. Va comunque detto che coloro che hanno fornito questo tipo di rappresentazione versavano al tempo dell'intervista in condizioni veramente molto critiche, ed è dunque probabile che un quadro così "nero" del futuro sia imputabile alle difficili circostanze del presente. Ad esempio, Antimo è parso convinto del fatto che la sua vita da *homeless*, aggravata da una dipendenza ormai quasi ventennale dalla droga, non avrà mai fine: "Non penso di avere un futuro (pausa) Io... il futuro non lo vedo (in tono laconico)". Una rappresentazione altrettanto pessimistica è rinvenibile anche nelle parole di un intervistato come Mario, che ha relegato le sue speranze per il futuro addirittura nell'aldilà, fornendo simultaneamente una descrizione del presente segnata dall'impossibilità di qualsiasi riscatto: "Il mio futuro? Io ce l'ho in mano a babbo (dio)! Guarda... non... non penso al futuro... Sinceramente? Io vivo alla giornata... Quando mi sveglio... prendo la vestaglia... la metto nella busta che avvolgo nei cartoni... la deposito lì dietro (intende dietro ai sedili della sala d'attesa di un molo cittadino) e dico: Babbo ti ringrazio! E basta... e questo è tutto!".

Di tono completamente diverso sono invece le testimonianze di quegli intervistati che immaginano per sé un futuro migliore rispetto alla situazione attuale. La rappresentazione dell'avvenire che è emersa dalle loro testimonianze è certamente quella di un *futuro possibile*. Questa seconda rappresentazione è in linea di massima espressa da quegli intervistati affidati ai servizi, e magari inseriti in percorsi di reinserimento, che hanno avuto evidentemente il merito di restituire a queste persone il desiderio di cambiare le attuali condizioni di vita. Ad esempio Valentina, che è una giovane donna appena ventenne, nutre molti progetti per il futuro, che sarà per lei il tempo del riscatto e dell'acquisizione della tanto agognata autonomia: "Sto facendo questo progetto per crescere insieme e poi maturare... Tutte queste cose sono importanti... Il mio sogno è sempre stato quello di andare a vivere da sola!". Anche per Vito le speranze per il futuro si radicano nelle attività svolte presso il servizio, dove da assistito è diventato operatore e figura di riferimento per gli altri senza fissa dimora: "Il futuro? Adesso credo che la situazione stia arrivando ad una piccola sistemazione perché sai adesso sto alla casa-famiglia e lavoro qua... Però spero sempre di migliorare... Magari se parte la lavanderia... chissà... forse potrò avere anche la possibilità di locare una casa". La rappresentazione del futuro possibile, sulla quale ha inciso evidentemente la meritoria azione di recupero dei servizi, presenta però un rischio simile a quello insito nell'"effetto brio" (Clarizia e Maddaloni, 2001)⁶⁵, e cioè quello stato di atti-

⁶⁵ Tale effetto è stato rilevato in soggetti coinvolti in misure di politiche per il lavoro che hanno interpretato la frequenza ad un corso di formazione – era questa la misura indagata nella ricerca citata – come un *passé-partout* per la conquista dell'identità professionale. Il rischio con-

vazione, di effervescenza e di ottimismo generato da un evento come la presa in carico da parte di un servizio, che è destinato a svanire, procurando una dolorosa delusione, non appena ci si scontra con una realtà che non offre opportunità. Comunque, è difficile capire se l'ottimismo di questi intervistati sia il risultato dell'azione dei servizi o se invece siano i servizi a "selezionare" coloro che sono meglio dotati sotto il profilo delle *capabilities*, e che pertanto hanno dentro di sé risorse tali da consentire loro di immaginare il futuro⁶⁶.

Se per la rappresentazione che abbiamo poc'anzi definito come futuro possibile l'eventualità di andare incontro ad un'amara delusione è un rischio, per gli intervistati che hanno espresso la terza ed ultima rappresentazione, quella del *futuro sognato*, l'impossibilità di vedere realizzate le proprie speranze è quasi una certezza. In questo terzo ed ultimo tipo di rappresentazione del futuro rientrano le testimonianze di coloro che si sono mostrati sganciati dalla realtà delle difficili condizioni in cui versano. È significativo il fatto che ad esprimere questo tipo di rappresentazione del futuro siano stati per lo più gli *homeless* immigrati, che evidentemente vagheggiano una qualche forma di aggiustamento di un percorso migratorio fallimentare. Ad esempio, a dispetto delle circostanze che evidentemente non giocano a suo favore, Manlio - giovane rumeno senza permesso di soggiorno e senza lavoro - si è detto fermamente convinto che il suo futuro sarà qui a Napoli, dove tra qualche anno pensa di farsi raggiungere anche dalla figlia rimasta a studiare in Romania: "*Voglio fare una casa insieme a mia moglie qua...E se è possibile [voglio trovare] un posto di lavoro (...) Adesso se ce la faccio qua a Napoli... rimango per sempre a Napoli...Pure mia figlia quando fa 18 anni la porto qua e la faccio sposare qua...Tiene una bella professionalità...Diciamo che essa ce la fa... sicuro!*" Anche Alina si dice molto ottimista per il futuro, riponendo le sue speranze nell'azione riformatrice del Presidente ucraino Yuschenko⁶⁷

siste soprattutto nella disillusione, tanto più profonda e frustrante quante più speranze si erano nutrite, in cui si potrebbe incorrere di fronte al naufragare dei progetti di inserimento e di autonomia; progetti che devono fare i conti con una realtà che, offrendo ben poche occasioni, di certo non agevola i percorsi di emancipazione dei soggetti svantaggiati.

⁶⁶ Una risposta a questo interrogativo può essere rintracciata nella parte I di questo lavoro, dedicata proprio ai servizi, dove le autrici evidenziano che gli operatori effettivamente operano una selezione, talvolta esplicita talaltra "occulta", che tende a favorire gli utenti che versano in condizioni migliori.

⁶⁷ Le speranze riposte da Alina nell'azione di Yuschenko sono state condivise da molti altri ucraini. Basti solo pensare che la vittoria elettorale di Yuschenko fu accolta con grande gioia dalla popolazione ucraina che scese nelle piazze di Kiev per difendere il Presidente neoeletto da un tentativo di sovversione dei risultati elettorali da parte dello sfidante (allora si parlò di una "rivoluzione arancione" che era il colore dei pacifici sostenitori di Yuschenko). La maggioranza di governo, con a capo il partito del Presidente, che pure aveva ottenuto un grande successo elettorale, nonché il sostegno dell'Unione Europea e degli Stati Uniti, è capitolata nel giro di neanche due anni di fronte alle difficoltà economiche di questo piccolo Paese che aveva osato ribellarsi alla sfera di influenza russa. Nonostante il fatto che Yuschenko sia ancora il Presidente della Repubblica, la stagione delle riforme sembra essersi ormai conclusa visto che l'attuale maggioranza di governo è guidata da un uomo vicino a Putin e all'*establishment* del Cremlino.

che, portando il Paese nell'Unione Europea, consentirebbe ai suoi connazionali e dunque anche ad Alina di stare in Italia (o in un altro Paese europeo) senza avere più bisogno del permesso di soggiorno: *“Io sto aspettando adesso una cosa...Nostro Presidente di adesso... Yushenko ... può darsi che fa qualcosa così andiamo a... uhm... come si dice? Andiamo nella Comunità [nell'Unione Europea]... per andare senza permesso... senza visto...Posso andare e posso venire senza niente...Che ci vuole?”*. Le testimonianze di Manlio e di Alina evidenziano una forte confusione rispetto alle prospettive per il futuro, confusione peraltro comune a molti altri immigrati (Spanò, Zaccaria, 2003). Chiaramente l'incertezza rispetto al futuro è aggravata nel caso degli immigrati *homeless* dall'idea – tra l'altro molto diffusa tra quanti giungono qui (Spanò, 1999a) – che l'Italia, in assenza di una normativa efficace sull'immigrazione, sia un Paese tutto sommato più tollerante nei confronti dei clandestini. L'ambiguità delle “sanatorie” combinata alla mancanza di politiche di assistenza specificamente rivolte agli immigrati amplificano l'effetto di spiazzamento di quanti, come Manlio ed Alina, hanno incontrato molte difficoltà di inserimento nella società italiana e non vedono con favore la possibilità di ritornare nei Paesi di origine verso i quali, come si è già detto, nutrono sentimenti di forte estraneità.

Le rappresentazioni del futuro emerse dai racconti mettono in evidenza che le capacità progettuali della maggior parte degli intervistati, soprattutto di coloro i quali non sono affidati ai servizi, sono state profondamente compromesse dalla vita di strada. *Il futuro alle spalle* e quello *sognato*, al di là dei diversi significati attribuiti al domani nell'uno e nell'altro caso, indicano chiaramente la necessità di progettare interventi atti a favorire, laddove è possibile (come ad esempio nei casi dei senza fissa dimora più giovani), percorsi volti a sostenere il soggetto nel ri-orientare la propria biografia.

8. I Senza Fissa Dimora nelle aree interne

Il ritratto sin qui tratteggiato della condizione dei senza fissa dimora si è basato esclusivamente sulle interviste effettuate nella città di Napoli. Come già anticipato, però, la ricerca ha inteso indagare i percorsi di impoverimento e di esclusione grave anche di soggetti incontrati nelle aree interne della Campania. In particolare, si è tentato non solo di comprendere se il fenomeno della povertà estrema e dei senza fissa dimora esista in questi territori, ma anche di analizzare le forme in cui esso si manifesta, con l'obiettivo ultimo di operare, per fini più propriamente euristici, un confronto con la situazione che è stata osservata a Napoli. Si è infatti cercato, durante l'*iter* di ricerca sul campo, di capire in che misura il vivere in città di dimensioni sostanzialmente più ridotte rispetto a Napoli, e quindi non ascrivibili alla categoria delle grandi città o delle metropoli (con tutto ciò che questo può significare a livello sociologico), incida sulla probabilità di incorrere in una situazione di povertà estrema e, in particolare, di *homelessness*. Ebbene, senza

non poche difficoltà, interpellando alcuni servizi sul territorio e alcune persone direttamente coinvolte in uno stato di particolare disagio, si è giunti alla doppia conclusione che non solo il fenomeno della povertà estrema si manifesta in maniera diversa rispetto a Napoli, ma che anche tra le stesse aree interne vi sono differenze significative.

In particolare, è stato osservato in primo luogo che, mentre in tutte e tre le aree prese in considerazione (Benevento, Caserta e Avellino) emerge una povertà estrema che spesso coinvolge interi nuclei familiari, il fenomeno dei senza fissa dimora è presente solo in maniera molto limitata; in secondo luogo, che esso coinvolge tipologie di persone molto diverse tra loro nelle tre province. In particolare, a Benevento il fenomeno interessa maggiormente gli immigrati dell'Est; a Caserta, invece, il fenomeno dei senza fissa dimora *tout court* è presente soprattutto tra i locali, anche se in misura limitata; infine ad Avellino, secondo quanto dichiarato dagli operatori dei servizi interpellati, sembra emergere soprattutto una forma di "barbonismo domestico", anche se non mancano senza fissa dimora giovani, che rifiutano l'autorità familiare e che mostrano, tra l'altro, una spiccata resistenza nei confronti dei servizi.

Complessivamente sono state effettuate dieci interviste. Tra queste, data l'esiguità del fenomeno, sono soltanto quattro quelle somministrate a persone in condizione di senza fissa dimora, di cui tre a Caserta e una a Benevento. È necessario precisare che, tra le prime, due risultavano ospiti di strutture pubbliche (rispettivamente, una da sei anni di una casa di riposo e un'altra da tre mesi di una clinica per malati di mente), e un'altra, un immigrato marocchino, condivideva con altri due stranieri una dimora di fortuna; la persona, invece, intercettata a Benevento, un immigrato polacco, viveva per strada. Gli altri sei intervistati risultavano, invece, al momento dell'intervista, in condizione di estrema povertà ma non privi di alloggio: in alcuni casi si tratta di un'abitazione concessa dall'ente comunale condivisa con alcuni familiari, in altri di una casa-famiglia; infine, nel caso di un immigrato russo, si tratta dell'abitazione di alcune connazionali.

Come si vedrà dall'analisi delle interviste, senza fissa dimora e poveri estremi nelle aree interne non mostrano differenze significative rispetto a quelli intervistati a Napoli. Inoltre, anche in queste aree prende forma l'idea che per dimora non debba intendersi solo l'abitazione, ma anche l'insieme di quei riferimenti affettivi e relazionali che servono ad "ancorare" il soggetto al contesto sociale.

L'unico elemento di discriminazione tra l'area metropolitana e le realtà urbane di più piccole dimensioni sembra essere – ma su questo si tornerà in seguito – la maggiore tenuta del nucleo familiare, che rende la *homelessness* meno diffusa.

8.1. *L'identikit dei senza fissa dimora nelle aree interne*

Delle dieci persone intervistate, otto sono uomini (di cui cinque italiani e tre immigrati, provenienti dalla Polonia, dalla Russia e dal Marocco) e due donne. In 6 casi si tratta di persone comprese nella fascia d'età tra i quarantaquattro e i ses-

santatre anni, in 4 casi di persone più giovani (due immigrati, un italiano e un'italiana) che hanno fra i venti e i trentasette anni. Come a Napoli, è stata rilevata un'estrazione socio-culturale generalmente medio-bassa. I livelli d'istruzione sono infatti prevalentemente bassi⁶⁸ e la condizione lavorativa evidenzia una forte vulnerabilità. Tra i nostri intervistati sono numerosi coloro che hanno perso l'occupazione e che non sono mai entrati nel mercato del lavoro regolare, vivendo soltanto di attività saltuarie e sommerse, a conferma della centralità del fattore lavoro nelle derive di impoverimento⁶⁹. Infine, come nel caso degli intervistati napoletani, molte sono le storie in cui emergono eventi traumatici ed in cui si evidenziano dinamiche di coppia fallimentari, che in molti casi hanno portato alla solitudine. Dei nostri intervistati, solo uno vive con il coniuge; un altro, immigrato, mantiene con la moglie solo contatti telefonici; gli altri o non hanno mai avuto rapporti stabili (sono celibi) o sono rimasti soli per divorzio o per vedovanza e non hanno più creato situazioni di convivenza.

Come c'era da aspettarsi, dunque, le caratteristiche di questi soggetti non sembrano discostarsi da quanto rilevato a Napoli in particolare, e nella letteratura sul fenomeno in generale. Percorsi di vita difficili, segnati dalla disoccupazione e dalla rottura delle relazioni significative, qui come altrove, sono all'origine del disagio. Vale la pena sottolineare, però, che – da quanto emerso dalla ricerca – mentre tali percorsi e tali difficoltà nell'area metropolitana portano con ogni probabilità alla povertà individualizzata e alla vita di strada, nelle aree interne conducono più facilmente ad una povertà familiare, anche se grave, e spesso non connotata dall'assenza di un tetto. Di fatto, è prevalente tra gli intervistati la presenza di un'abitazione, anche se si tratta di prefabbricati, di case di riposo, di case-famiglia o di alloggi comunali condivisi con parte della propria famiglia d'origine o di elezione, quando questa esiste. Infatti, tre persone vivono in una casa condivisa con il proprio nucleo familiare (di queste, una vive in un alloggio comunale con parte della propria famiglia d'origine e due vivono in prefabbricati concessi dall'ente comunale per tamponare l'emergenza abitativa sopraggiunta in seguito al

⁶⁸ Una persona risulta analfabeta (si tratta di un immigrato), un'altra risulta in possesso della licenza elementare (il cui conseguimento, però, è dubbio, data la confusione discorsiva che l'intervistato ha manifestato su questo argomento), tre persone hanno conseguito solo la licenza media inferiore (che in un caso è stata ottenuta con la scuola serale); solo per un intervistato, invece, si è registrato il conseguimento della licenza media superiore e per un altro della laurea (anche in quest'ultimo caso, però, si tratta di un immigrato). In tre casi non è stato possibile rilevare il dato.

⁶⁹ Tra le cause di aggravamento del disagio sono state rilevate anche la dipendenza dal gioco o dall'alcol (che, però, riguarda solo due dei nostri intervistati) e la presenza di malattie fisiche o psichiche; quest'ultima sembra essere una variabile direttamente collegata allo stato di deprivazione materiale, dal momento che impedirebbe di lavorare o di essere accettati nell'ambiente di lavoro. Un discorso a parte va fatto, invece, per quanto riguarda l'evento terremoto, che pure ha inciso profondamente sul vissuto e sulla condizione abitativa di alcune persone intervistate ad Avellino. Per loro, infatti, il terremoto ha significato non solo la perdita della casa ma anche la perdita di persone care e del lavoro.

terremoto degli anni '80), quattro, invece, vivono in soluzioni abitative di tipo istituzionale come la casa-famiglia o la casa di riposo, dove si trovano da non più di cinque anni, dopo un passato più o meno lungo vissuto per strada. Un immigrato russo risulta ospite in casa di conoscenti, un marocchino ha dichiarato di vivere con altri due stranieri in un capannone; solo una persona, un immigrato polacco, invece, vive per strada, sotto i ponti.

Data la fragilità della loro condizione esistenziale, per tutti gli intervistati risulta determinante per la sopravvivenza quotidiana il ricorso alla solidarietà, che, il più delle volte, si concretizza nell'usufruire delle mense per il pasto giornaliero; solo in alcuni casi, invece, la solidarietà si realizza anche nell'elemosina; talvolta si ricorre addirittura agli scarti di generi alimentari presso supermercati. Quattro intervistati, inoltre, percepiscono o sono in attesa di percepire la pensione d'invalidità o il reddito di cittadinanza, di cui sono venuti a conoscenza proprio tramite le associazioni di volontariato a cui hanno fatto riferimento.

8.2 *La famiglia: un'ancora di salvezza?*

Una spiegazione della scarsa diffusione dell'*homelessness*, spesso addotta dagli operatori dei servizi interpellati sul territorio delle aree interne, è, in generale, la capacità della famiglia di reggere di fronte alle difficoltà materiali e di contenere determinati fattori di rischio, impedendo così lo scivolamento in strada dei suoi membri più fragili. Se da un lato questo è vero, dall'altro, dalle interviste è emerso che non sempre la "forza" della famiglia esclude l'esistenza di situazioni di grave disagio relazionale. Dal racconto degli intervistati traspaiono, infatti, una fragilità e un equilibrio molto precario del tessuto familiare. Il più delle volte viene dichiarato che nella propria famiglia d'origine esiste una notevole conflittualità, che ha influenzato molto negativamente il corso di vita del soggetto. Oltre la metà degli intervistati, infatti, non ha più contatto con la famiglia d'origine a causa di un rapporto conflittuale con i fratelli o con i genitori stessi, esistente già prima dell'età adulta, che si manifestava non soltanto nella litigiosità ma anche nella scarsa attenzione o addirittura nel maltrattamento da parte di un genitore.

Solo alcuni intervistati (4 casi) mantengono un rapporto con la famiglia d'origine, anche se in maniera irregolare o conflittuale. È questo il caso, ad esempio, di Pietro che, pur vivendo con il fratello, la sorella e il cognato, si reca in mensa Caritas per il pasto quotidiano, giustificando questa scelta col dire "*così non ho problemi*", intendendo con ciò il suo desiderio di non dover ricorrere al sostegno dei parenti. Sono veramente pochi (2 casi), invece, quelli che hanno un rapporto regolare e costruttivo con alcuni membri della famiglia d'origine.

Oltre alla conflittualità, anche la morte di uno o di entrambi i genitori, associata talvolta alla numerosità della prole e alla condizione di precarietà socio-economica, sono fattori che vengono enunciati e percepiti come eventi traumatici, ai quali si correlano poi nella vita adulta situazioni di forte disagio, non solo economico ma anche, e soprattutto, relazionale. Non a caso, tra tutti gli intervistati emer-

ge che gli unici rapporti, quasi sempre superficiali, intessuti col mondo esterno sono quelli con persone incontrate presso le mense, quindi in un periodo successivo al sopraggiungere dello stato di povertà estrema.

Alla mancanza per morte di uno o di entrambi i genitori, sopraggiunta spesso in età ancora infantile o adolescenziale, è stato fatto riferimento nella totalità dei casi. Le persone intervistate attribuiscono a questo evento della propria vita un ruolo determinante, dato che la mancanza di uno o di entrambi i genitori ha incrinato la capacità di far fronte, anche se solo in termini materiali, ai momenti critici della propria vita. Come già rilevato nelle interviste condotte a Napoli, in alcuni casi l'assenza per morte della madre ha rappresentato un ulteriore elemento di aggravamento della crisi, poiché alla madre veniva attribuito un ruolo di protezione essenziale. Non mancano, poi, casi in cui la malattia o la vecchiaia dei genitori o di soltanto uno di essi, e la conseguente necessità di dedicarsi completamente alla loro cura, ha provocato prima l'allontanamento dal posto di lavoro, poi, a morte avvenuta dei genitori, l'impossibilità di rientrare nel contesto lavorativo, tra l'altro già poco promettente, da cui si era usciti.

Soffermandoci sul ruolo che le esperienze pregresse hanno avuto sul percorso dei nostri intervistati, è necessario evidenziare che, oltre ai lutti e alle malattie dei familiari, anche i trasferimenti geografici, l'essere stati lasciati soli in casa da piccoli, l'aver vissuto, anche se per poco tempo, in orfanotrofio, vengono percepiti come eventi traumatici, nel senso che hanno inciso sulla "costruzione" di atteggiamenti negativi o pessimistici nei confronti della vita stessa. Evento traumatico è, infine, stato considerato anche l'aver avuto, in seno alla famiglia, problemi con la giustizia. L'importanza attribuita a questi eventi si evince non solo dal fatto che essi sono elementi ricorrenti nella narrazione degli intervistati, ma anche dal fatto che nel momento stesso in cui gli intervistati ne parlano, lo fanno con un tono e con uno sguardo da cui trapelano rabbia, frustrazione e impotenza nei confronti di situazioni che non erano nella sfera del proprio controllo. Il modo in cui viene fatto cenno a questi eventi testimonia, inoltre, che in fondo questi eventi sono ancora vividi nel presente, e che non sono stati adeguatamente rielaborati.

L'esperienza della perdita, sia che si manifesti in un lutto sia in una separazione, risulta rilevante anche per quanto riguarda la famiglia d'elezione. Tra le persone intervistate che si trovano nello *status* di divorziato o di separato, è emersa infatti una forte correlazione tra l'aver vissuto una separazione, un divorzio o un tradimento e la caduta verso la strada; una situazione inevitabile, soprattutto quando alla separazione si associa anche l'assenza, sia fisica che morale, di almeno uno dei due genitori o di parenti a cui fare riferimento.

In tre casi in particolare è evidente, poi, lo stretto legame tra i fallimenti sperimentati nella famiglia d'origine, quelli vissuti nella famiglia d'elezione e la condizione di senza fissa dimora. È il caso di Felice, ad esempio, che, oltre ad aver sperimentato maltrattamenti da parte della madre da piccolo, ha subito nella vita adulta il tradimento da parte della moglie, in seguito al quale ha cominciato a vive-

re per strada. La stessa dinamica, con qualche sfumatura diversa, si è verificata sia nel caso di Karol che di Benedetto. Nel primo, il disconoscimento da parte del padre e la scarsa considerazione da parte della madre in età pre-adulta si sono tradotti in un'auto-percezione di totale fallimento nella relazione con la moglie. *“Vieni a casa, mia moglie, insieme a giovani...come si fa...lasciare mia moglie, lasciare tutto, lasciare casa, adesso abito sotto il ponte...io sempre lasciato...non ho visto mio padre per 15 anni conoscevo solo il nome della città dove abitava, io vieni in questa città per cercare mio padre, lo trovai, quando aprì la porta mi ha detto non ti conosco...ho detto per mia madre e pure a mio padre dammi 100 euro, [mio padre mi ha detto] non c'ho i soldi, per altri miei fratelli comprare casa, macchina, mobili, per me niente soldi, sempre fuori”*. Nel secondo caso, invece, la vita di strada rappresenta chiaramente l'esito di un susseguirsi di perdite: prima la morte del padre, poi quella della madre, poi la conclusione della storia d'amore con la compagna, infine la perdita del lavoro.

C'è da sottolineare, comunque, che per la maggior parte delle persone intervistate non esiste una famiglia d'elezione cui fare riferimento, per problemi oggettivi (la presenza di malattie o la mancanza di lavoro) o per un atteggiamento rinunciatario, esito di una condizione di disagio preesistente.

Infine, un ultimo aspetto da mettere in luce è che la presenza di un nucleo familiare d'elezione non esclude l'esistenza di fenomeni di *homelessness*; non a caso, dall'osservazione sul campo, è emersa non solo la presenza di “barbonismo domestico”, ma anche di casi in cui è la famiglia stessa ad essere totalmente isolata (e, dunque, senza fissa dimora, nel senso non materiale del termine) rispetto al contesto sociale. A convalidare ciò non solo vi è la mancanza assoluta o quasi di contatti con il mondo esterno, ma anche il fatto che vengono assunti comportamenti tipici del senza fissa dimora come, ad esempio, l'usufruire della mensa o addirittura il cercare nei rifiuti⁷⁰.

⁷⁰ Emblematico è il caso di Anna, una donna di Avellino di 53 anni, vedova da otto, che dal 1980 – anno del terremoto - vive in un prefabbricato pesante insieme ai suoi tre figli. Nonostante abbia avuto la possibilità di sapere del Reddito di Cittadinanza, grazie agli operatori dell'associazione “Don Tonino Bello” di cui frequenta la mensa per il pasto quotidiano, nonostante lavori saltuariamente, nonostante suo figlio più grande lavori, nonostante la presenza di una rete familiare (seppur ristretta perché limitata al nucleo d'elezione), ella continua ad usufruire della mensa e in particolare va alla ricerca di cibo e di altre cose utili all'economia domestica nei cassonetti e negli scarti dei supermercati. Una strategia, questa, che, secondo quanto lei stessa ha dichiarato, le è utile perché così riesce a “portare qualcosa di buono a casa”, a soddisfare l'esigenza alimentare della famiglia e a tamponare l'insufficienza degli aiuti da parte delle Istituzioni: *“...mo' m'hanno ammesso al reddito cittadino, menomale, poss spenn qualcosa pa' casa, je non teneva niente, ho dovuto comprare 'a bacinella, spazzolini, io proprio niente, perché tiravo avanti così, nu' poco vaco 'o supermercato a pigliare nu' poco de roba di scarto che buttano, quann me serve, i miei figli non vogliono, ma quell'è roba 'e supermercato, è 'o scarto e mo prendo, non è che mo' danno loro, non me lo possono dare...me lo prendo da dentro alla spazzatura, 'e 'a robba quell che è buona m'ha porto à casa...prosciutto, formaggio, a vote pure dentrificio e ste' cose qua, che devo fare, se no...ma che possono fa' gli altri? Uno si deve*

Alla luce di quanto esposto sin qui, ci sembra di poter giungere a due conclusioni. La prima è che la tesi – sostenuta da molti degli operatori intervistati – secondo cui la forza della rete parentale nelle aree meno sviluppate protegge dal rischio di deriva individuale non appare pienamente confermata. La seconda è che non sempre avere un tetto sulla testa significa avere “dimora” e cioè riconoscersi ed essere riconosciuti come parte integrante del contesto sociale. Dai racconti delle persone intervistate, infatti, si evince chiaramente che non sempre il tessuto familiare è in grado di supportare eventi stressanti. Al contrario, spesso è proprio la famiglia d’origine il luogo in cui si è prodotta una rottura di legami con se stessi e con il mondo, il luogo, cioè, in cui non ci si è sentiti protetti quando sono sopraggiunte circostanze negative; e spesso è il fallimento della famiglia d’elezione all’origine dello scivolamento verso la vita in strada.

8.3 Famiglia, tetto e dimora

L’analisi delle interviste ha permesso di evidenziare una sostanziale similarità tra quelle persone che abbiamo classificato come senza fissa dimora *tout court* e quelle persone che, invece, abbiamo collocato nella situazione di povertà estrema in quanto dotate di una casa, condivisa, talvolta, con alcuni familiari. Sono comuni, infatti, tra loro, l’assenza, totale o quasi, di una rete amicale o parentale più larga e l’esistenza di una forte conflittualità con la famiglia, quando è presente. Ma ciò che preme sottolineare è soprattutto la percezione che gli intervistati hanno della propria casa, della propria famiglia e di sé all’interno di quel contesto.

Carmine e Antonio, ad esempio, che vivono insieme in una casa-famiglia, (concessa loro dal Comune per intermediazione dell’associazione a cui avevano fatto riferimento, dopo che in un caso lo sfratto per ristrutturazione e nell’altro il conflitto con i fratelli li avevano lasciati senza alternativa), testimoniano la disillusione nei confronti di parenti prossimi o lontani, dei quali viene detto “*Se erano fratelli mi davano una mano, invece no*” (Antonio); una disillusione, che, a volte, viene trasferita sul mondo esterno e sul rapporto con le Istituzioni: “*Se questo ve lo fa un fratello, che vi volete aspettare dalle Istituzioni, che vi volete aspettare dagli altri, se la famiglia fa questo, sono così irresponsabili, invece di aiutare le persone che stanno in difficoltà, ma cosa vi volete aspettare dal Comune, dagli altri...*” (Carmine).

aiutare personalmente, diciamo, aiutati che Dio t’aiuta, ma mo’ tengo sto fatto che vado ‘o scarto dei supermercati e tiro avanti...” (“Ora sono stata ammessa in graduatoria per il reddito di cittadinanza, menomale, così riesco a comprare le cose che servono per la casa, prima non avevo niente, ho dovuto comprare la bacinella, gli spazzolini, non avevo proprio niente, tiravo avanti così, poi, quando ho bisogno, vado al supermercato dove prendo la roba di scarto che viene buttata, i miei figli non vogliono, ma sono cose del supermercato, lo scarto e me lo prendo dalla spazzatura, quelli del supermercato non me lo possono dare...è roba buona, prosciutto, formaggio, a volte prendo pure il dentifricio...che devo fare...gli altri che possono fare? Una persona deve cercare di cavarsela, diciamo, aiutati che Dio t’aiuta, poi ora vado pure allo scarto dei supermercati e vado avanti”).

In altri casi, come quello di Pietro, il vivere con parte della famiglia d'origine nell'alloggio comunale, non serve a garantire la stabilità o la tranquillità che si può immaginare. È lo stesso Pietro ad evidenziare che, avendo problemi con la famiglia, preferisce andare a pranzare alla mensa Caritas: *"c'ho problemi con la famiglia...vengo qua per stare tranquillo...perché stando a casa possono succedere tante cose..."*.

In altri casi ancora la famiglia d'origine, pur esistendo, non ha nessuna funzione di supporto a causa della lontananza o dell'irregolarità nei rapporti, mentre assolve meglio questa funzione la famiglia d'elezione, anche se qui è l'intero nucleo familiare che sembra scivolare verso la deriva. Lo mettono in evidenza i casi di Anna⁷¹ e di Teresa, una donna sposata con cinque figli. L'assenza di lavoro (che nel caso di Teresa riguarda anche il marito), la sua saltuarietà e irregolarità nei casi in cui c'è, il vivere in case fatiscenti, umide e insalubri, l'assenza di una rete amicale o parentale allargata, pongono queste famiglie non solo in uno stato di estrema povertà, ma anche in una situazione di sradicamento rispetto al contesto sociale, situazione che si manifesta, ad esempio, nell'assoluta diffidenza nell'aiuto che può provenire dal mondo istituzionale⁷².

È ipotizzabile, inoltre, che in alcuni casi la stessa precarietà, strutturale e/o giuridica, insita in abitazioni come i prefabbricati e gli alloggi comunali, possa indurre nelle persone la percezione che la loro stessa vita sia in balia del destino, della provvisorietà; una percezione che può tradursi in atteggiamenti e comportamenti segnati dalla necessità di arrangiarsi e di adattarsi, a loro volta rafforzati dalle oggettive difficoltà di cambiamento dovute al contesto. È significativo, del resto, che solo raramente è stato usato da queste persone il termine "casa", mentre nella maggior parte dei casi è stato utilizzato il termine "prefabbricato" o "capannone" per identificare la propria abitazione. Ciò non è di poco conto, in quanto, in primo luogo, vengono vissuti come "luoghi di vita quotidiana" spazi e strutture che hanno una natura provvisoria, non definitiva e che poco hanno della "casa" e, in secondo luogo, perché tali spazi portano ad un'auto-identificazione ("quelli dei prefabbricati", "gli ex terremotati"), spesso rafforzata dagli "altri", che verso questi luoghi ergono delle barriere, non solo fisiche, difficili da abbattere; vengono meno, così, le condizioni necessarie ad instaurare una relazionalità allargata, requisito importante per sentirsi e riconoscersi come parte integrante del contesto sociale.

Tutte queste situazioni ci inducono a riflettere sul fatto che non è sufficiente avere un luogo dove dormire e mangiare, e nemmeno una famiglia per non essere senza dimora (intendendo appunto per dimora il luogo della produzione e della riproduzione del sé, dell'affettività e delle sicurezze psico-emozionali)⁷³. Già in altre parti di questo lavoro (cfr. par. 3) facendo riferimento alla situazione osser-

⁷¹ Cfr. nota precedente.

⁷² Spesso gli intervistati dichiarano che l'aiuto viene soltanto promesso dai rappresentanti istituzionali ma che, di fatto, non arriva mai o, se arriva, non è adeguato né sufficiente.

⁷³ Ciò emerge chiaramente se prendiamo in considerazione il termine inglese "homeles-

vata a Napoli, è stato messo in evidenza che il concetto di dimora attiene più che altro all'esistenza di "mondi vitali" che, ad un certo punto, possono conoscere una crisi che porta alla perdita di *significatività* di rapporti interpersonali ritenuti fondanti per l'identità psico-sociale del soggetto. Tuttavia, mentre a Napoli questa perdita ha determinato quasi automaticamente e per la maggior parte degli intervistati lo scivolamento verso la strada, una simile conseguenza nelle aree interne viene riscontrata più raramente, sia perché le Istituzioni, data la ristrettezza numerica del fenomeno, possono intervenire più facilmente nel provvedere ad un tetto, sia perché (forse anche grazie alla possibilità di usufruire di tale aiuto) la famiglia "regge di più". Ciò che preme sottolineare in conclusione è che – alla luce delle considerazioni sin qui svolte – non si può certo affermare che il fenomeno dei senza fissa dimora sia da considerarsi estraneo alle aree meno urbanizzate.

8.4 Il lavoro: una questione nodale

Il lavoro risulta essere un elemento cruciale nelle traiettorie di impoverimento. Dalle interviste realizzate emerge, infatti, che la gran parte dei soggetti interpellati (otto persone) ha subito la perdita del lavoro⁷⁴. Di queste persone che non lavorano più, solo due hanno lasciato volontariamente il lavoro per motivi familiari (come, ad esempio, la sopraggiunta necessità di prendersi cura di uno o di entrambi i genitori anziani), le altre sei hanno subito un licenziamento. Del resto, c'è anche chi attribuisce ai propri errori il fatto di essersi ritrovato senza lavoro, situazione che, unita ad altri fattori come l'abitudine al gioco d'azzardo e la mancanza di un sostegno familiare, ha prodotto automaticamente lo scivolamento verso la vita in strada⁷⁵.

sness" (usato per indicare il fenomeno dei senza fissa dimora) e ne analizziamo l'etimologia. L'*Oxford dictionary* definisce il termine *house* come una costruzione, una struttura fisica dove le persone vivono (*a building for people to live in*), mentre quando definisce il termine *home* fa riferimento esplicitamente ad un posto dove si vive con la famiglia, dove ci si prende cura dei membri più deboli, in senso lato, della famiglia, come i bambini e gli anziani (*the place where one lives, especially with one's family; an institution or place for the care of children, etc...*). Dunque, come è evidente, è con il termine *home* che si fa riferimento esplicitamente a dimensioni di tipo simbolico-affettivo che assurgono, così, a *criterium discriminis* rispetto al termine *house*, in quanto la dimora è intesa come il luogo delle affettività e delle sicurezze psico-emozionali.

⁷⁴ Anche il non aver mai svolto un'attività lavorativa regolare incide negativamente sul percorso di impoverimento. E' il caso, ad esempio, di Pietro, che ha sempre fatto il parcheggiatore abusivo. Non manca, inoltre, chi non ha mai lavorato: si tratta quasi sempre di donne, la cui difficoltà a trovare lavoro, anche poco qualificato, è determinata soprattutto dall'incombenza delle responsabilità familiari verso i figli piccoli. Tra le cause del mancato inserimento nel mercato del lavoro va segnalata anche la compresenza di numerose patologie invalidanti.

⁷⁵ Esplicativa al riguardo è la storia di Benedetto, il quale, dopo un'esperienza lavorativa da operaio, anche ben remunerata, si è ritrovato per strada perché "l'aver le mani bucate" non gli ha permesso di avere risorse economiche per affrontare la morte della madre, a cui si era

Nella maggior parte dei casi si tratta di ex-operai ma c'è anche chi ha lavorato nell'artigianato o nei servizi, il più delle volte senza essere regolarizzato e in maniera saltuaria. C'è da dire che in seguito alla disoccupazione alcuni hanno lavorato saltuariamente (nel settore agricolo o dei servizi o ancora come parcheggiatori abusivi), altri invece hanno rinunciato definitivamente a cercare lavoro. Da sottolineare che di questi intervistati fanno parte anche due immigrati⁷⁶ che hanno vissuto due volte l'esperienza della perdita del lavoro: una volta in patria e una seconda volta in Italia, dove hanno visto fallire il proprio progetto migratorio⁷⁷.

Per tutti, italiani e stranieri, il vivere per strada è dunque l'esito di un percorso fallimentare, vissuto in maniera drammatica anche se con una sorta di rassegnazione che deriva da una percezione di "inevitabilità" e di impotenza⁷⁸. Tutti, infine, vedono nella possibilità di trovare un lavoro l'unica via d'uscita, anche se – naturalmente – si tratta di una possibilità remota. La scarsa qualificazione, un mercato del lavoro sempre più esigente, le scarse opportunità offerte dal contesto geografico, la stessa concorrenza con e fra gli immigrati⁷⁹ vengono infatti chiaramente percepiti dagli intervistati come ostacoli al loro inserimento lavorativo.

sempre appoggiato, e la separazione dalla compagna. Ed è proprio Benedetto a dire che se la madre fosse stata viva avrebbe avuto una vita diversa: *“Era molto facile, perché mi proteggeva, io ho approfittato moltissimo, ho approfittato moltissimo...anche perché mia madre mi ha sempre protetto...ho sprecato soldi così ed è sbagliato, errori, questi sono errori perché po' sperperare così, infatti mi sono ritrovato disastro...potevo pensare pure che domani potevo trovarmi...e infatti accussi' a succise perché poi ...l'errore che io ho fatto madornale, secondo me, io m'appellavo sempre a mia madre...”* (“Era molto facile...potevo pensare pure che domani potevo trovarmi...e infatti così è successo, perché poi l'errore più grande che ho fatto è stato quello di appoggiarmi sempre a mia madre”).

⁷⁶ Come si ricorderà, gli immigrati intercettati durante la ricerca sono tre; solo di due, però, è stato possibile rilevare l'attività lavorativa svolta nel paese d'origine, dell'altro, invece, si è potuto registrare soltanto la difficoltà a trovare lavoro una volta giunto in Italia.

⁷⁷ Uno era operaio in una fabbrica di elicotteri, l'altro lavorava come progettista per una società di distribuzione idrica. La perdita del lavoro anche in questi casi, come per gli Italiani, è stata dovuta al licenziamento seguito al fallimento dell'azienda. Una volta giunti nel nostro Paese, per queste persone è stato difficile trovare un'attività lavorativa compatibile con le esperienze maturate nel paese d'origine, sia perché sprovviste di permesso di soggiorno sia perché, com'è ben noto, anche in Italia si registrano notevoli difficoltà di occupazione. Di fatto, l'unica alternativa per loro è stato il lavoro “al nero” in campagna, lavoro di carattere stagionale e quindi, per sua natura, di breve durata. Ciò li ha esposti a conseguenze inevitabili: per uno alla perdita del lavoro ha fatto seguito automaticamente lo scivolamento verso la vita in strada; per l'altro, invece, grazie al sostegno di alcune connazionali, l'esito è stato “solo” quello di una grave precarietà.

⁷⁸ Naturalmente, esistono differenze significative nel grado di rassegnazione, in relazione all'età ma soprattutto alla durata della permanenza nella condizione di disagio grave. Illic, ad esempio, uno dei nostri intervistati immigrati, vede la sua situazione come transitoria, mentre Karol rifiuta categoricamente di arrendersi: *“non voglio passare per barbone...io voglio lavoro”*.

⁷⁹ Afferma ad esempio Anna: *“Dopo vari lavori vicino agli anziani, vicino ai bambini, lavoro poco ce n'è pe' mez 'e ste' polacche, ucraine, non ce n'è e quindi so' disoccupata...”* Dopo varie esperienze lavorative come badante di anziani e bambini, il lavoro scarseggia a causa di queste polacche e ucraine, non riesco a trovare lavoro e perciò sono disoccupata.

Pochi sono quelli che – di fronte a questi ostacoli – riescono ad attivare risorse sufficienti per “inventarsi” una soluzione. Esempio è il caso di Felice, un senza fissa dimora di Caserta, che, rimasto senza lavoro dopo varie esperienze saltuarie, oltre a chiedere l’elemosina a Caserta, interpreta per le strade di Napoli “l’artista Pulcinella”. Interpretare Pulcinella e chiedere l’elemosina rappresentano, per Felice, non solo una strategia di sopravvivenza materiale ma anche una protezione dal rischio di “morire socialmente”; l’attenzione e l’apprezzamento da parte di un pubblico occasionale sono, infatti, per lui fonte di quel riconoscimento sociale utile a riaffermare la propria presenza nel mondo⁸⁰.

8.5. I servizi come strategia di sopravvivenza

Il ruolo dei servizi di accoglienza nell’ambito del fenomeno povertà risulta essere fondamentale nel determinare una via d’uscita, anche se temporanea, da alcune emergenze. Per quanto riguarda le aree interne, la presenza predominante di servizi di prima accoglienza e a bassa soglia⁸¹ (cfr. Parte I) sembra determinare un loro uso prevalentemente strumentale, e una scarsissima funzione di socializzazione⁸², sia da parte dei senza tetto che dei senza dimora in senso lato. Non è raro, infatti, che le persone intervistate dichiarino che in mensa (è questa la tipologia di servizi predominante anche nelle aree interne) si resta quanto basta per il pranzo, e che non si instaurano relazioni significative con gli altri utenti. Discorso diverso, invece, per quanto riguarda gli operatori, dei quali le persone intervistate hanno una buona opinione ed ai quali attribuiscono spesso la soluzione, anche se

⁸⁰ Questo caso ci dimostra come, attraverso un processo di ridefinizione del sé, molto spesso difficile, si possono recuperare quell’ “equilibrio psichico di autonomia” e quella “capacità autopoietica” tanto cari ad Invernizzi (2001), la cui assenza comporta la condizione dell’essere senza dimora. Va anche detto che Felice ha potuto contare su una “risorsa” personale del tutto particolare: quella di aver vissuto da piccolo una situazione di povertà tanto estrema da indurre il padre a chiedere l’elemosina. Tale esperienza ha in qualche modo “predisposto” Felice alla richiesta di aiuto in strada.

⁸¹ E’ necessario precisare che solo l’associazione presa in considerazione sul territorio avellinese, la “Don Tonino Bello Onlus”, si pone anche obiettivi di natura extra-materiale, finalità, queste, evidenziate anche dagli stessi intervistati, i quali, il più delle volte, hanno dichiarato che proprio grazie agli operatori dell’associazione hanno potuto conoscere i propri diritti. Ma qui è da segnalare una contraddizione: nonostante, sin dall’origine, la “Don Tonino Bello Onlus” abbia avuto tra i destinatari delle iniziative messe in campo i senza fissa dimora, sono proprio questi ultimi, per pochi che siano, a non godere degli interventi attivati; ciò accadrebbe, secondo quanto dichiarato dagli stessi operatori, a causa del loro atteggiamento schivo e restio nei confronti di tutto ciò che appartiene alla cosiddetta società normale. La contraddizione è ancora più forte se si tiene conto del fatto che, tra le associazioni interpellate, quella di Avellino risulta l’unica ad ottenere finanziamenti pubblici.

⁸² Uno dei motivi addotti dagli intervistati per spiegare il perché della scarsa socializzazione all’interno delle mense è la forte presenza di stranieri con i quali è difficile comunicare a causa della lingua diversa; per qualcuno, però, la difficoltà risiederebbe anche nel fatto che gli stranieri rappresentano la concorrenza per le occasioni di lavoro già scarse. A testimonianza di

momentanea, dei loro problemi oltre che la funzione di “ponte” con un mondo esterno che viene ritenuto ostile, indifferente, e del quale non si conoscono i “gangli” soprattutto di tipo burocratico. È da sottolineare infatti che, il più delle volte, quando viene fatto riferimento al mondo esterno, si intende il mondo delle istituzioni e della burocrazia, da cui spesso le persone intervistate si sono sentite tradite e verso cui, perciò, provano una profonda diffidenza e sfiducia.

Sebbene gli intervistati dichiarino di rivolgersi ai servizi esclusivamente per risolvere bisogni materiali, una lettura più attenta delle interviste mostra però che per ogni persona intervistata l'uso della mensa, o il ricorso all'associazione, nascondono una finalità specifica in riferimento a ciascuna storia individuale. Cominciando dagli intervistati non propriamente senza fissa dimora si può notare che per Pietro, ad esempio, l'utilizzo della mensa Caritas di Benevento rappresenta un modo per stare lontano dalla sua casa e dalla sua famiglia, dal momento che non sente come proprio il contesto familiare in cui si ritrova a vivere: *“vengo qua perché c'ho problemi con la famiglia... Vengo qua per stare più tranquillo, perché se stando a casa possono sempre succedere tante cose, come devo dire, parlando, succedono sempre cose... Vengo a mangiare proprio appunto alla mensa per non creare problemi a casa”*⁸³. Per Pietro andare a mangiare alla mensa Caritas rappresenta, perciò, una strategia per sfuggire all'instabilità percepita all'interno della sua famiglia. Per Anna, invece, usufruire della mensa che la “Don Tonino Bello” di Avellino mette a disposizione delle persone in stato di bisogno, significa dare la possibilità ai figli di mangiare quello che c'è a casa. Il suo, dunque, è un modo per economizzare sulle risorse alimentari, che sono nella disponibilità familiare, a vantaggio dei figli: *“e vengo qua perché... non tengo troppo da mangiar' a casa, e come faccio, se ci stanno i ragazzi che mangiano, me metto pure io a mangiar' che ci sta poca roba e quindi me ne vengo qua e loro chellu poc che ce sta sò mangiano loro”* (...)⁸⁴. Per Teresa, infine, usufruire dell'associazione “Don Tonino Bello” rappresenta, sia per sé che per la famiglia con la quale ne utilizza la mensa,

ciò, riportiamo la dichiarazione di Anna: *“quello poi la maggior parte so' stranieri e allora po' che amicizie po' tene' co' i stranieri, quelle vonn'esse loro aiutati da me, sai dove si lavora, conosci na' signora, conosci dove posso lavora' che conosco io? Vi pigliate tutto vui a lavorare, conosco?... e no perché loro si vogliono appoggia' su di noi, cioè poverelli pure loro, so' stranieri ma noi nun tinimm niente ca, che lavoro c'è qua?...”*. (“La maggior parte è straniera, che amicizia si può avere con gli stranieri? Loro mi chiedono di aiutarli a trovare lavoro, mi chiedono se conosco qualche signora, ma che conosco io? Voi riuscite sempre in qualche modo a trovare lavoro... perché poi loro vogliono appoggiarsi a noi, poveretti pure, sono stranieri, ma qui non c'è niente, che lavoro c'è qua?”).

⁸³ “Vengo perché ho problemi a casa, vengo qua per stare più tranquillo perché stando a casa possono succedere tante cose mentre si parla e quindi vengo qua per non creare problemi.”

⁸⁴ “E vengo qua perché a casa ho poco da mangiare... quello che c'è lo conservo per i miei figli.... Da notare che Anna è uno dei pochi casi in cui si riscontra una continuità di lunga durata nel fare ricorso ai servizi di assistenza, in particolare di natura religiosa, continuità grazie alla quale ha potuto in passato conseguire il titolo di scuola media inferiore e venire a conoscenza della “Don Tonino Bello”.

CAPITOLO SECONDO

una vera e propria strategia di sopravvivenza, anche se di natura esclusivamente materiale, in una circostanza in cui nessuno dei familiari produce reddito: *“c’ho cinque figli, non lavoro, né io né mio marito, non so come fare... per mangiare dobbiamo venire qua, riusciamo a prendere pure qualcosa anche per la bambina come, diciamo, scarpe, queste cose qua...”*⁸⁵. Mentre non tanto di strategia di sopravvivenza materiale quanto di sopravvivenza “sociale” si può parlare in riferimento a Carmine e ad Antonio i quali, non avendo famiglia, percependo l’uno una pensione d’invalidità e l’altro il reddito di cittadinanza, e avendo a disposizione anche un alloggio, ricorrono alla mensa per un bisogno di relazionalità e di socializzazione, testimoniato dal fatto che entrambi si trattengono lì ben più del tempo necessario al pranzo.

Per quel che riguarda poi il giudizio che gli intervistati esprimono nei confronti dell’operato dei servizi, va notato che – trattandosi nelle aree interne di servizi prevalentemente a bassa soglia, come più volte ricordato – non si trova traccia di legami particolarmente significativi con gli operatori. Inoltre, pur essendovi una diffusa consapevolezza dell’importanza degli aiuti ricevuti, seppur minimi, non mancano valutazioni critiche. Karol, ad esempio, un polacco che usufruisce sia della mensa che del servizio docce della Caritas di Benevento, riconosce la bontà delle iniziative di questa istituzione, che non ha eguali in Polonia, sua terra d’origine: *“in Polonia non c’è Caritas che dà da mangiare ogni giorno, qua nessun problema passare Caritas e mangiare, danno mangiare caldo, va bene come le docce...”*. Tuttavia ribadisce con decisione i limiti di un intervento che è solo assistenziale per chi, come lui, è venuto per lavorare: *“non voglio passare per barbone...io voglio lavoro, perché io venire qua per cercare lavoro...”*⁸⁶. Come del resto fa Benedetto che, sebbene reputi importante la presenza delle mense perché garantiscono il pasto giornaliero (*“prima andavo a mangiare alla mensa, certamente non mangiavo bene, però...”*) afferma che più che offrire da mangiare bisognerebbe prevenire il disagio *“aiutando le persone a non sbagliare”*. Mentre Felice, la cui personalità istrionica ha permesso di affrontare la vita in strada per ben ventidue anni senza mai fare ricorso ai servizi (dormendo sui treni o nelle stazioni, racimolando soldi con l’elemosina e facendo l’artista di strada, ha sempre provveduto con i suoi “guadagni” a sopravvivere e ad affrontare i suoi bisogni primari), e che solo da cinque anni usufruisce di una casa di riposo che definisce “hotel”, evidenzia come la possibilità di accedere alle rare strutture di secondo livello, se da un lato consente di soddisfare il bisogno di socialità dall’altro può

⁸⁵ “Ho cinque figli, io non lavoro, mio marito nemmeno, non so come fare...per mangiare dobbiamo venire qua e qua riusciamo pure ad avere qualcosa per la bambina più piccola come le scarpe, ad esempio”.

⁸⁶ “In Polonia non c’è la Caritas che dà la possibilità di mangiare ogni giorno, qui non c’è nessun problema, passi per la Caritas e mangi, danno pasti caldi, questo va bene come anche le docce, ma io non voglio essere considerato un barbone, voglio lavorare, sono venuto qua per trovare lavoro”.

suscitare sentimenti conflittuali, in particolare nei confronti degli operatori: *“Adesso sto alla casa di riposo Villa Svizzera...Io vivo in un hotel...abbiamo contatti... Siamo cinque maschi e il resto tutte donne... e fino a mo' mi so' trovato un pochino bene, però la signora, la padrona della casa di riposo Villa Svizzera mi butta sempre i panni... i panni che io compro...Il sabato al mercato...chi sa forse pensa che so' rotti, quella dice sempre vicino a me che i panni so' rotti e così li butta”*. Una dichiarazione, questa, che fa riflettere sul tema del *rispetto* delle persone assistite. Prendendo spunto dalle parole di Felice possiamo dire che per i senza fissa dimora le poche cose che portano con sé, i loro “strani” oggetti, simboleggiano un mondo proprio e costituiscono degli strumenti attraverso cui riconoscersi, a cui riferire il proprio essere persona, dopo che la perdita di tutto nel mondo esterno ne ha compromesso l'identità. Purtroppo, verso questi “oggetti” non sempre si mostra di avere il necessario rispetto e la necessaria considerazione.

8.6. *Il futuro alle spalle e il futuro incerto dei “senza fissa dimora” nelle aree interne*

Come c'era da aspettarsi, anche rispetto alla visione del futuro non emergono differenze di rilievo rispetto a Napoli. Come è stato riscontrato tra le persone lì intervistate, infatti, il futuro non è mai visto con ottimismo quando si vive un disagio grave. In particolare, l'incertezza è la sensazione prevalente tra i nostri intervistati, dovuta, in particolar modo, alla difficoltà nel fronteggiare i bisogni materiali. Ed è il riferimento alla speranza di trovare un lavoro la risposta più frequente quando viene affrontata la tematica sul futuro, se non altro perché è proprio alla mancanza di esso che viene attribuita la condizione di povertà estrema. Inoltre, quando si è in presenza di persone che hanno dei figli, emerge una forte preoccupazione anche per il futuro della prole, come testimoniano le parole di Teresa e di Anna: *“Speriamo che andrà per il meglio, ma anche per i miei figli...cioè...non devono fare...quello che ho passato io”*⁸⁷ (Teresa); *“Pa' vita mia non me ne importa però cerco 'e tira' ancora avanti per loro...tirare avanti giorno pÈ giorno, lottare per la vita, pÈ na' cosa 'e sordi, lottare pÈ tutto, eh, perché se ci manco io...è nu' riferimento che i miei figli tengono, tengono solo a me”*⁸⁸ (Anna).

Pur se in presenza di un generalizzato pessimismo, o più precisamente di una diffusa difficoltà a “vedere” un futuro, tra gli intervistati si rilevano tuttavia delle sfumature diverse rispetto alla fiducia con cui guardano all'avvenire. In particolare, tra gli immigrati la possibilità di intravedere, come una delle possibili vie d'uscita, il ritorno in patria, può talvolta costituire una risorsa. Va inoltre sottolineato che anche tra questi ultimi si registrano delle differenze nell'atteggiamento verso

⁸⁷ “Si spera che in futuro andrà meglio soprattutto per i miei figli perché non devono vivere quello che ho vissuto io”.

⁸⁸ “Non mi importa molto della mia vita ma cerco di guardare avanti per loro, giorno per giorno, lottando per la vita, per un lavoro, eh, perché i miei figli devono avere in me un riferimento, loro hanno solo me”.

il futuro, in funzione degli anni di emigrazione, in funzione dell'età e in funzione del contesto in cui vengono a trovarsi. In particolare, Ilic e Ali, rispettivamente di 27 e 20 anni e giunti in Italia da poco più di un anno, hanno trovato la possibilità di interagire con altri stranieri, in alcuni casi connazionali e ciò ha permesso loro di avere, oltre a un alloggio per la notte, qualche speranza in più; mentre Karol che ha 44 anni, ed è giunto in Italia tre anni fa, ha conosciuto diverse volte il pregiudizio non solo dei datori di lavoro ma anche del contesto sociale in cui è venuto a trovarsi ed ha rotto inoltre ogni legame con la moglie, che in quel contesto rappresentava l'unico appoggio e anche l'unico strumento di raccordo con la propria cultura d'origine. Pertanto, ha maturato una visione così pessimistica da manifestare intenzioni suicide.

La possibilità di usufruire di risorse monetarie (come il Reddito di Cittadinanza o la pensione d'invalidità), sebbene ritenute inadeguate dagli intervistati, sembra essere uno dei mezzi per alleviare l'incertezza nei riguardi del futuro, soprattutto in chi non ha una famiglia da mantenere. Ma va anche detto che non sempre la disponibilità di una pur minima sicurezza economica, derivante dall'assistenza pubblica, è sufficiente a proiettarsi in avanti. Carmine, ad esempio, pur usufruendo di un sostegno al reddito che gli consente di sopravvivere, afferma con molta amarezza: *“Io futuro non ne tengo...io personalmente mi considero già morto civilmente”*, cosa che certo non ci sorprende, se è vero che *sopravvivere e vivere* non sono esattamente la stessa cosa.

Infine, ma anche questo è un dato che ci si poteva attendere, sono i senza dimora in senso stretto (quelli che non hanno un tetto, insomma) i più pessimisti. Le terribili condizioni materiali di esistenza, in aggiunta alle delusioni vissute sia sul piano relazionale che su quello personale e ai fallimenti sul piano lavorativo, inducono questi soggetti ancor più a percepire il futuro come un tempo inesistente e a guardare al presente come all'unico tempo da vivere senza speranze né ricordi. Testimonia ciò Benedetto, quando dice: *“La vita è una continuazione...io vivo la realtà non il futuro...la vita è fatta in questo modo, la programmi in un modo e poi ne viene un altro...il futuro? 'o futur, 'a ro' sta sto futuro!”*⁸⁹.

In questo panorama di vite “al presente”, vissute da persone che quotidianamente sperimentano l'impossibilità di esercitare un controllo della loro esistenza (nel senso di influenzarne positivamente il corso) non sorprende infine che qualcuno individui come via d'uscita la possibilità di affidarsi alla “volontà di Dio”, nella quale viene intravista quella sicurezza che nella vita quotidiana è assente. È il caso di Pietro, parcheggiatore abusivo, che “si rimette” al Signore per la sua vita terrena: *“Quando chiudono il parcheggio non c'ho alternative, non so...il futuro...come vuole Dio...come vuole il Signore”*; e di Felice, che pur impegnandosi attivamente per la sua sopravvivenza quotidiana (si tratta dell'artista di strada che vive di elemosina, prima menzionato) si affida a Dio per la sua vita ultraterrena,

⁸⁹ “Io vivo il presente non il futuro, i progetti non si realizzano mai, il futuro, il futuro, dove sta questo futuro!”.

che spera essere decisamente migliore: “*Il mio futuro non lo vedo tanto bene...però io sono cattolico e predicatore... a quarant’anni Dio mi disse vicino a me... Pulcinella, tu sei il vero Pulcinella che non muore mai, all’età di cento anni avrai la stessa faccia di oggi...vuol dire che io vivo in eterno, fino a cento anni, tutti i cattivi che non credono a Dio, disse Gesù, muoiono in peccato mortale e meritano l’inferno...tutti i buoni che servono Dio vivono in eterno e meritano il Paradiso*”⁹⁰.

9. Percorsi in discesa: le traiettorie di caduta nell’area della povertà estrema

Nel corso della seconda parte di questo lavoro si è più volte sottolineato non solo che gli *stressful events* che caratterizzano le storie di vita dei nostri intervistati riguardano gli ambiti dell’esistenza più diversi (la famiglia, la scuola, il lavoro, la salute, ecc.), ma anche che i significati e le reazioni dei soggetti a questi eventi sono stati significativamente influenzati dal *set* di risorse, materiali e simboliche, a loro disposizione. La copiosità degli eventi di vita raccontati e l’ampia gamma di sfumature cognitive ed emotive attribuite dai soggetti agli accadimenti cruciali della propria esistenza suggeriscono l’opportunità di restringere “l’angolo visuale” dell’analisi svolta sino a questo momento, considerando l’insieme delle interviste effettuate a Napoli come nelle aree interne della Campania, al fine di giungere alla individuazione di alcuni percorsi “tipici” di caduta nell’area delle povertà estreme, di cui la *homelessness* è certamente l’espressione più eclatante. Come si vedrà più diffusamente in seguito, questa indagine è pervenuta all’individuazione di tre traiettorie di caduta nella *homelessness*, la cui peculiarità rispetto ai fenomeni di impoverimento estremo presenti nelle aree interne della Campania consiste proprio nella collocazione urbana degli *homeless* (cfr. par. 8). Preliminarmente alla presentazione di ciascuna traiettoria, che sarà accompagnata - in funzione esemplificativa - da una storia di vita, ci accingiamo a discutere in forma sintetica alcuni aspetti che riguardano in generale le traiettorie di impoverimento. I riferimenti alla letteratura ci consentiranno di cogliere anche le differenze tra il fenomeno del *barbonismo domestico* presente ad Avellino e a Benevento e quello della *homelessness* riscontrato a Napoli e a Caserta.

Il tentativo di estrapolare un numero più o meno limitato di traiettorie biografiche dalla “matassa” di informazioni che inevitabilmente le storie di vita portano all’attenzione del ricercatore ha rappresentato, d’altronde, una delle sfide concettuali più interessanti degli studi sulla povertà e sull’esclusione sociale con-

⁹⁰ Se, però, in questo caso il futuro a lungo termine è visto in maniera precaria, quello a breve, invece, è percepito continuamente: le giornate di Felice sono, infatti, organizzate e finalizzate a degli obiettivi certi, anche se si tratta di andare a cercare l’elemosina. Ciò è interessante perché induce a riflettere sul fatto che, probabilmente, tanti anni vissuti in strada rendono tanto normale quello stile di vita da far concepire anche una programmazione della giornata.

dotti da almeno quindici anni, in particolare nel nostro Paese⁹¹. In questo senso, questo contributo aspira ad inserirsi nell'ambito di questo filone di studi, di cui evidentemente si condivide non solo il taglio metodologico (gli strumenti di ricerca qualitativa) ma anche l'idea di fondo in base alla quale "la povertà non è uno stato d'essere, ma una sequenza verso il basso che passa attraverso più stazioni" (Laffi, 1999, 76)⁹². Vale anche la pena di sottolineare che l'attenzione ai percorsi di caduta nella povertà ha permesso alla ricerca di coglierne gli aspetti processuali e dinamici⁹³, ponendo così una grande enfasi sul fattore *tempo*, visto come un elemento assolutamente centrale nella comprensione del fenomeno, dal momento che la povertà – come ci ricorda Berghman (1994) - non compare mai di punto in bianco⁹⁴. All'interno della dimensione temporale dell'analisi delle storie di vita dei poveri (e questo è sempre vero per qualsivoglia categoria sociale che costituisca oggetto di studio e di intervento da parte delle istituzioni) c'è da cogliere, poi, quella dinamica di accumulazione delle condizioni critiche che Negri (1993) definisce come *l'interazione tra i disagi*. Secondo quest'autore, infatti, lo studio del corso di vita di un individuo deve tenere ben presente che esso "è costituito da molteplici carriere⁹⁵, che si strutturano non solo secondo regole interne, ma anche attraverso reciproche interazioni" (Negri, 1993, 77). Nella teoria di Negri una "carriera" di povertà risente, dunque, sia degli *own career effect*, che attengono ad

⁹¹ Non è certamente questa la sede per ricostruire il panorama degli studi sui fenomeni di impoverimento nella società contemporanea. Qui basti dire che gli autori, per lo più italiani ma anche francesi, che sono stati (e lo saranno anche in questo paragrafo e nel successivo) citati più di frequente rappresentano dei punti di riferimento imprescindibili per chiunque si avvicini allo studio della povertà e dell'esclusione sociale. Si ricorda inoltre al lettore che i contributi di questi autori sono presenti nell'ampia bibliografia che chiude il volume.

⁹² Introduzione al volume di Micheli G. A. (1999), *Cadere in povertà. Le situazioni a rischio, i processi, i terreni di coltura dell'impoverimento*, Franco Angeli, Milano.

⁹³ Berghman (1994), cit. in Spanò (1999), propone una distinzione tra i termini di *povertà* e *deprivazione* da un lato, e quelli di *impoverimento* ed *esclusione sociale* dall'altro, basata proprio sulla dicotomia *statico/dinamico*. In estrema sintesi, secondo quest'autore, l'esclusione sociale è il "processo" che ha come "risultato" la povertà. Il dibattito sui concetti di povertà e di esclusione sociale è ruotato intorno anche ad un'altra dicotomia - *economico/multidimensionale* - in base alla quale la povertà consiste essenzialmente in una carenza di risorse economiche, mentre l'esclusione sociale rimanda ad un disagio molto più complesso (*multifaced*) perché investe dimensioni culturali, relazionali e politiche, oltre che materiali (Spanò, 1999).

⁹⁴ L'assunzione di una prospettiva diacronica nello studio dei percorsi di impoverimento trova un ulteriore punto di appoggio nei concetti elaborati nell'ambito delle analisi sulla *Società del Rischio*, della quale si è già parlato nell'*Introduzione* di A. Spanò al volume, perché – come è noto – una diffusa condizione di incertezza, soprattutto per quanto riguarda l'occupazione, ha reso "quasi normale" che nelle vite di molte persone condizioni di benessere si alternino a condizioni di disagio. In questo senso possiamo certamente dire che forme di disagio socio-economico si *temporalizzano* e si *biografizzano*.

⁹⁵ E' lo stesso Negri a chiarire il significato sociologico che si deve attribuire al termine "carriera" con il quale l'autore intende "una sequenza di stati e transizioni in specifici ambienti di interazione sociale." (*ibidem*, 1993, 76).

una sfera specifica della vita individuale come ad esempio il lavoro⁹⁶, sia dei *cross career effect* – particolarmente evidenti nelle considerazioni che abbiamo svolto sino ad ora sui nostri intervistati – che rimandano propriamente a quel complesso sistema di *interazione tra i disagi*, che si possono verificare anche in ambiti tra di loro molto distanti, come ad esempio la famiglia e la scuola⁹⁷. Da quanto detto, discendono dunque almeno due indicazioni che riguardano l'adozione l'una di una prospettiva diacronica, l'altra di un'ottica capace di cogliere il carattere interattivo degli *stressful events* che si verificano all'interno dei singoli percorsi di “caduta”; indicazioni delle quali naturalmente si è tenuto conto nell'individuazione delle caratteristiche dei “percorsi in discesa” dei nostri intervistati.

L'analisi delle interviste ha permesso inoltre di estrarre un primo ed importante *criterium divisionis* tra i percorsi di vita dei senza fissa dimora e dei poveri estremi, che consiste nella loro *estrazione socio-culturale*. Come si vedrà meglio tra breve, assumere la collocazione socio-culturale originaria dell'individuo come un discriminante ci consentirà di compiere almeno due operazioni analitiche molto proficue sul piano conoscitivo (ed anche su quello più concreto delle politiche di intervento) e tra loro interconnesse: la prima consiste nello stabilire la “quantità” di spazio sociale percorso in discesa dal soggetto che si impoverisce; la seconda verte sugli effetti che una dotazione iniziale di capitali di vario genere (economico, culturale e sociale) produce nel configurare “esiti” talvolta diversi dei percorsi di impoverimento perché, vale la pena ricordarlo ancora una volta, le persone estremamente povere rappresentano “una fetta” di disagio molto eterogenea al proprio interno.

Prima di entrare nel merito delle traiettorie nella *homelessness*, vale qui la pena di fare qualche considerazione sui fenomeni di impoverimento estremo riscontrati nelle aree interne, dove - come è stato più volte sottolineato - è la famiglia piuttosto che l'individuo singolo a vivere una condizione di grave isolamento

⁹⁶ Negri (1993) disegna una sequenza di *eventi e stati*, riscontrata di frequente nelle storie di vita dei poveri. Un basso livello di istruzione rappresenta nel maggior parte dei casi il primo elemento che incanala il soggetto nei segmenti deboli e meno tutelati del mercato del lavoro. Eventi successivi come il licenziamento possono spingere il soggetto verso un percorso di impoverimento dal quale risulta difficile sottrarsi, poiché l'assenza di credenziali educative e di capitale professionale ostacolano il rientro nel mondo del lavoro.

⁹⁷ A mo' di esempio riportiamo brevemente le fasi iniziali di una vicenda di impoverimento di una nostra giovane intervistata. Sonia, poco più che adolescente, perde la madre (evento traumatico verificatosi in famiglia) e dopo questo avvenimento abbandona la scuola (evento altrettanto importante ma che riguarda il campo della formazione), rimanendo a casa per accudire il padre alcolizzato (mancato ingresso nel mercato del lavoro e precoce ripiegamento sulla *casalinghità*), il quale incomincia ad abusare sessualmente di lei (altro evento traumatico che riguarda la famiglia). Per evadere dalla situazione creatasi in casa, Sonia incomincia a frequentare un giro di amicizie “trasgressive” (inserimento in un gruppo di giovani a forte rischio di devianza). Raggiunta la maggiore età, Sonia lascia la casa paterna, iniziando così una carriera da persona senza fissa dimora.

rispetto al contesto sociale circostante. La povertà estrema di questi nuclei familiari ricorda da vicino la *povertà marginale* di cui, tempo addietro, ha parlato Paugam (1996). Secondo questo studioso, la *povertà marginale*, a differenza di quella *integrata*, è un fenomeno che si verifica quando intere fasce di popolazione restano “tagliate fuori” dallo sviluppo socio-economico, sicché i poveri, non essendo più circondati da altri poveri (*povertà integrata*), vengono sospinti, per l'appunto, ai margini della società. Ancora nell'ottica di Paugam, la *povertà marginale* non va poi confusa con la *povertà disqualificante* perché quest'ultima, tipica dei contesti metropolitani altamente sviluppati, colpisce per lo più il singolo che, a seguito di un evento dirompente, incomincia un percorso di *disqualificazione sociale*, dove la mancanza di lavoro si combina alla rottura dei legami sociali, alla dipendenza dai servizi per la sopravvivenza, e spesso all'assunzione di *alcol* e droga. Riprendendo i termini del ragionamento di Paugam, si può dire dunque che mentre la povertà degli *homeless* incontrati a Napoli presenta le caratteristiche della *povertà disqualificante*, la povertà dei poveri estremi delle aree interne assomiglia molto alla *povertà marginale*. C'è anche da sottolineare che la differenza più evidente tra gli *homeless* “urbani” e i poveri estremi delle aree interne riguarda proprio la *forza dei legami sociali* che legano l'individuo alle sue cerchie di appartenenza, prima fra tutte la famiglia. In particolare ad Avellino e a Benevento la rete di relazioni familiari, che notoriamente rappresenta un “luogo” cruciale per lo scambio di risorse materiali e simboliche, possiede “un livello di tenuta” maggiore di quanto accade a Napoli ed anche a Caserta. L'elemento che fa la differenza tra gli *homeless* e i poveri estremi sembra consistere, in ultima analisi, nella diversa dotazione di “capitale sociale”⁹⁸ dei soggetti. Mentre i poveri “estremi” delle aree interne hanno vissuto percorsi di “caduta”, vuoi per eventi di vita privati, vuoi per eventi collettivi - come ad esempio il terremoto dell'80 - che hanno riguardato il singolo e la famiglia, gli *homeless* incontrati a Napoli (come i pochi casi rintracciati a Caserta) hanno invece percorso la propria traiettoria di esclusione in solitudine.

Le tre traiettorie discusse di seguito riguarderanno soltanto gli *homeless* incontrati a Napoli - le cui storie di vita hanno rappresentato il *focus* principale di questa ricerca - e consentiranno al lettore di rinvenire, nel susseguirsi di eventi che hanno scandito queste vite, il senso della “modellizzazione” che ci si appresta a proporre.

a) Dall'area della povertà tradizionale a quella della homelessness: la storia di Gino

La prima traiettoria che si può estrapolare dalle storie di vita è definibile

⁹⁸ Il concetto di capitale sociale ha una lunga tradizione nella teoria sociologica. Intorno a questo concetto si è addensato un dibattito che ha coinvolto voci autorevoli della sociologia, come Bourdieu e Coleman, e della politologia, come Putnam. Per una ricostruzione di questo dibattito e per un esempio dell'applicazione della nozione di capitale sociale allo studio della povertà e delle politiche di inclusione sociale, si veda il lavoro di Corbisiero (2005).

come un percorso dall'area della povertà tradizionale a quella della *homelessness*. In essa rientrano quegli intervistati, la maggioranza, che provengono da ambienti familiari e sociali connotati da un'annosa deprivazione di risorse di ogni genere: danaro, istruzione, lavoro, reti di relazioni sociali, ecc. Questa prima traiettoria racchiude quei percorsi di impoverimento che Benassi⁹⁹ (e noi in accordo con lui) definirebbe dell'*esclusione precoce*, perché sono caratterizzati da una povertà cronicizzata che comprende a tal punto tutti gli ambiti dell'esistenza da configurarsi come una vera e propria *trappola*¹⁰⁰. L'esito di questa traiettoria, che in buona sostanza riguarda persone nate ed allevate in famiglie da sempre "sull'orlo del baratro", è quello della *homelessness* più "disperata", dal momento che per questi soggetti persino l'eventuale ritorno in famiglia non produrrebbe altro che il reinserimento in un *milieu* connotato da ogni sorta di degrado. C'è anche da tenere presente che gli intervistati che ricadono in questa prima traiettoria sono spesso esclusi, ed altrettanto spesso si auto-escludono, dagli interventi di riabilitazione-reinserimento offerti dai servizi. Il rapporto che questi *homeless* instaurano con i servizi, pur essendo talvolta connotato positivamente, resta infatti "confinato" all'ambito della mera sussistenza (la mensa, tanto per essere chiari) senza dar seguito ad alcuna partecipazione ad attività riabilitanti. Le peculiarità di questa prima traiettoria sono rinvenibili nella storia di Gino e pertanto abbiamo scelto di partire proprio dalla sua testimonianza.

La storia di Gino

Il quartiere popolare dell'Avvocata, situato in pieno centro a Napoli, costituisce lo scenario dove è iniziata e potremmo dire si è anche consumata la vicenda personale e sociale di Gino, un giovane *homeless* di trentacinque anni. La sua è una famiglia povera ma pienamente integrata nella vita del quartiere dove, si sa, le condizioni di tanti altri residenti non sono poi così diverse. Il padre lavora come muratore e la madre è casalinga. Gino trascorre un'infanzia "normale" per il suo *milieu*, giocando in strada a calcetto con il fratello di qualche anno più grande e con gli altri ragazzi del quartiere. Anche il suo percorso scolastico risulta essere del tutto "congruo" all'ambiente familiare e sociale, ed infatti, sin da subito, Gino - al pari della stragrande maggioranza dei ragazzi provenienti dalle classi sociali inferiori - incontra una serie di difficoltà a scuola, imputabili alla scarsa dotazio-

⁹⁹ Benassi (2002) ha elaborato un'interessante tipologizzazione delle traiettorie di impoverimento, confrontando le storie di vita dei poveri di Milano e di Napoli. Sebbene "l'oggetto" di studio di quella ricerca sia fondamentalmente diverso dal nostro, le conclusioni a cui essa è giunta rappresentano comunque un importante termine di confronto per questo lavoro.

¹⁰⁰ La scelta del termine non è casuale e va riconosciuto "un debito" nei confronti dei lavori di P. Clarizia e D. Maddaloni (entrambi cit. in bibliografia) che, studiando i percorsi di inserimento/esclusione dei giovani campani nel mercato del lavoro locale, hanno adottato ormai da tempo l'etichetta di *intrappolati* per definire la condizione di quanti sembrano essere condannati, principalmente in ragione della loro estrazione sociale e culturale, ad occupare i segmenti più deboli del mercato (o a restarne tagliati fuori del tutto).

CAPITOLO SECONDO

ne di “capitale culturale” ereditato dalla famiglia di origine¹⁰¹. Non a caso, dunque, dopo una bocciatura, Gino riesce a stento a conseguire la licenza media inferiore e a quindici anni, come era già accaduto al fratello qualche anno prima, viene avviato dal padre al lavoro. Per circa dieci anni si “impegna” in uno *zapping* lavorativo letteralmente senza tregua¹⁰². Muratore come il padre, agli esordi della sua “carriera”, Gino abbandona subito questa strada che non gli piace (e che non gli piacerà mai), per lavorare come garzone in un bar e poi in una salumeria, successivamente come cameriere e barista, alternando periodi di occupazione precaria a periodi di disoccupazione vera e propria. All’età di venticinque anni, Gino sembra deciso a dare una svolta alla propria vita, tant’è che raggiunge il fratello, trasferitosi qualche anno prima, nel Nord Italia. In un piccolo centro del Piemonte Gino, con l’ausilio del fratello, trova per la prima volta un lavoro non “a nero”, come operaio. Nel giro di qualche anno, l’amatissima madre purtroppo si ammala e Gino – spinto dal desiderio di starle accanto - non può resistere un minuto di più in una terra per lui straniera che, al di là della certezza dell’occupazione, sembra non potergli offrire altro. Ritornato a Napoli, assiste la madre, il cui decesso avviene nel giro di qualche mese. La morte dell’anziana madre costituisce un evento dirompente nella sua vita perché, da questo momento, Gino si trova a vivere da solo in casa con il padre, che non gli ha mai perdonato di avere rifiutato di seguire le sue orme, imparando il mestiere di muratore. I rapporti col fratello, rimasto al Nord, nel frattempo si sono allentati e lo stesso vicolo che gli ha dato i natali si è ormai trasformato in un *cul-de-sac* (letteralmente, in un “vicolo cieco”). Senza alcuna possibilità di trovare neanche uno di quei lavoretti di un tempo, che la logica di reclutamento di questo segmento di mercato assegna agli *under 18*¹⁰³, e trascorrendo le giornate in casa col padre ormai pensionato, Gino intraprende un inutile “braccio di ferro” con l’anziano genitore, che tutti i giorni gli ricorda di esse-

¹⁰¹ Secondo la teoria della riproduzione del “capitale culturale” (Bourdieu, Passeron, 1972; Bourdieu, 1983), per molti giovani provenienti dagli strati inferiori della società il percorso formativo è prevedibilmente irto di difficoltà, dal momento che si registra sin dal principio della loro carriera uno svantaggio rispetto ai figli dei ceti medio-alti nell’utilizzare le forme linguistiche appropriate e richieste dalla scuola. Questa riflessione sembra tanto più opportuna in un contesto come quello campano dove ragazzi come Gino imparano in famiglia innanzitutto il dialetto e sperimentano successivamente a scuola i primi problemi di apprendimento legati proprio alla mancanza di “un’adeguata proprietà di linguaggio”, volendo utilizzare un’espressione abituale tra i docenti (Clarizia, Spanò, 2005).

¹⁰² Il passaggio da un’occupazione di basso profilo ad un’altra dello stesso livello è un comportamento caratteristico dei giovani napoletani poco o per nulla qualificati. Lo *zapping* lavorativo di questo segmento dell’offerta sembra essere del tutto congruo alle caratteristiche strutturali del contesto perché assicura il continuo ricambio di manovalanza sottoremunerata e a nero (Spanò, 2001).

¹⁰³ In questo segmento di mercato, i datori di lavoro prediligono i giovanissimi perché il rapporto di lavoro, configurandosi come una sorta di “apprendistato”, consente loro di corrispondere agli *under 18* retribuzioni ben al di sotto di quelle previste dalle normative vigenti in materia di lavoro (Spanò, 1999; 2001).

re un disoccupato, un uomo senza una famiglia, insomma un fallito. Una domenica mattina di qualche anno fa, di fronte al padre che come al solito lo rimprovera perché ha fatto tardi la sera prima e perché a mezzogiorno è ancora a letto, Gino decide di fare il “grande passo”: apre la porta di casa ripromettendosi che non vi farà mai più ritorno. La promessa è stata mantenuta, e non solo perché Gino non vuole tornare dal padre, ma anche perché il padre non lo ha mai cercato. Da quella domenica mattina infatti la strada è diventata la casa di Gino, e la mensa dove lo abbiamo incontrato l’unica famiglia che oggi l’uomo sente di avere.

b) Dall’area della “normalità” a quella della homelessness tipica della metropoli: la storia di Stefano

La seconda traiettoria rinvenibile nelle interviste raccolte riguarda quei processi di impoverimento estremo che si configurano come *un percorso dall’area della “normalità” a quella della homelessness tipica della metropoli*. In questa seconda traiettoria rientrano le storie di una quota non irrilevante di intervistati, autoctoni ma anche migranti, che provengono da ambienti familiari e sociali certamente modesti ma dove, a differenza di quanto accade nelle fasce povere di popolazione prima descritte, esiste un *set* di risorse, provenienti da un apprezzabile funzionamento delle reti familiari e parentali in genere che, almeno fino ad un certo punto, offrono protezione al soggetto. Questa traiettoria sembra essere propria di quei soggetti che sono stati allevati in famiglie della classe operaia o anche della piccola borghesia urbana, caratterizzate economicamente da una condizione di *quasi povertà*. È proprio la cosiddetta “povertà della gente comune” l’*humus* dal quale questo tipo di percorso prende avvio. Questa seconda traiettoria presenta degli elementi di somiglianza con il tipo di percorso che Benassi definisce del *cumulo biografico*, perché è caratterizzato da un susseguirsi di eventi scioccanti per l’individuo che “indeboliscono ed esauriscono la sua capacità di trovare risposte alle difficoltà (...) Ciò che accomuna le diverse biografie è il progressivo e drammatico allontanamento delle *chance* di recupero dell’autonomia” (*ibidem*, 2002, 63). In questo tipo di percorsi la storia del soggetto che si impoverisce, o che nel nostro caso addirittura diventa senza fissa dimora, è segnata da un succedersi di eventi su archi temporali molto estesi, che finiscono con l’esaurirne la capacità di risposta strategica. Per capire più a fondo questo tipo di “cadute” bisogna inoltre tenere presente che esse spesso si accompagnano a delle evidenti fragilità personali del soggetto, che spesso (anche se non sempre) lo trascinano verso comportamenti autodistruttivi e caratterizzati dalla dipendenza, come ad esempio l’assunzione di *alcol* e di droga. L’esito di questo processo, che ricorda molto da vicino i fenomeni di *decomposizione* e *rottura del sé* descritti da Guidicini e Pieretti (1995), consiste in una forma di spaventoso isolamento nel quale il soggetto, che è ormai scivolato fuori dalle proprie cerchie di appartenenza, resta imbrigliato. Come nella precedente, anche in questa traiettoria rientrano soggetti per lo più esclusi dai servizi. Una storia paradigmatica è quella di Stefano, che varrà la pena presentare più in dettaglio.

La storia di Stefano

Stefano nasce trentotto anni fa in una famiglia della piccola borghesia impiegatizia residente nel quartiere dell'Avvocata, lo stesso quartiere che ha dato i natali a Gino. Il papà di Stefano, originario del Nord Italia, è un impiegato statale. La mamma è casalinga. Stefano viene concepito quando i genitori sono ormai prossimi alla soglia dei quaranta anni. La famiglia di Stefano, molti anni prima della sua nascita, viene scossa da un evento terribile che influenzerà profondamente le vite di tutti i suoi componenti. Il fratello maggiore ha un incidente in seguito al quale gli viene amputata una gamba, e rimane paralitico. Sin da bambino, Stefano entra in contatto con le difficoltà fisiche ma anche psicologiche che il fratello affronta nel suo percorso di crescita. L'infanzia di Stefano è caratterizzata perciò da un profondo disagio che gli proviene principalmente dal senso di colpa per il suo essere un bambino sano che tenta, invano, di coinvolgere il fratello disabile nei suoi giochi. Le reazioni del fratello, ma anche quelle dei suoi genitori e di un'altra sorella di qualche anno maggiore, sono di "riprovazione" nei suoi confronti, perché Stefano osa esprimere la vivacità tipica della sua età in un contesto familiare che potremmo definire "tetro". La colpevolizzazione che Stefano subisce durante la crescita viene amplificata anche dal fatto che, contravvenendo alle aspettative familiari (vedremo tra poco che la sua è una famiglia dove il valore dell'istruzione è molto presente), il ragazzo va male a scuola. Sin da subito, infatti, Stefano si rivela uno studente mediocre e, conseguita la licenza media inferiore "senza gloria né infamia", incomincia a lavorare. Viene assunto come apprendista in un laboratorio di ottica dove resta per un paio di anni. L'apprendistato sembra suscitare nel giovane un improvviso interesse per lo studio, a tal punto che Stefano, incoraggiato e sostenuto anche finanziariamente dalla famiglia, si iscrive ad un istituto privato di recupero, deciso a conseguire il diploma come ottico. Il rientro di Stefano nel sistema formativo può essere pienamente compreso solo se si tiene conto del fatto, a cui si accennava poc'anzi, che la sua è una famiglia che dà un grande valore all'istruzione, ed infatti il fratello e la sorella hanno entrambi completato le scuole superiori, ed il padre coltiva una forte passione per lo studio della teologia e della storia delle religioni: insomma, questa è una famiglia modesta ma dove si riconosce alla cultura la sua funzione di promozione individuale e sociale. In parallelo ai corsi scolastici, Stefano continua a lavorare presso un altro laboratorio di ottica, abbinando così la teoria alla pratica. Il giovane studente-lavoratore sperimenta tuttavia una serie di difficoltà nel conciliare i tempi dello studio e quelli del lavoro, ed abbandona la scuola alla fine del penultimo anno. Negli anni successivi all'abbandono scolastico l'intervistato si dedica prevalentemente al lavoro di ottico, ma il rapporto col datore di lavoro incomincia lentamente ad incrinarsi, perché Stefano non fa alcun progresso, ed anzi sembra sempre più "assente". I conflitti col datore di lavoro diventano via via più frequenti fino a quando la situazione precipita e Stefano viene licenziato. All'età di 25 anni, si trova senza lavoro e il suo livello di autostima (già scarso in precedenza) viene duramente compromesso dall'esperienza della "certificata" incapacità a proseguire

re la strada lavorativa intrapresa molti anni prima. Decide pertanto di cambiare completamente mestiere ed inizia a lavorare con il fratello, che ha un piccolo negozio di riparazione di elettrodomestici. Questa esperienza si rivela sin da subito un disastro, sia perché a Stefano questo lavoro non piace, sia perché riesplodono gli antichi dissapori. La perdita di quest'altra opportunità di lavoro segna un momento decisivo nella sua vita perché Stefano, la cui autostima ha subito un ulteriore colpo, incomincia a fare uso di eroina. Sebbene la droga non rappresenti l'elemento centrale del suo percorso di vita – ne fa uso solo per un paio di anni e poi smette – l'eroina gli apre “un varco” nel mondo dell'emarginazione. Per uno che si è sempre sentito solo (Stefano non ha mai avuto neanche una fidanzata, pur essendo un uomo di bell'aspetto), l'aver un gruppo di amici, anche se tossicodipendenti che dormono sui cartoni, rappresenta un'esperienza importante, tanto è vero che l'intervistato mantiene i contatti con queste persone anche dopo la disintossicazione. A questo punto Stefano sembra essere ad un passo dal rientro nella “normalità”, ma le morti quasi sincrone degli anziani genitori gli danno “il colpo di grazia”. Con il fratello maggiore il rapporto si è chiuso male qualche anno prima, mentre per quanto riguarda la sorella è proprio questo periodo di lutto che segna “l'inizio delle ostilità”. La donna, che ha ereditato un piccolo appartamento dalla nonna, permette al fratello di usufruirne, ma Stefano si lascia completamente andare alla deriva: non cerca un lavoro, smette di pagare le utenze, organizza festini chiassosi che spingono i condomini a chiamare la polizia, e nel giro di qualche mese si ritrova per strada. Dopo “l'approdo” in strada Stefano si allontana anche dagli amici tossicomani di un tempo, e persino da *homeless* quest'intervistato è un solitario, a tal punto che sceglie posti molto appartati per trascorrere la notte. Com'era prevedibile, la scarsa autostima si è trasformata in uno “stigma” così pesante che l'uomo rinuncia perfino ai pasti distribuiti dai volontari, accontentandosi di mangiare gli avanzi degli altri senza fissa dimora.

c) *Dall'area della piena inclusione a quella della marginalità sociale: la storia di Vito*

La terza ed ultima traiettoria racchiude quei processi di impoverimento che possiamo definire come un *percorso dall'area della piena inclusione a quella della marginalità sociale*¹⁰⁴. In questa traiettoria rientrano quei pochi casi di per-

¹⁰⁴ Si è scelto di utilizzare l'espressione “marginalità sociale” al posto di “esclusione grave” o anche di *homelessness*, perché l'esito delle storie di vita del gruppo di intervistati che ricadono in questa traiettoria non è – o almeno non lo è più – la strada, quanto piuttosto, come vedremo meglio in seguito, un impegno considerevole nei percorsi di reinserimento offerti dai servizi socio-assistenziali. Il concetto di marginalità sociale viene qui utilizzato – in accordo con la tradizione sociologica prevalente – per descrivere la condizione peculiare di questi soggetti che, pur impegnandosi, restano “bloccati”, soprattutto a causa delle caratteristiche strutturali del contesto locale, come ad esempio la cronica mancanza di lavoro per i soggetti non più giovani, ad un passo dall'agognato rientro nella “normalità”.

sone senza fissa dimora che provengono da ambienti familiari e sociali privilegiati e che talvolta si sono lasciati alle spalle biografie lavorative “di tutto rispetto”. Questo tipo di traiettoria presenta molti punti di contatto con quel percorso di impoverimento che Benassi definisce dell’*evento strutturale*, perché riguarda quei soggetti la cui continuità biografica è stata bruscamente interrotta da un evento catastrofico. Contrariamente però a quanto sostenuto da Benassi, secondo il quale le traiettorie caratterizzate da *evento strutturale* non sono rinvenibili nel napoletano dove la povertà ha le sembianze tradizionali dell’*esclusione precoce*, la nostra ricerca ha portato alla luce che questa traiettoria è presente a Napoli, sebbene in misura certamente minore rispetto ad altri contesti metropolitani. Le storie di vita dei pochi intervistati che ricadono in questa traiettoria sono state profondamente segnate da uno o più eventi traumatici interpretabili alla luce della transizione dal “paradigma di vita” fordista a quello *postfordista*. Un cambiamento epocale, del quale si è già discusso in precedenza¹⁰⁵, e che ha avuto un impatto estremamente forte sulle biografie lavorative di quanti, a seguito della precarizzazione del mercato del lavoro, hanno perso non solo l’occupazione e la relativa certezza in termini di reddito, ma anche quelle risorse “simboliche” di *status* sociale che derivano dallo svolgere un ruolo lavorativo riconosciuto ed apprezzato. Si tratta, in estrema sintesi, di uomini e di donne le cui vertiginose cadute di *status* hanno seguito la parabola discendente di una società che sta abbandonando le garanzie occupazionali, gli interventi statuali nella regolazione dell’economia di mercato, e la stabilità coniugale¹⁰⁶. Nelle biografie di questo ristretto gruppo di intervistati “privilegiati”, ci sono due ulteriori elementi che ne hanno caratterizzato l’evolversi: il primo consiste nella presenza di comportamenti di dipendenza (per esempio la droga, ma anche il gioco d’azzardo) che ovviamente hanno “spianato la strada” verso la deriva; il secondo riguarda “il capolinea” a cui questi intervistati sono giunti alla fine del loro viaggio nell’universo della *homelessness*, che è stato quello dei percorsi di reinserimento sociale offerti dai servizi. Per capire la “peculiarità” di questo secondo aspetto (delle dipendenze abbiamo già parlato a lungo, cfr. par. 4), bisogna fare attenzione, anche in questi casi, all’origine familiare e sociale di questi soggetti, dal momento che essi hanno ricevuto dalle famiglie prima e dalle istituzioni educative poi una notevole dotazione di “capitale culturale” (Bourdieu, 1983)¹⁰⁷. È ovvio che, quando si dorme in strada, conta poco il fatto di

¹⁰⁵ Si vedano l’introduzione a questo volume “*I senza fissa dimora in Campania: tra bisogni e risposte istituzionali*” di A. Spanò, e l’introduzione alla parte II di P. Musella.

¹⁰⁶ E’ bene chiarire che qui non si rimpiange affatto una organizzazione sociale “rigida” come era quella fordista che - pur offrendo maggiori garanzie in termini di sicurezza - presentava molteplici elementi di illibertà (Paci, 2005), quanto piuttosto si cerca di mettere in luce il carattere “ambivalente” di questa transizione che, se da un lato affranca progressivamente gli individui dal peso dei vincoli alle appartenenze categoriali e di *status*, dall’altro li espone a nuove forme di precarizzazione lavorativa ed esistenziale.

¹⁰⁷ In una recente indagine sulla dispersione scolastica in Campania, è emerso che nei percorsi di *dropping-out*, ed in particolare in quelli dei giovani provenienti da famiglie dei ceti infe-

avere un laurea, ma il complesso di saperi, conoscenze, valori, gusti, orientamenti all'azione, modi di esprimersi attraverso il linguaggio verbale e non¹⁰⁸, possono fare la differenza, e cioè rendere il soggetto "riconoscibile", nel momento in cui entra in contatto con il personale dei servizi. E non è certo un caso che gli operatori che ci hanno presentato questi soggetti abbiano sottolineato con forza che queste storie "meritavano" di essere raccontate, perché appartengono a "persone dignitosissime"¹⁰⁹. Nei casi che rientrano in questa traiettoria, l'operato dei servizi ha rappresentato un ottimo "rivitalizzante" delle funzioni del sé narrante che la vita in strada, come si è detto in precedenza (cfr. par. 3), ha il potere di annientare. Purtroppo, però, gli effetti di "ricomposizione del sé" che i servizi più strutturati promuovono e sostengono nei loro assistiti non bastano a riportare i soggetti nell'alveo degli "inclusi". Le barriere quasi invalicabili (perché strutturali) al rientro nel mercato del lavoro, vengono ad essere infatti rinforzate dal rifiuto dei familiari, degli amici di un tempo e, per dirla tutta, di una società che non riaccoglie con favore chi si è allontanato dai suoi circuiti di funzionamento e chi porta ancora impressi nello sguardo e nel fisico i segni di un percorso "diverso"¹¹⁰. Ed ecco perché questi soggetti, come Vito la cui storia ci accingiamo a presentare, restano impantanati in una sorta di "limbo" (la marginalità sociale, per l'appunto) che dista "un passo", ma in realtà si tratta di "abisso", dal rientro in società.

La storia di Vito

Vale la pena dire subito che le tappe principali della storia di Vito sono coincise con alcune congiunture storiche del secolo appena trascorso dense di avveni-

ri, la dotazione di "capitale culturale" gioca ancora un ruolo di primo piano nell'influenzare i destini scolastici e lavorativi (cfr. Musella P., Perone E., 2005).

¹⁰⁸ Pierre Bourdieu, nel suo *La Distinzione* (1983), fa al riguardo un esempio illuminante che vale la pena riportare. Il possesso di una penna di una marca prestigiosa diventa un elemento di distinzione a condizione che il soggetto la "abbini" ad un certo tipo di *hexis* corporea, come per esempio la naturalezza di tenere una stilografica tra le dita senza l'intenzione (manifesta) di esibirla.

¹⁰⁹ Questa espressione è stata utilizzata da un'operatrice del C.P.A. di Napoli (*ex-Dormitorio Pubblico*) appunto per distinguere i soggetti provenienti da ambienti sociali medi e medio-alti da tutti gli altri.

¹¹⁰ L'importanza dell'aspetto corporeo nella comprensione dei fenomeni sociali rappresenta, d'altro canto, una delle acquisizioni più recenti nella teoria sociologica. Tra gli autori che hanno dato contributi rilevanti nell'ambito della Sociologia del Corpo vanno menzionati certamente Connell (1999) e soprattutto Shilling (1999) per il quale *tutti* i fenomeni sociali sono *embodied*, vale a dire sono posti in essere da attori sociali la cui corporeità rappresenta ad un tempo una risorsa ed un vincolo all'azione. L'importanza della corporeità emerge anche dalle testimonianze di alcuni operatori della Fondazione Leone, secondo i quali il recupero della dignità dell'individuo passa anche attraverso la cura della persona. Presso la Fondazione sono infatti operativi ambulatori polispecialistici, tra i quali un servizio odontoiatrico, il cui scopo è quello di "donare un sorriso agli utenti" dal momento che, come sostiene uno dei responsabili, "non è possibile pensare ad alcuna pedagogia del recupero se una persona perde il rapporto con il proprio corpo" (cfr. Parte I, par. 1.3).

CAPITOLO SECONDO

menti: il *boom* economico degli anni della ricostruzione *post*-bellica, le mobilitazioni studentesche del biennio 68-69, gli scandali finanziari di Tangentopoli nei primi anni Novanta. Vedremo di seguito come i momenti più importanti e delicati della storia di Vito si siano intrecciati a questi avvenimenti, rendendo il suo racconto una testimonianza preziosa delle “macrotrasformazioni” che hanno cambiato il volto della società italiana.

Vito nasce sessanta anni fa in un quartiere centralissimo di Napoli da una famiglia benestante. Il padre è un architetto progettista e la madre è casalinga. Ha una sorella, alla quale però accenna solo di sfuggita durante l'intervista. L'infanzia di Vito trascorre serena, nell'amore della madre e della nonna, e nel benessere economico: la Napoli della miseria è un mondo che rimane fuori dalla porta della casa signorile nella quale Vito viene allevato. Il padre disegna per lui un percorso formativo che ricalca le orme della sua brillante carriera: Vito frequenta un istituto tecnico, piuttosto che un liceo come avremmo supposto, perché da adulto, terminata l'università, diventerà anche lui un progettista industriale. Gli anni della adolescenza vengono turbati dalla morte della nonna e da una bocciatura sulla quale ancora oggi Vito preferisce non dilungarsi. A metà degli anni Sessanta, come previsto, Vito si iscrive alla facoltà di Architettura. Gli esordi non sono affatto facili perché Vito sperimenta una serie di difficoltà nel sostenere un esame particolarmente difficile, che lo inducono a pensare di abbandonare gli studi. Ma un *dropping-out* universitario non si addice né alle aspettative familiari né tanto meno alla determinazione del giovane che quelle aspettative ha profondamente interiorizzato. Vito perciò si rimette a studiare e supera l'esame. Nella sua facoltà incominciano a giungere gli echi delle mobilitazioni e nel biennio 68-69, quando agli occhi degli studenti in rivolta la rivoluzione sembrava “la via maestra” del cambiamento sociale, Vito prende parte a questa straordinaria mobilitazione generazionale, partecipando attivamente alle attività politiche e culturali del collettivo studentesco sorto nella sua facoltà. L'inizio degli anni Settanta segna un lento, ma irreversibile, “riflusso” della protesta e Vito abbandona il ruolo di giovane politicamente *engagé* per ritornare ai suoi studi e laurearsi a metà di quel decennio. Neanche un mese dopo la laurea Vito, che era molto stimato dal suo relatore, ottiene per intermediazione di quest'ultimo la possibilità di sostenere un colloquio di lavoro per una grande impresa del Nord Italia. Il colloquio di lavoro va bene e il giovane fa ritorno a Napoli con la certezza che di lì a poco avrebbe iniziato un lavoro di grande prestigio. Purtroppo gli avvenimenti prendono un'altra piega: a causa di un ricambio del *management* dell'azienda, la persona che aveva assunto Vito viene licenziata, ed il posto di lavoro promessogli viene dato ad un altro candidato. L'episodio della mancata assunzione, tuttavia, non ha effetti “drammatici” sulla vita del giovane, poiché le risorse provenienti dal suo *milieu* familiare gli consentono in breve tempo di trovare un'occupazione altrettanto prestigiosa. Ed infatti, superata la delusione iniziale, Vito aderisce al destino che molti anni prima era stato progettato per lui, e così va a lavorare nella stessa azienda del padre (che proprio in quegli anni va in pensione). Vito trascorre in azienda un ventennio “strepiti-

toso”, facendo grandi progressi e ottenendo numerosi avanzamenti di carriera. La sua vita privata sembra andare al traino della sua carriera, perché Vito sposa una donna che ama e che gli dà due figli. Per tutti gli anni Ottanta e fino ai primi anni Novanta, Vito conduce uno stile di vita che risponde appieno alle aspettative della sua classe sociale. La residenza nel quartiere di Chiaia (una delle aree “elegantissime” della città), un’auto di lusso, i viaggi all’estero, le vacanze di Natale in montagna rappresentano infatti tutti quegli *status symbol* che si ritengono propri di un uomo di successo. La catastrofe però lo aspetta dietro l’angolo, e si presenta quando gli scandali di Tangentopoli, che hanno spazzato via buona parte dell’*élite* politico-finanziaria della cosiddetta Prima Repubblica, travolgono anche la sua azienda. I proprietari dell’impresa, per sopravvivere alla bufera che si è abbattuta su di loro, sono costretti ad effettuare una dolorosa fusione aziendale che porta al licenziamento di molti dipendenti. In questa operazione di *downsizing* “la testa” di Vito, all’epoca cinquantenne, è una delle prime a cadere. Il licenziamento e il breve periodo in cassa integrazione rappresentano per lui un vero e proprio “tracollo” biografico¹¹¹, perché al fatto di essere senza lavoro si aggiunge anche una tremenda crisi coniugale¹¹². Dopo la rottura con la moglie, Vito va a vivere con la madre rimasta vedova anni prima. L’anziana vive da sola in una casa in affitto, che non è la casa dell’infanzia di Vito, e nel giro di due anni muore. A questo punto Vito, che non percepisce più neanche la cassa integrazione, deve lasciare l’appartamento. L’uomo va a vivere in albergo, dove pare abbia dato fondo a tutto il danaro della liquidazione rimastogli. Non potendosi più permettere un alloggio, Vito va a dormire per strada, e per sopravvivere ricorre a vari espedienti (per esempio, si improvvisa guida turistica per gli stranieri che affollano le strade della città). Dopo qualche anno finalmente approda presso un servizio socio-assistenziale che gli dà vitto e alloggio. I primi tempi sono duri per Vito, e forse lo sono anche più di quelli trascorsi in strada, perché ora deve prendere atto della sua *debacle* ammettendo di fronte a se stesso e agli altri (per di più estranei come gli operatori e gli altri utenti del servizio) di essere diventato un senza fissa dimora, un assistito, “un povero diavolo” come tanti altri. Ma l’accoglienza affettuosa del personale del servizio, combinata alla sua “innata” capacità di superare i momenti difficili con grande determinazione, consentono a Vito di abbandonare “le resistenze” iniziali, accettando in maniera costruttiva e senza rassegnazione il suo nuovo *status*. In poco tempo, Vito da assistito diventa assistente, collaborando a tutte le attività che gli vengono proposte, fino a ricavarne un piccolo stipendio mensile. Una casa pro-

¹¹¹ In un contributo con P. Clarizia sugli ammortizzatori sociali (Clarizia, Spanò, 2000), la Spanò sottolinea come il concetto di *debolezza* occupazionale assuma significati diversi a seconda dell’esperienza lavorativa pregressa. Per gli *ex* lavoratori qualificati, continua l’autrice, “l’esperienza della disoccupazione pura ne minaccia profondamente il senso di autostima e ne compromette il prestigio, persino all’interno della famiglia, dove si registrano crisi matrimoniali” (*ibidem*, 173).

¹¹² Secondo alcune “voci”, in questo periodo della sua vita, l’intervistato avrebbe incominciato a giocare d’azzardo.

pria, un lavoro, forse anche una nuova compagna, fanno parte delle aspirazioni di Vito che si percepisce, a ragione o a torto, ad un passo dal traguardo.

10. L'universo dei senza fissa dimora: qualche elemento di sintesi e di riflessione

A conclusione di questo lungo *excursus* sull'universo dei senza fissa dimora, si avverte il bisogno di fare brevemente il punto su quanto è emerso dalla ricerca e di individuare alcuni punti fermi sul fenomeno analizzato. La complessità della *homelessness* è sicuramente un primo dato che si è potuto evincere dalla ricchezza di esperienze e di testimonianze citate nelle pagine precedenti. Ciò porta ad affermare con maggiore forza che qualsiasi visione omogeneizzante del fenomeno, al pari di ogni altro stereotipo, vada accantonata di fronte alla varietà di sfaccettature che la *homelessness* evidentemente presenta. Un ulteriore riscontro di quanto sia complessa l'area del disagio sociale lo si è avuto anche grazie alla comparazione tra i soggetti intervistati a Napoli e quelli intervistati nelle aree interne della Campania. Ad Avellino e Benevento si è constatato che il fenomeno delle povertà estreme assume sembianze diverse rispetto al capoluogo perché lì, a differenza di Napoli e in misura minore di Caserta, accade più difficilmente che condizioni di deprivazione e di isolamento sfocino nella *homelessness*. Fatta salva questa differenza non da poco tra i poveri "estremi" delle aree interne e gli *homeless* di Napoli, resta il fatto (sul quale ritorneremo tra breve) che molte delle considerazioni fatte sui secondi (i senza fissa dimora del capoluogo) valgono anche per i primi (i poveri degli altri capoluoghi di provincia).

I senza fissa dimora sono dunque soggetti tra di loro molto diversi e questo è vero almeno per tre ragioni. La prima è rappresentata dalla grande varietà di categorie sociali coinvolte in questo fenomeno, che rende "la strada" veramente "un crocevia" tra vecchi poveri e nuovi esclusi. Ed infatti, accanto a coloro che da sempre abitano la strada e i servizi di assistenza ai poveri, come ad esempio gli anziani soli e a basso reddito, troviamo oggi figure "atipiche" rispetto al passato, come i giovani, le donne, e gli *ex* lavoratori dei segmenti centrali della forza lavoro. I "volti nuovi" della *homelessness* evidenziano come il processo in atto di destandardizzazione dei percorsi di vita, conseguenza della transizione da un ordine sociale fordista ad uno postfordista, apra aree di vulnerabilità anche in ceti che in passato erano al riparo da derive di tale portata. La seconda ragione risiede nella constatazione che le condizioni in cui queste persone versano, ancorché difficili per tutti, risultano essere differenziate a seconda di alcune circostanze, come ad esempio l'essere o meno utenti di un servizio che offre percorsi di reinserimento. La terza ed ultima ragione consiste nella straordinaria varietà di attribuzioni di significato che queste persone hanno prodotto nel dare una spiegazione della loro condizione.

Soffermandoci sulle narrazioni fornite, dobbiamo segnalare che un'ulteriore differenza tra gli intervistati consiste nella capacità di produrre un racconto "cre-

dibile” della propria storia. Sebbene non sia nostro compito, né nostro interesse precipuo, ricostruire la “verità” delle vicende narrate – d’altronde solo un osservatore ingenuo potrebbe credere che la storia raccontata da chiunque di noi sia scevra da elementi di *fiction* – è innegabile che alcuni intervistati hanno manifestato delle grosse difficoltà a rintracciare nella memoria circostanze che solitamente si ricordano con estrema facilità, come ad esempio il numero dei propri fratelli o il proprio anno di nascita. Le differenze nelle “prestazioni” narrative degli intervistati sono riconducibili sia a fattori oggettivi (come ad esempio l’età avanzata e l’elevato numero di anni trascorsi in strada) sia a fattori soggettivi, sui quali sarà bene riflettere ancora un po’. È ormai un dato acquisito nella letteratura sulle povertà estreme che “la rottura del sé” è un elemento discriminante nei percorsi di esclusione. Un dato, questo della “crisi della presenza” (un’altra espressione molto usata per indicare sostanzialmente lo stesso fenomeno), che anche noi abbiamo appurato e che sicuramente spiega gli ostacoli – se non la vera e propria impossibilità – che alcuni intervistati hanno incontrato nel raccontarsi. Nelle pagine precedenti abbiamo arricchito quest’interpretazione richiamandoci alla cosiddetta teoria dell’etichettamento. Abbiamo infatti formulato l’ipotesi che alcuni intervistati, avendo completamente fatto proprio lo stigma del barbone, abbiano finito per organizzare il proprio panorama cognitivo in base a quest’etichetta. In ogni caso, gli intervistati “che non ricordano” sono in generale quelli che versano nelle condizioni peggiori, il che lascia supporre che l’esperienza prolungata della strada possa davvero ridefinire i contenuti dell’identità personale e sociale dell’individuo.

Un altro elemento che è emerso dalle interviste è rappresentato dalla diffusa rottura delle reti di relazioni sociali. L’isolamento, infatti, è un dato comune a tutti gli intervistati, il che impone una riflessione sugli effetti della lacerazione del tessuto relazionale. Il collasso delle dimensioni psicosociali dell’identità ci è parso essere l’esito di un processo di “lunga durata” che ha comportato il lento ed inesorabile allontanamento dei soggetti dal proprio mondo di vita. La sensazione del sentirsi “fuori posto”, e talvolta perfino del sentirsi “di troppo”, è stata tematizzata in maniera inequivocabile da intervistati per altri aspetti molto diversi tra loro. L’estraneità nei confronti dei familiari, degli amici, dei colleghi di lavoro, del contesto nazionale nel caso degli immigrati, insomma per dirlo in una parola nei confronti della *dimora*, che più della casa racchiude, da un punto di vista semantico, l’insieme delle relazioni significative, ha costituito certamente un ingrediente importante dei processi di marginalizzazione.

Pur avendo una casa, una famiglia e un lavoro, molti intervistati ad un certo punto del loro percorso esistenziale hanno percepito sé stessi come uomini e donne “disabilitati”. Le ragioni di tale sensazione di estraneità le abbiamo individuate nelle catene di eventi traumatici che hanno scandito le loro vite. Abbiamo già parlato a lungo della famiglia e del lavoro, qui vale solo la pena ricordare che in ciascuno di questi ambiti i nostri intervistati hanno sperimentato situazioni estremamente dolorose, che vanno dalla morte di un genitore fino ad un licenzia-

mento improvviso, esperienze che hanno tutte favorito in loro la sensazione di essere stati messi “fuori gioco”.

È quasi superfluo ricordare che molti dei nostri intervistati hanno subito un netto peggioramento della propria condizione anche a causa del massiccio utilizzo di droghe e di alcol. Anche riguardo alla dipendenza da sostanze bisogna tuttavia fare attenzione a non assumere atteggiamenti colpevolizzanti, dal momento che abbiamo rilevato che l’assunzione di droga o di alcol è un evento che talvolta precede, ma più di frequente si accompagna all’esperienza della *homelessness* senza esserne la causa diretta. Inoltre, la morte, fisica o sociale, non è per fortuna un destino ineluttabile per gli intervistati affetti da dipendenza, se si pensa che alcuni di loro sono perfino riusciti ad uscire dal doppio *tunnel* della droga e della strada grazie ai percorsi di riabilitazione offerti dai servizi. L’azione dei servizi è a sua volta sottoposta a valutazioni molto diverse da parte degli intervistati che ne usufruiscono e di quelli che ne sono esclusi. Senza volere entrare qui nel merito dell’operato dei servizi, di cui si è già discusso (cfr. par. 5), è importante comunque sottolineare che le differenti rappresentazioni che gli intervistati hanno fornito delle strutture assistenziali sono quasi certamente influenzate dal livello di “anoressia istituzionale” da cui alcuni sono affetti. Il rifiuto dei servizi e delle istituzioni in genere è proprio di coloro, come ad esempio i *punk*, che per ragioni apparentemente “ideologiche” si autoescludono da prestazioni a cui pure, teoricamente, avrebbero diritto. Un discorso a parte ovviamente riguarda gli immigrati clandestini che, magari desiderandolo, si vedono negare l’accesso ai servizi di seconda soglia, come i dormitori e le case-famiglia, dove le procedure di identificazione sono obbligatorie. Al di là di queste differenze, il punto che qui ci preme sottolineare rispetto all’accesso ai servizi (soprattutto a quelli prima richiamati) è che esso può essere ostacolato tanto dalle resistenze del soggetto, quanto dai criteri formali, ma anche informali, in base ai quali alcuni sono ritenuti “meritevoli” ed altri invece “non meritevoli” di assistenza. Il sospetto che il canale di entrata in un servizio ad alta soglia come una casa-famiglia possa essere ostruito anche da regole non scritte diventa alquanto fondato quando si pensa agli intervistati che hanno tematizzato la difficoltà a conformare il proprio modo di essere alle rigide norme “informali” vigenti in questi centri.

Il ricorso a queste strutture è un tema di ampia portata, perché tira in ballo sia la questione delle risorse a disposizione dei senza fissa dimora sia l’efficacia dell’operato dei servizi nei percorsi di reinserimento lavorativo e sociale. Abbiamo già ampiamente discusso dell’aspetto delle risorse. Qui vorremmo concentrarci piuttosto sull’azione riabilitante dei servizi. Stando alle testimonianze degli intervistati che hanno avuto accesso ai “percorsi educativi individualizzati”, la valutazione di questi interventi di politica sociale non può che essere positiva. Questi intervistati pare che, insieme alla casa, abbiano ritrovato anche il piacere dell’impegnarsi in un’attività lavorativa, e – alcuni di loro – perfino la possibilità di un piccolo guadagno regolare. Ciononostante, le reali possibilità di reinserimento di questi soggetti destano qualche preoccupazione, consapevoli che, al di fuori dei

laboratori di ceramica o di piccole redazioni giornalistiche dove alcuni intervistati hanno acquisito *capabilities* apprezzabili, ad attenderli ci potranno essere difficoltà materiali da non sottovalutare come la mancanza di lavoro e la carenza di alloggi a prezzi ragionevoli.

I cenni ai tanti elementi che sono venuti alla luce nel corso di questo lavoro, ci pare suggeriscano la necessità di affrontare in chiusura almeno quattro questioni che appaiono nodali per comprendere appieno il fenomeno della *homelessness*.

La prima questione riguarda il genere, e rimanda alle peculiarità dei percorsi di esclusione estrema delle donne. I racconti delle intervistate hanno infatti portato alla luce che le traiettorie femminili di esclusione sono spesso caratterizzate da eventi traumatici diversi da quelli degli uomini, come gli abusi e le violenze subite tra le mura domestiche. Da queste testimonianze si evince dunque che, soprattutto in ambienti sociali degradati, la violenza contro le donne purtroppo è un fenomeno ancora oggi molto diffuso. Ma, diversamente dal passato, le donne hanno incominciato a ribellarsi al giogo dell'autorità maschile; e spesso è questa ribellione a determinare costi psicologici e materiali molto elevati. Le ragioni di questi percorsi "al femminile" nell'esclusione estrema vanno ovviamente rintracciate, oltre che nelle ferite aperte da eventi terribili come uno stupro, anche nelle precarie condizioni di esistenza di queste donne. Nate nella povertà, poco o per nulla istruite e con poche speranze di ottenere un lavoro stabile, le intervistate (soprattutto le più giovani) si sono ribellate alla violenza perché, nonostante le umili origini, hanno fatto proprio il valore della dignità della persona. Tuttavia i loro tentativi di emancipazione, in assenza di lavoro e di politiche di inserimento efficaci, si sono rapidamente trasformati in percorsi di esclusione. Una volta approdate in strada – ed ecco un'altra specificità rispetto all'esperienza maschile della *homelessness* – hanno trovato nei servizi di assistenza come le case-famiglia, gestiti per lo più da altre donne (in particolare da religiose), una possibilità di recupero. La solidarietà tra donne *homeless* ed operatrici dei servizi rappresenta per le prime un efficace viatico per sanare "le ferite" e ricominciare a pensare in maniera positiva al futuro. Tuttavia il reinserimento di queste donne sembra essere un percorso tutto in salita a causa delle forti disuguaglianze che le penalizzano nell'accesso al mercato del lavoro, persino quello sommerso.

La seconda questione da riprendere ha a che vedere con il grado di *volontarietà/non volontarietà* presente nella condizione di persona senza fissa dimora. A tale riguardo ci pare che la ricerca abbia definitivamente smentito l'idea che il barbone sia tale per scelta, o comunque per sua responsabilità. Questa rappresentazione "ideologica" della *homelessness* non regge di fronte all'evidenza della natura processuale e dinamica dei percorsi di impoverimento, che coinvolgono tanto il soggetto che l'ambiente che lo circonda, e che mostrano un lungo tentativo di "tenuta", da parte dei soggetti, prima di arrivare alla strada. Se è vero che non vi sono ragioni che portino a "colpevolizzare le vittime", è anche vero che, in alcuni casi, è possibile riscontrare una qualche forma di resistenza all'idea di reinserirsi nella società. Fondamentalmente si tratta o di persone che hanno del tutto "nor-

malizzato” la propria condizione di *homeless* (e resta da chiedersi dove fossero i sostegni sociali che avrebbero potuto impedire una tale cronicizzazione), o di persone, come ad esempio i *punk*, che aderiscono a controculture alternative ai modelli di vita dominanti. Nel caso dei *punk* l’elemento della volontarietà è più evidente, anche se si ha il sospetto che un approfondimento di questo specifico universo potrebbe riservare delle sorprese, visto che poco o nulla sappiamo dei trascorsi esistenziali che spingono una persona ad adottare stili di vita così contestatari.

La terza questione da affrontare è inerente alle diverse caratteristiche con cui i fenomeni della povertà estrema e della *homelessness* si presentano nel contesto metropolitano e nei contesti urbani ma di piccole dimensioni; una questione, quella della territorialità, che può essere rappresentata dalla dicotomia *area metropolitana/aree interne*. Il presente lavoro di ricerca, come è noto, ha ampliato il raggio d’azione dell’analisi anche alle aree interne della Campania proprio al fine di verificare se esistono delle specificità nelle forme di esclusione grave in quei contesti. Il dato più interessante emerso dalla ricerca è che nelle aree interne il fenomeno della *homelessness* è molto limitato, mentre è molto più probabile che situazioni di estremo disagio si accompagnino alla persistenza dell’integrità del nucleo familiare. La povertà degli intervistati di Avellino e Benevento è infatti soprattutto familiare ed ha caratteristiche così peculiari che un affondo concettuale ulteriore ci pare doveroso. Nel corso della rilevazione, mettendo da parte i pochi intervistati *homeless* le cui vicende non differiscono da quelle già elencate per gli intervistati di Napoli, abbiamo scoperto l’esistenza in questi contesti di forme di povertà familiari davvero molto gravi. Di fronte a madri di famiglia coniugate che rovistano nei cassonetti dell’immondizia alla ricerca di cibo da portare ai propri figli, la riflessione non può arrestarsi alla constatazione che nel Mezzogiorno esiste una povertà diffusa. La deprivazione di questi soggetti, che pure hanno una famiglia ed un “tetto sulla testa” (spesso si tratta di alloggi degradati, ubicati in prefabbricati pubblici), rasenta il “barbonismo domestico”. Queste forme estreme di povertà implicano non solo l’assenza di risorse materiali – *in primis* il reddito da lavoro – ma un più generale degrado della qualità della vita, che si accompagna a forme di isolamento e di segregazione che investono addirittura interi nuclei familiari. Le povertà estreme delle aree interne mostrano dunque una preoccupante contiguità alla *homelessness* del Capoluogo, il che evidenzia la necessità anche in questi casi di interventi di politica sociale che vadano ben oltre il necessario sostegno al reddito.

La quarta ed ultima questione che vale la pena richiamare ed approfondire attiene agli effetti prodotti sul soggetto dall’*inclusione/esclusione* dai servizi di assistenza. Considerando le testimonianze raccolte, è evidente che il giudizio espresso dai senza fissa dimora su queste strutture si polarizza tra quelli che ne hanno una rappresentazione positiva e gli altri che addirittura dicono di “odiarli”. Questa differenza di punti di vista è ovviamente riconducibile alla fruizione (o alla mancata fruizione) di prestazioni assistenziali. Ma un elemento sul quale bisogna veramente riflettere è rappresentato dall’eventualità che il mancato accesso alle

strutture assistenziali rafforzati nei soggetti già affetti da forme di “anoressia istituzionale” quell’insidioso cortocircuito relazionale tra il sé e la vita sociale che è alla base dei percorsi di esclusione. Guardando alle testimonianze di quanti si sono mostrati recalcitranti o indifferenti all’intervento delle istituzioni, si ha infatti il sospetto che il mancato incontro tra domanda ed offerta di prestazioni risieda non solo nei criteri di ammissione all’intervento, ma anche nelle modalità attraverso le quali questo intervento viene effettivamente erogato. Pratiche assistenziali improntate alla certezza che l’operatore sappia più dell’assistito stesso quali siano i suoi bisogni, possono ad esempio indurre nei soggetti una reazione di rifiuto nei confronti di un aiuto certamente apprezzabile ma non accompagnato dall’ascolto: “Noi non abbiamo bisogno solo di cibo...È inutile che puort o’ piattell È macca-run e o’ bicchiere e latte a sera...C’abbiamo bisogno anche di chiacchierare mezz’ora o anche dieci minuti¹¹³” (Saverio). Altrove in questo lavoro le filosofie di intervento degli operatori sono state analizzate in maniera molto approfondita, ma in questa sede, e alla luce della testimonianza riportata, ci preme sottolineare che è ormai assolutamente necessario inaugurare un nuovo corso negli interventi di assistenza, che vedano una maggiore partecipazione degli utenti.

La questione *inclusione/esclusione* dai servizi merita un’attenzione particolare, anche perché la ricerca ha messo in luce una tendenza del personale dei servizi a selezionare “i penultimi piuttosto che gli ultimi”, per riprendere un’osservazione della Spanò nell’*Introduzione* a questo volume, una tendenza che dà luogo ad un indiscutibile elemento di *disparità di trattamento* tra gli utenti. La natura talvolta “selettiva” dell’intervento sociale sembra così produrre una forma di disuguaglianza “peculiare”, perché tutta interna al campo dell’esclusione grave, in virtù della quale chi arriva in strada partendo “dal basso” si ferma alla mensa (o al pernottamento occasionale e comunque senza percorsi di recupero), mentre chi ci arriva partendo “dall’alto” ha buone – o comunque maggiori – possibilità di arrivare agli interventi finalizzati al reinserimento lavorativo. Anche se può essere considerato “plausibile” che l’azione degli operatori dei servizi, i quali a loro volta – è bene ricordarlo – si muovono in un ambiente istituzionale “avaro” nel fornire risorse da finalizzare alla progettazione di interventi di ampio respiro, sia indirizzata a quei soggetti per i quali è ancora possibile “fare qualcosa”, resta il fatto che in un’ottica di trasformazione complessiva del lavoro di assistenza sociale bisogna intervenire, a nostro avviso, su questo meccanismo che paradossalmente crea *esclusione nell’esclusione*. Ed è per questo motivo che di fronte a pratiche di intervento che – ancorché implicitamente - partono dall’assunto intrinsecamente iniquo per cui “chi sta male da sempre può anche continuare a starci”, ci pare che emerga, in tutta la sua urgenza, la necessità di ripensare la filosofia sottesa al lavoro sociale. In questo senso si può dire che una maggiore *differenziazione* e una più decisa *per-*

¹¹³ Noi non abbiamo solo bisogno di cibo...E’ inutile che [gli operatori] ci portino solo un piatto di maccheroni e un bicchiere di latte la sera...Abbiamo bisogno anche di chiacchierare mezz’ora o anche solo dieci minuti.

sonalizzazione degli interventi, da tarare sulle caratteristiche sociali e personali dei destinatari, potrebbero costituire un primo passo nella giusta direzione.

D'altronde, se è vero - come si sostiene da più parti - che è ormai tempo di "inventare" strumenti nuovi e personalizzati per promuovere l'inclusione sociale, allora le storie che abbiamo raccontato e soprattutto le traiettorie di caduta nell'area della povertà estrema che abbiamo individuato (cfr. par. 9) hanno, in questo senso, molto da insegnarci e dunque vale la pena di soffermarvisi ancora un po'.

Dalla prima traiettoria - "percorsi dall'area della povertà tradizionale a quella della *homelessness*" - si ricava una forte sollecitazione a che le politiche di lotta all'esclusione sociale intervengano, *in via prioritaria*, su quelle sacche di povertà presenti sul territorio che rischiano di "foraggiare" l'esercito di individui, ma anche famiglie, destinate ad abitare gli spazi più angusti delle povertà estreme. Per quanto riguarda ancora questa prima traiettoria di impoverimento, così tipica del nostro Mezzogiorno, sembra essere estremamente calzante il monito di Micheli (1999) quando sottolinea che "i processi di caduta in povertà hanno tempi estesi, lungo la vita di una persona, lungo il corso di vita di una famiglia, lungo il tempo di congiungimento tra le generazioni che si succedono. E non si interrompono 'le faidÈ se non si prosciugano i terreni di formazione dei sintomi'" (*ibidem*, 143).

Tuttavia - ed ecco un'altra lezione che ricaviamo questa volta dalla seconda traiettoria definita come "un percorso dall'area della 'normalità' a quella della *homelessness* tipica della metropoli" - gli interventi non possono più limitarsi "ai poveri di sempre", dal momento che i rischi di esclusione allignano ormai anche presso le famiglie dei ceti medi urbani, in tutte le loro varianti. In questi casi, è soprattutto ai giovani che l'azione delle istituzioni dovrebbe essere indirizzata, dal momento che - come ha messo bene in luce la storia di Stefano - anche i problemi di natura relazionale (oltre che quelli di natura puramente economica) presenti nel tessuto dei rapporti familiari, possono condurre a forme non meno terribili di deriva esistenziale.

Di fronte ad uno scenario dove le forme tradizionali di povertà sembrano essere un male senza rimedio, che anzi va perfino acutizzandosi, quale lezione trarre dalla terza traiettoria, dove si è discusso dei "percorsi dall'area della piena inclusione a quella della marginalità sociale"? Le storie di questi pochi "privilegiati" meritano altrettanta considerazione non solo perché, forse, rappresentano i prodromi di un modello di società dove il rischio di caduta nella povertà e nell'esclusione sociale "democratizzandosi" (Beck, 2000) colpisce trasversalmente tutto il sistema della stratificazione sociale, ma soprattutto perché esse mettono bene in evidenza la questione assai spinosa del reinserimento sociale. Gli interventi messi in campo dai servizi, come è stato già detto in precedenza¹¹⁴, incontrano una serie di difficoltà anche quando - come nel caso di Vito - il percorso di riabilitazione può dirsi concluso. Riabilitazione e reinserimento sociale evidentemente non sono la stessa cosa, ed infatti la *marginalità sociale* di questi soggetti si configura come

¹¹⁴ Si veda l'introduzione di A. Spanò

un limbo “dorato” nel quale rischiano di rimanere sospesi. D'altronde, un lavoro per questi soggetti, ma questo vale per gli *homeless* in generale, richiederebbe l'adozione di un altro modello di sviluppo che non sia basato esclusivamente sull'esaltazione dell'efficienza economica; “una soluzione” che, purtroppo, sembra ben lungi dall'essere realizzata (Cfr. l'*Introduzione* al volume).



NOTE A MARGINE DELLA RICERCA. NÉ TETTO, NÉ DIMORA ... NÉ LAVORO*

*una vita piena di senso
fuori dal lavoro suppone
una vita dotata di senso
dentro il lavoro*

Ricardo Antunes

Si vorrebbe ora tornare su un quesito sollevato all'inizio di questo lavoro e relativo ai motivi che hanno spinto un organismo come l'Arlav a studiare la forma più estrema di esclusione sociale, quale quella rappresentata dai senza fissa dimora. La risposta a questo interrogativo è stata già fornita in modo articolato ed esauriente nel saggio introduttivo del presente volume. Tuttavia, in queste brevi note, si è avvertita la necessità di riflettere ancora su alcune questioni di carattere generale. Tali questioni attengono, da un lato, al *senso* che per gli individui assume il lavoro nella società contemporanea, dall'altro, al rapporto che la mancanza di lavoro può avere col fenomeno dell'esclusione sociale grave ed estrema, così come è emerso dalla nostra indagine. Per concludere si vorrebbe poi proporre una breve riflessione sulla filosofia che ha ispirato questo lavoro di ricerca e quelli che lo hanno preceduto¹.

Partiamo dalla prima questione. È opinione di chi scrive che il lavoro costituisca ancora oggi, e forse più che nel passato, un forte principio di identificazione sociale² e ciò, probabilmente, è vero soprattutto per coloro che occupano i gradini più bassi della gerarchia sociale; se non altro perché per chi appartiene a questo segmento della società vi sono maggiori difficoltà nello spostare su ambiti dif-

* di Paola Clarizia

¹ Ci si riferisce alle ricerche i cui risultati sono confluiti nei volumi n° 4 *Dentro e fuori la scuola. Percorsi di abbandono e strumenti di contrasto*, n° 5 *Percorsi diseguali. Una tipologia di giovani alla ricerca dell'identità lavorativa* e n° 9 *Percorsi diseguali/2. La tipologia dei giovani inoccupati alla prova dell'indagine quantitativa*, della collana dell'Arlav.

² Tale opinione è condivisa da molti studiosi, anche se il dibattito al riguardo, soprattutto negli ultimi decenni, è stato acceso e controverso. La questione della maggiore o minore centralità del lavoro nell'epoca contemporanea e globale implica, infatti, aspetti fondamentali nelle riflessioni di scienziati sociali di diverse discipline come filosofi, economisti, psicologi e sociologi. I termini di tale dibattito non sono sintetizzabili in questa sede, è possibile solo accennare al fatto che se da un lato si può forse convenire con chi sostiene un ridimensionamento del lavoro come azione storica, dall'altro il tema dell'importanza che il lavoro assume nella vita di un individuo è tutt'altra questione. Si pensi solo, ad esempio, a cosa dice Rifkin, con esemplare chiarezza, nel suo famoso libro sulla fine del lavoro a questo riguardo, riferendosi agli americani: “[essi] si definiscono in relazione al proprio lavoro; fin dalla più tenera età, ai bambini

ferenti (ad eccezione di quello della riproduzione familiare³) il processo di definizione del sé. Inoltre, va anche riflettuto sul fatto che la questione della costruzione dell'identità sociale acquista un'enfasi particolare in un'epoca, come quella che viviamo attualmente, in cui il ruolo giocato dai soggetti collettivi si è fortemente eroso. Una delle tesi di fondo che accomuna le teorizzazioni sulla tarda modernità nella società contemporanea si riferisce, infatti, al venir meno del sostegno offerto dalla tradizione e dalle grandi fonti di identità collettive. "Ciò a cui assistiamo impotenti è il radicarsi di un processo di individualizzazione sociale o in parole equipollenti di una tensione crescente verso una individualità fortemente privatizzata e sganciata da un luogo "pubblico" di riferimento capace di interpretare e fornire Senso ai progetti individuali" (Chicchi, 2001, 64). In tali condizioni diviene sempre più difficile per gli individui fare affidamento esclusivamente sulle proprie risorse per portare felicemente a compimento il percorso di costruzione dell'identità personale e sociale. Non è quindi difficile immaginare che i processi di individualizzazione propri della nostra epoca portino con sé, soprattutto per i segmenti più deboli della società, un netto aumento del rischio di derive anomiche. In un simile scenario l'assenza di lavoro diviene, a maggior ragione, un problema che non riguarda solamente la sfera della riproduzione materiale. È stato, ad esempio, osservato, da un attento studioso dei temi del disagio sociale, che: "non mancano (...) dati a sostegno della tesi che il nuovo assetto sociale sia caratterizzato da un lato da una flessibilizzazione dei rapporti di lavoro e dall'altro da un forte indebolimento dei legami familiari. Il primo aspetto – l'allentarsi del legame con il lavoro – influisce non solo sulle forme di reperimento delle risorse economiche (anche in via indiretta attraverso la titolarità a benefici di *welfare*), ma anche sui processi di identificazione sociale. La crescita dell'area della precarietà e della disoccupazione, l'estendersi delle famiglie inattive (cioè senza più un legame con il mondo del lavoro), hanno infatti indebolito fortemente questo legame sociale (...)" (Ranci, 2002a, 300-301).

Ma se queste brevi considerazioni si riferiscono agli aspetti più generali del problema, ve ne è anche uno, implicitamente richiamato nel brano citato in precedenza, relativo alle specificità del modello di *welfare* dominante in Italia. Come è noto, infatti, il sistema di protezione a favore di chi è senza lavoro nel nostro Paese è strettamente legato alla partecipazione stessa al mercato, in altre parole esso si

viene continuamente chiesto che cosa faranno da grandi. Il concetto di essere un «cittadino produttivo» è talmente radicato nella mentalità della gente che, nel momento in cui a un individuo viene negato un posto nel mondo del lavoro, la sua autostima ha un crollo. L'occupazione rappresenta assai più di una fonte di reddito: per molti è una misura del proprio valore personale" (Rifkin, 1995, 317).

³ In uno studio di qualche anno fa (Clarizia, Spanò, 2000) si osservava che l'apparente paradosso della scelta di *metter su famiglia* o di ampliarla come risposta alla perdita del lavoro, in realtà poteva essere facilmente spiegato come un "necessario" spostamento del processo di definizione della propria identità dalla sfera produttiva e del lavoro verso quella riproduttiva e privata, e ciò vale sia per le donne che per gli uomini.

basa su di una netta contrapposizione tra gli *insiders*, protetti in caso di disoccupazione, e gli *outsiders*, per ciò stesso esclusi dalla gran parte delle politiche di sostegno. Questo assetto peculiare del *welfare* italiano non può non influire sulla percezione dell'importanza dell'essere inseriti *ufficialmente* nel mercato del lavoro. È come se un individuo fintanto che non si definisce come lavoratore non possa neanche definirsi "cittadino" a pieno diritto.

È per i motivi richiamati sinteticamente sin qui che ritengo non si possa che essere profondamente d'accordo con chi ha affermato che: "dopo qualche decennio di ricerche e di riflessioni sul significato del lavoro nella vita degli individui, sull'aumento dei suoi significati strumentali, sulla competizione con altre fonti di interesse o di identità, magari sul suo declino come azione storica, si è nei fatti giunti alla conclusione che il lavoro (...) continua a essere il collegamento fondamentale tra i destini individuali e i destini collettivi, ovvero il punto di partenza non rinunciabile per la partecipazione alla società" (Cella, 1997).

Ripercorrendo le storie di vita dei senza fissa dimora raggiunti in questa ricerca va detto che il tema del lavoro, pur presente e tematizzato da molti di loro⁴, non risulta sempre centrale nelle narrazioni; troppi altri eventi traumatici di valenza fondamentale si sono verificati nelle loro vite per non prendere il sopravvento. Primo fra tutti quello della rottura dei legami familiari, ma anche quelli relativi ai lutti, alle malattie fino all'approdo alla strada. Eppure, riferendoci alla tipologia di traiettorie di caduta nell'area della povertà estrema elaborata nel presente lavoro⁵, risulta abbastanza evidente che soprattutto nella prima, ovvero quella del *percorso dall'area della povertà tradizionale a quella della homelessness*, e nella terza, ovvero quella del *percorso dall'area della piena inclusione a quella della marginalità sociale*, l'assenza del lavoro o la sua perdita assumono una centralità non irrilevante.

In particolare, nella prima, assimilabile a quella che Benassi (2002) definisce di *esclusione precoce* e che raccoglie il maggior numero dei nostri intervistati, il rapporto problematico e letteralmente "ai margini" col mondo del lavoro costituisce un tratto costante. Per coloro che non posseggono risorse spendibili (in termini di credenziali educative, capacità professionali, reti di relazioni sociali) in un mercato già povero di opportunità, le scelte operabili risultano poche e tutte possono rivelarsi, in un modo o nell'altro, una "trappola". Si può, ad esempio, rimanere imbrigliati nei lavori irregolari, precari e sottopagati cosiddetti "alla giornata", che rendono maggiormente deboli gli individui, sia materialmente che psicologicamente, nei confronti di quegli *stressful events* che la vita pone loro di fronte. Oppure si può tentare la strada dell'emigrazione che tuttavia oggi, a differenza di qualche decennio fa, comporta costi economici ed umani probabilmente maggiori. La concorrenza esercitata dagli immigrati extracomunitari, soprattutto per le

⁴ Si veda il paragrafo 7 del capitolo II della Seconda parte.

⁵ Si veda il paragrafo 9 del capitolo II della Seconda parte.

attività di profilo più basso, le difficoltà abitative, lo sradicamento conseguente alle scarse possibilità di una migrazione che coinvolga interi nuclei familiari, sono tutti elementi che non rendono certo facile tale scelta e che, pertanto, viene spesso accettata solo come soluzione temporanea. Pur dovendo segnalare una ripresa dei flussi migratori dal Sud al Centro Nord del Paese⁶, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, andrebbero tuttavia indagate più a fondo le caratteristiche socioeconomiche dei soggetti interessati al fenomeno. Infatti è molto probabile che essi appartengano solo in misura limitata agli strati più svantaggiati della popolazione di cui stiamo ora discutendo, proprio per i motivi a cui accennavamo in precedenza. Oppure ancora ci si può scoprire vulnerabili nei confronti dell'attrazione esercitata dalle attività ai margini della legalità, vulnerabilità che può comportare un inesorabile scivolamento verso la vera e propria adesione alle organizzazioni criminali, forti non solo perché offrono opportunità economiche, ma anche, e forse ancor più, perché costituiscono un'alternativa praticabile per orientare il processo di identificazione sociale e per acquisire il senso di appartenenza, di fatto negati nell'ambito della società "legale". Soprattutto in questi casi, quindi, la possibilità di acquisire un lavoro con garanzie di regolarità e stabilità (e vorremmo poter parlare di *diritto* ad acquisirlo) non risolve solamente il problema della riproduzione materiale, ma costituisce anche l'unico strumento in grado di conferire all'individuo dignità, cittadinanza, rispetto.

Nella terza traiettoria individuata, invece, che raccoglie un numero decisamente inferiore di casi, vale la pena ricordarlo, e che è stata definita come quella che individua un *percorso dall'area della piena inclusione a quella della marginalità sociale*, ci troviamo di fronte a situazioni in cui appunto la provenienza da ambienti sociali privilegiati non pone di per sé al riparo da derive di caduta nell'esclusione sociale. In questa traiettoria la centralità del lavoro appare ancora più evidente in quanto l'evento della sua perdita sembrerebbe coincidere esattamente con l'inizio di questo lento ma inesorabile processo. Va subito detto che ai casi che ricadono in questa fattispecie va prestata la più grande attenzione per almeno due

⁶ Non è la sede questa per entrare nel merito di una valutazione sull'efficacia della ripresa delle migrazioni interne per risolvere i problemi del sottosviluppo delle regioni meridionali, non ultimo quello legato alla carenza di opportunità lavorative. Va tuttavia detto che se da un lato favorire una maggiore mobilità della popolazione sul territorio può produrre effetti positivi, dall'altro una vera e propria ripresa dei flussi migratori Sud-Nord non è detto sia in egual modo auspicabile. A tal riguardo si ritengono tuttora valide le considerazioni di Sestito: "Tenuto conto delle differenti tendenze demografiche, attuali e prospettiche, delle due aree, una limitata ripresa delle migrazioni, nel quadro di una più generale eliminazione degli ostacoli alla mobilità territoriale, è da considerare positivamente. Peraltro il depauperamento, specie qualitativo, di risorse umane che una sostenuta corrente migratoria comporterebbe, i costi sociali della stessa, la non battibile concorrenza che gli immigrati provenienti dal Terzo Mondo eserciteranno nei confronti di quelli di origine meridionale nei segmenti inferiori del mercato del lavoro, sconsigliamo di puntare su una riedizione dei fenomeni registrati negli anni Cinquanta e Sessanta" (Bodo, Sestito, 1991, 113-114).

motivi che si cercherà di chiarire qui di seguito. Innanzitutto perché, al di là dell'esito più estremo di tale processo, in questi casi viene messo in evidenza l'emergere di un fenomeno nuovo⁷, da taluni definito di democratizzazione del rischio, che si inserisce nel filone delle riflessioni più generali legate alle conseguenze della transizione dall'epoca fordista a quella postfordista. L'attenzione da prestare all'insorgere di fenomeni in precedenza non rilevati, seppur scarsamente diffusi, non va, infatti, vista come l'esercizio accademico di studiosi spinti dall'ansia di stabilire primati nell'analizzare questioni mai prima affrontate da altri. I segnali del cambiamento vanno invece intercettati con tempestività proprio perché offrono l'opportunità di sviluppare un approccio preventivo ai problemi. Tale approccio dovrebbe caratterizzare una politica seria di intervento che non si limiti soltanto a individuare rimedi nei confronti di situazioni già venutesi a creare, ma operi invece quanto più possibile per prevenirle. È proprio in tale ottica che risulta quindi fondamentale studiare i segnali, anche se deboli, del cambiamento. In secondo luogo, perché, come vedremo meglio in seguito, tali casi suggeriscono interessanti indicazioni di intervento anche in relazione a quelli che ricadono nelle altre traiettorie di esclusione individuate nel presente lavoro di ricerca e proprio in considerazione del ruolo che in esse può ricoprire il lavoro.

Ma veniamo ora alla seconda questione, quella riguardante la relazione che la mancanza di lavoro può avere col fenomeno dell'esclusione sociale grave ed estrema. Innanzitutto va detto subito ed in modo chiaro che la mancanza di lavoro o la perdita del lavoro non costituisce di per sé una condizione sufficiente per diventare un senza fissa dimora. Può sembrare un'affermazione scontata, dal momento che se così non fosse ci troveremmo, soprattutto in una regione come la nostra, di fronte ad un fenomeno di proporzioni gigantesche. Tuttavia, nello stesso tempo occorre riflettere sul fatto che porre la questione in termini di una relazione lineare di causa ed effetto non ci aiuta a comprendere appieno il problema. Intanto si può osservare, rischiando di essere altrettanto scontati, che molto di rado un senza fissa dimora ha un lavoro vero e proprio, ad eccezione fatta per quelle attività saltuarie ed irregolari che spesso trovano origine nell'ambito stesso della vita di strada⁸. Come si diceva in precedenza, accennando al tema della vulnerabilità, per la comprensione dei processi che portano alle forme di esclusione grave ed estrema risulta centrale il riferimento ai due principali meccanismi di integrazione sociale: il lavoro e la famiglia. I due ambiti in effetti si influenzano a vicenda, determinando la gran parte delle traiettorie che abbiamo avuto modo di analizzare nel presente lavoro. Ed entrambi in epoca recente sono caratterizzati dall'insicurezza,

⁷ Nuovo per la nostra società e forse soprattutto per la realtà meridionale, ma non certo per altri paesi, come l'America, dove la transizione dal fordismo al post-fordismo caratterizza ormai da più di un decennio i fenomeni legati alle trasformazioni del mercato del lavoro. Tra gli studiosi più attenti a questo fenomeno si veda, ad esempio, Sennett (1999).

⁸ Si veda quanto detto a questo riguardo a pag. 119 del presente lavoro.

dall'incapacità di garantire agli individui protezione (Castel, 2004). Ma se ragioniamo in una prospettiva dinamica, possiamo vedere più chiaramente il ruolo specifico giocato dal lavoro. In effetti molti studiosi dell'esclusione sociale *tout court* pongono al centro delle loro analisi l'insicurezza dei rapporti di lavoro o la sua totale mancanza non solo e non tanto in una chiave di deprivazione economica, come in generale viene fatto negli studi sulla povertà, ma con l'intento di focalizzare la propria attenzione anche sui fattori non economici e le dimensioni più soggettive. In particolare, tra questi, va citato Paugam⁹ che nei suoi studi sull'esclusione sociale la definisce come un processo di *disqualification sociale* che si snoda attraverso tre momenti fondamentali il primo dei quali è appunto caratterizzato dalla fragilità del rapporto col lavoro in termini di insicurezza lavorativa o di totale assenza. In altre parole quello che si vuole qui sostenere è che i processi di precarizzazione lavorativa, la disoccupazione di lunga durata, le difficoltà di inserimento lavorativo - soprattutto ai livelli più bassi di qualificazione - se non determinano il fenomeno dell'esclusione sociale grave ed estrema costituiscono un terreno di rischio molto elevato in quanto alla precarietà economica si associa sempre più spesso, come si cercava di argomentare nel primo punto di queste considerazioni, una perdita di senso del proprio ruolo nella famiglia e nella società, tale che senza il supporto delle istituzioni e della collettività i singoli individui hanno difficoltà crescenti a far fronte a simili situazioni. Non solo, ma, cosa questa ancor più importante, ci sembra di poter sostenere che all'inverso chi non ha vissuto il lavoro come principio di identificazione sociale, come mezzo non solo per la propria riproduzione materiale ma soprattutto per acquisire dignità, cittadinanza e rispetto, difficilmente può uscire dalla condizione di escluso. Come a dire che il lavoro diviene una *condicio sine qua non* se si vuole intraprendere un vero e proprio percorso di reinserimento sociale. I casi studiati in questa ricerca sembrano dimostrarlo¹⁰, anche se sono davvero scarse le opportunità concrete offerte dal mercato del lavoro locale. È difficile in altri termini immaginare reali condizioni di emancipazione laddove il lavoro sperimentato dai soggetti raggiunti dalla nostra ricerca si configura come un lavoro "assistito" che non valica i confini degli stessi enti ed organizzazioni che li hanno accolti.

A margine delle considerazioni sin qui svolte va comunque brevemente analizzata una questione delicata e controversa legata al senso che le politiche cosiddette di attivazione danno allo sviluppo delle pratiche laboratoriali e delle attività formative e lavorative più in generale. Negli anni recenti, dall'avvento del cosiddetto *workfare*, la logica dell'assistenza vista esclusivamente in termini di sostegno economico è stata, come è noto, sostituita da una concezione che promuove

⁹ L'importanza di questo autore, in relazione al presente lavoro, deriva anche dalla condizione del metodo scelto per le ricerche empiriche che predilige la raccolta delle informazioni "dal basso" al fine cioè di cogliere i vissuti biografici dei soggetti coinvolti nelle trasformazioni socioeconomiche dell'epoca contemporanea.

¹⁰ Si veda al riguardo il paragrafo 2.3 della Seconda parte.

l'attivazione individuale considerandola una condizione necessaria per acquisire il diritto all'assistenza. Questa impostazione, salutata in genere con favore, nasconde tuttavia alcuni rischi che vale la pena esplicitare. Innanzitutto, quello di assegnare alle attività progettate per gli assistiti solo il valore di una contropartita, una sorta di espediente educativo, come a dire che il soggetto destinatario di un intervento *deve imparare che se vuole essere aiutato ha il dovere di dimostrare il suo impegno, deve partecipare a quel tale corso o accettare la tal'altra opportunità lavorativa, deve insomma metterci il suo*. Ora una visione siffatta, a volte implicita ma spesso anche sostenuta con convinzione, porta con sé due conseguenze negative: la prima è che il legame con le propensioni, le capacità, gli interessi del soggetto, passando in secondo piano, risulta il più delle volte scarso, se non addirittura inesistente¹¹. La seconda è per molti versi ancor più insidiosa e pericolosa. Non è, infatti, difficile che dietro questa impostazione si celi la convinzione di una responsabilità individuale dello stato di bisogno in cui il soggetto si è venuto a trovare¹². Come è stato efficacemente notato: “ (...) molte misure e politiche indirizzate al contrasto ed al trattamento di fenomeni di esclusione sociale (...) paiono muovere da visioni in cui quest'ultima è al contrario interpretata in termini di merito o demerito personale dei soggetti che ne fanno esperienza. Il successo nella propria carriera professionale e nella vita sociale in generale è interpretato cioè come il naturale risultato dell'impegno, dello sforzo e della capacità di mettere a frutto i propri talenti. Viceversa, e in modo complementare, la povertà e l'esclusione sono il prodotto di un fallimento, di un demerito riconducibile ad una carenza di talenti personali e/o di volontà e capacità ad avvalersene” (Borghi 2002, 10). Più avanti nell'opera citata, Borghi sottolinea la pericolosità di una tale visione: “il quadro si complica nel momento in cui le concezioni del merito e della responsabilità individuale qui discusse, assurgono a schemi cognitivi, ‘teorie-in-uso’ che innervano l'operatività delle istituzioni. In gioco qui è, allora, un tipico esempio di *sense making* (Weick, 1997), di attivazione di veri e propri “contesti formativi” (Unger, 1987)¹³, che generano modi di fare e di pensare, stili d'azione e modelli relazionali – tali sono le istituzioni sociali – e che, anche attraverso il carattere apparentemente neutro, naturale e dato per scontato che assumono una volta oggettivati nelle procedure istituzionali, legittimano ed amplificano determinate concezioni della società, rendendone altre implausibili” (*ivi*, 11)¹⁴. È attraverso

¹¹ Un esempio dei danni che può comportare la perdita dell'identità professionale lo si può rintracciare nella storia di Giuseppe, un disoccupato in lista di mobilità, in Clarizia e Spanò (2000).

¹² Un esempio di questa convinzione è fornito dal brano dell'intervista di un operatore riportato alle pagine 78 e 79 del presente lavoro.

¹³ Per i riferimenti bibliografici presenti in citazione si rimanda al testo di Borghi (2002).

¹⁴ Può essere interessante notare che Borghi scriveva prima che entrasse in vigore la legge n° 30/2003, impropriamente detta legge Biagi, che può essere iscritta a pieno titolo nella dottrina del cosiddetto *workfare*. Più di recente Luciano Gallino nel corso di un'intervista, rilasciata a www.rassegna.it in occasione del primo maggio 2004, ha sostenuto in maniera analoga al

questi meccanismi che si fanno strada le culture e le concezioni privatistiche dei problemi alla cui base si trova un modello duale, rigidamente asimmetrico tra coloro che esprimono un bisogno e coloro che sono chiamati a soddisfarlo, in tutto simile a quello clinico emblematicamente rappresentato dal rapporto medico/paziente¹⁵.

È evidente che il richiamo alla necessità di ricorrere al lavoro come strumento per intraprendere un percorso di affrancamento dalla condizione di esclusione ha poco a che vedere con la visione di cui si è detto in precedenza e, nel caso specifico della nostra ricerca, ci sembra di poter dire che almeno lo spirito che anima le due strutture del privato sociale, le uniche che operano su questo fronte nella realtà napoletana, non siano da essa condizionate¹⁶. Si tratta però di iniziative isolate, che sono in grado di coinvolgere un numero di persone molto contenuto, che operano con risorse limitate e in un contesto povero di opportunità *dignitose* anche per coloro che esclusi non sono¹⁷. Nel saggio introduttivo al presente lavoro si è, infatti, efficacemente parlato, riferendosi a queste iniziative, di un “inserimento di serie b” e si è inoltre puntualizzato che “prima ancora di dare il lavoro ai più esclusi fra gli esclusi, occorrerebbe agire sui meccanismi di esclusione. Invece, e purtroppo, siamo ancora in un sistema in cui «la maggior parte delle misure di *welfare* è pensata per affrontare eventi già accaduti, non per eliminarne le cause» (Giddens, 1997, 189)”. Il passaggio di Giddens offre uno spunto perfetto per introdurre l’ultima considerazione che si vorrebbe fare in queste note.

riguardo: “la legge 30 e il decreto attuativo sono infatti strettamente apparentati con la dottrina del cosiddetto *workfare*, in base al quale la mano pubblica ti assicura qualche tutela ma tu devi stare al gioco e accettare lavori in posti distanti anche 50 chilometri da dove vivi o che sono retribuiti di meno rispetto a quanto guadagnavi prima. Al fondo di tale dottrina c’è l’idea che se le persone sono disoccupate la colpa sia soprattutto loro, e che dunque non meritino sussidi rilevanti né cassa integrazione. Si devono invece pungolare affinché accettino il lavoro che c’è, in un’altra città o in un altro settore produttivo, pur in presenza di ribassi salariali. Sostegni e sussidi sono legati al fatto di accettare il lavoro quale che sia”. E più avanti, in tema di individualizzazione, nello specifico, dei rapporti di lavoro: “significa che se uno è giovane, altamente qualificato e si trova a svolgere una professione che in quel momento è sulla cresta dell’onda e molto richiesta, beh allora può spuntare un buon contratto individuale. Per tutti gli altri, invece, individualizzazione significa indebolimento della capacità contrattuale, il che vuol dire che sono soli con le loro debolezze dinanzi all’impresa”.

¹⁵ Non è possibile in questa sede entrare maggiormente nel merito di questa prospettiva che ritengo di particolare interesse. Si rimanda pertanto ancora una volta al volume curato da Borghi già citato in precedenza.

¹⁶ Si veda il paragrafo 1.3 della Prima parte ed in particolare il punto e) relativo alle attività di riabilitazione e reinserimento.

¹⁷ Non si può fare a meno di ricordare, a questo punto, la storia di Benito un lavoratore interinale suicidatosi di recente in Campania. Un lavoratore quindi *solo apparentemente non escluso* il cui calvario è stato descritto con puntualità scientifica, ma ancor più con viva partecipazione, nell’articolo di Susi Veneziano “La storia di Benito. Il lavoratore che si uccise” in Carta Etc. n° 05, 2007.

L'obiettivo di fondo del lavoro di ricerca che è stato qui presentato è infatti quello di contribuire alla comprensione del fenomeno dell'esclusione grave ed estrema non solo per fornire indicazioni per affrontarne le conseguenze, ma soprattutto per indagare a fondo i meccanismi che portano la vita di un individuo ad un esito tanto negativo, nel tentativo di individuare appunto spazi per l'azione preventiva. Si vorrebbe dare una particolare enfasi a tale approccio perché va osservato che purtroppo le politiche, ma più in generale la Politica, molto di rado lo fanno proprio. I motivi sono molteplici, in questa sede vorremmo fare riferimento innanzitutto al fatto che sempre più l'azione politica è condizionata dall'assillo dei tempi brevi e da una sorta di ansia da *performance*. In altre parole, qualsiasi approccio ad un problema che presupponga *ex ante* lo studio, la riflessione, la ricerca delle soluzioni più efficaci viene ritenuto impraticabile per i tempi lunghi che impone a fronte di archi temporali "disponibili" ben più brevi, definiti principalmente dalla durata dei mandati. In modo analogo agisce l'ansia da *performance* che sull'onda dell'emergenza spinge ad intervenire sugli "eventi già accaduti" e non certo sulle loro cause, perché ciò rende l'azione della politica immediatamente visibile e quindi maggiormente capace di produrre consenso. All'opposto, tematiche così complesse come la vulnerabilità sociale e l'esclusione sociale richiederebbero, parallelamente agli interventi per mitigarne le conseguenze, un approccio di natura preventiva che si ponga prima di tutto l'obiettivo, se non di evitarne, almeno di contenerne la riproduzione. A questo riguardo, il paradosso più vicino alla realtà della nostra regione risiede nel fatto che, ad esempio, anche quando i titoli delle misure del POR, che ne descrivono gli ambiti di azione, fanno esplicito riferimento al concetto di prevenzione, tale approccio, il più delle volte, non viene affatto seguito¹⁸.

Il presente lavoro di ricerca, come quelli che lo hanno preceduto, si è invece imposto di essere coerente con l'approccio dell'azione preventiva, nel momento in cui ha cercato di comprendere i meccanismi che producono il disagio, la catena di eventi che porta le persone "alla deriva". Nel confermarci la validità di questa impostazione, come è stato detto anche in un'altra parte del volume¹⁹, ci viene in aiuto anche un attento studioso di questi temi che, nel descrivere la dinamica di accumulazione delle condizioni critiche, ha parlato di *interazione tra i disagi* (Negri, 1993). Essi si possono, infatti, presentare nelle molteplici "carriere" di cui è costituita la vita di un individuo, producendo effetti combinati. Nella sequenza di *eventi* o *stati* di cui parla Negri, riscontrata anche in molte delle storie di vita dei nostri intervistati, il basso livello di istruzione spesso costituisce un primo elemento che, il più delle volte, si porta con sé il mancato inserimento o l'inserimento debole e poco tutelato nel mercato del lavoro. Seppure implicitamente, è stato

¹⁸ Ci si riferisce, ad esempio, alla misura 3.2 che recita "Inserimento e reinserimento nel MDL di giovani e adulti nella logica dell'approccio preventivo" o a alla misura 3.6 "Prevenzione della dispersione scolastica e formativa".

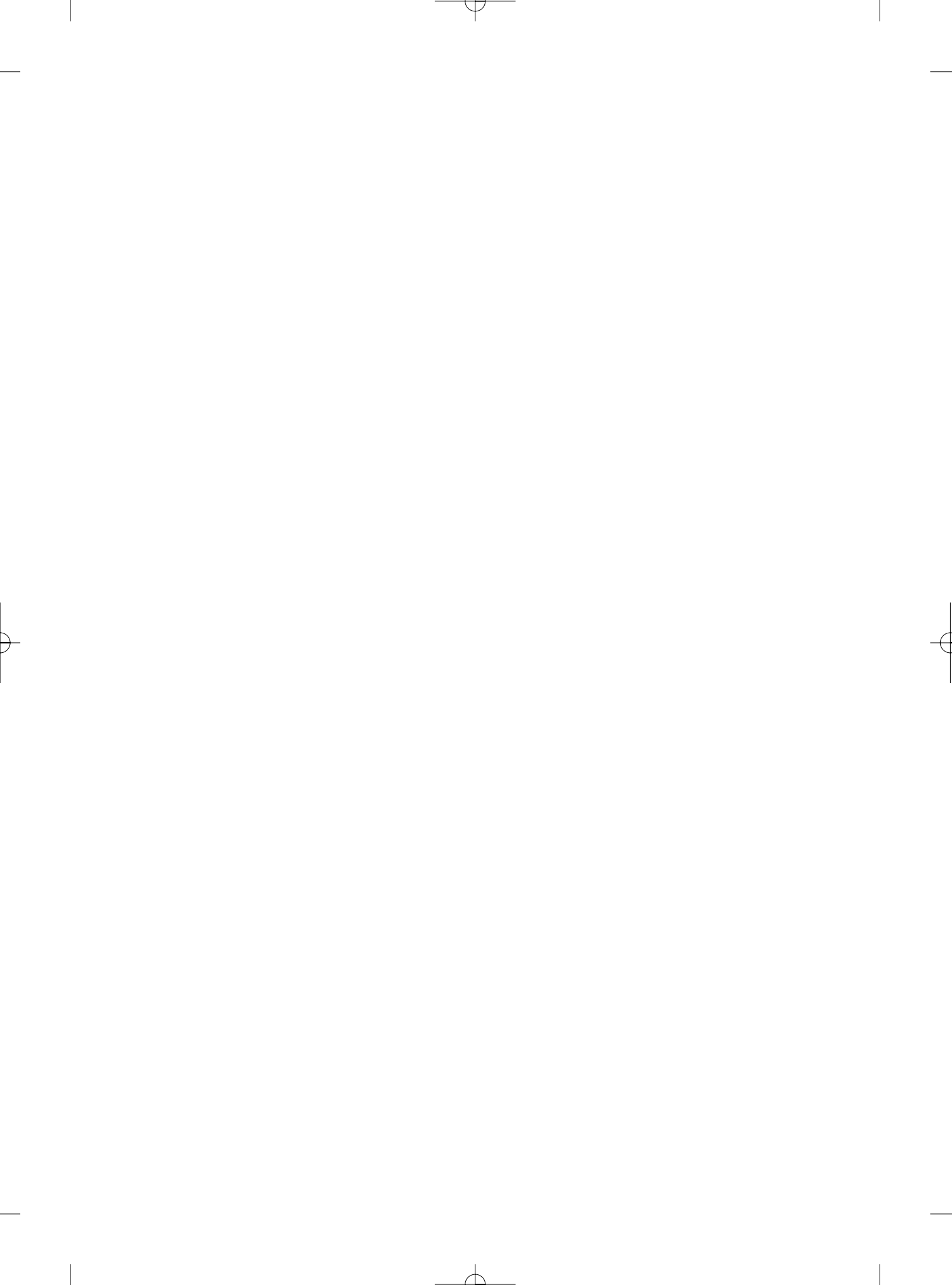
¹⁹ Si veda il paragrafo 9 del capitolo II della Seconda parte.

NOTE A MARGINE DELLA RICERCA

questo il filo delle riflessioni che ha guidato le nostre indagini: dapprima sul fenomeno dell'abbandono scolastico, successivamente sui percorsi di inserimento nel mercato del lavoro dei giovani inoccupati, per approdare infine a questa sull'esclusione sociale²⁰. È per questo che si spera che la lettura dei volumi che raccolgono i risultati di queste indagini possa, almeno in parte, contribuire a mostrare dove e come può essere più efficace intervenire, per spezzare la catena di disagi che porta a condizioni di marginalità o di vera e propria esclusione sociale.

²⁰ Si veda la nota n° 1.

Tutti coloro che hanno collaborato alle attività di ricerca hanno investito nel lavoro di questi quattro anni non solo professionalità e impegno (ben al di là di quello che veniva loro richiesto), ma anche sincera partecipazione nei confronti di persone, storie e situazioni che la gran parte di noi ha avuto la fortuna di non aver vissuto. A loro, semplicemente, va il nostro grazie.



BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1987), *Essere barboni a Roma*, Indagine Labos, Temi e Progetti, Edizioni TER, Roma.
- AA.VV. (1988), *Uomini senza territorio*, Stamperia Comune di Torino, Torino.
- AA.VV. (1993), “Glossario del disagio”, in *Animazione sociale*, n. 1.
- AA.VV. (1998), *Parabole sociali tra certezze e incertezze*, Franco Angeli, Milano.
- Accorinti M. (2004), “1990–2000: Il Terzo Settore in Italia tra affermazione e cambiamenti”, in Pugliese E. (a cura di).
- Alber J. (1986), *Dalla carità allo stato sociale*, il Mulino, Bologna.
- Amaturo E. (a cura di) (2004), *Profili di povertà e politiche sociali a Napoli*, Liguori Editore, Napoli.
- Amaturo E., Barbato L., Castello C. (2004), “La sperimentazione del reddito minimo di inserimento a Napoli”, in Amaturo E. (a cura di).
- Anderson N. (1993), *Hobo. Sociologia dei senza tetto*, Donzelli, Torino.
- Andreoli V. (1989), *Dentro un barbone*, Edizioni Sonda, Torino.
- Ascoli U. (a cura di) (1984), *Welfare State all'italiana*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Ascoli U. (a cura di) (1987), *Azione volontaria e welfare state*, il Mulino, Bologna.
- Ascoli U. (1992), “Politiche sociali e welfare society”, in *L'assistenza sociale*, n. 1.
- Ascoli U. (1999), *Il welfare futuro: manuale critico del Terzo settore*, Carocci Editore, Roma.
- Ascoli U., Ranci C. (2003), *Il welfare mix in Europa*, Carocci Editore, Roma.
- Avramov D. (1994), “Homelessness: a condition or a social process?”, *Paper* presentato all'Ottavo Congresso Mondiale di Sociologia, Bielefeld.
- Bagnasco A., Barbagli M., Cavalli A. (1997), *Corso di Sociologia*, il Mulino, Bologna.
- Bagnasco A., Negri N. (1994), *Classi, ceti, persone*, Liguori Editore, Napoli.
- Barbagli M., Castiglioni M., Dalla Zualla G. (2004), *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, il Mulino, Bologna.

BIBLIOGRAFIA

- Barbagli M., Colombo A. (2001), *Omosessuali moderni. Gay e lesbiche in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Barbero C. (2000), *Vabbé che sono un barbone. L'uomo sfuocato*, Edizioni Grande, Torino.
- Barbieri P., Mingione E. (2003), "Il futuro del lavoro. Perché occorre un nuovo welfare", in *L'Assistenza sociale*, n. 1-2.
- Barnao C. (2004), *Sopravvivere in strada. Elementi di Sociologia della persona senza dimora*, Franco Angeli, Milano.
- Bartocci E. (a cura di) (1996), *Disuguaglianza e stato sociale*, Donzelli, Roma.
- Bartocci E. (a cura di) (1998), *Il welfare del disincanto*, Donzelli, Roma.
- Bauman Z. (1999a), *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (1999b), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.
- Bauman Z. (2000), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2002), *La società individualizzata*, il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (2003), *Amore liquido*, Edizioni Laterza, Bari.
- Bauman Z. (2004), *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città Aperta Edizioni, Troina (En).
- Bauman Z. (2005), *Vite di scarto*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci Editore, Roma.
- Benassi D. (2002), *Tra benessere e povertà. Sistemi di Welfare e traiettorie di impoverimento a Milano e a Napoli*, Franco Angeli, Milano.
- Bergamaschi M. (2001), "Vite sospese. Processi di impoverimento e vulnerabilità sociale" in *Tra*, n. 2.
- Bergamaschi M. (2004), "Il profilo della persona senza fissa dimora", in *Tra*, n. 4.
- Berger P. L., Kellner H. (1974), *The homeless mind. Modernization and consciousness*, Doublday, New York.
- Berzano L. (1993), "Marginalità", in *Animazione Sociale*, n. 1.
- Bifulco L. (2005), *Le politiche sociali*, Carocci Editore, Roma.
- Bifulco L. (2005a), "Geometrie dell'integrazione: le *governance* di Campania, Friuli-Venezia Giulia e Lombardia", in *Rivista delle Politiche Sociali*, n. 2.
- Bimbi F. (a cura di) (2000), *Le madri sole. Metafore della famiglia ed esclusione sociale*, Carocci Editore, Roma.
- Bodo G., Sestito P. (1991), *Le vie dello sviluppo. Dall'analisi del dualismo territoriale una proposta per il Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.
- Bonadonna F. (2001), *In nome del barbone. Vite di strada e povertà estreme in Italia*, Derive Approdi, Roma.

BIBLIOGRAFIA

- Bourdieu P. (1983), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna.
- Bourdieu P., Passeron J. C. (1972), *La riproduzione. Elementi per una teoria del sistema scolastico*, Guaraldi Editore, Firenze.
- Borghesi V. (a cura di) (2002), *Vulnerabilità, inclusione sociale e lavoro. Contributi per la comprensione dei processi di esclusione sociale e delle problematiche di policy*, Franco Angeli, Milano.
- Borzaga C. (1996), "Perché e come privatizzare i sistemi di welfare", in Borzaga C., Fiorentini G., Matecena A. (a cura di).
- Borzaga C., Fiorentini G., Matecena A. (a cura di) (1996), *No profit e sistemi di welfare*, Carocci Editore, Roma.
- Brena S. (a cura di) (1998), *Storie di vita dentro la città. Giovani ospiti si raccontano*, Edizioni Il Sestante, Bergamo.
- Busilacchi G. (2005), "Dalla demercificazione alla capacitazione: come misurare le nuove politiche sociali di attivazione individuale", in *Stato e mercato*, n. 3.
- Busilacchi G. (2006), "Nuovo welfare e capacità dei soggetti", in *Stato e Mercato*, n. 76.
- Calza Bini P. (a cura di) (2000), *Lo stato sociale in Italia 1999*, Donzelli, Roma.
- Calza Bini P. (2000a), "I sistemi di welfare alla fine del secondo millennio", in Calza Bini P. (a cura di).
- Calza Bini P. (a cura di) (2001), *Lo stato sociale in Italia 2000-2001*, Donzelli, Roma.
- Calza Bini P., Mirabile M. L. (a cura di) (2001), *Poveri a Roma*, Donzelli, Roma.
- Calza Bini P., Nicolaus O., Turcio S. (a cura di) (2003), *Reddito minimo di inserimento. Che fare?*, Donzelli, Roma.
- Calza Bini P., Pugliese E. (a cura di) (2003), *Lo stato sociale in Italia 2002*, Donzelli, Roma.
- Caritas Ambrosiana (1995), *I senza dimora a Milano, in Italia, in Europa, Paper*, Convegno Caritas Ambrosiana.
- Caritas Ambrosiana (1996), "I senza fissa dimora", in *La città solidale*, n. 13.
- Caritas Italiana-Fondazione "E. Zancan" (1997), *I bisogni dimenticati. Rapporto 1996 su emarginazione ed esclusione sociale*, Feltrinelli, Milano.
- Caritas Italiana-Fondazione "E. Zancan" (1998), *Gli ultimi della fila. Rapporto 1997 sui bisogni dimenticati*, Feltrinelli, Milano.
- Caritas Italiana-Fondazione "E. Zancan" (2002), *Cittadini Invisibili. Rapporto 2001 su esclusione sociale e diritti di cittadinanza*, Feltrinelli, Milano.
- Caritas Italiana-Fondazione "E. Zancan" (2003), *Rapporto 2002 su esclusione sociale e diritti di cittadinanza*, Feltrinelli, Milano.
- Caritas Italiana-Fondazione "E. Zancan" (2004), *La rete spezzata. Rapporto su emarginazione e disagio nei contesti familiari*, Feltrinelli, Milano.

BIBLIOGRAFIA

- Caritas Italiana-Fondazione "E. Zancan" (2005), *Vuoti a perdere. Rapporto 2004 su esclusione sociale e cittadinanza incompiuta*, Feltrinelli, Milano.
- Castel R. (1991), "De l'indigence à l'exclusion: la désaffiliation", in Donzelot J. (dir.).
- Castel R. (1995), *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Fayard, Paris.
- Castel R. (1996), "Le insidie dell'esclusione sociale", in *Animazione Sociale*, n. 2.
- Castel R. (1997), "Disuguaglianze e vulnerabilità sociale", in *Rassegna italiana di sociologia*, n. 1.
- Castel R. (2004), *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino.
- Castrignanò M. (1999), "Centri storici e povertà estreme", in *Sociologia urbana e rurale*, n. 60.
- Cazzola G. (1994), *Lo stato sociale tra crisi e riforme. Il caso Italia*, il Mulino, Bologna.
- Cella G. P. (1997), "Lavoro, lavori, cittadinanza", in *Parolechiave*, n. 14-15.
- Ceri P. (2003), *La società vulnerabile*, Editori Laterza, Bari.
- Chicchi F. (2001), *Derive sociali. Precarizzazione del lavoro, crisi del legame sociale ed egemonia culturale del rischio*, Franco Angeli, Milano.
- Cipe (1993), *Terzo rapporto sulle povertà estreme in Italia*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.
- Cipe (1996), *Le politiche sociali contro l'esclusione*, Presidenza del Consiglio dei Ministri-Dipartimento Affari sociali.
- Cipe (2000), *Rapporto annuale sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale*, Presidenza del Consiglio dei Ministri-Dipartimento Affari sociali.
- Clarizia P., Maddaloni D. (2001), "Biografie, costruzioni identitarie e rappresentazioni del lavoro e della disoccupazione nei giovani inoccupati a bassa scolarità", in Spanò A. (a cura di).
- Clarizia P., Maddaloni D. (a cura di) (2005), *Percorsi diseguali. Una tipologia di giovani alla ricerca dell'identità lavorativa*, Arlav (Agenzia della Campania per il Lavoro) n. 5, Francesco Giannini & Figli s.p.a., Napoli.
- Clarizia P., Maddaloni D. (a cura di) (2007), *Percorsi diseguali/2. La tipologia dei giovani inoccupati alla prova dell'indagine quantitativa*, Arlav (Agenzia della Campania per il Lavoro) n. 9, Francesco Giannini & Figli s.p.a., Napoli.
- Clarizia P., Spanò A. (2000), "Ammortizzatori sociali, traiettorie biografiche e rischi di precarizzazione", in *Sociologia del lavoro*, n. 78-79.
- Clarizia P., Spanò A. (a cura di) (2005), *Dentro e fuori la scuola. Percorsi di abbandono e strumenti di contrasto*, Arlav (Agenzia della Campania per il Lavoro) n. 4, Francesco Giannini & Figli s.p.a., Napoli.
- Colozzi I. (2002), *Le nuove politiche sociali*, Carocci Editore, Roma.
- Collard-Gambieez M.C. (1999), *Un uomo che chiamano clochard. Quando l'escluso diventa l'eletto*, Edizioni Lavoro/Esperienze/Macondo Libri, Roma.

BIBLIOGRAFIA

- Comune di Napoli (2005), "Il welfare municipale. Documento programmatico di indirizzo per il triennio 2005-2007".
- Connell R. W. (1999), *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Feltrinelli, Milano.
- Conti F., Silei G. (2005), *Breve storia dello stato sociale*, Carocci Editore, Roma.
- Corbetta P. (2003), *La ricerca sociale: metodologie e tecniche di ricerca. III volume: Le tecniche qualitative*, il Mulino, Bologna.
- Corbisiero F. (2005), *Le trame della povertà. L'esperienza del reddito minimo di inserimento nei reticoli di impoverimento sociale*, Franco Angeli, Milano.
- D'Agostino F. et alii (2003), "Persone senza fissa dimora e disturbi psichiatrici nell'area urbana di Napoli", in *Difesa sociale*, n. 6.
- Dal Lago A. (2004), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- Daly M. (1992), *European Homelessness. The rising tide*, Feantsa, Bruxelles.
- De Leonardis O. (1990), *Il terzo escluso: le istituzioni come vincoli e come risorse*, Feltrinelli, Milano.
- De Leonardis O. (1998), *In un diverso welfare. Sogni e incubi*, Feltrinelli, Milano.
- De Vita R., Donati P., Sgritta G. (1994), *La politica sociale oltre la crisi del welfare state*, Franco Angeli, Milano.
- Donati P. (a cura di) (1993), *Fondamenti di politica sociale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Donati P. (a cura di) (1993a), *La cittadinanza societaria*, Editore Laterza, Bari.
- Donati P. (a cura di) (1996), *Sociologia del terzo settore*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Donati P. (a cura di) (1999), *Lo stato sociale in Italia: bilanci e prospettive*, Mondadori Editore, Milano.
- Donati P. (1999a), "Oltre la crisi dello stato sociale, dal codice inclusione/esclusione al codice relazionale/non relazionale", in *Sociologia e politiche sociali*, n. 3.
- Donati P. (2000), "Il welfare della società civile", in *Società civile e politiche sociali*, n. 1.
- Donati P. (2003), "Sociologia della persona e cittadinanza: luoghi ed esplorazioni di una cittadinanza delle persone umane", in *Sociologia*, n. 3.
- Donzelot J. (dir.) (1991), *Face à l'exclusion. Le modèle français*, Esprit, Paris.
- D'Andrea F. (2000), *Povert , esclusione sociale e politiche sociali*, Atti del Convegno 2000, Officina Edizioni.
- Ehrenreich B., Hochschild A. R. (a cura di) (2004), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.
- Esping-Andersen G. (1991), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, Cambridge.

BIBLIOGRAFIA

- Esping-Andersen G. (2000), *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, il Mulino, Bologna.
- Esping-Andersen G. (2004), *Why We Need a New Welfare State*, Oxford University Press, Oxford.
- European Observatory on Homelessness in Italy (1999), *Women Exclusion and Homelessness. National Report*.
- Eve M., Faretto A. R., Meraviglia C. (2003), *Le disuguaglianze sociali*, Carocci Editore, Roma.
- Fabrizi G., Vultarini P. (a cura di) (2000), *Orientamento e inserimento al lavoro di persone in condizioni di svantaggio. Manuale per gli operatori*, Franco Angeli, Milano.
- Falciatore M. G., Musella M. (2005), *Diritti di cittadinanza in Campania. Il nuovo welfare a tre anni dalla riforma*, Carocci Editore, Roma.
- Fargion V. (1997), *Geografia della cittadinanza sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Fasanelli R., Galli I. (2003), "Immagini, prototipi e rappresentazioni della povertà a Napoli", in Galli I. (a cura di).
- Ferrari Occhionero M. (2002), *Disagio sociale e malessere generazionale*, Franco Angeli, Milano.
- Ferrera M. (1984), *Il welfare state in Italia. Sviluppo e crisi in una prospettiva comparata*, il Mulino, Bologna.
- Ferrera M. (1993), *Modelli di solidarietà. Politica e riforme sociali nelle democrazie*, il Mulino, Bologna.
- Ferrera M. (1993a), "The Evaluation of Social Policies: Experiences and Perspectives", in *Il Politico*, n. 38.
- Ferrera M. (1998), *Le trappole del Welfare. Uno Stato Sociale sostenibile per l'Europa del XXI secolo*, il Mulino, Bologna.
- Filosa F. (1993), *Vite perdute per strada. Storie di barboni*, Muzzio, Padova.
- Flora P., Heideheimer A. (1983), *Lo sviluppo del welfare state in Europa e in America*, il Mulino, Bologna.
- Fondazione E. Zancan (1997), *Progetto di fattibilità di un'indagine nazionale sulle persone senza fissa dimora. Rapporto Finale*, Dattiloscritto, Padova.
- Gagliardi P. (a cura di) (1986), *Le imprese come culture*, Pietrini, Torino.
- Galano S. (2001), *Storie di strada*, Peliti Associati, Milano.
- Galli I. (2003), *Le dimensioni psicosociali della povertà*, ESI, Napoli.
- Gallino L. (2000), *Globalizzazione e disuguaglianze*, Edizioni Laterza, Roma-Bari.
- Giddens A. (1991), *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (1995), *La trasformazione dell'intimità*, il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (1999), *Identità e società moderna*, Ipermedium, Napoli.

BIBLIOGRAFIA

- Giddens A. (1997), *Oltre la destra e la sinistra*, il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (2000), *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (2001), *La terza via. Manifesto per la rifondazione della socialdemocrazia*, Il Saggiatore, Milano.
- Giovanetti P. (1999), “Mai più sotto i ponti”, in *Jesus*, n. 6.
- Girotti F. (1998), *Welfare State. Storia, modelli, critica*, Carocci Editore, Roma.
- Gori C. (a cura di) (2001), *I servizi sociali in Europa*, Carocci Editore, Roma.
- Gori C. (a cura di) (2002), *Il welfare nascosto*, Carocci Editore, Roma.
- Gough I. (1985), *L'economia politica del welfare state*, Loffredo, Napoli.
- Guala C. (1996), *I sentieri della ricerca sociale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Gui L. (a cura di) (1995) *L'utente che non c'è. Emarginazione grave, persone senza dimora e servizi sociali*, Franco Angeli, Milano.
- Gui L. (2003), “Una ricerca di nuovi percorsi di aiuto”, in Landuzzi C., Pieretti G. (a cura di).
- Gui L. (2004), “L'accesso ai servizi da parte di persone in condizione di esclusione”, in *Tra*, numero unico anno XVI.
- Guidicini P., Pieretti G. (a cura di) (1993), *La residualità come valore. Povertà urbana e dignità umana*, Franco Angeli, Milano.
- Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M. (a cura di) (1995), *Povertà urbane estreme in Europa. Contraddizioni ed effetti perversi nelle politiche di welfare*, Franco Angeli, Milano.
- Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M. (a cura di) (1997), *Gli esclusi dal territorio*, Franco Angeli, Milano.
- Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M. (a cura di) (1998), *Città globale e città degli esclusi. Un'esperienza di welfare mix nel settore delle emarginazioni gravi*, Franco Angeli, Milano.
- Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M. (2000), *L'urbano, le povertà. Quale welfare? Possibili strategie di lotta alle povertà urbane*, Franco Angeli, Milano.
- Harper D. (1999), *Good Company. Un sociologo tra i vagabondi*, Franco Angeli, Milano.
- Hill M. (1999), *Le politiche sociali. Un'analisi comparata*, il Mulino, Bologna.
- Invernizzi C. (2001), “Quale modello del disagio adulto grave”, in *Tra*, n. 2.
- Invernizzi C. (2003), “Il Nuovo Albergo Popolare di Bergamo”, in Landuzzi C., Pieretti G. (a cura di).
- Janousek P. (2005), “NPN-New People Vision. Database software for hostels in Czech Republic”, in FEANTSA, *Homeless in Europe*, Winter.

BIBLIOGRAFIA

- Kazepov Y. (1996), *Le politiche locali contro l'esclusione sociale*, CIPE, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.
- Kazepov Y. (2002), "Frammentazione e coordinamento delle politiche di attivazione in Europa", in *L'Assistenza sociale*, n. 2.
- Kazepov Y., Laffi S. (1993), "Povertà e servizi: contesti e percorsi degli utenti dell'ufficio adulti in difficoltà", in *Marginalità e società*, n. 22.
- Kazepov Y., Mingione E. (a cura di) (1994), *La cittadinanza spezzata*, Armando Siciliano Editore, Messina.
- Kazepov Y., Mingione E., Zajczyk F. (1994), "Povertà estrema, istituzioni e percorsi a Milano", in *Marginalità e società*, numero speciale.
- La Rosa M., Zanfrini L. (a cura di) (2003), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Fondazione ISMU, Franco Angeli, Milano.
- Landuzzi C., Pieretti G. (2003), *Servizio sociale e povertà estreme. Accompagnamento sociale e persone senza dimora*, Franco Angeli, Milano.
- Latouche S. (2005), *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Le Mura G. (a cura di) (2001), *Nomadismo urbano: una scelta o una marginalità sociale? Riflettori sulla problematica dei "senza dimora" a Napoli*, Fondazione Massimo Leone Onlus, Edizioni Poligrafica F.lli Ariello, Napoli.
- Leisering L. (2003), "I due usi delle ricerche dinamiche sulla povertà. Modelli deterministici e contingenti delle carriere individuali di povertà", in *Sociologia e politiche sociali*, n. 2.
- Livraghi R. (2000), "Sviluppo umano, povertà umana ed empowerment", in *La società*, n. 1.
- Lloyd R. (1995) "Londra e il caso inglese", *Paper in Caritas Ambrosiana I senza dimora a Milano, in Italia, in Europa*.
- Maddaloni D. (1998), "La transizione postmoderna e la politica sociale: riflessioni e proposte", in Bartocci E. (a cura di).
- Maffessoli M. (2000), *Del nomadismo. Per una sociologia dell'erranza*, Franco Angeli, Milano.
- Magatti M. (2003), "Persona e società: alla ricerca di nuovi equilibri", in *Sociologia*, n. 3.
- Marshall T. H. (1963), *Cittadinanza e classi sociali*, UTET, Torino.
- Martinelli F. (1995), *Poveri senza ambiente*, Liguori Editore, Napoli.
- Melucci A. (1991), *Il gioco dell'io. Il cambiamento di sé in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- Mentasti M. et alii (2000), *Gianni cerca lavoro. Un'esperienza di integrazione lavorativa per persone ai margini*, Franco Angeli, Milano.
- Meo A. (2000), *Vite in bilico. Sociologia della reazione a eventi spiazzanti*, Liguori Editore, Napoli.

BIBLIOGRAFIA

- Meo A. (2002), "Povertà come deprivazione di libertà e capacitazioni", in *Animazione sociale*, n. 163.
- Merico M. (2004), *Giovani e Società*, Carocci Editore, Roma.
- Michel F. (2001), "On the road: vagabondi, turisti, migranti", in *Le Monde diplomatique*.
- Micheli G. A. (1999), *Cadere in povertà. Le situazioni a rischio, i processi, i terreni di coltura dell'impovertimento*, Franco Angeli, Milano.
- Micheli G. A. (2001), "Derive di povertà nelle grandi città", *Working paper. Progetto CNR Governance e sviluppo economico-sociale, sottoprogetto: disuguaglianze, esclusione ed effetti delle politiche*.
- Micheli G. A., Tulumello A. (a cura di) (1990), *Percorsi e transizioni. Tempi del demos e corsi della vita*, Franco Angeli, Milano.
- Mingione E. (a cura di) (1999), *Le sfide dell'esclusione. Metodi, luoghi, soggetti. Verso una riforma del welfare in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Mirabile M. L. (2001), "La cittadinanza debole: il sistema socio-assistenziale romano", in Calza Bini P., Mirabile M. L. (a cura di).
- Misseri A., Ruggeri F. (a cura di) (2000), *Quale cittadinanza. Inclusione ed esclusione nella sfera pubblica*, Franco Angeli, Milano.
- Molinatto P. (a cura di) (2002), "I servizi a bassa soglia", in *Animazione Sociale*, n. 159.
- Morlicchio E. (1996), *Povertà, disoccupazione ed esclusione sociale*, Dante&Descartes University Press, Napoli.
- Morlicchio E. (2000), *Povertà ed esclusione sociale. La prospettiva del mercato del lavoro*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Morlicchio E., Spanò A. (1992), "La povertà a Napoli", in *Inchiesta*, n. 97-98.
- Muschett Y.S. (2000), "Diritti di cittadinanza e partecipazione dei poveri", in *La società*, n. 1.
- Musella M. (2004), "Uno strumento per i poveri, quelli veri", in *La rivista del volontariato*, n. 7.
- Musella P., Perone E. (2005), "Storie di vita di giovani *drop-out*", in Clarizia P., Spanò A. (a cura di).
- Negri N. (1990), *Saggi sull'esclusione sociale. Povertà, malattie, cattivi lavori e questione etnica*, Il Segnalibro, Torino.
- Negri N. (1993), "L'analisi della rete dei disagi", in Guidicini P., Pieretti G. (a cura di).
- Negri N. (1993a), "Povertà", in *Animazione sociale*, n. 1.
- Negri N. (1995), "I concetti di povertà ed esclusione sociale", in *Polis*, n. 1.
- Negri N. (a cura di) (2002), *Percorsi e ostacoli. Lo spazio sociale della vulnerabilità*, Edizioni Trauben, Torino.
- Negri N., Saraceno C. (1996), *Le politiche contro la povertà in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Negri N., Saraceno C. (2000), "Disoccupazione, povertà e esclusione sociale", in *Stato e mercato*, n. 59.

BIBLIOGRAFIA

- Negri N., Saraceno C. (a cura di) (2003), *Povert  e vulnerabilit  sociale in aree sviluppate*, Carocci Editore, Roma.
- Nuovo Albergo Popolare Opera Bonomelli (1998), *Storie di vita dentro la citt . Giovani ospiti si raccontano*, Edizioni Il Sestante, Bergamo.
- Nussbaum M. C. (2002), *Giustizia sociale e dignit  umana*, il Mulino, Bologna.
- Olagnero M, Saraceno C. (1993), *Che vita  . L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, NIS, Roma.
- Osservatorio nazionale sulla famiglia e le politiche locali di sostegno alle responsabilit  familiari (2002), *Famiglie: mutamenti e politiche sociali, vol. 1*, il Mulino, Bologna.
- Paci M. (1989), *Pubblico e privato nei moderni sistemi di welfare*, Liguori, Napoli.
- Paci M. (1992), *Il mutamento della struttura sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Paci M. (1996), "Disuguaglianza, esclusione e nuova domanda di welfare state. Alcune riflessioni", in Bartocci E.
- Paci M. (con Melone A.) (1997), *Welfare State. Chi ha beneficiato dello Stato sociale, a chi andr  la nuova solidariet *, Ediesse, Roma.
- Paci M. (2003), *Verso un nuovo assetto del Welfare in Europa*, Lezione Rossi Doria, Napoli.
- Paci M. (2004), "Le ragioni per un nuovo assetto del welfare in Europa", in *La rivista delle politiche sociali*, n. 1.
- Paci M. (2005), *Nuovi lavori, nuovo welfare. Sicurezza e libert  nella societ  attiva*, il Mulino, Bologna.
- Paci M. (a cura di) (2005a), *Il welfare locale tra arena politica e societ  civile*, Rapporto di Ricerca Cofin 2003, Universit  di Roma La Sapienza, Dipartimento di Innovazione e Societ .
- Palmieri R. (2005), "Appendice metodologica. L'analisi del corso di vita nella ricerca sociale", in Clarizia P., Maddaloni D. (a cura di).
- Paugam S. (1991), *La disqualification sociale. Essai sur la nouvelle pauvret *, Presses Universitaires de France, Paris.
- Paugam S. (dir.) (1996), *L'exclusion: l' tat des savoirs*, La D couverte, Paris.
- Paugam S. (1996a), "Pauvret  et exclusion. La force des contrastes nationaux", in Paugam S. (dir.).
- Paugam S., Zoyem J. P., Charbonnel J. M. (1993), "Pr carit  et risque d'exclusion en France", in *Documents du CERC*, n.109.
- Pavolini E. (2002), "Il welfare alle prese con i mutamenti sociali: rischio, vulnerabilit , frammentazione", in *Rassegna italiana di Sociologia*, n. 4.
- Pavolini E. (2003), *Le nuove politiche sociali. I sistemi di welfare fra istituzioni e societ  civile*, il Mulino, Bologna.
- Pellegrino M., Verzieri V. (a cura di) (1991), *N  tetto, n  legge. Emarginazione grave, nuove povert , i senza fissa dimora*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

BIBLIOGRAFIA

- Pepe E. (2002), *Poveri fuori, poveri dentro*, Edizioni Il Castello, Foggia.
- Petrillo A. (1999), "Povertà, esclusione sociale e *désaffiliation*: note sul dibattito francese" in *Sociologia e politiche sociali*, n. 3.
- Pieretti G. (2003), "Povertà e povertà estreme: elementi di discussione per il servizio sociale", in Landuzzi C., Pieretti G. (a cura di).
- Pochettino G. (a cura di) (1995), *I senza fissa dimora*, Edizione Piemme, Casale Monferrato.
- Polanyi K. (2000), *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi Editore, Torino.
- Ponzini G. (2003), "Il sistema dell'assistenza sociale nel quadro delle politiche di welfare", in Calza Bini P., Pugliese E. (a cura di).
- Pugliese E. (1993), *La sociologia della disoccupazione*, il Mulino, Bologna.
- Pugliese E. (a cura di) (2004), *Lo stato sociale in Italia. Un decennio di riforme. Rapporto IRPPS-CNR 2003-2004*, Donzelli, Roma.
- Quiroz E., Vitale M.A. (1994), "La marginalità dei senza fissa dimora. Riflessioni su alcune forme di emarginazione urbana", in *Marginalità e società*, n. 24.
- Ranci C. (a cura di) (2001), *Il mercato sociale dei servizi alle persone*, Carocci Editore, Roma.
- Ranci C. (2002), "Fenomenologia della vulnerabilità sociale", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 4.
- Ranci C. et alii (2002a), *Le nuove disuguaglianze sociali*, il Mulino, Bologna.
- Ranci C. (2003), "Legami Deboli", in *Animazione Sociale*, n. 169.
- Ranci C. (2003a), *Disagio sociale e politiche di welfare*, il Mulino, Bologna.
- Ranci C. (2004), *Politica sociale. Bisogni sociali e politiche di welfare*, il Mulino, Bologna.
- Ranci C. (2006), "Costruire il welfare locale: la sfida del social planning", in *Prospettive Sociali e Sanitarie*, n. 10-11.
- Ranci Ortigosa E. (2005), "L'integrazione sociosanitaria", in Falcatore M. G., Musella M. (a cura di).
- Rauty R. (1997), *Homeless. Povertà e solitudini contemporanee*, Costan&Nolan Edizioni, Torino.
- Rifkin J. (1997), *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Baldini e Castoldi, Milano.
- Rizza R. (a cura di) (2000), *Politiche del lavoro e nuove forme di precarizzazione lavorativa*, Franco Angeli, Milano.
- Rodger J. (2004), *Il nuovo welfare societario. I fondamenti delle politiche sociali nell'età post-moderna*, Edizioni Erikson, Gardolo.

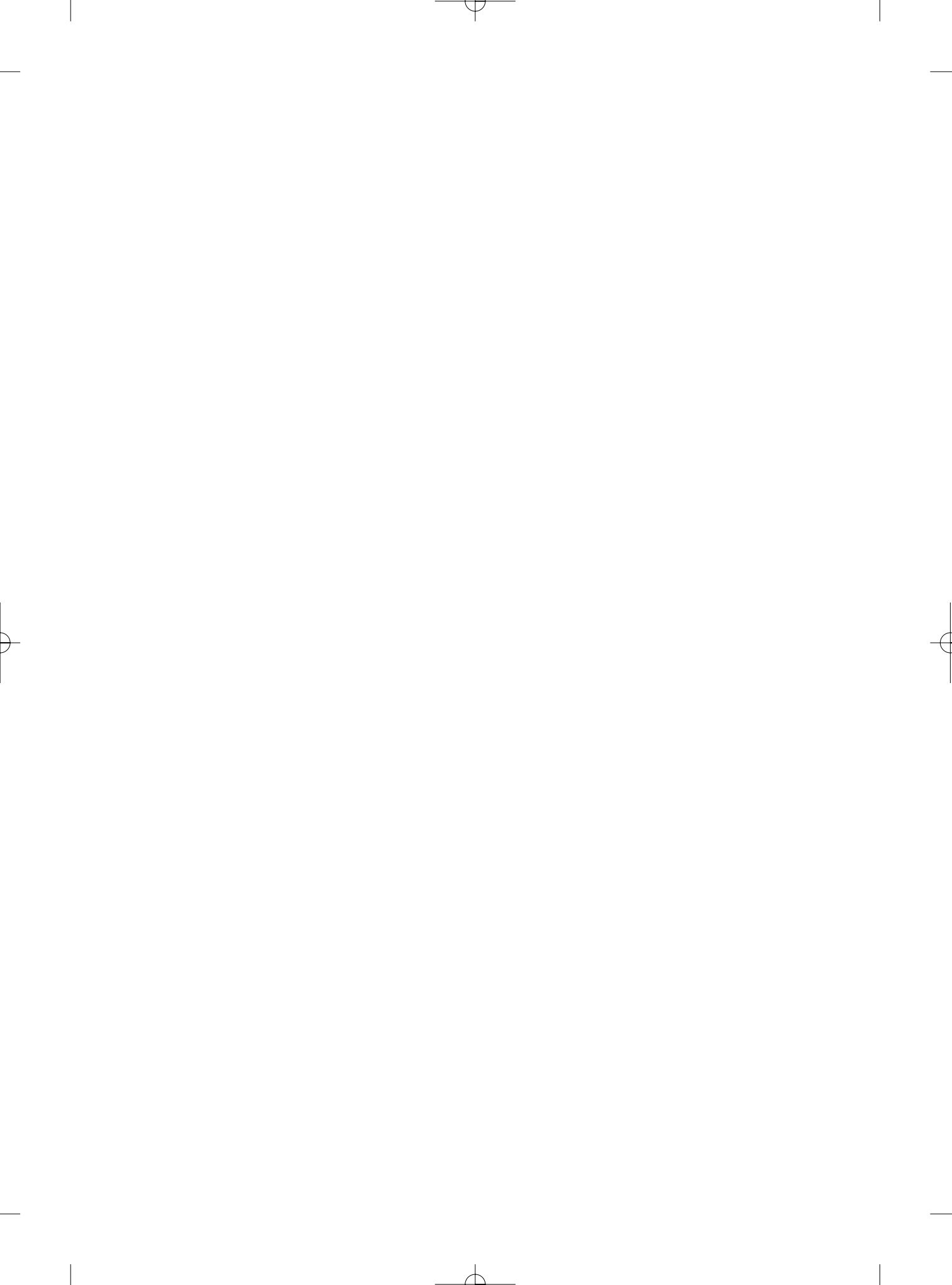
BIBLIOGRAFIA

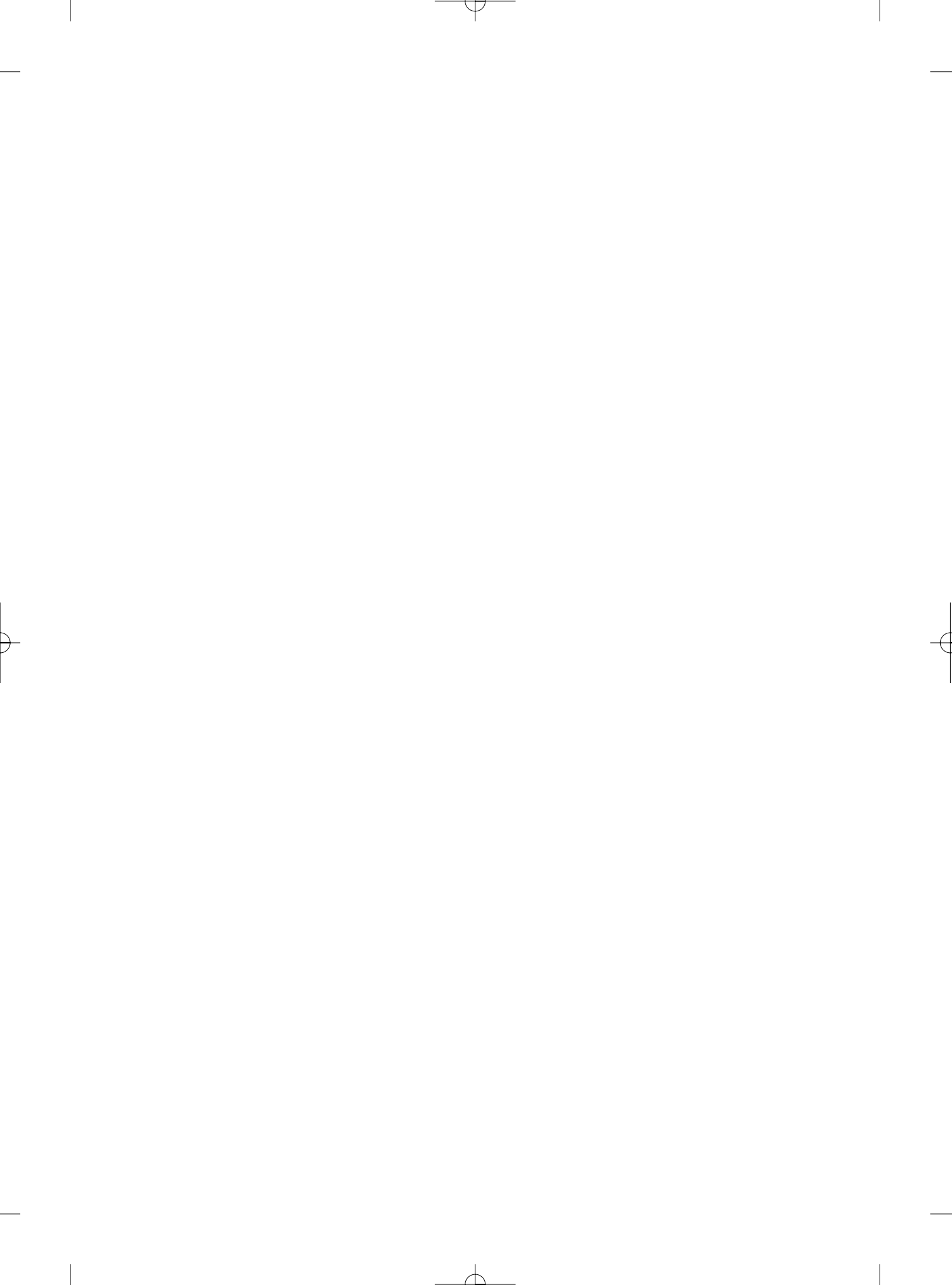
- Rosanvallon P. (1997), *La nuova questione sociale. Ripensare lo stato assistenziale*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Saraceno C. (1993), "L'esclusione sociale", in *Animazione Sociale*, n. 1.
- Saraceno C. (a cura di) (2002), *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione 1997-2001*, Carocci Editore, Roma.
- Saraceno C. (2003), *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Saraceno C. (a cura di) (2003), *Diversi da chi? Gay, lesbiche, transessuali in un'area metropolitana*, Guerini e Associati, Milano.
- Saraceno C. (a cura di) (2004), *Le dinamiche assistenziali in Europa. Sistemi nazionali e locali di contrasto alla povertà*, il Mulino, Bologna.
- Sarpellon G. (a cura di) (1991), *Percorsi di povertà e reti di servizi*, Franco Angeli, Milano.
- Sassen S. (1991), *The Global Cities: New York, London and Tokyo*, Princeton University Press, Princeton.
- Sassen S. (1997), *Le città nelle economie globali*, il Mulino, Bologna.
- Sassen S. (1998), *Globalization and its Discontents*, The New Press, New York.
- Sedda C. (1994), "Senza fissa dimora", in *Rivista del volontariato*, n. 2.
- Sen A. (1992), *Risorse, Valori, Sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Sen A. (1993), *Il tenore di vita*, Marsilio, Venezia.
- Sen A. (2001), *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Oscar Mondatori, Milano.
- Sennett R. (1999), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano.
- Sennett R. (2003), *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, il Mulino, Bologna.
- Sgritta G. B. (2002), *Il gioco delle generazioni. Famiglie e scambi sociali nelle reti primarie*, Franco Angeli, Milano.
- Shilling C. (1999), *The Body and Social Theory*, Sage Publications, London.
- Siebert R. (1997), *Andare al cuore delle ferite*, La Tartaruga, Milano.
- Siza R. (2003), "Povertà stabili e povertà contemporanee: tra precarietà diffusa e processi di esclusione sociale", *Sociologia e politiche sociali*, n. 2.
- Siza R. (2004), "Gli esclusi, i poveri, i precari" in *Rivista del volontariato*, n. 7.
- Snow D. A., Mulchay M. (2001), "Space, Politics and the Survival strategies of the Homeless", in *American Behavioral Scientist*, n. 1.
- Spanò A. (1999a), *La povertà nella società del rischio. Percorsi di impoverimento nella tarda modernità e approccio biografico*, Franco Angeli, Milano.

BIBLIOGRAFIA

- Spanò A. (1999b), "Migration as a process: journeys in time, space, and identity" in *Case Study Materials: Ethnic Minorities and Migrants, Sostris Working Paper*, n. 4., University of East London.
- Spanò A. (a cura di) (2001), *Tra esclusione ed inserimento. Giovani inoccupati a bassa scolarità e politiche del lavoro a Napoli*, Franco Angeli, Milano.
- Spanò A., Zaccaria A. M. (2003), "Il mercato delle collaborazioni domestiche a Napoli: il caso delle ucraine e delle polacche", in La Rosa M., Zanfrini L. (a cura di).
- Titmuss R. (1974), *Social Policy: An Introduction*, Pantheon Books, New York.
- Titmuss R. (1986), *Saggi sul welfare state*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Todorov T. (1997), *L'uomo spaesato*, Donzelli, Roma.
- Torchia L. (a cura di) (2005), *Welfare e federalismo*, il Mulino, Bologna.
- Tosi A. (1995), "Emarginazione grave, povertà estrema, esclusione sociale: il caso italiano", Caritas Ambrosiana, in *Atti del Convegno I senza dimora a Milano, in Italia, in Europa*.
- Tosi A. (2004), "Il reinserimento sociale dei senza dimora", in *Prospettive Sociali e Sanitarie*, n. 10.
- Turcio S. (2001), "Il riordino dell'assistenza", in Calza Bini P. (a cura di).
- Turcio S. (2003), "Il RMI: un esperimento alla ricerca di un'istituzionalizzazione", in Calza Bini P., Pugliese E. (a cura di).
- Turcio S. (2004), "La politica dell'assistenza", in Pugliese E. (a cura di).
- Valkenburg B. (2005), "Verso l'individualizzazione delle politiche di attivazione?", in *La rivista delle politiche sociali*, n. 1.
- Van Doom L. (2005), "Phases in the development of homelessness: a bases for better targeted service interventions", in FEANTSA, *Homeless in Europe*, Winter.
- Van Berkel R. (2005), "La diffusione degli approcci individuali nelle politiche europee di attivazione", in *La Rivista delle politiche sociali*, n. 1.
- Wallace R. A., Wolf A. (1994), *La teoria sociologica contemporanea*, il Mulino, Bologna.
- Wilkins A. L. (1986), "Le storie organizzative come strumenti di controllo", in Gagliardi P. (a cura di).
- Yeates N. (2005), *Globalizzazione e politiche sociali*, Edizioni Erikson, Gardolo.
- Zupi M. (2003), *Si può sconfiggere la povertà?*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Zurru M. (a cura di) (1998), *Fenomeni di povertà*, Querc, Cagliari.







*Finito di stampare presso le
Officine Grafiche Francesco Giannini & Figli SpA
nel mese di giugno 2007*

